

Saggi, materiali e memorie





IL LAVORO RACCONTATO

Acciaierie e Maserati: due fabbriche modenesi
dal dopoguerra ad oggi

A cura di Anna Maria Pedretti

Le foto di copertina e la larga parte di quelle del volume sono tratte dagli archivi storici di Acciaierie Ferrieri e Maserati.

© Editrice Socialmente, 2013
Editrice Socialmente s.r.l.
Viale Marconi, 69
40122 Bologna
www.editricesocialmente.it
info@editricesocialmente.it
Progetto grafico: www.sergiolelli.it

INDICE

RINGRAZIAMENTI	7
PREFAZIONE. LE RAGIONI DI UN PROGETTO <i>del Comitato promotore</i>	9
PREMESSA <i>di Antonio Carpentieri</i>	11
INTRODUZIONE <i>di Anna M. Pedretti</i>	13

PRIMA PARTE LE ACCIAIERIE FERRIERE

STORIA DI UNA FABBRICA DISMESSA E DI OPERAI UN PO' SPECIALI... <i>di Giancarlo Bernini e Lauro Setti</i>	21
Intervista a Dario Mengozzi	31
Intervista a Erminio Spallanzani	35
Intervista a Franco Bellei	39
Testimonianza di Andrea Cattabriga	47
CAPITOLO 1 I MORTI SUL LAVORO	
IN MEMORIA ED VASCO <i>poesia di Walter Ferrarini</i>	55
AGGIUNGI UN NOME <i>di Ivana Taverni</i>	57
Le testimonianze dei famigliari	65

CAPITOLO 2

I LAVORATORI RACCONTANO

- | | |
|---------------------------------|-----|
| a) Dopoguerra e ricostruzione | 74 |
| b) Dipendenti “un po’ speciali” | 110 |
| c) Verso la chiusura | 128 |

CAPITOLO 3

APPENDICE

- | | |
|---|-----|
| LA VOCE DELLA FABBRICA: IL LINGOTTO MODENESE
<i>di Ivana Taverni</i> | 143 |
|---|-----|

SECONDA PARTE LA MASERATI

- | | |
|---|-----|
| UN MARCHIO NEL CUORE DEI MODENESI...
<i>di Giancarlo Bernini e Lauro Setti</i> | 155 |
|---|-----|

- | | |
|--|-----|
| MEMORIA SINDACALE
<i>di Franco Facchini</i> | 165 |
|--|-----|

- | | |
|-------------------------------------|-----|
| TESTIMONIANZE DI GERMANO BULGARELLI | 169 |
| TESTIMONIANZA DI LUIGI MORANDI | 173 |

CAPITOLO 1

I LAVORATORI RACCONTANO

- | | |
|----------------------------|-----|
| a) Tra guerra e Dopoguerra | 180 |
| b) Anni difficili | 205 |
| c) Oggi | 233 |

CAPITOLO 2

APPENDICE

- | | |
|---|-----|
| LA MEDICINA DEL LAVORO E LA MASERATI
<i>di Giampiero Lazzaretti, Noris Maletti e Renata Spagnolini</i> | 255 |
|---|-----|

- | | |
|--------------|-----|
| BIBLIOGRAFIA | 259 |
|--------------|-----|

RINGRAZIAMENTI

Per la realizzazione della ricerca si ringraziano vari enti che, a diverso titolo, hanno contribuito concretamente; in particolare:

- le organizzazioni sindacali provinciali di Modena Cgil, Cisl e Uil;
 - i sindacati dei pensionati Spi-Cgil, Fnp-Cisl, Uilp-Uil;
 - i sindacati del settore metalmeccanico Fiom-Cgil, Fim-Cisl, Uilm-Uil;
 - la Lega Spi del quartiere Crocetta;
- che hanno promosso e sostenuto la ricerca in tutte le sue fasi;
- la Circoscrizione 2 del Comune di Modena;
- che ha accolto l'idea e messo a disposizione contributi e spazi per la presentazione del lavoro;
- la Camera di Commercio di Modena;
 - la Provincia di Modena;
 - dott. Erminio Spallanzani, sig. Cassanelli e rag. Angelo Bezzi;
 - dott.ssa Maria Rosa Avino - Inail Modena;
 - dott. Franco Pasti - Biblioteca Universitaria Bologna;
 - Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Modena;
 - Archivio Storico Comunale di Modena;
 - Archivio dell'Anagrafe di Modena;
 - Biblioteca Estense;
 - Archivi della Fiom e della Fim di Modena;
 - dott.ssa Anna Paganelli - Centro Culturale Luigi Ferrari;
- che hanno messo a disposizione con competenza e disponibilità i documenti in loro possesso.

Si ringraziano inoltre i testimoni:

per le Acciaierie Ferriere:

Azzani Mauro, Baldi Cornelio, Bellei Franco, Bergonzini Giovanni, Bombarda Mauro, Bulgarelli Germano, Cantaroni Franco, Cattabriga Andrea, Cavalieri Rina, Dimiddio Mauro, Falco Giuseppe, Ferrarini Walter, Fregni Azio, Gherardini Renato, Malagoli Franco, Mengozzi Dario, Morandi Luigi, Pollastri Aldo, Rovatti Alfonso, Spallanzani Erminio, Tavernari Dino, Taverni Ivana, Zagni Franco;

per la Maserati

Lido Barani, Bellucci Paolo, Bulgarelli Germano, Mino Carrozzo, Caselgrandi Luciano, Luigi Cozzolino, Claudio Decicco, Adriano Della Rosa, Facchini Franco, Gatti Carlo Al-

berto, Raniero Lucacalce, Maletti Ivano, Martinelli Guglielmina, Mengozzi Dario, Paola Montorsi, Morandi Luigi, Mussini Danilo, Olivieri Cesare, Piombini Pietro, Franco Rossetti;
che si sono resi disponibili con racconto delle loro storie di lavoro.

Si ringrazia infine il gruppo dei volontari biografi:

Rossella Bavutti, Franca Borghi, Noris Maletti, Werter Malagoli, Daniela Medici, Gina Scacchetti, Marisa Spallanzani, Ivana Taverni, Franco Tassi, Franco Vaccari;
che hanno raccolto e rielaborato in forma narrativa le testimonianze raccolte.

PREFAZIONE. LE RAGIONI DI UN PROGETTO

IL COMITATO PROMOTORE

Il libro, costituito in larga parte da interviste o memorie di lavoratori delle ex Acciaierie Ferriere e della Maserati Auto, è nato da un lato dal desiderio di non dimenticare e di rendere anche un doveroso omaggio ai delegati che in queste aziende hanno speso il loro impegno nelle lotte sindacali e per salvarle, e dall'altro per rendere testimonianza dei sacrifici e delle morti sul lavoro avvenute specie alle Acciaierie Ferriere.

La ricerca è nata da un progetto ideato e sviluppato dalla Lega dei pensionati del quartiere Sacca-Crocetta, dai sindacati Spi Cgil - Fnp Cisl - Uilp, dalle categorie dei metalmeccanici, Fiom-Cgil, Fim-Cisl. Uil-Uilm e con il contributo della Circoscrizione.

Il lavoro si concentra su due aziende: la "ACCIAIERIE FERRIERE", definitivamente chiusa e oggi abbattuta, e la "MASERATI", tuttora in attività, entrambe sorte a ridosso del centro storico della città in quello che fu uno dei primi quartieri industriali dove erano insediate le grandi fabbriche modenesi.

Fin dal primo incontro, è prevalsa in tutti la consapevolezza della complessità del progetto, sia per l'impegno a ricostruire attraverso testimonianze una parte importante della storia industriale di due grandi aziende, sia per il periodo attuale che risente delle tensioni presenti nelle confederazioni sindacali, in modo particolare tra le categorie dei metalmeccanici Fiom, Fim e Uilm.

Tra i protagonisti volontari di questa ricerca, che hanno seguito un apposito corso di formazione, è prevalso uno straordinario interesse, unito a una forte motivazione, per comprendere i cambiamenti sociali, produttivi, le trasformazioni del territorio, attraverso la ricostruzione della memoria dei testimoni, coinvolgendo con colloqui mirati i lavoratori e i delegati sindacali di ieri e di oggi, i rappresentanti della proprietà, delle istituzioni e i famigliari di alcuni lavoratori caduti sul lavoro. Dobbiamo anche ringraziare per la loro disponibilità e il loro contributo di memorie personali parlamentari, amministratori locali, imprenditori e professionisti che hanno seguito, specie nei momenti critici, queste vicende aziendali favorendo l'individuazione di soluzioni.

La scelta delle due aziende, la "ACCIAIERIE FERRIERE" e la "MASERATI", è stata fatta non solo per la comune proprietà iniziale, quella della famiglia Orsi che ha segnato periodi e vicende difficili ed anche drammatiche nella storia dei rapporti sindacali a Modena, ma anche perché entrambe, anche se in periodi diversi, sono passate attraverso varie vicende che hanno visto per entrambe inizialmente un ruolo delle Partecipazioni Statali, e infine sono state vendute a imprenditori privati. Sono fabbriche diverse in modo significativo per le condizioni di lavoro, di professionalità e per la contrattazione aziendale.

Le Ferriere presentavano condizioni di lavoro molto pesanti, con una presenza massiccia di manodopera entrata nell'immediato dopoguerra anche senza grosse qualificazioni profes-

sionali, con un ambiente di lavoro molto pericoloso per la salute e l'incolumità stessa degli operai, tanto che ci furono molti infortuni sul lavoro, di cui dodici mortali. Attraverso le testimonianze si raccontano storie drammatiche e di straordinaria solidarietà.

La Maserati ha rappresentato l'élite dei lavoratori meccanici modenesi. La produzione e la stessa organizzazione del lavoro, con una caratteristica quasi artigianale, richiedeva buoni requisiti professionali e le rappresentanze sindacali per molti anni sono state per i metalmeccanici di Modena punto di riferimento nelle lotte e negli accordi aziendali importanti, e hanno fornito anche manodopera altamente qualificata al mondo delle piccole e medie imprese. Alla Maserati si sono fatte le prime esperienze di medicina del lavoro con un'attività molto importante sul piano della sicurezza e della prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali.

Le Acciaierie Ferriere sono state chiuse definitivamente nel 1984. La crisi della siderurgia, che aveva colpito in modo particolare quella minore, le leggi a tutela dei lavoratori occupati in queste aziende, i finanziamenti della Cee per favorire l'avvio di nuove attività, la posizione dell'azienda in una zona densamente abitata, tutto questo ha portato, non senza tensioni, ad accordi per la chiusura definitiva. Oggi in quell'area si sta completando un centro residenziale, come accade in molte aree industriali dismesse nel nostro paese.

La Maserati, dopo un'esperienza turbolenta e negativa con la gestione dell'imprenditore De Tomaso, oggi è entrata nel gruppo Fiat. I progetti e i programmi in atto, le trasformazioni e la nuova organizzazione produttiva, stanno cambiando le sue vecchie caratteristiche. Da azienda con caratteristiche quasi artigianali, nella quale prevaleva una produzione completa ad azienda più strutturata sul piano industriale, dove si assemblano i componenti della macchina mentre parte della sua componentistica si realizza fuori Modena.

In questo periodo, sia per le difficoltà del mercato dell'auto che per le decisioni del gruppo industriale, nell'azienda si vive una situazione d'incertezza per il suo futuro a Modena. Sarebbe una perdita se quello che viene considerato, a ragione, il polo delle auto sportive di alto livello, dove sono nate e cresciute la Ferrari e la Maserati, oltre ad altre di dimensioni diverse, dovesse perdere queste caratteristiche.

A conclusione di questo lungo lavoro di ricerca, ci sembra di poter trarre un insegnamento condiviso: occorre salvaguardare il cuore di queste aziende, patrimonio della cultura del lavoro modenese, la capacità di ricerca, di progettazione, di sperimentazione, di produzione che oltre a tutto hanno sempre rappresentato un fertile terreno di sviluppo per tutta l'industria metalmeccanica nella nostra città.

PREMESSA

ANTONIO CARPENTIERI
PRESIDENTE CIRCOSCRIZIONE 2 - COMUNE DI MODENA

Il quartiere Crocetta - Sacca è stato un territorio fortemente legato al lavoro, dove si è concentrato il processo di industrializzazione di tutta la città di Modena e la fabbrica non era solo il luogo fisico, il normale contenitore che ospitava gli operai.

In questo contesto, la fabbrica sia per i lavoratori sia per tutto il territorio circostante diventava un simbolo positivo in cui la persona con il proprio lavoro poteva “riscattare” sé e la propria famiglia e tutto il quartiere si riconosceva e si identificava proprio con essa

Di questo e di tante storie di lavoro oggi non vi è quasi più traccia. I più giovani non sanno cosa ha significato la fabbrica per quelli della Crocetta e la Circoscrizione, come istituzione più vicina ai cittadini, deve colmare questo oblio.

Per questo ringrazio i Sindacati che hanno curato questa originale ed importante ricerca sul campo. Rintracciare, intervistare i protagonisti di queste storie di lavoro credo che abbia rivelato una importante e poco nota funzione del sindacato che è quella di custodire e tenere viva la memoria collettiva legata al lavoro. Questo compito può aiutare, soprattutto i più giovani, a conoscere e prendere coscienza di diritti conquistati con fatica, da chi ci ha preceduti nel mondo del lavoro.



INTRODUZIONE

ANNA MARIA PEDRETTI

Ricordarsi non significa soltanto accogliere,
ricevere un'immagine dal passato, ma anche cercarla,
“fare” qualche cosa. Il verbo “ricordarsi”
doppia il sostantivo “ricordo”. Questo verbo designa il fatto
che la memoria è “esercitata”.

Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*

Quando si tocca il tasto della memoria, in una società come la nostra così attraversata da repentini e inarrestabili cambiamenti nello stile di vita, nelle tecnologie, nelle forme di comunicazione, c'è il rischio di essere subito fraintesi. C'è il rischio innanzitutto di passare per coloro che vogliono fare della memoria un monumento: intangibile, determinato e cesellato una volta per tutte. Un monumento al quale attribuire periodicamente un tributo rituale che alle giovani generazioni non dice pressoché nulla. L'altro grande rischio è quello di essere scambiati per coloro che intendono stemperare i ricordi nel colore soffuso ed edulcorato della nostalgia.

Ebbene, questa ricerca si è mossa su altri binari.

Innanzitutto per i contenuti che ha voluto indagare. Far parlare i testimoni, persone in carne e ossa, di condizioni di lavoro, di modalità di lavoro, di ambiente di lavoro, della loro vita nel lavoro è stata la spinta principale che ci ha guidati. Molti testimoni di ieri sono oggi in pensione, ma ancora impegnati nel volontariato e vivono con semplice passione la solidarietà, anche se lucidamente consapevoli e piuttosto amareggiati per la crisi della politica, per le difficoltà che attraversano le diverse anime del sindacato, per le discrasie tra base e vertici. Essi ci hanno raccontato e descritto il loro lavoro con una nettezza e una dovizia di particolari da rendercelo visivamente forte come una rappresentazione teatrale. Segno evidente che per loro il lavoro non è stato soltanto una parte della loro vita, ma un'esperienza totalizzante, che li ha connotati, li ha formati, ha dato loro una forte identità e un forte senso di appartenenza. Il lavoro come esperienza apicale della vita, quello che ti fa sudare, imprecare, ammalare, morire; ma anche quello che ti fa essere orgoglioso, fiero, capace di trasformare la materia, consapevole che in questa trasformazione ci metti sì la tua abilità manuale, ma anche il tuo cervello e il tuo cuore.

Inoltre, anche se si è trattato di racconti parziali (non c'è *tutta* la loro vita in queste testimonianze), la forte contestualizzazione delle storie (la famiglia d'origine, i luoghi dell'abitare, la scuola, i maestri, i compagni) permette di avere un quadro d'insieme della società modenese dal dopoguerra ad oggi nelle sue trasformazioni sociali e culturali più importanti.

L'altro binario su cui ci si è mossi è stata la metodologia che ha puntato fin da subito a creare un collettivo di lavoro che partecipasse con consapevolezza a tutto il percorso di ricerca. In una parola i sindacati, che hanno promosso il progetto dietro uno stimolo occasionale¹, non hanno scelto di affidare la ricerca a degli storici di professione. Non è quello il loro mestiere. Il progetto, nelle intenzioni e nei fatti, è nato dietro la molla della passione per la memoria di cui i Sindacati dei Pensionati sono i principali cultori, nella convinzione che la memoria individuale delle persone non punta tanto a raccontare la *verità storica* (per quello ci sono gli specialisti e i documenti scritti - cui nel libro si è fatto comunque riferimento per dare una base scientifica alle parole dette -), ma permette di essere messi a conoscenza di ciò che nessun libro di storia racconta, ossia la *verità emotiva* dei testimoni che hanno vissuto avvenimenti anche drammatici: tutto ciò che tali avvenimenti hanno lasciato come *sedimento profondo* nella storia di ciascuno, del *senso* che ciascun testimone ha dato ai singoli episodi e alla sua esperienza di vita nel suo insieme. E la verità emotiva è ciò che accomuna tutte le esperienze che solo così diventano storia comune, condivisa.

L'intento è stato dunque quello, autoformativo, di cogliere questa occasione per una ricaduta positiva sia su coloro che hanno realizzato i colloqui con i testimoni, sia sui testimoni stessi, coinvolti in prima persona. Il corso di formazione ha permesso di creare un gruppo di *biografi volontari*, costituito da donne e uomini pensionati, in parte attivisti nelle loro leghe sindacali, accomunati dalla sensibilità e dall'interesse per le storie di vita, ma anche dalla curiosità suscitata dal progetto. È stata utilizzata la metodologia autobiografica della Libera Università di Anghiarì²: ciò ha favorito la scrittura personale dei partecipanti in modo che sperimentassero in primo luogo su di sé le valenze e le opportunità di rivisitazione e di riflessione sulla propria storia di vita, accolta in un contesto di ascolto partecipe, rispettoso e attento a non cadere nei facili pregiudizi. Solo così è stato possibile mettere in grado i biografi di raccogliere le storie secondo una metodologia rigorosa, attenta a rispettare la dignità di chi si rendeva disponibile a raccontarsi.

Quanto ai testimoni, essi sono stati individuati in base ad un criterio di variabilità, sia per quanto riguarda le esperienze di vita e i tempi storici del loro impiego nelle due fabbriche, sia per i diversi ruoli assunti all'interno del luogo di lavoro, in modo da avere uno spaccato il più possibile molteplice.

Il valore aggiunto del progetto è quello della qualità della relazione che si è venuta a creare tra i raccoglitori di storie e le persone che regalano i loro racconti a cui viene data dignità di scrittura. È un'esperienza che agisce profondamente nell'interiorità delle persone, perché mette in gioco anche la memoria del vissuto di chi raccoglie la testimonianza, lo chiama direttamente in causa con la sua sensibilità, le sue emozioni, le sue idealità. Avviene una sorta di rispecchiamento di sé nella storia dell'altro, poiché, alla fine, tutte le storie di vita sono attraversate da vicende, tematiche, sentimenti che si assomigliano, anche se appartengono a persone diverse per età, per cultura, per ambiente sociale.

Ma il progetto non si è fermato alla sola raccolta delle narrazioni. Per quanto importanti, le documentazioni delle voci e delle testimonianze non bastavano alla volontà di fare della

1 Su come è nata l'idea della ricerca ne parla con chiarezza Ivana Taverni nella sua testimonianza come familiare di una delle vittime sul lavoro

2 Si tratta di un'Associazione culturale senza fini di lucro, nata nel 1998 dall'incontro tra il giornalista Saverio Tutino, fondatore dell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, e lo studioso di autobiografia nella formazione degli adulti Duccio Demetrio, docente di Filosofia dell'Educazione all'Università degli Studi Bicocca di Milano. Si tratta di una comunità di ricerca, di formazione e di diffusione della cultura della memoria attraverso la scrittura di sé e la raccolta di memorie orali.

memoria un'occasione di ripensamento critico del passato per capire meglio il presente che stiamo vivendo e per orientare la costruzione di progetti futuri. Occorre che i racconti narrati assumessero la dignità di testi scritti, in modo tale da divenire strumento di esposizione all'esterno di quanto emerso, una ricchezza di storie da condividere con tutta la comunità.

Il lavoro di trascrizione fedele delle registrazioni, il riascolto attento delle parole e la pulitura e sistemazione del testo hanno permesso ai biografi di acquisire strumenti rigorosi e di arrivare alla definizione dei racconti finali che sono stati *condivisi con i testimoni*. Si è trattato di un lavoro estremamente delicato, sofferto e discusso nel gruppo di lavoro che si è mosso secondo un'etica rigorosa: dare modo alle persone che normalmente non riescono a far sentire la loro voce di essere ascoltate e di rileggersi nelle loro specifiche modalità di espressione dell'oralità.

Nessun biografo ha agito dunque con l'intenzione di "scippare" le storie che i testimoni gli andavano affidando con estrema disponibilità e gratuità per farne altro (racconto epico o cronaca giornalistica); ciascun biografo ha tentato di rispettare il più possibile le parole, i modi di dire, le scelte lessicali e sintattiche, gli intercalari, lo stile espressivo di ciascun narratore, così che il racconto ha mantenuto intatta la vivezza della rappresentazione.

Il linguaggio scelto riproduce perciò il parlato; sono state tolte soltanto ripetizioni o digressioni inopportune che avrebbero potuto limitare la fluidità e la fruibilità della narrazione. Le testimonianze rese in gran parte in dialetto sono state interamente trascritte in italiano il più letteralmente possibile. Brevi frasi in dialetto qua e là testimoniano modi di dire cui la traduzione avrebbe tolto freschezza, espressività ed originalità.

Ciò costituisce la base per creare, intorno alle narrazioni, un movimento che attraversa trasversalmente le generazioni, che pone delle domande di senso e di fondo (la vita, la morte, la sofferenza, il dolore, la solidarietà, l'amore, i valori etici), al di là delle differenze dei modi di vivere e di lavorare.

Una memoria dunque da rivisitare, da interrogare, da stimolare, da rendere oggi viva e presente col suo carico drammatico di ferite e di dolori: gli incidenti sul lavoro alla acciaierie, nei racconti dei protagonisti, ricorrono con toni molto vividi e crudi, spesso accompagnati dal discorso diretto in prima persona e riportati in dialetto, utilizzando un presente storico che ne fa narrazione dell'oggi. Ma i racconti sono intrisi pure di sentimenti positivi: l'orgoglio per il lavoro ben fatto, la solidarietà tra compagni di lavoro, il vivere la fabbrica come una grande famiglia, la gioia e la spensieratezza nell'organizzazione di gite, feste, attività sportive. Una narrazione che stimola la consapevole appartenenza a un luogo fisico in cui gli uomini (poche le donne) trascorrevano tanta parte del loro tempo, conciliando gli altri impegni famigliari con il tempo-lavoro, spesso reso più gravoso dai turni per far andare la fabbrica ventiquattro ore su ventiquattro e dalle condizioni di pericolosità e di scarsa salubrità dell'ambiente di lavoro.

1. *Acciaierie Ferriere e Maserati: due fabbriche a confronto*

Il quartiere Sacca-Crocetta appartiene a quell'area della città che una volta era l'immediata periferia dove si andarono collocando, tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, le più importanti aziende siderurgiche e meccaniche nelle quali si formarono generazioni di operai qualificati e specializzati a vari livelli, aiutati in questo anche dalla presenza in città

di una scuola professionale, l'Istituto "Fermo Corni", molto duttile nell'organizzazione di corsi diurni e serali e fortemente collegata alle necessità del mondo del lavoro³.

In quest'area, oggi profondamente modificata nel suo assetto urbanistico, dato l'abbattimento di tutti gli edifici un tempo sedi di aziende grandi e piccole e la costruzione di numerosi fabbricati per uso abitativo, era ubicata una fabbrica – che ha terminato di operare nel 1984 (la "Acciaierie e Ferriere") che nell'immaginario collettivo dei modenesi apparteneva al mondo quasi magico della trasformazione delle materie prime, dal momento che produceva prima tondini di ferro per la carpenteria e poi laminati in acciaio. *"Vedi, a volte si sentiva parlare delle Acciaierie Ferriere come di un inferno (...) Però nello stesso tempo era una cosa bella; quando si avvia la fabbrica ci sono i fuochi che crepitano dentro i forni e i rumori... diventa una cosa... oserei dire una festa del lavoro, della laboriosità e di lì nasceva anche la mia idea che avevo prima di entrare a lavorare lì: 'Voglio essere in grado di dominare il fuoco'"*⁴.

Nella stessa area si trova ancor oggi la "Maserati Auto", una fabbrica tuttora attiva, anche se in forte crisi e profondamente cambiata rispetto al passato, che richiama anch'essa al senso di orgoglio dei cittadini di Modena, nota in tutto il mondo per la produzione di veri e propri gioielli automobilistici, frutto dell'alta professionalità della manodopera.

Sono due fabbriche molto diverse tra loro, come ben si comprende, eppure permettono di conoscere uno spaccato sociale e professionale molto interessante poiché testimoniano, a pochi metri di distanza, la peculiarità del lavoro che si era affermato a Modena.

La prima si è riempita nel secondo dopoguerra di lavoratori forti, capaci di adattarsi a un ambiente cupo, polveroso e incandescente come la bocca di un vulcano, di cui era ben nota la pericolosità, e per questo ben pagati. Per il fatto dell'orario con turni a ciclo continuo (non c'era sabato o domenica, festa religiosa o civile, per cui si viveva dentro la fabbrica insieme anche quando tutti gli altri erano a casa a riposare) e per il modo stesso in cui si lavorava, questi lavoratori erano uniti fra loro da un forte senso di appartenenza "come ad una grande famiglia", alimentato anche da una serie di attività culturali e sociali (il giornale di fabbrica, le cene e le gare sportive, le collette per i famigliari dei deceduti o degli infortunati sul lavoro), ma anche da un forte senso di orgoglio del proprio lavoro.

Forse è proprio questo sentimento di orgoglio di essere capace di dominare il fuoco, di partecipare ad una grande impresa, di essere importante che fa dell'operaio della Acciaierie Ferriere una persona speciale, dotata innanzitutto di una forza quasi mitica, come racconta Eliseo Ferrari: *"Il rumore ritmico quasi assordante del treno [di laminazione], il calore emanato dal ferro rovente che portava la temperatura nel reparto a dei livelli elevatissimi, il forte vociare delle persone costrette a urlare per comprendersi rendevano l'ambiente adatto solo a fisici eccezionali"*⁵. E uno dei testimoni che hanno partecipato alla presente ricerca dice: *"Io di mio padre ho un ricordo meraviglioso, nel senso che è un uomo di grande sostanza, da ex boxeur... Mi ricordo che aveva una forza micidiale; gli aneddoti che raccontava... in Ferriera lui andava, si metteva i tondini di ghisa sulle braccia e diceva: 'Scommettiamo che ve lo piego?' e tutti: ba! bi! bu! E lui con un colpo lo piegava"*⁶.

3 Su questa fascia della prima industrializzazione della città è stata condotta diversi anni fa una ricerca interessantissima promossa dalla Circostrizione 2 che ha coinvolto le classi terze delle due scuole medie del quartiere "G. Marconi" e "G. Ferraris". A documentazione di questa ricerca è stato pubblicato un testo a cura del Comune di Modena: *Il Novecento, una ricerca sul campo. Sacca-Crocetta: quartiere industriale della città tra il 1930 e il 1970*.

4 Dalla testimonianza di Walter Ferrarini

5 Eliseo Ferrari (1991), *Enzo Ferrari. Le nostre corse*, Bologna, Litosei, p. 26; qui c'è pure la descrizione di un "rattrappore" mitico, Nino Loschi, detto "Gianduia", *"un gigante di due metri che pesava centoventi chili"*.

6 Dalla testimonianza di Marco Bombarda

E qui gli incidenti, anche mortali, sono stati moltissimi e le testimonianze sono lì, vivide e incancellabili nel ricordo dei compagni e dei famigliari che non li hanno dimenticati; ma nello stesso tempo, sono stati vissuti da molti come una “disgraziata fatalità”. Tutti i testimoni ricordano che, quando accadeva, si faceva un’ora di fermata dal lavoro, si facevano raccolte di soldi da dare alle famiglie, si piangeva come bambini; ma solo pochi ritengono che la responsabilità fosse da attribuire interamente alla dirigenza che non aveva messo in opera le opportune misure di prevenzione. O che si potesse fare qualcosa. Così come si può capire dalle parole di uno dei testimoni⁷: *“Ho assistito a infortuni gravi e mortali ... però era lo stesso tipo di lavoro che ti portava a farti male perché l’attenzione, di notte... uno guida un carro ponte che porta, non so, 150 quintali di acciaio, as fà prest...⁸. Non si potevano prendere provvedimenti dopo gli incidenti mortali, i capannoni non potevi cambiarli, le gru erano quelle, era stata comperata per la movimentazione in altezza una macchina per agevolare questo tipo di lavoro, però le attrezzature erano quelle, potevi fare ben poco... c’erano poche protezioni, ma erano proprio anche casualità, poca attenzione e succedeva e lì ripeto an gh’era menga la matita, s’at salteva ados quel, et muriv”⁹.*

Nell’altra azienda, la manodopera era fortemente specializzata perché impiegata in un lavoro altamente professionalizzato e questo ha fatto sì che la crescita sul piano politico e sindacale sia stata altrettanto forte dell’orgoglio di contribuire alla costruzione di macchine di prestigio; così le rivendicazioni per ottenere maggiori diritti, miglioramenti nell’ambiente di lavoro e di ordine salariale sono state molto vivaci e vincenti. In questa azienda le vicissitudini della proprietà, per certi aspetti simili a quelli avvenuti alle Ferriere (con la cessione delle due aziende circa nello stesso periodo da parte dell’unico proprietario, con tentativi di salvataggio attraverso le imprese pubbliche, con la mancata assunzione di impegni di altri imprenditori modenesi) alimentavano un forte antagonismo, soprattutto quando c’era il sospetto (o veniva dimostrato nei fatti) che la proprietà non aveva abbastanza competenza per fare le scelte che si ritenevano giuste. E facevano crescere l’unità tra i lavoratori nelle lotte per l’aumento dei salari, per la salvaguardia del posto di lavoro, per il miglioramento delle condizioni di lavoro. E se oggi, nonostante tutte le vicissitudini e la situazione critica che l’azienda sta attraversando, non si verificano incidenti di qualche rilievo e l’ambiente di lavoro è uno dei migliori che si possano trovare, è senz’altro merito delle lotte di quegli operai che negli anni Settanta e Ottanta non erano disposti a passare sopra nulla per quanto riguarda i fattori di rischio o le condizioni che potessero influire negativamente sulla loro salute. Ci furono infatti rapporti molto stretti con i responsabili della Medicina del Lavoro che venne chiamata frequentemente in fabbrica per rilevare le condizioni dell’ambiente, *“evidenziando una serie di rischi tra i quali il rumore, la polvere, il microclima, gli spazi fra le macchine utensili, le protezioni antinfortunistiche sulle macchine”¹⁰*. Si arrivò addirittura, qualche anno dopo, durante la gestione De Tomaso, al fatto che *“il Magistrato decise... di tenere la seconda udienza [del processo per insolvenza] presso l’azienda Maserati per il 26 novembre del 1984. In questa occasione il Magistrato visitò la fabbrica e nel corso del sopralluogo ordinò il sequestro di una pressa non rispondente ai requisiti di legge”*.

È come se, analizzando queste testimonianze sul lavoro nelle due fabbriche, si possa assistere alla rappresentazione di un processo che va dalla liquefazione e trasformazione dei rottami di ferro alla realizzazione di un prodotto di lusso frutto dell’ingegno e dell’abilità

7 Dalla testimonianza di Mauro Azzani

8 Si fa presto

9 Non c’era mica la matita, se ti saltava addosso qualcosa, morivi

10 Dalla testimonianza del Gruppo della medicina del Lavoro riportata nell’Appendice

manuale dei lavoratori. Ancora oggi le auto prodotte in Maserati, prevalentemente per il mercato estero dei paesi (e delle persone) più ricchi, sono personalizzate e rifinite a mano.

2. Il libro

Le testimonianze raccolte sono davvero molto numerose e molto ricche: abbiamo deciso di riportarle per intero per non smembrare le singole storie di vita e lasciarle nella loro integrità a fornire anche un ritratto della persona, il più possibile vicino al racconto che ci era stato fatto. Per una miglior lettura, sono state suddivise in capitoletti che le collocano in tempi diversi o le accomunano per situazioni particolari (i famigliari delle vittime sul lavoro o i lavoratori "atipici", come lo studente che andava in Ferriera d'estate per pagarsi gli studi o la cuoca della mensa della fabbrica).

Nel libro sono riportate anche due appendici interessanti che hanno a che fare con aspetti particolari della vita in fabbrica: quella che dà conto della struttura e dei contenuti del giornale di fabbrica delle Acciaierie, che fu un'esperienza condivisa con tante altre realtà negli anni Cinquanta del secolo scorso e la testimonianza dei responsabili della Medicina del Lavoro che ebbe un'influenza assai significativa nel miglioramento della qualità dell'ambiente di lavoro per la Maserati.

Il libro che viene qui consegnato al giudizio di quanti vorranno leggerlo è frutto della consapevolezza che, mentre compito della storia è quello di ricostruire il passato, la memoria parla agli uomini e alle donne del presente perché possano immaginare con maggiore consapevolezza il loro futuro e, quindi, non è patrimonio solo degli anziani e degli adulti, ma delle nuove generazioni. Ed è a loro che va consegnata per aprire un canale di comunicazione tra le storie di ieri e quelle di oggi, in modo che la comunità sia arricchita dalla conoscenza delle storie di ciascuno, condividendo il pensiero di Italo Calvino: *"Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi"*.

PRIMA PARTE
LE ACCIAIERIE FERRIERE





STORIA DI UNA FABBRICA DISMESSA E DI OPERAI UN PO' SPECIALI...

DI GIANCARLO BERNINI E LAURO SETTI

Nota storico-sindacale di Giancarlo Bernini, Segretario della Fim-Cisl e poi della unione sindacale Cisl di Modena e di Lauro Setti, Segretario della Fiom-Cgil e successivamente della Cdl di Modena.

Senza voler fare la storia delle Acciaierie, alcune note sulla nascita e crescita dell'azienda possono essere utili per capire le vicende di questa fabbrica e accompagnare la lettura delle testimonianze che seguono.

L'azienda si iscrive alla Camera di Commercio di Modena nel 1924, s'iscrive come srl con un unico socio che è Adolfo Orsi. Scrive Eliseo Ferrari¹, che Adolfo Orsi, alla morte del padre, continuò il suo lavoro come raccoglitore e rivenditore di ferro e stracci... "Gli affari andavano bene, comprarono una proprietà vicino al ponte della Pradella... in quel locale imballavano gli stracci e li spedivano alle industrie tessili; alle acciaierie vendevano i ferri vecchi. Acquistavano i tondini, i trafilati nuovi che vendevano per vari usi meccanici, ma anche per le costruzioni, ottenendo successo"². Da questa iniziale attività passarono nel 1921 all'acquisto di una vecchia industria in via Camurri³ che riconvertirono nella produzione di ferro. L'azienda beneficia quindi dell'esperienza di Orsi nella raccolta dei rottami di ferro e della possibilità di avere quella che era considerata la materia prima da poter lavorare. La ditta non era quindi un'azienda siderurgica di primo livello, cioè di quelle che usano il minerale, il carbone, era un'azienda siderurgica che rifondeva i rottami di ferro e da questi ne traeva dei laminati, solo dei laminati di varie misure e tipi.

Questa però era l'unica azienda siderurgica di tutta la regione. Nel settore della siderurgia cosiddetta minore c'era e continua a esserci soltanto una realtà significativa localizzata nella zona di Brescia, la val Trompia. Pare che anche tecnicamente l'azienda fosse riuscita a impiantarsi e ad andare bene, tant'è vero che nel 1938 alcune aziende bresciane, che stavano trasformando la loro produzione dalla semplice forgiatura - da fare con il maglio per produrre attrezzi vari - per passare invece anche loro alla lavorazione con i laminatoi, acquistarono dalle Acciaierie Ferriere di Modena gli impianti di laminazione e le Acciaierie Ferriere di Modena mandarono là i tecnici per installare questi impianti; in un caso le Acciaierie Ferriere diventarono anche socie di una di queste aziende. Riportiamo, a titolo di documentazione, uno stralcio di una ricerca sulla siderurgia del professor Giorgio Pedrocchi per conto della Fondazione Michelletti di Brescia: "Carlo Antonini [imprenditore bresciano] ottenne [nel 1938] l'autorizzazione ad installare un laminatoio a caldo per la produzione del tondino, materiale che cominciava da essere utilizzato in edilizia come ani-

1 Sindacalista della Cgil a Modena dal 1945 al 1992, e per molti anni segretario della Fiom di Modena

2 Eliseo Ferrari (2001), *Maserati story. Il rilancio di un mito*, Modena, Ed. Il Fiorino.

3 Oggi via Paolo Ferrari

ma del cemento armato. Questo laminatoio, realizzato in società con l'industriale modenese Orsi, occupava nel 1939 già una cinquantina di persone e lavorava con materiale di recupero, spesso rotaie sezionate, fatte in pezzi e trasformate in tondino. Il laminatoio era il classico laminatoio di allora, sette gabbie in linea, con tutto il serpentaggio manuale. Era nato così quando sono venuti su i tecnici di Modena che probabilmente han fatto l'impianto, sette gabbie da 260 mm. di diametro; facevano tutte le misure del tondino dai 6 ai 26 mm., una bella gamma (Natale Zanetti)"⁴

Nel libro è riportato un ricordo di Pietro Gnutti, figlio di un artigiano di Sarezzo, che realizzò un laminatoio idraulico alla fabbrica "Iro" nella stessa modalità con cui aveva realizzato quello nella fabbrica del padre; egli scrive: "Questo primo laminatoio della Iro era più o meno delle dimensioni del mio. In parte l'ho fatto io, in parte qualcosa è stata trovata... da qualche museo di laminazione. Infatti, subito dopo la guerra, si trovavano fortunatamente parti d'impianti, era roba sempre della Orsi di Modena che c'era in giro, perché di laminatoi nessuno sapeva a quel tempo gran che"⁵.

In questo periodo – siamo negli anni del fascismo – l'azienda modenese si sviluppò anche grazie alle commesse belliche e stabilendo dei buoni rapporti con alcuni gerarchi fascisti, che concessero alle Acciaierie Ferriere di Modena una specie di monopolio o comunque di garanzia per utilizzare tutti i rottami di ferro che erano raccolti in regione. In quel periodo però, come in altre aziende, le condizioni di lavoro erano brutte, per non dire pessime, come del resto continuarono anche dopo, perché in un'acciaieria le condizioni di lavoro sono molto difficili e anche molto pericolose. La situazione peggiorò al punto tale che nel 1935, quindi in piena era fascista, i lavoratori delle Acciaierie Ferriere presero coraggio a due mani e scrissero un documento di denuncia della situazione, dei problemi che c'erano in azienda per dire che a queste condizioni, se non si fosse intervenuti per cambiarle, loro non ci avrebbero più lavorato. L'attività poi si sviluppò ulteriormente nella fase in cui si accentuarono le commesse belliche; non è che le Acciaierie Ferriere facessero cannoni, carri armati o cose di questo genere, però facevano dei laminati di ferro che erano utilizzati da altre aziende, quindi dei semilavorati che erano usati per produzioni finalizzate a un'economia di guerra.

Nel dopoguerra l'azienda, che era stata messa in condizioni di produrre dei laminati che fossero funzionali all'industria bellica, doveva riconvertirsi per intervenire in un'economia che affrontava i problemi della ricostruzione. Per le acciaierie significava produrre per il settore dell'edilizia, per la carpenteria metallica. In quel periodo si aprirono a Modena una serie di situazioni molto delicate, molto difficili, alcune delle quali legate al problema di richieste di licenziamenti che coinvolsero direttamente Orsi che era ancora titolare dell'azienda. La vertenza più indicativa fu la situazione che si creò alle Fonderie di Modena, dove la fabbrica venne occupata in seguito alla richiesta di licenziamenti; ci fu la reazione della polizia che causò alcuni morti. In questo periodo all'interno delle acciaierie diciamo che l'attività sindacale, pur tenendo conto delle problematiche che un'azienda di questo genere comportava, esisteva. Tant'è vero che un caso significativo possono essere i programmi delle elezioni della Commissione Interna del 1961, cioè un periodo che è già abbastanza distante dalla fase di ristrutturazione e riconversione dell'immediato dopoguerra, che ha già beneficiato della ripresa di quel periodo, il cosiddetto boom economico. In quel periodo ovviamente i sindacati presentavano delle liste diverse, ognuno per suo conto, però anche nella verifica delle richieste o dei programmi della Commissione Interna ci sono delle affinità, ad esempio tutti, sia la Fim sia la Fiom, richiedevano un intervento sul cottimo. Quella era un'azienda dove si lavorava prevalentemente a cottimo, cioè una parte del salario era legata alla quantità di

4 Giorgio Pedrocchi (2000), *Bresciani. Dal rottame al tondino. Mezzo secolo di siderurgia (1945-2000)*, Milano, Jaca Book.

5 Giorgio Pedrocchi, *op. cit.*

lavoro che facevi. Un'altra richiesta abbastanza presente in entrambi i sindacati era l'intervento sugli organici, cioè definire qual era il numero di lavoratori che in un reparto o in una zona era necessario per fare quel tipo di lavorazione. Poi c'era la richiesta dell'aumento dei salari, ma c'era anche il problema della difesa della salute; quindi questo della salute era già un problema posto all'attenzione. La Fiom poneva il problema di nuove attrezzature, perché gli impianti già allora erano piuttosto obsoleti. Anche la richiesta di nuovi servizi era importante: nuovi servizi volevano dire la mensa, il deposito delle biciclette, tutta quella serie di strutture collaterali che potevano rendere la vita in azienda migliore di prima. Questo nel '61.

Nel '62 siamo in una fase in cui cominciano le grandi lotte dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Il contratto nazionale di lavoro di quel periodo per la prima volta si articola e si differenzia fra le aziende private, quelle rappresentate dalla cosiddetta Confindustria, e le aziende a partecipazione statale. Dentro alle aziende a partecipazione statale un peso rilevante lo aveva l'industria siderurgica perché buona parte dell'industria siderurgica italiana era a partecipazione statale, cioè era pubblica. Era passata in mano pubblica per effetto di crisi aziendali che avevano colpito queste aziende private in epoche precedenti e avevano determinato la costituzione dell'Iri nel periodo fascista. Il contratto del '62 è un contratto molto innovativo: dà più potere ai sindacati, ma è innovativo anche da un altro punto di vista. Per la prima volta prende atto che il settore metalmeccanico non è tutto uguale e allora introduce per alcune voci delle differenze di tipo settoriale. L'orario di lavoro in un qualche modo fu articolato e diviso fra il settore siderurgico e delle fonderie, il settore meccanico, il settore dell'auto e questo valeva anche per un'altra serie di aspetti e di problematiche.

Nel 1963, in dicembre, a seguito anche di queste novità introdotte dal contratto nazionale di lavoro, si fece un accordo aziendale che prevedeva un aumento del salario attraverso una forma d'indennità che comunque aumentava il salario, prevedeva una riduzione dell'orario di lavoro in termini effettivi, prevedeva l'aumento delle cosiddette "paghe di posto". Le paghe di posto: su di esse ci fu un momento di confronto e di polemica fra la Fim e la Fiom. La Fim proponeva di introdurre l'analisi e la valutazione delle mansioni (che era quello che si stava facendo allora nelle aziende a partecipazione statale) e la Fiom invece riteneva che questa richiesta rompesse l'unità dei lavoratori; quindi si mantenne in sostanza la questione delle paghe di posto. Le paghe di posto avevano questa caratteristica: in relazione al posto di lavoro, i lavoratori occupati in quel tipo di posto di lavoro avevano una determinata paga che partiva da quello che era il minimo contrattuale previsto dal contratto e prevedeva delle integrazioni che erano diversificate secondo il posto di lavoro. Tenete conto che l'azienda, nella sostanza, era schematicamente organizzata in questo modo: c'era un reparto *acciaieria* che era il reparto nel quale si fondevano i rottami, c'era un reparto *laminatoio* che era quello nel quale i lingotti che uscivano dall'acciaieria erano poi lavorati e si trasformavano nel ferro che doveva essere fatto, in piatto, in U ecc.; e c'era un altro reparto che si chiamava di *raddrizzatura*. Il ferro che usciva dal laminatoio non era dritto, pronto da vendere, perché presentava spesso delle storture e allora c'erano delle macchine che raddrizzavano il ferro in modo tale che la barra di ferro, dritta, potesse essere messa in commercio. Alla fine c'era il *magazzino*. In più c'era un reparto di *manutenzione*, un reparto che come gli altri presentava elementi di pericolosità.

Uno degli ultimi feriti gravi, investito da una fiammata che gli ha procurato bruciate enormi e uno degli ultimi morti, sono due persone che lavoravano nella manutenzione. Uno morì perché cadde dal carro gru che stava riparando, il ferito grave fu investito da una fiammata in uno dei cunicoli che serviva per l'acciaieria.

Fino a quegli anni l'azienda tutto sommato apparentemente andava abbastanza bene, il lavoro c'era, la clientela pure e anche i fornitori non avevano problemi.

Nel 1964 scoppiò la crisi. In agosto l'azienda si presenta sull'orlo del fallimento. Quella che sembrava una situazione che andava bene era una copertura che nascondeva invece una situazione di grande difficoltà. In quel momento i dipendenti erano 520. Lo stato passivo delle aziende metteva in pericolo non solo i creditori, ma anche i crediti dei lavoratori. La crisi era determinata da un'incapace amministrazione sia tecnica sia finanziaria. Una parte dei debiti erano derivati anche dal dirottare le risorse dalle Acciaierie ad altre attività che Orsi stava portando avanti. Il problema era drammatico, le banche decisero di non fare più credito e quindi all'azienda venne meno il capitale necessario per la normale attività. L'azienda non aveva soldi per pagare i fornitori, quelli che portavano il rottame di ferro, quando hanno capito come era messa la situazione, hanno detto: "O paghi pronta cassa oppure del rottame di ferro non te ne porto più". Le altre aziende siderurgiche, anche quelle pubbliche, che vendevano ad Orsi le cosiddette *billette*, che erano enormi pezzi di ferro che poi andavano laminati, rifiutavano di fare credito. In più l'azienda aveva anche dei debiti con l'Amcm,⁶ perché questa forniva l'energia elettrica e le Acciaierie erano una grande consumatrice di energia elettrica, come dicono i tecnici, era un'azienda "energivora" che consumava molta energia elettrica e quindi aveva accumulato parecchie centinaia di milioni di debiti. Di fronte a questa situazione e al rischio della chiusura, cominciò una fase che durò in sostanza fino alla definitiva chiusura, con alti e bassi, speranze e delusioni.

Cominciò allora, e durò praticamente quasi venti anni, una fase di grande impegno dei Sindacati, delle Amministrazioni, Comune e Provincia, dei vari partiti modenesi, dei parlamentari, e in una fase successiva della Camera di Commercio, per tentare di salvare l'azienda. Fin dall'inizio si manifestò, e questo è un fatto significativo, una grande unità d'intenti e di posizioni proprio sull'ipotesi di salvare l'azienda; nell'indicare e nel trovare le forme per salvarla non ci furono differenze sostanziali né tra i sindacati né tra i partiti né fra le amministrazioni per cui tutti "batterono pari". L'allora sindaco Rubes Triva s'impegnò direttamente per quest'operazione, operando in modo che l'azienda elettrica comunale trovasse una soluzione che, mentre la garantiva per il suo credito, nello stesso tempo permetteva di fornire all'azienda l'energia elettrica necessaria per funzionare.

Poiché non ci si poteva più fidare di Orsi che aveva portato l'azienda in quella situazione - ma dopo alcuni anni portò anche le Fonderie di Modena al fallimento e aveva già portato in una situazione analoga la Maserati candele e accumulatori - bisognava trovare un'altra soluzione, un altro imprenditore. Soluzione difficile da trovarsi nell'ambito privato perché non c'era un grande interesse di privati per intervenire in un'azienda siderurgica. E allora l'ipotesi che si fece fin dall'inizio - anche in virtù del fatto che l'azienda aveva dei mutui contratti con strutture finanziarie pubbliche - fu quella di proporre che le Acciaierie Ferriere fossero trasferite sotto la mano pubblica. Tutto questo avveniva mentre la situazione si presentava molto critica e c'era il rischio di perdere la clientela che fino a quel momento aveva retto.

Il primo intervento pubblico che si fece fu di coinvolgere Comune, Provincia, partiti e attraverso questi, il governo di allora. Al governo c'era un ministro, Giuseppe Medici, democristiano, modenese e una delegazione composta di rappresentanti di amministrazioni pubbliche, sindacati, partiti e parlamentari s'incontrò con lui a Roma. Il ministro Medici, alla presenza dei ministri dell'Industria e delle Partecipazioni statali, disse: "Le Acciaierie Ferriere devono essere salvate perché sono un'azienda valida e se per salvarle bisogna assicurare una gestione pubblica dell'azienda, cioè inserirla in una qualche struttura pubblica della siderurgia, lo facciamo e poi andiamo avanti". Questo era un impegno importante. Per la sua concretizzazione

6 Azienda Municipalizzata del Comune di Modena

però ci furono molti ritardi. I ritardi peggiorarono ulteriormente la situazione al punto che in dicembre i sindacati proclamarono uno sciopero, non tanto per chiedere dei soldi o meno, ma perché mancavano i lingotti e quindi non si poteva lavorare. Le banche non concedevano credito e quindi non si potevano pagare i fornitori e neanche gli stipendi. Medici aveva assicurato un prestito pubblico di 800 milioni di lire di allora per far fronte a quelli che erano i problemi dell'azienda e questi 800 milioni non erano arrivati, erano stati promessi ma non erano arrivati.

All'inizio del 1965 sulla base anche di una serie d'interventi - ci fu ad esempio un ordine del giorno unanime del Consiglio comunale - si tornò a fare un accordo con il ministro Medici, questa volta un po' più dettagliato e un po' più preciso in termini di date e di caratteristiche dell'intervento.

Quest'accordo prevedeva l'assegnazione dell'azienda a una società che si chiamava Pages, che voleva dire Partecipazione Gestione, era una società costituita come una specie di limbo: invece di prendere le aziende private e trasferirle direttamente al pubblico, si mettevano nella Pages in attesa di vedere cosa fare. I dirigenti della Pages, dopo aver visitato le Acciaierie, posero una serie di problemi per quanto riguardava l'organizzazione interna, gli organici. Si fece un accordo per la riduzione di personale ricorrendo a due meccanismi: la cassa integrazione con relativa possibilità di pensione e le dimissioni volontarie con un *bonus*.

La situazione di difficoltà continuò e l'azienda "tirava il fiato con i denti", nel senso che non c'erano misure organiche certe che dessero garanzia e stabilità e questo determinò reazioni dei sindacati e delle forze politiche con nuove delibere in consiglio comunale. Mentre il Ministero dell'Industria aveva detto che l'azienda andava salvata e doveva essere passata sotto il pubblico, il Ministero delle Partecipazioni statali disse: "No, per la situazione che abbiamo nel settore della siderurgia, per i problemi che ci sono, non ce la sentiamo assolutamente di assumere impegni di questo genere"; quindi l'azienda rimaneva nella Pages in attesa di... ma non c'era la garanzia poi del passaggio alle Partecipazioni statali. In ottobre, attraverso una lettera e una serie d'incontri che videro prevalentemente impegnati l'onorevole Luigi Borsari del Pci e Dario Mengozzi della Dc, sembrò che quest'atteggiamento del ministero fosse leggermente cambiato, tant'è vero che il direttore del Ministero del Tesoro scrisse alla direzione della Banca d'Italia per invitarla a mettere a disposizione un prestito per le Acciaierie Ferriere. Questo permetteva di avere le risorse per far funzionare l'azienda.

Infine si arrivò a un accordo al ministero, finalmente, con l'Imi - che era un'azienda a partecipazione statale - che rilevò il 93% del capitale azionario, in pratica quasi tutto. Fece dei programmi per nuovi investimenti. Programmi ambiziosi. Si prevedevano investimenti anche di tipo strutturale, cioè un nuovo forno per la colatura, un nuovo laminatoio, tutti investimenti previsti anche in passato, ma che non erano stati avviati. Si procedette con l'acquisizione di un terreno lì intorno per allargare l'azienda, in quel momento si acquisì la vecchia scuola elementare, le "Paolo Ferrari" per farne l'edificio degli uffici. Venne però chiesta una nuova riduzione di personale: 100 unità. In questa fase il problema era meno drammatico. Era entrata in vigore la legge che prevedeva i prepensionamenti a cinquantacinque anni e, all'interno di questa legge, fu fatta un'ulteriore legge a dimostrazione della crisi della siderurgia, per cui in questo settore l'età fu abbassata a cinquant'anni. Questo, sommato alla possibilità di ottenere la cassa integrazione speciale, permise a diversi lavoratori di andare in cassa integrazione per alcuni anni, in attesa di arrivare a cinquant'anni e poi in prepensionamento. Questo evidenzia la situazione di crisi del settore siderurgico, e gli interventi fatti per ridurne gli effetti sull'occupazione.

La situazione però non era ancora risolta. Tant'è che ci furono anche iniziative pubbliche, ad esempio una conferenza pubblica alla Sala di Cultura e una conferenza sulla siderurgia minore in Italia. Ci fu, da parte della Commissione Interna, un'iniziativa significativa che consisteva in una specie di appello per la salvezza delle Acciaierie Ferriere firmato da tutti i

dipendenti che a fianco segnarono il numero di persone a carico per dimostrare esattamente - allora si era arrivati intorno ai 315-320 dipendenti - quanta gente era comunque coinvolta in una situazione di questo genere.

Che cosa significassero le Acciaierie per l'economia modenese era dimostrato da alcuni dati che in quel periodo pubblicarono i sindacati:

- 5 miliardi annui di fatturato
- 550 milioni all'anno di salari
- 200 milioni di contributi previdenziali
- 700 milioni fra tasse e interessi sui mutui.

Le iniziative di solidarietà furono le più varie: le Acli ad esempio fecero un volantino che distribuirono pubblicamente per dichiarare la loro solidarietà nei confronti delle Acciaierie Ferriere.

Il vescovo accettò di partecipare a un'assemblea aperta dentro all'azienda.

La Pages scrisse che aveva sottoposto il problema alle Partecipazioni Statali. Finalmente si arrivò a un altro incontro al Ministero dell'Industria, dove Medici definì che l'inquadramento delle Acciaierie Ferriere sarebbe avvenuto o nell'Imi o nell'Efim. L'azienda venne, di fatto, trasferita alla Cogne. La Cogne era un'azienda siderurgica nata privata che si era trasformata in un'azienda pubblica, un'azienda di dimensioni anche abbastanza grosse, quasi dieci mila dipendenti, un'azienda che trasformava il minerale in acciaio, quindi un'azienda a ciclo continuo. I tecnici della Cogne vennero a Modena a visitare l'azienda e la ritennero un'azienda che aveva bisogno d'investimenti e riorganizzazione, ma che aveva ancora mercato, quindi poteva ancora funzionare. Stabilirono che ci sarebbero stati investimenti nell'arco di due anni e questi avrebbero riguardato lo sdoppiamento del laminatoio, in modo da poter aumentare la produzione, l'introduzione di un sistema che si chiamava di colata continua e un intervento sul reparto meccanica. Tutto questo sarebbe dovuto avvenire con un finanziamento pubblico di due miliardi e mezzo. La Cogne, quando venne a presentare questo progetto, disse che loro avevano già avuto 500 milioni dallo Stato.

Nel 1971 - la crisi era cominciata nel 1964 e siamo a sette anni di distanza, una specie di *via crucis* - su richiesta dei sindacati che evidentemente mantenevano un livello di preoccupazione, assieme ai lavoratori, abbastanza grosso pur se l'azienda lavorava e tirava avanti, ci fu un nuovo incontro con il presidente della Cogne che confermò gli impegni che erano stati assunti. I ritardi furono motivati dal fatto che non erano arrivati tutti i soldi da parte dello Stato; poi che le aziende che dovevano fornire gli impianti nuovi non li avevano ancora consegnati; insomma tutta una serie di argomenti per evitare di dire: "Il ritardo è colpa nostra". Nel 1972 ci fu un grave incidente sul lavoro: un operaio è investito da una fiammata che provoca delle bruciature su quasi tutto il corpo. I sindacati proclamano un'iniziativa di sciopero. Fanno un documento di denuncia, segnalano che nel corso del '71 in azienda c'erano stati 300 infortuni sul lavoro, denunciano che nel corso degli ultimi diciotto anni di attività, dal '53 al '71, ci sono stati dieci morti sul lavoro, quindi insistono sulla pericolosità delle condizioni di lavoro. Questa la situazione che i sindacati denunciavano, dicendo che era colpa delle vecchie strutture, della mancanza del rispetto di norme di sicurezza, di un ambiente di lavoro che mal si prestava a difendere la salute dei lavoratori, ma era colpa anche della pretesa di risparmiare sugli organici, per cui si faceva poca manutenzione; c'erano insomma tutta una serie di responsabilità oggettive dell'azienda che i sindacati denunciavano.

Qualche mese dopo, nuovo incontro con il presidente della Cogne, che si chiamava Einaudi, che conferma i programmi che erano stati definiti, argomenta i ritardi con il fatto che il governo avrebbe dovuto approvare una legge di dotazione, cioè una legge che prevedeva lo stanziamento di soldi per l'Egam, che era poi la realtà nella quale c'erano le Acciaierie Ferriere

e anche la Cogne. In pratica quindi sostiene un'argomentazione tendente a dire: "Va tutto bene, l'impegno che abbiamo assunto lo portiamo avanti, adesso facciamo una serie di cose prevalentemente di tipo strutturale esterno, cioè la ristrutturazione della scuola, la messa a punto di alcuni capannoni, alcuni piccoli investimenti". Tant'è vero che nel novembre di quell'anno - siamo nel 1972-1973 - venne a Modena un po' in pompa magna il Ministro delle Partecipazioni statali di allora, Mario Ferrari Aggradi per l'inaugurazione di queste nuove strutture.

Nel 1974 succede un altro grave infortunio. Un operaio, che stava facendo manutenzione per il carro gru, cadde e quindi morì, il secondo in pochi anni. Questi ultimi due erano operai che avevano sui 50-55 anni. La distribuzione dei lavoratori per fasce di età dimostra che nell'azienda l'età prevalente era dai quaranta anni in su. Pochi i giovani. Si può ipotizzare che, in relazione alla situazione economica complessiva che c'era a Modena, e al fatto che al di là di alti e bassi il settore metalmeccanico tirava, l'interesse dei giovani per andare a lavorare alle Acciaierie Ferriere, considerato l'ambiente e tutto il resto, era scarso. Questo era un dato di fatto. L'altro dato di fatto era che le professionalità che potevi acquisire alle Acciaierie Ferriere non erano spendibili in altre aziende. Se lavoravi in una qualsiasi azienda e facevi il tornitore, il fresatore, il manutentore, ecc., potevi aspirare o comunque cercare di andare in un'altra azienda per migliorare. A Modena, essendo questa l'unica azienda siderurgica, anche le lavorazioni più specializzate, che in alcuni casi erano anche le più rischiose, ad esempio i cosiddetti ratrappori, se perdevano il lavoro alle Acciaierie Ferriere, non avevano altre possibilità professionali in altre aziende. E questo fu poi il dramma che si verificò per numerosi lavoratori quando l'azienda chiuse e ci furono difficoltà per ricollocare una parte di operai. Si dovette procedere alla riconversione professionale per quelle mansioni che non avevano la possibilità di trovare un altro posto di lavoro. Era una carriera chiusa, andavi lì e sapevi fin dall'inizio che se andavi lì ci saresti rimasto.

Nel 1975 c'è ancora una lettera della Flm che chiede un incontro per il *ritardo dei lavori*. Nel frattempo però - siamo a dieci anni di distanza - diventa più marcata la crisi della siderurgia, sia di quella pubblica sia di quella privata. Le aziende a partecipazione statale riducono fortemente il personale. La richiesta di acciaio si riduce drasticamente perché, ad esempio, nel settore dell'auto si comincia a utilizzare la plastica o l'alluminio e anche nel settore dei serramenti per l'edilizia si comincia a utilizzare l'alluminio. Quindi la richiesta di laminati di ferro cala. Il dato non è solo nazionale, ma è un dato europeo, tant'è vero che la Comunità economica europea decise di intervenire per salvaguardare sia le condizioni dei lavoratori sia per trovare altre soluzioni produttive. Ci furono una serie di interventi finanziari che avevano questo scopo: ridurre la produzione di ferro perché non aveva più le prospettive passate. In sostanza ci dicevano che davano i soldi per investire in altri settori, a condizione che venissero garantiti i livelli occupazionali; nel caso in cui questo non fosse possibile, avrebbero messo in moto una serie di meccanismi per quanto riguarda la tutela del reddito dei lavoratori.

Ancora una volta, dunque, come per altre fabbriche, per le Acciaierie Ferriere di Modena continua l'odissea del cambio della proprietà. Questa volta il cambio è a rovescio, passa dalla proprietà pubblica a quella privata. Il Governo infatti, attraverso le Partecipazioni statali, predispone un piano di dismissioni di proprie aziende da collocare sul mercato in favore di privati. Ciò in conseguenza delle politiche comunitarie intese a ridurre la quantità di produzione di acciaio in Europa. A Modena per le Acciaierie si presenta un giovane imprenditore reggiano, il dott. Erminio Spallanzani, la cui famiglia gestiva diverse attività industriali, tra le quali la commercializzazione dell'acciaio. La produzione di acciaio, con la nuova azienda,

poteva diventare complementare ad un'attività già in essere, anche se la produzione della Acciaierie di Modena era orientata esclusivamente al mercato dell'edilizia.

Ricordiamo che quando precedentemente l'azienda passò dal privato alle PP.SS. (alla Egam) dopo una lunghissima vicenda, il clima che si respirava fra i protagonisti della gestione della vertenza, e ancora di più tra i lavoratori, era che finalmente si era trovata la soluzione giusta e definitiva.

Questa convinzione era basata su dati di fatto molto importanti: l'Egam, come abbiamo già detto, aveva presentato e realizzato un piano di investimenti molto consistente che trasformò l'azienda: venne ammodernata sia la parte fusoria che quella del laminatoio, venne realizzato un importante impianto di depurazione dell'aria, venne allargata la superficie con l'inglobamento della adiacente scuola, trasformata in palazzina uffici.

Questa volta invece la cessione al privato era vissuta come una soluzione *oborto collo*, poiché non si poteva fare altro, e ritornarono le vecchie preoccupazioni sulle prospettive future. Questo sentimento era diffuso fra i lavoratori, i quali dicevano che il vero affare l'aveva fatto solo il nuovo padrone al quale il pubblico aveva regalato l'azienda per quattro soldi e addirittura gliene aveva anche dati altri per gli investimenti. In effetti le cose non andarono molto diversamente. Inoltre sullo sfondo restava sempre un'ulteriore preoccupazione sull'andamento del mercato e le relative capacità competitive dell'azienda.

Il tema della competitività, la qualità tecnologica dell'impiantistica e la sua efficienza, la quantità di personale occupato sono stati temi ricorrenti nella storia di questa azienda. A questo proposito ci fu una vicenda sindacale molto complicata che chi era responsabile dei meccanici in quel periodo visse con una certa sofferenza personale di incomprensione e di scontro duro con gli operai della Acciaieria. Era una fase in cui l'azienda aveva perso chiaramente competitività, in particolare nei confronti di aziende del settore siderurgico bresciano, molto più dinamiche e rinnovate sul piano tecnologico-organizzativo. Con la metà di personale producevano la stessa quantità di acciaio. Questo fu il motivo per cui la direzione aziendale fece capire che esisteva un eccesso di personale e che l'azienda era molto esposta sul mercato.

Come organizzazioni sindacali provinciali ci chiedemmo se non era il caso, oltre che a richiedere interventi di ammodernamento della fabbrica, di verificare l'assetto degli organici e la loro adeguatezza. Ricordiamo che già all'interno del Consiglio di Fabbrica, quando ponemmo questo problema, ci fu molto scetticismo, diversi delegati erano contrari; essi, pur non negando che il problema potesse esistere, sostenevano che non spettava al sindacato sollevarlo. Il sindacato provinciale obiettò che se si riteneva il problema reale conveniva affrontarlo dandogli dimensioni realistiche, piuttosto che trovarsi di fronte ad azioni unilaterali dell'azienda, con scelte assolutamente inaccettabili. Oltre a questo, non negando eventuali problemi occupazionali, saremmo stati più forti nel rivendicare contemporaneamente quegli investimenti che dovevano rendere più competitiva l'azienda. Alla fine il Consiglio di Fabbrica accettò di aprire la discussione, proponendo una verifica degli organici area per area, per capire se esisteva il problema e in che dimensioni. Naturalmente questa proposta doveva essere portata alla assemblea dei lavoratori per essere validata. Quando Setti presentò la proposta in assemblea... "Dapprima vidi nei volti degli operai incredulità per quello che stavo proponendo, poi via via la rabbia, o meglio la 'incazzatura' prese il sopravvento. Il dibattito che ne seguì fu un fuoco di fila contro la proposta. Le cose più 'benevole' che mi rivolsero furono: -Non è compito del sindacato verificare se ci sono troppi operai. Anche se fosse vero questo, noi non dobbiamo compiere nessuna verifica, siete come i padroni che vogliono tagliare l'organico-. Il risultato fu che votarono a maggioranza contro le proposte. A me, durante il mio lavoro non è capitato tante volte di prendermi una simile bocciatura, e ci rimasi male, per usare un eufemismo! Alla fine delle assemblee di solito

si avvicinano al sindacalista di turno degli operai per parlarti. Sono quelli che non parlano mai al microfono in assemblea, spesso però sono persone molto sagge, che è sempre bene ascoltare. Conoscono molto bene lo stato d'animo dei colleghi e le loro reazioni. Uno di loro mi si avvicinò e mi disse: -Non te la devi prendere, ti hanno votato contro e con tanta rabbia perché sono consapevoli che esiste il problema, hanno voluto mandare un messaggio chiaro alla direzione aziendale perché non gli venga in mente di agire unilateralmente-. Anche questo episodio fa capire la tempra di questi lavoratori abituati a non andare tanto per il sottile!”.

La gestione Spallanzani cominciò con importanti investimenti che resero sicuramente più efficiente e produttiva l'azienda. La cosa durò però pochi anni. Ancora una volta all'inizio degli anni Ottanta il destino della Ferriera fu deciso, questa volta in modo definitivo, da una legge dello Stato che prevedeva forti incentivi economici agli imprenditori che avessero dismesso aziende siderurgiche, prevedendo altri incentivi a sostegno di nuove e alternative attività imprenditoriali. Questa legge era suggerita da direttive della Comunità economica europea, ancora una volta per ridurre la produzione di acciaio.

Il contesto esterno all'azienda in quel periodo vedeva a Modena la quasi piena occupazione. Il Comune avrebbe visto bene l'opportunità di risanare tutta l'area di quel quartiere con la chiusura della fabbrica, anche se non fu mai detto esplicitamente. Sul piano interno all'Azienda esisteva una manodopera con una età media molto alta. Tutto ciò fece sì che rispetto alla manifesta intenzione di Spallanzani di andare verso la chiusura, viste anche le contropartite economiche, alla fine anche le organizzazioni sindacali non contrastarono la chiusura, ma scelsero la strada di contrattarne modalità e condizioni puntando sulle attività alternative in grado di risolvere gli aspetti occupazionali. Sul primo obiettivo Spallanzani si impegnò, o per convinzione o per convenienza, nella realizzazione di alcune nuove aziende nelle quali furono impegnati i lavoratori più giovani e qualificati. Per il resto del personale furono usati tutti gli ammortizzatori sociali disponibili: la cassa integrazione, i prepensionamenti, le dimissioni incentivate, la ricollocazione in altre aziende. Anche il Comune si attivò per occupare una parte sia pure limitata di persone. In conclusione si può dire che la gestione della chiusura delle Acciaierie di Modena, dal punto di vista sociale, non provocò eccessivi problemi.

Ma occorre tornare a sottolineare le caratteristiche degli operai delle Acciaierie. In effetti quegli operai non erano proprio come gli altri lavoratori del settore metalmeccanico. Abbiamo conosciuto operai di grandi aziende modenesi, come la Fiat, la Corni che era una grande fonderia, ma le caratteristiche produttive ed organizzative erano diverse e ciò rendeva diverse le persone che vi lavoravano. La “Acciaierie Ferriere” di Modena era l'unica azienda che lavorava a ciclo continuo, con orario di lavoro a quattro turni alternati sulle ventiquattro ore. Lavorare su quattro turni giornalieri, oltre agli aspetti del recupero psicofisico, porta anche a vivere socialmente in rapporto con gli altri, famigliari compresi, in modo complicato e molto diverso rispetto a chi lavora su due turni o sul classico turno unico giornaliero.

La pericolosità del lavoro in siderurgia è molto elevata e non ha confronti con altre aziende metalmeccaniche. Ciò è purtroppo testimoniato dal triste primato delle morti in incidenti sul lavoro avvenute in Acciaieria. Gli stessi incidenti sul lavoro non mortali sono di solito di entità più gravi rispetto alle altre aziende. Inoltre le condizioni in cui si lavora sono particolarmente gravose: il fattore caldo è un elemento di sofferenza, presente sia nell'area fusoria che in gran parte del laminatoio. Qui sia in estate che in inverno si lavorava in canottiera con un asciugamano avvolto sul collo e si lavorava in stato di permanente sudorazione; se ti vestivi era per proteggerti dal caldo eccessivo. I lavoratori più esperti bevevano anche fino a cinque o sei litri di liquidi per turno per non disidratarsi.

A questo proposito c'è un episodio che fa capire il carattere di questi lavoratori. Avvenne quando la direzione aziendale si fece convincere all'uso di bevande adatte a reintegrare i liquidi persi causa il caldo da una azienda specializzata. Quando gli operai all'inizio del turno, come di consueto, si recarono al bar della mensa aziendale per rifornirsi di acqua, e di Lambrusco, venne detto loro che al posto del vino sarebbe stata distribuita la nuova bevanda integrativa. In mezz'ora la notizia si diffuse e un gruppo nutrito di operai si recò sotto le finestre dell'ufficio del direttore, ing. Riguzzi, al quale fu intimato di rimettere subito a disposizione il Lambrusco pena la sospensione del lavoro! Passò forse un'ora e il Lambrusco fu rimesso disponibile come prima!

Inoltre l'ambiente in azienda era saturo di vapori e polveri che inquinavano l'aria, nonostante gli impianti di aspirazione pur presenti. Il rumore poi era fattore di inquinamento acustico anche all'esterno, nell'area abitativa adiacente, figurarsi nei pressi di forno e laminatoio. Il forno era elettrico con due enormi elettrodi che, raggiunta la temperatura di millecinquecento gradi, venivano inseriti nei rottami di ferro che al contatto fondevano e venivano resi liquidi. Il contatto degli elettrodi con i rottami producevano rumori simili ad esplosioni e non a caso gli addetti al forno erano i più colpiti all'udito.

Queste condizioni estreme di ambiente, di pesantezza del lavoro e di pericolosità segnavano profondamente anche il carattere delle persone, che avevano comportamenti a volte un po' ruvidi e spicci, ma molto generosi nella condivisione di quelle condizioni, di disponibilità ad aiutarsi a vicenda. Vi erano rapporti molto solidi fra di loro, anche riguardo agli aspetti sindacali, si accendevano discussioni anche molto vivaci ma molto leali. Quando gli operai davano un mandato ai propri rappresentanti sindacali aziendali o a quelli provinciali potevi stare sicuro, e contarci, ti avrebbero sostenuto in modo unitario e sempre fino alla fine della vertenza. Avevano anche un grande senso di responsabilità nella conduzione delle lotte sindacali. Per esempio non potevi fermare un processo di fusione in corso, pena il danneggiamento del prodotto e dell'impianto, anche nella vicenda sindacale più dura non si sono mai fatti scioperi che danneggiassero il forno.

Queste condizioni davano a quei lavoratori la consapevolezza e l'orgoglio di essere operai particolari e un po' speciali, che non disdegnavano di esibire questa loro caratteristica nei confronti degli altri lavoratori, tanto che, in occasione di manifestazioni sindacali, i lavoratori di altre aziende ci dicevano: "Ci sono quelli delle Acciaierie Ferriere!" con senso di riconoscenza.



Intervista a Dario Mengozzi

A CURA DI GIANCARLO BERNINI E LAURO SETTI

L'onorevole Dario Mengozzi, modenese, ha seguito in qualità di parlamentare della Democrazia cristiana, poi come presidente della Camera di Commercio di Modena, le vicende delle due fabbriche: le Acciaierie Ferriere e la Maserati. Gli abbiamo chiesto che cosa ricorda.

Mengozzi - Ho seguito le vicende delle Acciaierie in una fase iniziale come parlamentare modenese. La questione delle Ferriere fu un problema rilevante per la città, per i sindacati, per le stesse forze politiche: forse se accadesse oggi una cosa del genere non avrebbe la stessa eco perché le condizioni di allora erano molto diverse, anche perché era il primo episodio del genere che capitava, a parte il caso di una piccola fonderia per la quale ero stato chiamato a interessarmi. Ricordo che la questione all'inizio aveva aspetti prevalentemente finanziari. L'azienda non riusciva a far fronte ai debiti, compresi i fornitori, le banche avevano chiuso i finanziamenti e l'azienda rischiava di chiudere. M'informarono che la situazione era grave, che il Comune vantava crediti per la fornitura di energia elettrica, ma anche le banche vantavano crediti, inoltre c'era l'Imi (Istituto mobiliare italiano) che aveva concesso mutui per un importo consistente, una situazione quindi difficile.

In questa situazione i sindacati si mossero chiedendo anche un impegno al Sindaco, alla Provincia e alle forze politiche. Come parlamentare, assieme ad altri colleghi modenesi, sei stato subito coinvolto.

Mengozzi - Io ero stato eletto deputato alle elezioni del maggio 1963. Mi ricordo che ne fui informato dal mio partito, poi ricevetti le comunicazioni del sindacato. A Roma ne parlai con un senatore della Dc più anziano di me, entrato in parlamento prima di me, e con il quale ho avuto sempre ottimi rapporti e devo dire che era una persona squisita, per cui non c'è stato mai nessun problema, e in base alla sua esperienza, provai a muovermi a livello ministeriale. Poi tutti i passi sono stati fatti d'intesa con le forze politiche locali, compresa la Dc di allora, ma in particolare il sindaco Triva che aveva promosso un po' il coordinamento del gruppo di lavoro che doveva seguire la situazione. Ricordo che nella fase iniziale ci fu qualche frizione, si era, infatti, costituito un comitato non meglio identificato, ma poi si trovò rapidamente un'intesa per lavorare assieme. Ricordo in particolare i rapporti con l'on. Borsari del Pci, anche lui deputato neo eletto, con il quale cercavamo assieme, o anche singolarmente, ma sempre tenendoci reciprocamente informati, di intervenire sui ministeri. Anche nella successiva legislatura io rimasi alla Camera, Borsari fu eletto al Senato e seguì dal Senato tutta la vicenda.

La vicenda assunse aspetti molto delicati e complicati, non solo per le questioni finanziarie e la necessità che l'azienda continuasse nella sua attività normale, ma anche per verificare quale sbocco dare a questa ditta.

Mengozi - In effetti, i contatti furono numerosi e coinvolsero in tempi diversi molte persone. Ricordo l'impegno iniziale del sen. Medici, che allora era Ministro dell'Industria, oltre che modenese, in un incontro al Ministero s'impegnò a favorire la salvezza dell'azienda anche con l'eventuale passaggio nell'ambito delle aziende siderurgiche pubbliche.

In seguito però questo impegno trovò molti ostacoli.

Mengozi - In effetti, i problemi furono piuttosto complessi. Le Partecipazioni statali posero una serie di problemi. Poi in un incontro con me e Borsari ci fu comunicato che queste difficoltà si stavano superando. L'Imi entrò nel capitale azionario, e si predispose un piano d'investimenti per potenziare l'azienda. Mi pare che nel frattempo le Acciaierie siano state inquadrate nella Pa-Ges, che significava Partecipazione e Gestione. Era un ente che funzionava come una specie di piccolo ospedale dove mettere le aziende in difficoltà in attesa di trovare loro una sistemazione definitiva. Purtroppo, come succede in vicende di questo tipo, quando sembra che la situazione sia avviata a una positiva soluzione, nascono difficoltà. Anche in questo caso le possibilità d'intervento diretto delle Partecipazioni statali si complicò, queste non sembravano interessate a una piccola azienda com'erano allora le Acciaierie.

Ci furono molti contatti, sollecitati dal sindaco Triva, con l'amministratore delegato dell'azienda, che allora era il dottor Elli, e venne anche presentato un progetto per nuovi investimenti. Ma poi la Pa-Ges, in un incontro presso la sede dell'Imi a Firenze, ci comunicò che essendo un ente di durata limitata non poteva tenere oltre l'azienda. Inoltre, da uno studio fatto, per loro le aziende siderurgiche con potenzialità di 120-130 mila tonnellate di produzione all'anno non avevano prospettiva. La Pa-Ges si impegnava a garantire la normale manutenzione, ma entro due anni l'azienda doveva essere ceduta. Mi ricordo che tutti ci rendemmo conto che bisognava insistere perché rapidamente l'Iri prendesse l'azienda.

Allora venne fuori il passaggio alla Cogne di Aosta. Mi pare fossimo alla fine del 1969. Agli inizi del '70, in una riunione in Comune, l'avvocato Einaudi illustrò i criteri del passaggio delle Acciaierie alla Cogne, i progetti e i relativi programmi d'investimento. Questi impegni furono verificati in seguito; ricordo in particolare una riunione in Comune fatta in ottobre del 1972 con la presenza mia, oltre che di Borsari e di altri amministratori, nella quale Einaudi chiarì i motivi dei ritardi che erano intervenuti e riconfermò il piano d'investimenti a suo tempo presentato. Il piano d'investimenti era stato avviato tanto che, sempre in ottobre del 1972, venne a Modena il Ministro delle Partecipazioni statali Mario Ferrari Aggradi per inaugurare non ricordo esattamente cosa, mi pare il padiglione della meccanica.

Mi ricordo di essere stato coinvolto di nuovo quando l'Egam decise di metter in vendita l'azienda. Ci furono contatti vari, non molti se ben ricordo, e alla fine la proposta più concreta risultò quella di Spallanzani, un industriale di Reggio Emilia, che a Modena aveva già un'azienda che operava nel settore dei laminati di ferro. In tutta la fase successiva, che portò poi alla chiusura definitiva dell'azienda, non ci fu un mio coinvolgimento diretto.

Parliamo ora della vicenda Maserati che hai seguito nella tua veste di Presidente della Camera di Commercio. È stata anche questa una vicenda che ha coinvolto la città.

Mengozzi - Della vicenda Maserati ricordo l'impatto che questa ebbe sulla città. Il comportamento dei francesi rese difficile un confronto anche istituzionale nel senso che una volta tornati in Francia i dirigenti, anche noi non sapevamo a chi rivolgerci. La ricerca di una soluzione poi, una volta accertato il non interesse della Fiat, si mostrò subito complicata. Ricordo che qualcuno fece il nome dell'ing. Alfieri, che era un dirigente della Maserati, ma non se ne fece nulla anche perché Modena non è mai stata ricca di personaggi coraggiosi, e altre vicende (vedi il caso della Silan di Carpi) dimostrano come l'imprenditoria modenese non avesse una grande lungimiranza né una disponibilità a farsi carico di situazioni di aziende in difficoltà. In quest'occasione si costituì, di fatto, una troika modenese, fatta dal sindaco, dal presidente della Camera di Commercio e dal presidente della Provincia, che non solo rappresentava tutte le autorità amministrative, ma aveva anche la caratteristica di rappresentare politicamente l'arco dei maggiori partiti politici. Infatti, il sindaco Bulgarelli era comunista, io ero democristiano e il presidente della Provincia era socialista.

La mia disponibilità ci fu perché ero il primo politico dentro la Camera di Commercio, mentre prima i presidenti che venivano da altre estrazioni non si azzardavano a fare queste cose, e da questo punto di vista innovai fortemente; io fui il primo, per giunta democristiano, a occuparmi di queste cose in collegamento con il mondo politico di allora, compresi i comunisti, con ciò allargando l'area di coinvolgimento. In questo modo avevamo buon gioco a rapportarci con i parlamentari per sollecitare interventi.

Ricordo che, dopo varie riunioni alla ricerca di una soluzione, e andato a vuoto qualsiasi tentativo di trovare una cordata di imprenditori modenesi disposti a intervenire, ci si orientò su indicazione ministeriale (dell'allora ministro Carlo Donat-Cattin) a prendere in considerazione la proposta d'intervento della Gepi e attraverso questa dell'industriale Alessandro De Tomaso. Quando andò al Ministero, Donat-Cattin si contornò di alcuni collaboratori, in genere piemontesi, abbastanza preparati. In queste cose era sempre molto deciso e sbrigativo e non sempre lasciava capire come lui intendesse muoversi, non mi ricordo esattamente in questa vicenda se aveva collegamenti, conoscenze particolari... essendo uno che conosceva tanta gente.

Anche perché De Tomaso era uno che si sapeva vendere, io dico sempre che in un certo senso ha anticipato Berlusconi.

Mengozzi - Sì, era proprio così... Non ero allora in grado di valutare quanto il progetto che presentò De Tomaso fosse credibile. La questione alla fine si ridusse al fatto che non c'erano altre proposte. De Tomaso ci veniva presentato come un abile imprenditore, con esperienza nel settore automobilistico, godeva della fiducia ministeriale. La Ge.Pi. tentò di cautelarsi mettendo nel consiglio di amministrazione Romano Prodi. Da quello che mi risulta non ci fu nessun tentativo ministeriale di impegnare la Fiat, va anche ricordato che i rapporti fra la Fiat e il ministro Donat-Cattin non erano dei migliori e quest'atteggiamento era reciproco.

La conclusione della vicenda sembrava aprire buone prospettive. De Tomaso aveva notevoli capacità di convincere i suoi interlocutori presentando progetti, in qualche caso anche tirati (come ad esempio quello del veicolo a tre ruote da destinare al mercato indo-asiatico), ma nella sostanza fu convincente, in occasione di un incontro ministeriale si disse che, se c'era qualcuno in grado non solo di salvare, ma addirittura di rilanciare la Maserati, questi era De Tomaso. Quello che invece successe dopo dimostrò come queste speranze fossero non ben riposte.



Intervista a Erminio Spallanzani

A CURA DI GIANCARLO BERNINI E LAURO SETTI

Erminio Spallanzani, industriale reggiano, è stato l'ultimo proprietario delle Ferriere fino alla chiusura. Dopo avergli chiarito qual è lo scopo che i sindacati dei pensionati (Cgil, Cisl e Uil) di Modena assegnano al libro sulle Acciaierie, abbiamo cominciato dal momento in cui acquistò l'azienda.

Spallanzani - La "Acciaierie Ferriere" io l'ho presa nel 1979 quando l'Egam di Einaudi fu messa in liquidazione. Essa aveva in campo siderurgico le Acciaierie di Modena, le Acciaierie del Tirreno a Milazzo e la Sisma in Val D'Ossola. La presi in base ad un progetto ben preciso perché le Acciaierie rappresentavano per noi l'occasione per "verticalizzare" la nostra presenza nel settore: noi avevamo la Stilma, oggi il nostro stabilimento di punta per le lavorazioni a freddo dell'acciaio e cioè trafilatura, rettifica, ecc. e l'Inter-Acciai per la distribuzione dell'acciaio sul territorio. Quindi era una verticalizzazione che completava la nostra filiera produttiva.

Come s'inserivano le Acciaierie in questa sua strategia industriale e giacché l'azienda aveva bisogno d'investimenti, come pensava di poterla rendere efficiente e quindi redditizia? Qualcuno fin dall'inizio ipotizzò che dietro l'acquisto ci fosse un'operazione di tipo immobiliare .

Spallanzani - Le Acciaierie di Modena producevano allora travi Ipn, ferri a U e laminati mercantili e quando l'ho presa nel 1979 ho dato avvio subito a un processo di ristrutturazione, quindi se per ipotesi il progetto fosse stato quello di prenderla con l'obiettivo di sfruttare il valore dell'area, certamente non avrei dato il via a un investimento di venti miliardi di lire di allora.

Investimenti portati a termine con la sostituzione del forno di riscaldamento del laminatoio, passando dal vecchissimo forno rotante con la ciminiera in refrattario a un forno a longheroni mobili per la produzione di acciai speciali.

Si parlava molto in quel periodo di quella che era definita "la colata continua", gli investimenti erano funzionali anche a questo progetto?

Spallanzani - Lo stabilimento era composto dall'acciaieria con colata continua e dal laminatoio, e noi facemmo investimenti su ambedue le aree con la sostituzione del forno di riscaldamento che dicevo prima e l'ammodernamento delle gabbie di laminazione per produrre travi Ipe (profilo sottile) e He (profilo quadrato), per stare su due mercati, quello rivolto all'edilizia e alla carpenteria e quello della meccanica per laminare quadri, piatti e tondi nelle varie qualità di acciai speciali. Invece il forno lo avevamo cambiato passando dal tipo fusorio a un nuovo

Tagliaferri da sessanta tonnellate e fatto tutti gli impianti di raffreddamento, di captazione fumi, quindi un grosso investimento, come dicevo, di venti miliardi di lire. L'aumento della produttività fu conseguito anche con una riduzione dell'organico che inizialmente era di 450 persone. Nel tempo si arrivò, in diverse fasi di trattative sindacali, a un totale di circa 250.

Dopo questi investimenti che denotavano la volontà di potenziare l'azienda, come mai cambiò strategia?

Spallanzani - Nel 1983 uscì la legge 190 (riferita alla siderurgia) che dava premi e capitali aggiuntivi per investimenti per il riassorbimento della mano d'opera, oltre a stabilire meccanismi per la difesa del reddito dei dipendenti, o attraverso la cassa integrazione o con il prepensionamento.

Poi decise di chiudere definitivamente l'azienda.

Spallanzani - In quel periodo pensai molto a cosa fosse più opportuno fare. Mi consultai con i miei collaboratori, ricordavo anche le sollecitazioni che mi erano, in varie occasioni e da più autorità, pervenute, perché si trovasse una soluzione alla presenza dell'azienda in una zona molto abitata. Pur con tutti gli impianti nuovi fatti per l'abbattimento dei fumi e quindi la riduzione dell'inquinamento, il problema dell'inquinamento acustico e ambientale restava. Valutammo allora che continuare con l'attività sarebbe stato un errore.

Non fu mai presa in considerazione, né le fu mai proposto dai sindacati o dal comune il trasferimento dell'azienda. In quegli anni si stava avviando l'aera di S. Matteo, dove poi si collocò la Fiat. Un'ipotesi di trasferimento in quella sede con relativa costruzione di uno stabilimento nuovo non fu considerata?

Spallanzani - No, nessuno ha mai fatto proposte di questo genere, del resto anche alla presenza di un'eventuale proposta i costi sarebbero stati talmente alti che non avrei potuto sostenerli, anche considerando che il mercato dell'acciaio era saturo e in fase di stagnazione. La Cee aveva individuato in Europa un'eccedenza di produzione di acciaio e quindi fatto leggi per la chiusura di stabilimenti e la loro riconversione, concedendo finanziamenti per attività alternative in modo da mantenere, anche se in settori diversi, l'occupazione.

Ripensandoci oggi forse il mio errore come imprenditore è stato forse quello di non pensare a una delocalizzazione della fabbrica in aree fuori dalla città che il Comune aveva anche individuato, tipo San Matteo, dove ad esempio vi si insediò il centro progettazione della Fiat Trattori, lì trasferito da Torino e parte del magazzino, ma di investire risorse nella sede storica dell'azienda, anche perché un trasferimento dell'azienda richiedeva un investimento troppo elevato considerando anche le prospettive del mercato.

In quel periodo in sede sindacale venne anche valutata l'ipotesi di un accordo, fra le due aziende siderurgiche vicine. Parliamo delle Acciaierie di Rubiera. Ci furono contatti, si esplorò l'ipotesi?

Spallanzani - Non ci sono stati contatti di nessun tipo o genere. Le due aziende erano troppo diverse, non avevano produzioni o mercati complementari, e quindi un progetto di

questo tipo non avrebbe avuto nessuna possibilità di riuscita. Sarebbe stato quindi tempo perso fare un tentativo e avrebbe fatto correre il rischio di creare pericolose illusioni.

La chiusura apparve quindi come l'unica possibile soluzione?

Spallanzani - Sì, anche perché se si volevano utilizzare i benefici che la Comunità Europea e lo Stato italiano mettevano a disposizione, si doveva procedere in questo modo.

Allora si decise per la chiusura.

Spallanzani - Sì, ma non volevamo solo chiudere uno stabilimento prendendo i fondi per la cessazione della produzione di acciaio. La legge prevedeva anche finanziamenti per attività alternative che potessero occupare una parte dei dipendenti.

Avete quindi presentato un piano?

Spallanzani - Sì, in alcuni mesi, forse troppo pochi per gli obiettivi che volevamo raggiungere, preparammo un piano che prevedeva la chiusura dell'azienda e l'avvio d'iniziativa alternative. Furono creati 150 posti di lavoro con cinque iniziative:

- l'Intra di Campogalliano per i trattamenti termici, che fa parte della Stilma;
- Modena Centro Prove, formato dal gruppo che era addetto al controllo della qualità dell'acciaieria e che oggi è un'unità per controllo nei settori della meccanica, ceramica, alimentare e l'ecologia tuttora in attività;
- l'Inagra, centro di confezionamento zucchero, che è quello che vedete qua a Reggio;
- l'Inter Impianti, che faceva impianti siderurgici e che dopo due anni è stata ceduta al gruppo Reali;
- la Tesi, che faceva impianti robotizzati, un'iniziativa veramente eccezionale che ha lavorato per la Fiat Iveco, per la Simmel, l'Inse, producendo isole di automazione molto sofisticate. Fu l'iniziativa più qualificante, ma anche la più difficile, perché non esiste un'azienda per automazione personalizzata se non per aziende parte di un grande gruppo, come è la Comau per la Fiat. Si tratta, infatti, di produrre impianti in cui non si fa preventivo dei costi, i quali possono essere definiti solo a consuntivo. E, in effetti, sul mercato ci sono aziende che fanno automazione, ma producono elementi in serie per l'automazione, esempio per la ceramica con i robot a tre assi.

Ma tutte queste aziende che fine hanno fatto, come sono messe oggi?

Spallanzani - La Tesi è stata ceduta alla Pama, azienda di macchine utensili di Verona, nell'ambito di un loro progetto di espansione e diversificazione con l'acquisizione anche della Mandelli.

Si tenga presente, a proposito di piano di investimenti e diversificazione, che questo piano d'iniziativa alternative alla siderurgia fu definito in sei mesi e ricevette il plauso del Ministero dell'industria poiché invertiva l'ordine dei processi d'innovazione industriale, che di solito vedono l'investimento seguire un progetto già definito, mentre qui era più difficile poiché avevamo disponibilità di fondi e si doveva definirne l'impiego a tavolino in tempi brevi. Questo piano fu anche "esportato" come esempio in Spagna, dove era in atto lo stesso processo di ristrutturazione del settore siderurgico come da noi.

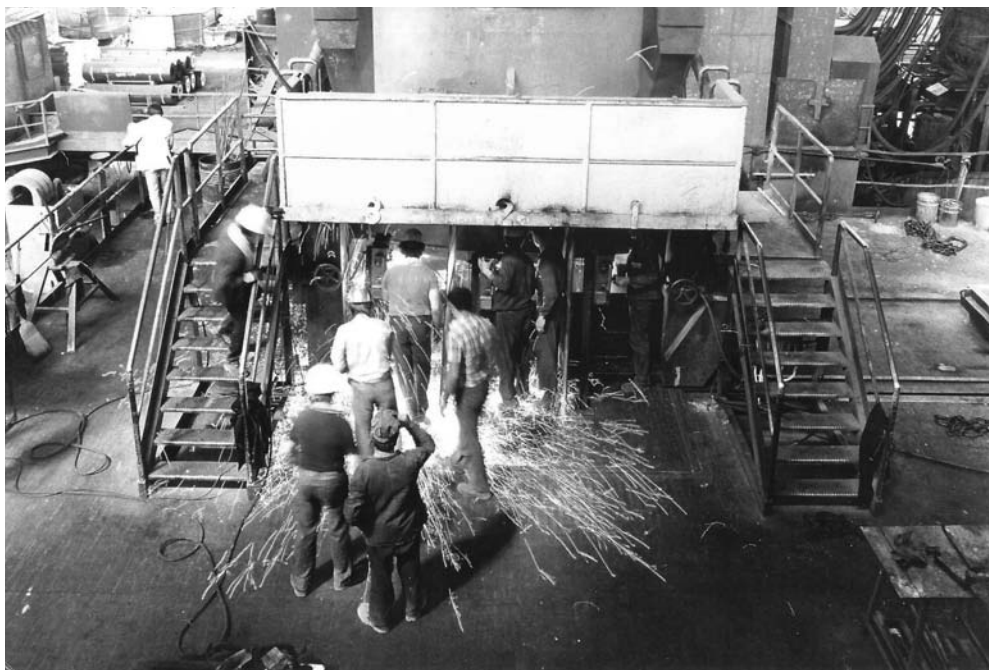
Ci pare di capire che esprime un giudizio positivo su tutta questa esperienza.

Spallanzani - Considerato come si è evoluta nel tempo la situazione della siderurgia e la legislazione relativa, quello delle Acciaierie di Modena è stato il primo esempio di privatizzazione, direi in Italia, malgrado tutte le vicissitudini certamente imprevedute. Presi l'azienda nel '79, nell'80 è uscita la legge n.46 che io avrei potuto utilizzare per chiudere lo stabilimento e fare un pareggio, ma il piano industriale era ben diverso. Nell'83 è uscita la legge n.190 e per me si trattò di assumere una decisione difficile, pesantissima a livello personale e ricordo che anche Lanfranco Turci, allora Presidente della Regione Emilia-Romagna, mi disse: "Ma lei ci pensa ancora, io ho i miei amici della Crocetta che quando in fabbrica avviene lo scarico dei vagoni, o quando c'è l'arco del forno elettrico con fumi ecc.". Allora, quando ho sentito questo, ho pensato che non valeva la pena "stare in chiesa a dispetto dei santi" e nonostante le iniziative del sindacato, che si oppose e fece anche alcune manifestazioni, la chiusura era una strada segnata.

Quando si giunse all'accordo di chiusura l'allora sindaco, il povero Del Monte, ci offrì un ricevimento in Comune, tanto fu considerata un'operazione virtuosa sotto tutti i punti di vista, con la salvaguardia dei posti di lavoro, anche se veniva meno uno stabilimento storico per la città.

Qualche tensione e protesta per la chiusura ci fu. Anche perché non tutti potevano beneficiare dei meccanismi di pre-pensionamento e stante il tipo di professionalità tipica dei lavoratori della Acciaieria non era poi facile trovare altre occupazioni.

Spallanzani - Questi problemi ci furono, devo riconoscere che i sindacati li affrontarono con grande disponibilità e per altri versi ci fu una collaborazione da parte del Comune.



Intervista a Franco Bellei

A CURA DI GIANCARLO BERNINI E LAURO SETTI

Franco Bellei è stato consulente di Erminio Spallanzani sulle Acciaierie Ferriere. Nato a Modena il 24 aprile del 1944, si è laureato in Scienze biologiche e in Sociologia. Dopo avere svolto attività professionale come responsabile commerciale dell'Istituto chemioterapico italiano di Milano e responsabile del personale della Caprari Fabbrica italiana pompe di Modena, ha svolto attività di consulente di Economia e di Organizzazione aziendale e ricoperto diversi incarichi in organi amministrativi di alcune aziende.

Partiamo dall'inizio, la crisi ha avuto inizio dal 1964, lei ha avuto modo di seguirla fin da subito, venne in qualche modo coinvolto in quel periodo?

Bellei - No assolutamente.

Lei faceva il consulente aziendale?

Bellei - Dall'80, però, prima ero capo del personale della Caprari, dal '75.

Per i rapporti che lei aveva con l'imprenditoria modenese, quali erano i giudizi che circolavano sulle Ferriere, in quanto era un'azienda anomala in una realtà dove prevalevano le aziende meccaniche o le fonderie di seconda fusione?

Bellei - La reputazione delle Ferriere era riferita ad una azienda di produzione di acciai comuni, in massima parte per l'edilizia e quindi al traino del mercato dell'edilizia, in sostanza una azienda non particolarmente strategica.

Quindi neanche particolarmente valutata qualitativamente per la sua produzione...

Bellei - Per la qualità, quando Spallanzani decise di comprarla, non considerò molto questo aspetto. La prese in carico come era e fece investimenti in impianti nuovi che stavano per dare i frutti quando avvenne la chiusura, perché erano pronti da poco, comunque sempre inerenti all'acciaio tradizionale, non speciale.

Con l'evolversi della crisi e la chiamata in causa delle Partecipazioni statali lei è stato consultato, ha avuto in qualche modo rapporti, quando vennero coinvolte le PPSS e anche la Cogne?

Bellei - Io entro in scena proprio all'ultimo atto quando Spallanzani è indeciso se chiudere o no, e qui il sindacato è già attivo. Io vengo chiamato in agosto, quando a Modena non c'era nessuno, tanto che io pensai che mi avesse chiamato perché non si trovava nessuno.

In agosto di che anno?

Bellei - Non me lo ricordo, perché non mi ricordo l'anno di chiusura, mi pare l'84 o l'85.

E questo avvenne perché a livello europeo decisero di ridurre le produzioni siderurgiche?

Bellei - Sì, ma non sono coinvolto nei rapporti con le Partecipazioni statali per quanto mi riguarda.

Ma allora le PPSS avevano la maggioranza del capitale sociale...

Bellei - Dove? Assolutamente no, era tutto di Spallanzani.

Sto parlando del periodo precedente alla proprietà di Spallanzani...

Bellei - Allora non c'era ancora la politica di dismissione e Spallanzani subentrò ai proprietari precedenti, punto e basta. La politica di dismissioni dell'Europa venne dopo e lui, che aveva già iniziato ad investire, dovette decidere se uscire o no.

E quindi la trattativa avvenne tra gli allora proprietari, le PPSS, e Spallanzani direttamente?

Bellei - Suppongo di sì, ma non lo so esattamente, so che la comprò ad un "prezzaccio", non so da chi nemmeno, ma la fase di crisi, con le dismissioni, è subentrata dopo, altrimenti se la tenevano le PPSS.

Ma le PPSS se ne volevano liberare perché il programma che avevano fatto era andato avanti solo in parte, poi subentrò questa fase di crisi...

Bellei - Guardi la interrompo: se il filo che si cerca di capire è se questo privato è subentrato per poter fare la chiusura al posto delle PPSS la risposta è no, perché è stato un dramma per lui chiudere, non ci avrebbe mai pensato, aveva fatto dei grossi investimenti con grosso indebitamento, con dei tormenti enormi. Io ero per la chiusura, perché non vedevo spazi in Italia per poter continuare a produrre. In più in Emilia Romagna ce n'erano due di fabbriche simili: le Acciaierie di Rubiera e quelle di Modena.

Anche se lavoravano in settori diversi...

Bellei - Sì, due settori diversi: Rubiera nel settore acciai speciali e Modena legata all'edilizia, tanto è vero che una c'è ancora (quella di Rubiera) e l'altra no. Quando Spallanzani mi diceva: "Ho fatto un investimento forte, cosa devo fare?", io rispondevo che non c'erano le caratteristiche per poter continuare un'attività di qualità normale, perché allora, forse bei

tempi, non si trovava nemmeno più mano d'opera e quindi non aveva speranza un'acciaieria in questa realtà.

Poi era sacrificata anche come spazio...

Bellei - Sì, anche come ubicazione, come tutto, e io consigliai di venderla e pensare a qualcosa di alternativo.

Venne affidato a qualche tecnico o società specializzata uno studio per analizzare la possibilità o meno di continuare la produzione di acciaio?

Bellei - No, perché era abbastanza chiaro che tutte le acciaierie erano molto in crisi. Ricordo che alla Acciaierie di Rubiera feci una grande riunione dove esposi i problemi della crisi delle acciaierie e dove affermavo che gli investimenti fatti potevano dare maggiori garanzie di continuità a quella fabbrica, ma che comunque, dato il *surplus* di produzione che si registrava in tutta Europa e l'entrata sul mercato di competitori quali la Cina, ci sarebbero stati dei problemi, soprattutto per chi produceva acciai "normali", per l'edilizia ecc., come le Acciaierie Ferriere che infatti furono chiuse.

Quindi lei dice che quando la fabbrica fu acquisita da Spallanzani egli non aveva l'obiettivo di chiuderla; ma non si è mai pensato di fare sinergia con quella di Rubiera?

Bellei - No, non c'è mai stata l'intenzione di collaborare, anche perché i due titolari erano due "animali selvatici" e non era facile metterli insieme.

Quindi lei è stato coinvolto da Spallanzani nel 1984 circa; lo conosceva già?

Bellei - No, c'eravamo visti un paio di volte e poi, quando ha deciso la chiusura, mi ha ingaggiato e abbiamo fatto tutto il percorso.

L'ingaggio avvenne perché Spallanzani non era associato a Confindustria o altro?

Bellei - No, tanto è vero che quando ho lasciato io, è subentrato un altro consulente (Gorrieri).

Secondo lei, come è venuto fuori questo interesse di Spallanzani per le Ferriere? Egli era già impegnato nella ceramica, nello zucchero, ecc.

Bellei - La ceramica non l'ha mai interessato, lo zucchero era di suo padre e lui aveva una piccola officina (una trafila). Il mondo delle acciaierie era affascinante a livello nazionale, ed era remunerativo soprattutto dal punto di vista commerciale e per lui acquisire la Acciaierie-Ferriere era il grande salto nel settore produttivo. Si tratta anche di un mondo interessante. Io feci uno studio sulla Acciaierie di Rubiera, sui problemi del *turn-over* del personale e imparai che, se un operaio superava i nove mesi di attività, poi rimaneva per sempre fino alla pensione; bastava capire la realtà per poi accettarla o addirittura non poterne più fare a meno.

Nella fase di acquisizione non ci fu anche un interesse relativo alla collocazione dell'azienda dal punto di vista urbanistico, vicino al centro città, ecc.?

Bellei - No, non c'era un intento speculativo, l'operazione urbanistica sull'area è partita adesso, ci abbiamo messo vent'anni con una sfortuna maledetta, con la costruzione di grattacieli che devono essere finiti e avranno difficoltà ad essere collocati sul mercato.

Quindi l'interesse di Spallanzani era proprio produttivo, per entrare nel mondo della siderurgia...

Bellei - Dell'imprenditoria che contava, di peso...

L'imprenditoria che contava era quella pubblica...

Bellei - Sì, ma quella pubblica fu venduta tutta, Bari compreso...

Mentre nella piccola imprenditoria era forte l'area del bresciano...

Bellei - L'interesse fu per l'acciaieria storica a Modena...

Abbiamo visto il libro di uno storico sulla siderurgia del bresciano nel quale si dice che nel '33-'34, la siderurgia bresciana avviò una fase di grande trasformazione. Le Acciaierie di Modena contribuirono con tecnici propri per innovare e sviluppare le loro produzioni, che si spostarono dallo stampaggio al laminato, che per quella zona fu quello del "tondino" per le armature in edilizia. Nella fase iniziale utilizzarono l'esperienza della Acciaierie di Modena che fornì loro anche impianti. A lei risulta che Spallanzani sia stato l'unico ad interessarsi all'acquisto dell'azienda?

Bellei - Si sono presentati in pochi, per verificare: si sono solo informati e basta. Ricordo che in seguito Terzi¹ mi disse che a quel prezzo l'avrebbe potuta prendere anche lui, pur avendo l'azienda in quel periodo dei problemi. Ma Spallanzani, che era un giovane con la voglia di fare l'imprenditore "grosso", con la protezione del padre, si fece avanti e la prese. A tutt'oggi a volte mi rinfaccia di averlo consigliato di chiuderla in seguito!

Come maturò l'acquisizione della fabbrica da parte di Spallanzani? Ci fu una trattativa con la proprietà precedente?

Bellei - Non lo so, io non lo conoscevo nemmeno. Ma se vi interessa posso chiedere di fare una chiacchierata in proposito.

Noi la faremmo volentieri... Lei sa se in quel periodo di trattativa per la compravendita fu coinvolto il mondo istituzionale locale?

1 Proprietario delle Acciaierie di Rubiera.

Bellei - Non lo so. L'operazione salvava tutto, il nome, i dipendenti, ecc. e ci si augurava di prenderci, anche se io a quell'epoca facevo parte dell'Api² e non di Confindustria per cui non conoscevo quali considerazioni venivano fatte nel territorio. Certo nessuno aveva voglia di imbarcarsi in quei problemi, e ricordo che quando con la Caprari facemmo la Fondmatic, una fonderia, di Crevalcore, era già un periodo in cui si dimettevano tutti; e solo adesso, dopo la grande stagione delle delocalizzazioni (Albania, Romania, ecc.), alcuni imprenditori si accorgono che avere le produzioni soprattutto speciali, dei prototipi, ecc. sarebbe molto positivo. Erano tempi in cui queste aziende non riuscivano a trovare mano d'opera, e a Rubiera a quelli che si assumevano veniva dato l'appartamento e agli stranieri veniva insegnato l'italiano.

E che impressione ha avuto di Orsi?

Bellei - Ma voi avete fatto in tempo ad andare a vedere la scrivania di Orsi nel suo ufficio?

No.

Bellei - Io rimasi impressionato, essendo anche un giovane capo del personale: aveva la scrivania tipo soppalco dove l'interlocutore parlava in piedi all'altezza della staccionata tanto che io dissi: "Ma come si fa a parlare con la gente in questo modo?" e chi mi accompagnava nella visita rispose: "Si mettono lì in piedi e ascoltano".

Eh, ma lui veniva dal periodo del ventennio... ma l'altra domanda è questa: quando le Acciaierie entrarono in crisi, l'interesse dell'imprenditoria modenese fu scarso anche perché non stimavano granché Orsi e non vedevano l'ora di disfarsene?

Bellei - Ma Orsi non c'entrava più...

Non nel '64 quando entrò in crisi...

Bellei - Nel '64 non lo so, io ero ancora uno studente...

Il problema è che non si mosse nessun imprenditore a livello locale, la stessa cosa accadde nel caso della Silan di Carpi di Crotti: fino a che egli è stato in auge tutto bene, ma nel momento in cui entrò in crisi nessun imprenditore di Carpi mosse un dito... Secondo lei c'erano possibilità di cambiamento qualitativo del prodotto alla luce della crisi?

Bellei - In questo senso avevano appena fatto il laminatoio e lo stavano mettendo a punto insieme ai forni nuovi per la colata continua.

Però non ci fu il passaggio a produzione di acciai speciali...

Bellei - Questo è un passaggio molto difficile, perché si dovevano moltiplicare gli investimenti e quindi ci voleva la voglia di rischiare parecchio, oltre quello che si era investito per l'acquisizione iniziale, e in un momento in cui tutti consigliavano la dismissione e si era addirittura pagati per smettere...

Siamo alla fase finale in cui furono previste misure articolate: prepensionamenti, corsi di formazione, nuove aziende: queste furono un'idea di Spallanzani o furono frutto di un progetto?

Bellei - Non c'era il tempo di fare una valutazione, un progetto... Sul problema della chiusura io avevo di fronte come sindacalisti Andrea Cattabriga, Cavalieri di Vignola, il terzo non ricordo, a volte c'era anche Bernini, ma non sempre, e io trattavo da solo. Io sostenni da subito l'esigenza di spostare l'attenzione sulla chiusura e l'eventuale reinvestimento perché c'era un premio per la chiusura ed un super-premio in caso di reinvestimento, quindi era necessario pensare ad attività nuove nelle quali collocare il personale, oltre ai prepensionamenti. Quindi, avendo un capannone libero, vi fu organizzato *Modena centro prove*, che a Modena non esisteva, dove furono collocati i quattro o cinque addetti al laboratorio; poi c'erano gli addetti all'attrezzatura meccanica e si pensò alla *robotica*; poi si pensò ad *Intra* a Campogalliano dove si facevano trattamenti termici nuovi, tutte attività collegate al settore acciaieria, tranne *Inagra* che era un ampliamento nel settore zuccherificio e *Interimpianti* presso Udine, in quanto sito in una zona con prevalenza di questi impianti per la siderurgia. Tutto questo fu definito in modo pratico, veloce, "artigianale" da Spallanzani solo con la mia collaborazione tecnica. E tutto si concluse positivamente.

Si, lì c'era la possibilità dei prepensionamenti "lunghi" essendovi molti lavoratori con una certa anzianità, poi furono fatti corsi per saldatori all'Istituto Corni che permisero il reimpiego in una fase ancora di espansione industriale. Vi fu anche un contributo del Comune di Modena che assorbì alcuni lavoratori.

Bellei - Bisogna tenere presente che era un periodo in cui risultava molto agevole ricollocare chi aveva esperienza all'Acciaieria, considerando anche il ruolo e la disponibilità espressa dalle istituzioni locali, dal Comune col sindaco Mario Del Monte, la curia, i parlamentari, soprattutto Miana (Pci) il quale diede un grosso contributo.

La Provincia intervenne prima, quando si era nella fase iniziale della crisi, in cui c'era bisogno di sollecitare un intervento delle Partecipazioni statali, del Ministero dell'Industria per i finanziamenti...

Bellei - A quel tempo il ministro dell'Industria era Altissimo (liberale) e il vice era Orsini che se ne intendeva parecchio. Ricordo che, quando andammo alla trattativa al Ministero, Spallanzani mi disse: "Giù ci sono i sindacalisti Cattabriga e gli altri, li dobbiamo aspettare?", al che io dissi: "Sì, naturalmente, altrimenti con chi si fa la trattativa?". Era un po' una mentalità... come Orsi tanto per rendere l'idea. Però la conclusione fu positiva anche per merito di Miana che ha svolto un ruolo importante in quella vicenda per favorire gli interessi generali della città, così come il sindaco Del Monte del quale ho un ottimo ricordo e con il quale facemmo anche alcune riunioni alla Crocetta per spiegare ai lavoratori, molti residenti in quella zona, i termini della trattativa. A questo proposito c'è da sfatare il giudizio che veniva dato da molti di Del Monte come uno rigido, mentre invece era pragmatico come pochi ed attento ai temi del lavoro, anche se a volte si scaldava nella discussione, trovando in Spallanzani un degno concorrente quanto a foga verbale.

Quanti anni aveva Spallanzani quando acquisì la Ferriera?

Bellei - Se non sbaglio aveva 34-35 anni. Ah, era proprio un rampollo di famiglia con il papà alle spalle e si lanciava... Lui era dipendente di Menozzi (ceramiche Iris) ed era agente per l'America e poi capitò l'occasione Ferriera sulla quale si lanciò con il consenso del padre.

Prima parlavamo delle aziendine nate dopo la chiusura della Ferriera, che non sembra abbiano fatto molta strada in termini industriali; secondo lei per quali motivi e di chi furono le responsabilità? Si trattò di un progetto troppo improvvisato?

Bellei - Dipese molto dai tempi, avevamo due mesi di tempo per definire se chiudere e se chiudevamo cosa prevedere nella domanda al Ministero, se la semplice chiusura o chiusura con riconversione per i relativi finanziamenti.

Che fine hanno fatto queste aziende?

Bellei - Insomma, Modena Centro Prove c'è ancora, come Intra, come Inagra, la Tesi (robotica) è stata venduta ad una società di Verona, e quindi hanno continuato a produrre con sufficiente successo.

Bellei - *Alla fine lei che giudizio dà di questa esperienza?*

Dal punto di vista sociale-sindacale molto positivo perché, forse è caratteristica dei "modenesi", è stata una vicenda affrontata per il verso giusto, per fare il meglio che si poteva, senza mai elementi di strumentalizzazione, e si è raggiunta una conclusione territoriale un po' diversa, più aperta rispetto alla tradizione, riqualificando un'azienda che ormai era da "terzo mondo" (se mi sente Spallanzani mi ammazza). Per me il rapporto impresa-sindacati-istituzioni è stato fertile.

Secondo lei il sindacato riusciva a rapportarsi positivamente con la mano d'opera esistente in quella azienda?

Bellei - Io credo che innanzitutto Andrea Cattabriga sia stato bravissimo perché ha badato alla sostanza senza barricate ideologiche.

Il rapporto con la mano d'opera era molto complicato, io (Setti) ne ho seguito una fase, quella in cui da parte nostra si avvertiva l'inizio del declino dell'azienda e che la competitività dell'azienda non c'era più, e quindi si poneva un problema del ridimensionamento degli organici, dei costi, e ricordo momenti nel rapporto con i lavoratori piuttosto complicati. Non si capiva perché il sindacato ponesse questi problemi quando il padrone ancora non li aveva posti. Più di una volta mi chiamarono padrone!

Bellei - Il lavoratore delle Acciaierie era un lavoratore che si considerava di *élite*, a differenza di altre aziende tipo le Fonderie, e quello che ha aiutato nella chiusura, oltre ai prepensionamenti, è stato il fatto che "ti pagavano per chiudere": quando mai una Comunità Europea ti paga per chiudere? Questo ha voluto dire per l'azienda pagare i debiti e per i dipendenti trovare alternative, dai prepensionamenti alla mobilità. Era una politica già applicata dall'Europa per l'agricoltura, con gli incentivi alla dismissione di certe colture.



Testimonianza di Andrea Cattabriga

A CURA DI FRANCO VACCARI

Andrea Cattabriga seguì la fase di chiusura delle Acciaierie Ferriere in qualità di segretario generale della Fiom-Cgil di Modena. Nato a Finale Emilia nel 1956, entra nel sindacato terminate le scuole medie superiori e, dopo aver guidato la Camera del Lavoro di Finale Emilia, viene eletto segretario provinciale della Fiom nel 1979, carica che ricopre sino al 1987. Sposato con due figli, ora è direttore generale presso una importante azienda modenese che opera nel settore del packaging. Con lui parliamo proprio di quello che accadde nella fase di chiusura della fabbrica.

L'azienda, finita l'epoca della famiglia Orsi, che l'aveva fondata nel 1924, per poi passare in mano pubblica all'IMI a metà anni '60¹, tornò in mano privata quando venne acquisita dalla famiglia Spallanzani originaria di Reggio Emilia. La guida e la gestione dell'azienda furono affidate al più giovane della famiglia, da anni già attivo nel commercio degli acciai, barre per la lavorazione meccanica, a Modena con la Stilma, situata più precisamente a Modena Ovest, trasferita poi nella zona della "Bruciata", dove tutt'ora funziona e con uno stabilimento anche a Campogalliano.

In quella fase l'azienda, una delle più vecchie di Modena, era in condizioni pessime con un livello di obsolescenza impiantistica ed organizzativa molto spinto, un'azienda che definiremmo oggi decotta sull'orlo della chiusura e l'intervento della famiglia Spallanzani apre una speranza industriale, con investimenti che permettono interventi sull'alto forno e soprattutto con un nuovo laminatoio. L'azienda, proprio per poter installare la nuova linea di laminazione, ottiene dal Comune di Modena la licenza di allargare lo stabilimento fino a lambire il cavalcaferrovia per la Crocetta, cosa questa che causò anche qualche polemica.

Questo programma di investimenti viene associato a un accordo sindacale aziendale in cui vengono definiti interventi atti ad incrementare i livelli di produttività, di efficienza, di qualità e si interviene sulle turnistica, sugli organici, ecc. L'accordo credo che fosse un accordo innovativo e coraggioso per quell'epoca, primi anni '80, lo scambio produttività, flessibilità e salario trovano alle Acciaierie-Ferriere una prima sperimentazione significativa. In quella fase di negoziazione emerse tutta l'importanza della gestione unitaria di una vicenda che vide l'impegno concreto della Fim, della Uilm, oltre che della Fiom con Armando Cavalieri, cosa questa che contribuì a superare momenti non facili anche nel rapporto con i lavoratori.

1 Nel 1964 la Acciaierie e Ferriere entrano in crisi e dal mese di luglio la proprietà non paga più i salari a causa della crisi di liquidità che ha visto le banche negare ulteriori crediti ritenendo Orsi non più affidabile. Dopo una prolungata lotta con anche l'occupazione della fabbrica, l'azienda viene rilevata dall'Egam (Ente gestione attività minerarie) con finanziamento Imi (Istituto mobiliare italiano), l'istituto di credito creato per sostenere le aziende in difficoltà, che permise un rinnovamento con l'installazione dell'impianto di colata continua e nuovi laminatoi automatici (da *Storia del Sindacato a Modena*, Ediesse).

Il contratto venne concluso con momenti di difficoltà, derivanti anche dalla composizione della mano d'opera di quella azienda storica, dove si mescolava la tradizione operaia modenese con lavoratori giovani e di diversa provenienza, specie dal meridione (siamo nei primi anni '80). Essendo quindi la situazione eterogenea, complessa nella sua composizione sociale, geografica, culturale, senza la presa ideologica storica, il senso di appartenenza e di consolidato rapporto con il sindacato, quelle fasi negoziali furono caratterizzate da notevoli criticità e tensioni. Una conferma di questa situazione "particolare" viene dal fatto ad esempio che Acciaierie fu una delle poche aziende modenesi in cui la maggioranza dei dipendenti non approvarono la piattaforma per il rinnovo del Contratto nazionale dei metalmeccanici: per me, giovane segretario della Fiom, comunista, rappresentò uno smacco difficile da accettare. Acciaierie è stata una fabbrica quindi abbastanza difficile in cui il rapporto con il sindacato non era così "scontato" come in tante altre aziende modenesi e che vedeva spesso i lavoratori e lo stesso Consiglio di fabbrica fare "le trattative" con il sindacato prima ancora di farle col padrone, un atteggiamento molto negoziale con il sindacato esterno, nonostante la stragrande maggioranza degli iscritti fossero aderenti alla Fiom; per me quello, è il caso di dirlo, fu il battesimo del fuoco!

Tieni conto che io divento segretario della Fiom nell'81, addirittura credo di ricordare che non fossi ancora subentrato ufficialmente a Lauro Setti nella carica di segretario, ma fossi in quel periodo di alcune settimane ancora all'Ufficio sindacale in attesa poi dell'elezione ufficiale. D'altra parte questo atteggiamento di chiusura "difensivista" derivava anche dalla storia della azienda, con il passaggio dalla proprietà pubblica delle Partecipazioni statali a quella privata ed era scontato all'epoca che il passaggio al privato venisse visto come il venir meno di una maggiore garanzia o sicurezza dei tuoi destini. Questi passaggi, le cosiddette privatizzazioni, che oggi interessano le aziende partecipate pubbliche, sono quasi sempre stati vissuti come eventi preoccupanti e, quando il sindacato costruiva un percorso di gestione nel merito di questa transizione, poteva essere spesso soggetto a critiche.

Quei lavoratori erano molto uniti, quasi orgogliosi di lavorare in quella realtà e pur nella eterogeneità della loro provenienza territoriale e generazionale erano stati capaci di creare una comunità sociale impressionante nella sua identità. Non c'erano dei "leader" di rilievo nel Consiglio di fabbrica, come invece succedeva in altre fabbriche, però il livello di partecipazione era sempre molto alto, sia nelle assemblee dentro la fabbrica che nelle molte riunioni organizzate nella sede del Quartiere Crocetta; diverse volte partecipavano anche il sindaco Mario Del Monte e rappresentanti di forze politiche, il Pci in particolare era all'epoca molto attento a queste vicende.

Dopo l'accordo, la ristrutturazione e la realizzazione parziale degli investimenti, l'azienda funzionava, ma non riuscì a beneficiare dell'apporto di produttività perché la crisi spezzò le gambe a tanti buoni propositi. Quasi contemporaneamente alla messa in funzione degli impianti nuovi, la congiuntura economica portò con sé un calo importante della domanda e quindi l'impossibilità di sfruttare appieno la nuova capacità produttiva. Nei primi anni Ottanta assistemmo ad un radicale cambiamento dell'industria modenese (che io ho vissuto in pieno nella gestione delle vicende della Corni Fonderie, della Valdevit, ecc.), se ne stava andando (con chiusure principalmente e meno con trasferimenti/delocalizzazioni) una parte importante dell'apparato industriale più vecchio della città che, non avendo mai raggiunto una dimensione adeguata, non è stato capace, in grado di rinnovarsi.

Oltre a ciò, vi fu in quegli anni anche la grande crisi e ristrutturazione del polo delle fonderie in cui Modena eccellea in tutta Italia, ciò dovuto da una parte alla collocazione degli stabilimenti, in zone della città in cui era impossibile espandersi e con un'alta concentrazione

di abitazioni, e dall'altra alla carenza di mano d'opera locale disponibile a svolgere questi lavori e conseguentemente la necessità già in atto da diversi anni di reperire forza lavoro dal Sud del paese con un turn-over elevatissimo in aziende di questo tipo. Le Acciaierie quindi, come dicevo, non beneficiarono degli investimenti che pure erano stati fatti dalla proprietà e continuarono ad attraversare momenti di difficoltà economico/finanziaria in una fase in cui l'Unione Europea e il Ministero dell'Industria italiano davano incentivi per la riduzione di capacità produttiva complessiva di acciaio per favorire invece processi di concentrazione e specializzazione delle produzioni di acciaio. In pratica le aziende non "morivano" da sole e, nel momento in cui in Europa la Ceca² e i vari governi si resero conto che il processo di selezione naturale non avveniva in modo spontaneo e veloce, e crearono perciò gli incentivi per centinaia di miliardi di lire per la riduzione/dismissione di capacità produttiva, parecchie aziende anche di grandi dimensioni a livello europeo e in particolare in Italia ne beneficeranno.

Per quanto riguarda le Acciaierie Ferriere di Modena, i fattori di difficoltà erano rappresentati, oltre che dalla dimensione troppo piccola, anche, come ho già detto, dalla sua collocazione fisica, praticamente adiacente al centro città. Fatto sta che beneficiò, se non ricordo male, di una somma pari a 14/16 miliardi di lire, quindi cifre importanti, che in parte furono impiegati dalla proprietà per coprire le perdite con una operazione "onesta" di messa in liquidazione della società e con il pagamento di tutti i debiti, dai fornitori ai dipendenti, alle banche, ecc.

I residui miliardi (ancora tanti) furono reinvestiti in iniziative industriali alternative diversificate in grado di sviluppare nuova occupazione e nuove professioni. A questo proposito oggi possiamo fare una riflessione, nel senso che in quegli anni il sindacato perdeva una delle sue roccaforti, con un notevole numero di iscritti, una fabbrica piena di storia: dalla Resistenza, con i suoi caduti, al tributo alto pagato negli anni successivi a causa dei numerosi infortuni sul lavoro.

Nella gestione di quella crisi si pensò agli interessi generali della città, sapendo che le nuove iniziative industriali non avrebbero dato lavoro a figure operaie ma in maggior parte a tecnici, impiegati, ecc. figure che difficilmente si sarebbero "avvicinate" al sindacato, ma l'obiettivo principale era uscire dalla crisi con maggiore innovazione e competitività.

L'iniziale piano industriale di Spallanzani, per quanto ardito, per quanto la fabbrica fosse situata in centro città, incontrò un largo consenso sia a livello istituzionale che politico, in particolare da parte del sindaco Del Monte, il che contribuì a rendere possibili le modifiche urbanistiche necessarie allo sviluppo dell'attività dello stabilimento (ampliamento del capannone sino a contatto con il cavalcavia); e lo stesso sindacato accettò di definire un accordo speciale sulla produttività.

In concreto vi era da parte di tutti l'obbiettivo un po' romantico di non vedere sparire fabbriche storiche, più o meno nello stesso periodo si cercò di salvare anche le Fonderie di Modena, un simbolo culturale oltre che economico, delle lotte per il lavoro a cui la città era molto legata. Il tentativo non ebbe successo e si procedette poi alla chiusura con incorporazione nella Coop Fonditori con sede al Villaggio artigiano della Madonnina. Tornando allo Spallanzani imprenditore, va detto che egli mise in campo degli investimenti importanti e

2 La Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) stabilì per l'Italia un contingente di produzione d'acciaio rigido, tassativo, con l'obbligo di smobilizzare la industrie produttrici con la concessione di ammortizzatori sociali per i lavoratori (pensioni anticipate). Le Acciaierie Ferriere furono interessate da questo processo di dismissione e furono cedute, molto al di sotto del valore reale, a Spallanzani che a Modena possedeva già la Stilma che commercializzava acciai (dal libro *Maserati story* di Eliseo Ferrari).

un impegno anche personale che lo vedeva presente in azienda con assiduità, questo anche a testimonianza del fatto che egli credeva nel progetto senza riserve o secondi fini, ed è giusto riconoscergli questo merito anche oggi.

Nel tempo però la situazione cambiò di fronte alle grosse difficoltà economiche, anche per il fatto che il tipo di acciaio prodotto dall'azienda era quello legato all'impiego in edilizia, sebbene vi fosse stato il tentativo di inserirsi nel settore acciai speciali ma senza risultati concreti. Insieme a questo e al fatto che si cominciò a parlare di incentivi alla riduzione della produzione di acciaio, Spallanzani subì una decisione in realtà presa intorno a lui, da parte di quelli che oggi chiameremmo "i poteri forti", prima di tutto in famiglia: il padre in particolare, che si diceva a quei tempi avesse fatto grandi pressioni per cogliere l'opportunità degli incentivi per la dismissione. L'alternativa poteva determinare un danno economico a tutto l'impero della famiglia. Dal punto di vista istituzionale lo stesso sindaco Del Monte, che a suo tempo aveva dato la possibilità all'azienda di estendersi fino nelle adiacenze del cavalcaferrovia, preso atto della situazione dell'azienda e del fatto che la sua collocazione quasi in centro città in prospettiva avrebbe creato molteplici problemi, aderì all'ipotesi di chiusura.

Anche noi nel sindacato alla fine ci orientammo verso la soluzione della gestione intelligente della chiusura, non senza discussioni al nostro interno dove posizioni più orientate al salvataggio si sposavano con quelle del giovane Spallanzani (ad esempio Armando Cavalieri che per il sindacato di zona seguì la vicenda ed era molto legato ai lavoratori). Prendemmo atto che l'azienda stessa non aveva futuro e spostammo quindi tutta la nostra azione contrattuale sul come attenuare gli effetti della chiusura e su come far sì che risorse che venivano messe a disposizione a livello europeo e nazionale per la riduzione della capacità produttiva venissero reinvestite nel territorio per la nascita di nuove attività industriali e di servizi innovativi. In questo trovammo anche la disponibilità della famiglia a concludere la vicenda Ferriere senza scaricare alla città i grossi problemi sociali derivanti dalla chiusura.

Accettando di impegnarsi in un programma di riconversione produttiva, dimostrando tutto sommato una sensibilità e una positiva attenzione anche nei confronti della città, la famiglia Spallanzani è uscita a testa alta da questa storia. D'altra parte le scelte compiute a livello europeo di ridurre e concentrare la produzione dell'acciaio avrebbe creato sicuramente negli anni successivi grandi problemi, dovendo l'azienda fare i conti con concorrenti più grandi e quindi più forti sul mercato. In questo si spiega anche la scelta non casuale dell'azienda di affidarsi per la gestione dell'operazione ad un consulente come il dott. Bellei³, una persona conosciuta e apprezzata in città, che dialogava con tutti, dal sindacato alle istituzioni e che aveva una notevole credibilità, in poche parole una scelta non casuale, e non come ho sentito dire da lui dettata dal fatto che era il solo disponibile in città in quel momento (estate). Il dr. Bellei era a Modena la persona più indicata a condurre a conclusione positiva quella vicenda.

Si sviluppa così un confronto e un negoziato complesso che richiede settimane e settimane di incontri, assemblee e che vede il moltiplicarsi delle iniziative in città. Questo permise di concludere con un accordo che prevedeva tra l'altro la mobilità di un certo numero di lavoratori verso altre aziende e, grazie all'impegno del sindaco Del Monte, alcune decine di lavoratori svolsero lavori socialmente utili per il Comune di Modena mentre erano in cassa integrazione, per poi essere assunti in parte dallo stesso Comune, oltre che da aziende private, poiché la congiuntura stava cambiando e buona parte dell'industria meccanica era di nuovo in espansione, il che favoriva la ricollocazione di mano d'opera. Quindi, pur nella

3 Franco Bellei, titolare all'epoca di un ufficio di consulenza del lavoro, in precedenza responsabile del personale alla Caprari spa di Modena e in seguito dirigente della Cassa di Risparmio di Modena.

drammaticità della situazione, che potemmo verificare direttamente nell'assemblea notturna di tutti i lavoratori, quando si approvò l'accordo di chiusura con una carica emotiva notevole, con gente che piangeva, la vertenza si concluse in un modo positivo.

Una conclusione che liberò un'area attigua al centro città da un'attività industriale che creava problemi di inquinamento ambientale non indifferenti e che non avrebbe permesso in prospettiva un allargamento dell'insediamento per permettere all'azienda un potenziamento adeguato alle esigenze del mercato.

In quel periodo altre aziende di quell'area Crocetta-Sacca, soprattutto fonderie, furono interessate da problemi simili, come, ad esempio, la Valdevit. In pratica, anche qui come nel caso Ferriere, vi erano tanti elementi che inducevano a lavorare per la cessazione piuttosto che per il tirare avanti dissipando risorse e compromettendo il lavoro di tanti protagonisti (lavoratori, fornitori, banche, ecc.). Oggigiorno, a differenza di allora, con il ricorso a fallimenti e concordati si scaricano debiti e incapacità imprenditoriali e manageriali sui terzi senza più nessun limite etico. Una lezione anche da questo punto di vista può venire da quelle ristrutturazioni fatte senza rovinare nessun fornitore, senza lasciare insolvenze e debiti mostruosi in capo alle banche, senza lasciare i lavoratori in balia della disperazione della perdita del lavoro.



Capitolo I

I MORTI SUL LAVORO





IN MEMORIA ED VASCO¹

POESIA DI WALTER FERRARINI

In di foren
 fogh ardeirit.
 Fora al gel.
 Nadel l'è in dl'aria;
 qui dal laminatoi
 is preperen
 a fer l'elber,
 come seimper.
 Mateina scura
 maledatta!
 Un urel,
 tott corren,
 un'am l'è casche
 là sàta al support
 Tira sò!.
 dai insamm col man
 no, la gru...
 sgaget,
 col cadeini.
 Ades as vadd
 Al per un straz.
 Al cor al per mat,
 deiter, la rabia,
 al furor,
 tott precipita.
 Zeint, meli
 amp in di occ
 e po' un tremor
 al gamb
 e in dia vos.
 Un'etr mort, in tuta
 col man
 sporchi ed gras.
 Silenzi,

1 Poesia scritta da Walter Ferrarini in occasione dell'ennesima disgrazia sul lavoro, la morte di Vasco Bergonzini.

basta guarderei
 in di occ
 per capires!
 la per 'na guera!
 Jein bele see
 i mort,
 du in un an.
 A sàmm tott lè,
 àm fort,
 scur in facia
 a pianzér
 damand i putein
 L'elber,
 l'è armes da fer.

In memoria di Vasco

Nei forni / fuochi ardenti / fuori il gelo / Natale è nell'aria / quelli del laminatoio / si pre-
 parano / a fare l'albero / come sempre / Mattina scura / maledetta / Un urlo / tutti corrono / un
 uomo è caduto / là sotto il supporto / Tira su / dai assieme / con le mani / no la gru / affrettati
 / con le catene / Adesso si vede / sembra uno straccio / Il cuore pare matto / dentro la rabbia /
 il furore / tutto precipita / cento mille / lampi negli occhi / e poi tremore / alle gambe / e nella
 voce / Un altro morto / in tuta / con le mani / sporche di grasso / Silenzio / basta guardarci /
 negli occhi / per capirci / Pare una guerra / Sono già sei / i morti / due in un anno / Siamo tutti
 lì / uomini forti / a piangere / come i bambini / L'albero / è rimasto da fare.

AGGIUNGI UN NOME

DI IVANA TAVERNI

<i>Cognome e Nome</i>	Data decesso	Notizie stampa da:
Stefani Argelido	20/11/1937	La Gazzetta dell'Emilia
Bertoni Aurelio	19/05/1939	La Gazzetta dell'Emilia
Rumagnoli Otello*	25/06/1956	L'Avvenire d'Italia, La Gazzetta dell'Emilia, L'Unità
Roncaglia Gregorio	11/03/1957	La Gazzetta dell'Emilia, L'Unità, L'Avvenire d'Italia
Carli Cesare	01/07/1959	Il Resto del Carlino, La Gazzetta dell'Emilia, L'Unità, L'Avvenire d'Italia
Menozzi Giuseppe	06/03/1961	La Gazzetta dell'Emilia, Il Resto del Carlino, L'Avvenire d'Italia
Taverni Carlo	03/02/1968	La Gazzetta dell'Emilia, La Gazzetta di Modena, Il Resto del Carlino, L'Avvenire d'Italia
Bergonzini Vasco	20/12/1968	La Gazzetta dell'Emilia, Il Resto del Carlino, L'Unità, Avvenire
Brandoli Bruno	07/06/1970	Il Resto del Carlino
Bombarda Francesco	26/02/1971	La Gazzetta dell'Emilia, Il Resto del Carlino, L'Unità, Avvenire
Della Casa Nino	14/08/1972	La Gazzetta dell'Emilia, Il Resto del Carlino, L'Unità, Avvenire

* Nella targa è riportata una grafia diversa: Romagnoli

Aggiungere un nome

Aggiungere un nome su una lapide marmorea è ciò che facevano alle Acciaierie Ferriere di Modena, ogni volta che un operaio moriva per infortunio sul lavoro. Il nome e cognome venivano aggiunti nella seconda parte della lapide. La prima, completa, conteneva i nomi dei lavoratori delle Acciaierie Ferriere caduti per gli eventi bellici del secondo conflitto mondiale.

Alle notizie tratte dai giornali con cronaca locale del tempo (L'Unità, Il Resto del Carlino, La Gazzetta dell'Emilia e, sulla pagina locale de L'Avvenire d'Italia denominata "Sotto la Ghirlandina") e riportate sinteticamente, ho pensato di aggiungere, quando presenti, le testimonianze oculari dei compagni di lavoro. Le testimonianze complete si trovano in altri capitoli di questa pubblicazione. Le notizie coincidono quasi perfettamente (la memoria di eventi "forti" resta in ciascuno di noi) ma ciò che si coglie è l'emozione, l'affetto, la solidarietà dei lavoratori, e, in alcuni casi, un sano realismo nel raccontare la personalità dei

compagni caduti. Ogni operaio ha quindi, oltre al rapporto giornalistico, la testimonianza dei compagni di lavoro intervistati.

Per i lavoratori deceduti dopo gli anni 'settanta in archivio abbiamo trovato testimonianze di protesta sindacali e istituzionali. Del 1970 è lo "Statuto dei lavoratori" (legge 300) e, non a caso, appare evidente un aumento della sensibilità per la modifica delle condizioni di lavoro.

I lavoratori morti sul lavoro

Stefani Argelido, operaio, deceduto il 20 Novembre 1937 – anni 29

Notizie dalla stampa:

Deceduto verso le ore 20 per l'improvviso scoppio di una bombola di ossigeno, dopo essere stato gravemente ferito al ventre la mattina dello stesso giorno 20 novembre ed operato d'urgenza per gravissime lesioni all'intestino ed al fegato.

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Franco Cantaroni: "... onestamente, l'abbiamo trovato schiacciato..."

Bertoni Aurelio, operaio, deceduto il 19 maggio 1939 – anni 43

Notizie dalla stampa:

Deceduto per essere stato schiacciato dalla macchina presso la quale era addetto. Trasportato con un'autolettiga della Croce Rossa al Policlinico, il sanitario di guardia, Dr. Lucentini, gli riscontrava la frattura della quinta costa, della scapola destra, grave choc traumatico e commozione viscerale (sic!). Il poveretto dopo un'ora cessava di vivere.

La Gazzetta dell'Emilia, al tempo quotidiano del Partito Nazionale Fascista, riferisce che non può dare "ulteriori particolari sul mortale incidente, in quanto gli addetti alla fabbrica, da loro interpellati, "non hanno fornito alcun chiarimento."

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Franco Cantaroni: "... è morto fra i rottami, praticamente... è morto nel '49 o un po' prima... l'era poc ca iera lè deinter"¹.

Rumagnoli Otello, operaio, deceduto il 25 giugno 1956 – anni 38

Notizie dalla stampa:

Deceduto per schiacciamento della testa fra la cabina di guida di una gru per trasporto materiale ferroviario su cui lavorava e la colonna di sostegno del capannone, perché, sentendo uno strano rumore proveniente dal motore, sparse la testa. Alcuni operai, che avevano assistito alla disgrazia, provvedevano a togliere la corrente elettrica... il Rumagnoli era però disteso per terra in un lago di sangue. Il poveretto era già cadavere.

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Aldo Pollastri: "... mi ricordo che io e uno che si chiamava furmajin² perché era piccolino, siamo andati su per la colonna perché si era schiacciato la testa su una gru... che brutto lavoro è stato quello lì!"

Franco Cantaroni: "... si è schiacciato con la gru; la gru, essendo vecchia, sfiorava la colonna. Lui ha sentito il rumore della ruota, ha voluto vedere perché magari aveva paura si fosse rotta, si è schiacciato..."

¹ Era poco che ero lì dentro. Cantaroni è entrato in Ferriera nel 1947 (ndr), Bertoni è morto nel 1939.

² formaggino

Dino Tavernari: "... era venuto a casa dai fanghi, come si dice? Dalle terme. Faceva il gruista. Lì è stata una sbadatezza sua. La gru faceva rumore... lui si sporgeva dalla cabina per ascoltare le ruote... mentre andava indietro non si è accorto ed è rimasto schiacciato. Ecco, quella è stata una cosa tremenda".

Walter Ferrarini: "Come avvenne la disgrazia di Otello Romagnoli lo ricordo bene. Il reparto dove lavoravo, la torneria cilindri, era a pochi metri di distanza dal luogo dove Otello lavorava, era sulla gru e la stava manovrando quando s'accorse di scintille che apparvero lungo la linea elettrica che alimenta la gru. Si sporse con la testa per vedere di cosa si trattava mentre la gru continuava a spostarsi lungo la direzione di marcia. La testa di Romagnoli rimase schiacciata tra la cabina e il pilastro di sostegno del capannone. La Direzione della fabbrica assunse il figlio Cesare in qualità di aggiustatore meccanico. Mentre una cosa 'banale', la caduta dalla scala di un muratore provocò comunque la sua morte, questa disgrazia non fu paragonabile a quella di Romagnoli, per l'incuria di un impianto molto pericoloso, la linea elettrica priva di isolamento".

Roncaglia Gregorio, operaio, deceduto l'11 marzo 1957 – anni 53

Notizia dalla stampa:

Deceduto per essere caduto da una scala, precipitando al suolo da un'altezza di 2,5 metri. Avrebbe dovuto otturare un buco col cemento. Trauma cranico, vaste ferite laceri contuse alla regione parietale occipitale destra, contusione cerebrale. Iscritto alla sezione del PCI di Navicello, 4 figli. "*Il compagno Roncaglia era un anziano militante antifascista...*" (L'Unità).

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Aldo Pollastri: "... so che Roncaglia è morto saltato giù da una scala... faceva il muratore"

Franco Cantaroni: "... stava facendo una copertura con una scala, *le saltè zò*"³.

Walter Ferrarini: "... un muratore, Roncaglia, ha una scaletta appoggiata al muro per piantare un chiodo o per toglierlo, non so, si rovescia la scala e va a sbattere la testa in terra e, siccome la Ferriera era lastricata di lamiera e di ferro, va a sbattere la testa contro lì e rimane lì..."

Carli Cesare, operaio, deceduto il 2 luglio 1959 – anni 29

Notizie dalla Stampa:

Deceduto nella tarda mattinata per essere stato colpito da una violentissima scarica di corrente elettrica industriale della capacità di 380 volt; è rimasto folgorato. Il Carli, che presso lo stabilimento Orsi svolge attività di elettricista, era stato incaricato da un compagno di lavoro addetto alla manovra di un carrello-gru (un veicolo aereo a trazione elettrica che serve per il sollevamento ed il trasporto di rottami di qualsiasi materiale pesante) della sostituzione di un isolatore lungo un cavo di alta tensione. L'Unità riporta che la gru era modernissima. Carli fu pertanto inviato sul posto per provvedere alla riparazione. Per permettergli di compiere la riparazione era stata tolta la corrente. Salito sulla cabina dei comandi a 10-15 metri dal suolo, Carli metteva mano all'isolatore e restava investito da una micidiale scarica elettrica. I compagni di lavoro si rendevano immediatamente conto dell'accaduto ed accorrevano, arrampicandosi lungo l'apposita scala metallica, presso l'operaio infortunato che pareva dare ancora qualche minimo segno di vita. Pochi istanti dopo, il corpo ormai esanime dell'operaio folgorato si trovava in un'autolettiga della Croce Rossa, diretta a tutta velocità verso l'osped-

3 È saltato giù

dale civile. I sanitari, purtroppo, non potevano altro che constatarne l'avvenuto decesso. La polizia ha aperto un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità.

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Aldo Pollastri: "Un altro lavorava alla luce. È rimasto fulminato là sopra con la tre e ottanta... lui lavorava e aveva staccato corrente... è passato uno... c'era poco controllo... è passato uno che aveva bisogno della corrente, l'ha attaccata e lui là era là che lavorava ai fili... è rimasto secco... Carli si chiamava".

Franco Cantaroni: "... lui è andato a sostituire tre braccetti con dei carboni per fare avanti e indietro queste gru come gli autobus elettrici e allora è andato lì e gli ha detto col cabinista: "stacca corrente e sta attento che non venga qualcuno ad attaccare". Si chiamava Bagni il cabinista, dopo l'ò *al se licenziè*⁴ allora è andato a cambiare i carboni. Mentre stava cambiando l'ultimo... era sotto i fili della gru ... hanno dato corrente e si è fulminato"

Alfonso Rovatti: "... mi ricordo Cesare che era andato sulla gru, perché c'era un inconveniente elettrico e allora hanno staccato la corrente. Hanno staccato la corrente e lui è andato su, ma staccando la corrente si era fermato anche il reparto dove tagliavano il ferro e avevano messo uno davanti alla cabina perché non andassero ad attaccare la corrente e lui era lì davanti... ma quello ha detto: 'È saltata la valvola; allora uno di quelli che tagliavano il ferro è andato, ma è andato dalla porta di dietro e nessuno ha potuto avvertirlo; ha attaccato la corrente e quello là... era Cesare Carli."

Dino Tavernari: "Carli faceva l'elettricista. Avevamo le linee per la gru, i carri ponti e si era rotto un isolatore, quelli di ceramica... Hanno detto: 'Vallo ad aggiustare'... Mettevamo sempre un palanchino tra i fili, ... ma guarda bene quello che succede... quella volta non l'hanno messo. Un po' di sbadatezza. Un capo avrà detto: '*Ien béle a pòst! tàca la lus!*'⁵. Sono andati ad attaccare la luce e si è fulminato. Ecco".

Walter Ferrarini: "Ad esempio l'elettricista Carli, non ricordo il nome, c'è una gru che è bloccata - che ci sono le gru a ponte alle acciaierie - allora sale sulla gru, è sopra che sta guardando perché non funziona bene. Sta lavorando e ha tolto corrente; ad un certo punto arriva la corrente e lo fulmina là sopra. Chissà, si apre una inchiesta e poi non si impara più niente".

Renato Gherardini: "Sono entrato per la disgrazia, purtroppo, di un ventinovenne che si è fulminato... Quel ragazzo che si è fulminato lavorava attorno a un interruttore giù... In fabbrica dopo ne parlavano malvolentieri. Comunque stava lavorando attorno a un interruttore giù, è rimasto fulminato perché a un certo punto è tornata la corrente. Si chiamava Carli Roberto, aveva 29 anni e la moglie incinta.

Menozi Giuseppe, operaio, deceduto il 6 marzo 1961 – anni 30

Notizie dalla stampa:

Deceduto per urto di un vagone ferroviario in manovra carico di rottami. Questi cassoni erano sospinti all'interno della fabbrica attraverso un raccordo ferroviario che congiunge le Ferrovie dello Stato allo Stabilimento. Lui andava a vedere per classificare i rottami e sembra sia stato urtato dai respingenti. Trauma al torace e all'addome. Sfondamento emitorace sinistro e frattura avambraccio destro. Sospensione del lavoro per lutto. La moglie era incinta. Era militante del PCI (L'Unità)

4 Lui si è licenziato

5 Sono già a posto. Attacca la corrente

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Franco Cantaroni: "... era uno che classificava i rottami, cioè andava a vedere... questo è grosso lo mettiamo lì, perché i vagoni erano agganciati uno all'altro. Ce n'erano 4-5-6 secondo il carico. Lui andava su e giù senza scala, senza niente... *l'era un selvadeg ed prema*,⁶ *i al ciameven 'Volare'*⁷ perché, *at deg l'andeva so*⁸ ... *le smunté zò*⁹ proprio dove c'è il reggispin-ta. Si credeva chissà, puvrein,¹⁰ perché il reggispin-ta rimaneva aperto più di mezzo metro, invece il vagone *l'ha taché a gnir so e al l'ha schizé*".¹¹

Taverni Carlo, operaio, deceduto il 3 febbraio 1968 - anni 42

Notizie dalla stampa:

Deceduto per la rottura di una catena della gru, da un'altezza di due metri; l'operaio era addetto ad una gru per il trasporto di lingotti del peso di 500 kg ognuno. Tali lingotti venivano legati in numero di 25 per volta con delle catene, quindi sollevati e trasportati sul luogo della lavorazione. Secondo i sanitari del nostro ospedale, la morte è stata provocata da un grave trauma cranico, dalla frattura frammentaria del braccio destro e da lesioni interne.

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Franco Cantaroni: "... *a se scianchè*¹² la catena... quando ha agganciato questi lingotti s'è strappato la catena, lui era lì sotto... Mi ricordo Taverni, quando poveretto è successo che si è spezzata questa catena, che è venuta giù questa catasta di lingotti, c'era un ragazzo... quello lì mi è rimasto molto impresso che si chiamava Tavoni Riccardo e provava ad alzare su questi lingotti che erano 500 kg per provare a liberarlo. Io fino a 2-3 lingotti l'ho aiutato, dopo gli ho detto che non ce la facevo più, lui poveretto ha voluto insistere un altro po'. È successo che dopo, con l'andar del tempo, non era più lui; si è rovinato la vita... Però vedendo un operaio lì, vien d'istinto."

Dino Tavernari: "Un altro si chiamava Taverni, era con me a lavorare, nella stessa squadra. Dopo l'hanno messo a portar via i lingottieri, i lingotti, con delle catene. è stato alle dieci di sera. Nel girare la catasta... e... bisogna dire la verità in queste cose, bisogna dire la verità... nel girare la catasta è inciampato e *l'à mis la testa a tac ai lingot*¹³. S'è rotta una catena e un lingotto gli è caduto in testa. La testa è rimasta lì. Ecco, non so se doveva accadere o cosa. È saltato in terra. Stava per cadere, l'ha colpito il lingotto. Il lingotto ha fatto quel lavoro lì... perché si è rotta la *catena*."

Bergonzini Vasco, operaio, deceduto venerdì 20 dicembre 1968 - anni 42

Notizie dalla stampa:

Deceduto per essere stato travolto da una taglierina del peso di oltre sei quintali. È stato colpito sul capo e schiacciato contro una parete, ore 7,25. È stato il secondo infortunio in un anno. Bergonzini era addetto alla riparazione della macchina segatrice elettrica per laminati ferrosi. Si dice abbia subito orrende mutilazioni. Effettuata perizia sulla macchina utensile.

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

6 Era piuttosto selvaggio
 7 Lo chiamavano "Volare"
 8 Ti dico andava su
 9 È sceso
 10 poverino
 11 Ha cominciato a salire e l'ha schiacciato
 12 Si è rotta
 13 ha messo la testa contro i lingotti

Franco Cantaroni: "... c'erano delle taglierine; ce n'era una che si è bloccata. Soprappensiero è andato a vedere queste taglierine e fra il motore e la paratia fissa... è partita e si è schiacciato la testa..."

Aldo Pollastri: "Un altro, Vasco, anche quello lì, si è tagliato la gola... è saltata via una sega... è rimasto secco lì... È quello della poesia di Ferrarini. Dovevamo essere noi a stare attenti. Ma Dio, anche i padroni come lavoro se ne fregavano, allora bisognava ogni tanto fossimo noi a darci da fare, come era anche logico: darsi da fare per migliorare le cose".

Giovanni Bergonzini: "... quel mattino lì siamo andati a lavorare alla mattina alle sei...io ero stato messo al pulpito, una postazione dalla quale con i telecomandi si facevano andare i rulli del treno-laminatoio sui quali scorrevano le barre di ferro incandescente e le leve per far girare le seghe... e, quel mattino lì ho detto a un mio amico... si chiamava Cuoghi, soprannominato *Cagna megra*: 'Vacci tu nel pulpito, stamattina io non ne ho voglia, faccio il giro, il cambio e così ho fatto. Mentre il mio amico era sul pulpito e io ero qua che avevo dato il cambio, a un certo punto ho visto che è venuto fuori dal pulpito e ha cominciato a urlare: 'Ferma, ferma, ferma!'. Allora abbiamo fermato tutto e poi sono corso là, lui ha chiamato la gru, ha tirato su il pezzo e io ho tirato fuori mio fratello che ormai non c'era più niente da fare, era stata schiacciata la testa da un telaio¹⁴. Si vede che durante la notte l'avevano spostato e poi non l'hanno rimesso a posto; ma con questo non voglio dare la colpa a quegli altri. Lui è andato lì... c'era la sega che non andava... è andato lì a guardare che cosa aveva... è caduto il pezzo e... c'è rimasto".

Brandoli Bruno, operaio, deceduto il 7 giugno 1970 – anni 55

Notizie dalla stampa:

Deceduto a causa dell'improvvisa esplosione di un forno elettrico per la preparazione dell'acciaio. Un fiotto di metallo incandescente ha investito un anziano operaio. Immediatamente portato al policlinico per gravissime e pressoché disperate condizioni. L'esplosione del forno ha provocato anche un incendio di preoccupanti proporzioni all'interno del reparto... È successo una decina di minuti prima della mezzanotte. Investito da una pioggia di lapilli incandescenti il Brandoli è stato in breve travolto dalle fiamme e, quando i suoi compagni sono riusciti alla fine a portargli soccorso, il suo corpo era ormai straziato da numerose e gravi piaghe. Con una lettiga è stato portato al Pronto Soccorso. I medici gli hanno riscontrato ustioni al massimo grado diffuso in tutto il corpo.

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Franco Cantaroni: "... lui poveretto è morto bruciato..."

W. Ferrarini: "Uno è morto, ha impiegato cinque giorni a morire, Brandoli".

Solmi Rino, operaio, deceduto il 26 febbraio 1971 – anni 48

Notizie dalla stampa:

Deceduto per essere stato travolto e maciullato da una pesante auto-gru. Narra la Cronaca della Gazzetta dell'Emilia che lo sfortunato operaio avrebbe dovuto abbandonare il posto di lavoro per un permesso speciale (si noti il termine "speciale"; non era di norma infatti, al tempo, prendersi permessi personali – ndr-) per una venuta a Modena di lontani parenti in tarda mattina prima delle 11 (10,50). I medici hanno riscontrato un grave trauma cranico e del bacino ed un collasso cardio-respiratorio

14 Si tratta del telaio di una "taglierina", un attrezzo che serviva a tranciare il ferro

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Franco Cantaroni: "... lui e l'autista trainavano i vagoni... che venivano dalla ferrovia. Li sganciavano e li lasciavano lì... poi ti arrangiavi te e li trainavano fin dentro il capannone. Caro mio, è successo che mentre scendeva le scale *al s'è inciampè atac a un ed chi bagai, le andè a finir sata la roda e al s'è amazè*¹⁵."

Dino Tavernari: "... era addetto a portar dentro i vagoni, quando si andava nei campi ARAR a comprare il rottame americano da tagliare, c'erano delle macchine ancora funzionanti... Si era messo a sedere su un fianco... così la macchina ha fatto un salto, lui è scivolato ed è finito sotto le ruote della macchina dov'era seduto. Si è capovolto, è andato sotto... Mi ricordo perché mi dissero: 'È successo, non ti ho detto nulla, ma è morto. Perché quando è morto c'era in giro la colata. Non si può mica lasciare la colata'. Noi abbiamo vuotato il forno poi, quando abbiamo colato, è venuto il capo a dire: 'Rino è morto'. Beh, me ne dispiace perché era un bravo ragazzo, ma abbiamo finito il lavoro, via. L'abbiamo portato a termine perché diventa sabotaggio lasciarlo lì, è vero? Perché diventa freddo"¹⁶.

Bombarda Francesco, operaio, deceduto il 14 agosto 1972 – anni 40*Notizie dalla stampa:*

Deceduto a Torino nel locale centro ustionati. Il 5 agosto aveva riportato gravissime ustioni di II e III grado su tutte le parti del corpo. L'incidente si è verificato nella fossa del forno fusorio elettrico. Stava facendo revisione e pulizia. In questo caso i giornali riportano la notizia secondo la quale i sindacati metalmeccanici Fim – Fiom – Uilm si sono rivolti con un comunicato congiunto al Prefetto, al Sindaco, al Presidente della Provincia, ai Parlamentari, all'Ispezzione del lavoro, alla direzione Egam, per informarli e sollecitare un'inchiesta che accerti cause e responsabilità.¹⁷

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Franco Cantaroni: "... è morto sotto il forno; qui si è bruciato vivo, dicevano, da inalazioni dell'olearia..."

Cornelio Baldi: "... e purtroppo poi Bombarda rimase bruciato nel buco sotto al forno e qui, per le gravi ustioni, morì anche lui."

Alfonso Rovatti: "Mi ricordo uno che... adesso non mi ricordo come si chiamasse, ma per me è stata una cosa... Io do un'interpretazione mia... perché tiravano fuori delle scorie dentro l'acqua, delle scorie di ferro, perciò del gas non ce ne doveva essere, ma era al confine con Benassati e Benassati usava l'esano, che è un gas, si vede che c'è stata una perdita perché dopo due anni poi ne sono morti due anche da Benassati per quell'inconveniente lì, perciò, secondo me, quel gas ha riempito la buca che stavano scavando e quando lui ha acceso una sigaretta, si è incendiato. Noi eravamo confinanti con Benassati. C'era un muro che ci divideva. Un giorno che è caduto giù il muro sono entrate tutte le noccioline... perché faceva l'olio di arachide..."

Aldo Pollastri: "... confinavamo con Benassati, quello dell'olio, pulivano le botti dell'olio, uno è andato dentro, poi ha acceso la sigaretta, c'era del gas, è scoppiato tutto... negligenza... ma, anche lì, ci doveva essere un responsabile... e invece è andato tutto così".

15 S'è inciampato in un oggetto; è andato a finire sotto una ruota ed è morto

16 L'episodio "della colata che non si può abbandonare" e il fatto che i lavoratori solo al termine dell'attività vengono informati dell'incidente mortale, ergo, prima la colata poi gli uomini, sarà raccontato anche per un altro lavoratore. Non importa se il riferimento a questo o quel lavoratore è esatto o sfugge la memoria; ciò che importa è la triste prassi (ndr)

17 L'articolo dell'Unità è unico nel suo genere perché riporta una lettera di protesta del Sindacato unitario Flm

Della Casa Nino, operaio, deceduto il 5 novembre 1974 – anni 57

Notizie dalla stampa:

Deceduto alle ore 16 per essere precipitato da un'altezza di circa 6 metri insieme ad una pesante ruota d'acciaio (circa 40-50 kg). Era addetto alla manutenzione del carro ponte ed era salito con un compagno sull'attrezzo per provvedere alla sostituzione di una carrucola rotta. Fratture costali multiple sinistre, frattura plurima dell'arto superiore sinistro e del bacino, ernia diaframmatica sinistra postraumatica, trauma cranico e collasso cardiocircolatorio irreversibile. Proteste con volantino del Pci e del Consiglio di fabbrica Flm.

Dalle testimonianze dei compagni di lavoro:

Aldo Pollastri: "... è rimasto impigliato con la fede mentre buttava giù una gomma dall'alto, un gommone, gli si è incagliato un gancio nella fede¹⁸".

Franco Cantaroni: "... si è agganciato, ha smontato una ruota -insegnava a dei ragazzi nuovi perché lui aveva sulla sessantina- e nel buttarla giù, non so come sia stato, magari era anche messo male, non si sa di preciso, è venuto giù con la ruota."

Alfonso Rovatti: "... i dirigenti eh, i dirigenti cercavano di sminuire... anche quand'è morto Della Casa per dire che c'era una colata nel forno, hanno detto che si era ripreso... era morto perciò *i' an fat finta ed gnint...*¹⁹ [per far continuare il lavoro, ndr]. Della Casa è rimasto impigliato, ha buttato giù una ruota della gru e una bava si è impigliata nel guanto ed è caduto giù anche lui..."

Dino Tavernari: "... mancavano cinque minuti alle sei, alle cinque si rompe una ruota di un carro ponte. Aveva un soprannome, lo chiamavano 'Bacalà' perché era magro magro: '*Va a chamer Bacalà, degh cal vegna a lavurer*'²⁰. Non era ancora andato a casa. È rientrato. Tirano su un paranco, la ruota nuova la montano e, invece di usare il paranco per portar giù la vecchia, han detto: Va via col paranco, va via che la ruota la buttiamo giù così La ruota si è impigliata in un guanto e l'ha trascinato giù. È rimasto sotto la ruota."

Renato Gherardini: "... mi viene in mente il mio amico Baccalà, che veramente si chiamava Della Casa. Cadde, ma io non lavoravo già più alle Acciaierie, cadde dall'alto di una gru. Aveva sposato una tedesca perché era stato in campo di concentramento, ma di un tipo di campo di concentramento dove potevano, quelli che erano qualificati, uscire anche fuori perché i tedeschi avevano bisogno di manodopera, erano tutti al fronte! Lui conobbe questa ragazza sapendo tutti e due che, se li avessero presi, li fucilavano. *L'amore! Quando l'amore c'è la gamba la tira al pè*²¹ e lì vinsero loro perché la portò qui, avevano due figli... Poi è rimasto ucciso in quell'incidente..."

Nome dopo nome, ricerca dopo ricerca, enormi faldoni di "leggerissime" carte, libri ingialliti, scatoloni bianchi contenenti numeri di vecchi quotidiani, con vecchie pagine talvolta lacerate, ho imparato a conoscere questi uomini, le storie raccolte dalle testimonianze dei compagni di lavoro e il loro "exitus" in forma di bollettino medico.

1937 – 1° infortunio mortale in epoca fascista – il silenzio totale calava sulla fabbrica

1974 – 12° infortunio mortale – gli operai e i sindacati uniti protestano con volantini; i partiti, le Istituzioni scrivono lettere per sapere, avviano denunce. I contratti di lavoro cambiano, la sicurezza avanza di grado.

Grazie a Marisa, Gianna e Daniela che hanno condiviso con me la gioia di scoprire nuovi elementi di questa storia di lutti sul lavoro.

18 Anello nuziale

19 Hanno fatto finta di niente

20 Va a chiamare Baccalà, digli che venga a lavorare

21 Quando l'amore c'è la gamba tira il piede

Le testimonianze dei famigliari

MIO FRATELLO VASCO. GIOVANNI BERGONZINI RACCONTA
a cura di *Anna Maria Pedretti*

Mi chiamo Giovanni Bergonzini e ho 82 anni, lavoravo alle Acciaierie Ferriere e quel mattino lì siamo andati a lavorare alla mattina alle sei...

Io sono entrato in fabbrica dopo che ho fatto il militare... avrò avuto... neanche 30 anni. Con la mia famiglia abitavamo in via Emilia est, lì vicino al passaggio a livello... eravamo tre maschi, tre femmine e il papà e la mamma. Poi i fratelli si sono sposati e mi sono sposato anche io. Siamo venuti ad abitare qua, ma prima abitavamo in via Podgora, in Cittadella, poi siamo venuti qua, nelle case popolari della zona delle Morane.

Da piccoli ci divertivamo tra noi amici a giocare al pallone, ad esempio sulla via Emilia c'era il cimitero dei caduti, degli ebrei, andavamo lì a giocare al pallone; poi andavamo a fare un qualche giro in bicicletta, io e un mio amico una volta siamo andati fino a Salsomaggiore in bicicletta. Oppure andavamo sulle nostre montagne, ce la passavamo.

Sia mia madre che mio padre sono state figure importanti, avevamo un buon rapporto. Ogni tanto mio padre alzava un po' il gomito... Mio padre lavorava alla SEFTA, mia madre faceva... lavori saltuari, così... io lavoravo parecchio. Io facevo... per dieci anni ho lavorato in via Rua Muro che c'era Fregosi; poi sono andato a militare e subito dopo essere venuto via dalle Acciaierie ho cominciato a fare qualche lavoro saltuario, poi mi sono messo a fare il camionista, poi sono andato da Monari a fare il gommista e l'ultimo lavoro mi sono messo da solo. Poi sono andato in pensione.

In Ferriera mi ha preso dentro mio fratello Vasco che erano anni che lavorava lì. Mio fratello era meccanico: quando c'era qualche guasto lui andava e lo riparava; ad esempio, se un ponte non si alzava, magari c'era un incaglio o meno, lui andava sotto e lo metteva a posto e il ponte funzionava (aveva una professionalità alta). Il mestiere lo aveva imparato in via Ciro Menotti, mi sembra, dove faceva il tornitore e cominciò da lì e poi è andato in Ferriera, non ricordo se aveva fatto una scuola, però mi sembra che avesse fatto le "Corni" da ragazzo. Era molto stimato e ammirato dai suoi compagni di lavoro che me lo dicevano: "Lui è il nostro campione". Era una persona corretta, bello, intelligente, quello al quale molti avrebbero voluto somigliare. E mi raccontavano che quando era partito per il militare in parecchi erano andati a salutarlo dalla parte della fabbrica che era attigua alla ferrovia. Con mio fratello andavamo d'accordo, noi due andavamo d'accordo, non c'erano mai discussioni, anche se lui era più grande di me di quattro anni. Ad esempio, da ragazzino lui era anche capace di montare delle biciclette e me ne fece una da corsa e andavamo su a Serramazzoni in bicicletta assieme, con gli amici... ripeto, noi andavamo d'accordo benissimo. Anche dopo che eravamo sposati, andavamo a casa sua, parlavamo, ci andavo con mia moglie che era in stato interessante, aveva una panciona che era... e mia cognata rimase sbalordita a vedere questa pancia.

In Acciaieria io mi trovavo bene, fui messo al pulpito, una postazione dalla quale con i telecomandi si facevano andare i rulli del treno-laminatoio sui quali scorrevano le barre di ferro incandescente e le leve per far girare le seghe... e, quel mattino lì, ho detto a un mio

amico... si chiamava Cuoghi, soprannominato *Cagna megra*¹: “Vacci tu nel pulpito, stamattina io non ne ho voglia, faccio il giro, il cambio” e così ho fatto. Mentre il mio amico era sul pulpito e io ero qua che avevo dato il cambio, a un certo punto ho visto che è venuto fuori dal pulpito e ha cominciato a urlare: “Ferma, ferma, ferma!”. Allora abbiamo fermato tutto e poi sono corso là, lui ha chiamato la gru, ha tirato su il pezzo e io ho tirato fuori mio fratello che ormai non c’era più niente da fare, era stata schiacciata la testa da un telaio². Si vede che durante la notte l’avevano spostato e poi non l’hanno rimesso a posto; ma con questo non voglio dare la colpa a quegli altri. Lui è andato lì... c’era la sega che non andava... è andato lì a guardare che cosa aveva... è caduto il pezzo e... c’è rimasto. E da allora io non sono più riuscito a stare lì e sono venuto via. Dopo hanno fermato tutto, non credo che ci sia stato sciopero. Io in quel momento sono andato via, sono andato fuori dalla Ferriera e sono andato a casa dalla moglie di mio fratello ad avvisarla... poi sono andato da mia madre e anche lì è stata dura. Mio fratello aveva quattro anni più di me e aveva quarantadue anni (al momento dell’incidente) e non aveva figli: erano solo lui e la moglie. La moglie è morta alcuni anni fa. In seguito mi hanno detto che ci furono accertamenti da parte della Questura, dell’ispettorato del lavoro e dell’Inail e fu disposta una perizia tecnica sull’attrezzatura che aveva provocato l’incidente mortale.

Dopo la morte di mio fratello sarò stato a casa dieci, quindici giorni, gli altri operai mi dissero: “Tu stai a casa, per i soldi ci pensiamo noi, lavoriamo per te”; in seguito ho tentato di ritornare, ma non sono riuscito più a reinserirmi e poi, a un certo punto, ho detto: “No, basta, non riesco”, perché quando andavo su quel pulpito ricordavo troppo quello che era successo. E ancora quello che è successo non lo posso dimenticare e... ancora mi fa star male.

L’ambiente di lavoro era pesante. Non il mio lavoro, perché il mio non era pesante, ma per quelli che lavoravano il ferro... quello era pesante. Facevamo i turni: dalle sei alle due e poi dalle due alle dieci e dalle dieci alle sei. Era a ciclo continuo. Adesso non mi ricordo bene quanto si prendeva, ma rispetto ad altri lavori era ben pagato, era pericoloso però allora. Facevamo una mezz’oretta di riposo ogni tanto, ma non sempre. C’erano quattro pulpiti e ogni due ore facevamo una mezz’oretta per riposarci un po’ e poi ci voleva dell’attenzione, specialmente la notte. La sicurezza c’era, c’era solo quel particolare lì che è come le ho detto, si vede che quel telaio l’hanno spostato perché c’era venuto un incaglio o non l’hanno appoggiato bene o non lo so, ma è venuto giù. Penso che sia stata più una fatalità che altro. Comunque, quando ero ancora dentro io, ce ne sono stati di incidenti sul lavoro: c’è stato chi è caduto ed è rimasto bruciato, ce ne sono stati vari. Io ho fatto poco in Ferriera, sarò stato sei o sette anni, non mi ricordo.

In ricordo di mio fratello Walter Ferrarini, che era suo amico, ha scritto una poesia in dialetto che poi mandò alla moglie e le fece tanto piacere³

1 Cagna magra. Sui soprannomi dati agli operai delle Fonderie ci sarebbe da scrivere un libro. Walter Ferrarini ne ricorda diversi e così testimonia: “Non credo ci sia stata una fabbrica dove circolassero tanti soprannomi come in ferriera. Erano tanti che non li ricordo nemmeno tutti. Il più delle volte questo nuovo nome era applicato secondo il profilo della mole riferendosi in particolare alla pancia: perciò c’era Gianduia, *Pandor* (pomodoro), *Alvador* (lievito). Per la magrezza: *Cagna megra*, Stanlio; per i difetti di vista: *Lòma* (lume) *Meza lus* (mezza luce), Occhio bello (aveva una protesi, un occhio di vetro), *Luméra*; i bevitori: *Bala dura*. Il modo di vestire: *Camisa* (camicia); il colore dei capelli: *Negher* (nero) *Al biand*, *al Moro*. Seguono i soprannomi per motivi propriamente decorativi come: *Stantoff*, *Ciuldein* (chiodino) *Tarlindo*, *Bacega*, *Baccalà*, *Al Pret*, *Cocò*, *Bàmba*, *Bambana*, *Pepo*, *Adelaide*, *Lola*, *Lulù*, *Babela*, (chiacchierone), *Parpadléin*, *Fedegh*, *Gemelo*, *Tanòl*, *Titina*, *Segapeli*, *Scavzàtt*, *Pipein*, *Cete*, *Badilòun*, *Bresa*, *Merdaròl*, *Balilla*, *Borsello*, *Peppina*, *Furmintoun*, *Lilli*, *Sgommolo*, *Barboun*, *Gob Angiol*, *Gob Franchein*, *Gob Tanol*, *Gob Zamarlatt*, *la Mama*, *Titina*.

2 Si tratta del telaio di una “taglierina”, un attrezzo che serviva a tranciare il ferro.

3 La poesia *In memoria ed Vasco* è collocata all’inizio del presente capitolo.



D'IMPROVVISO LESSI UN CARTELLO: CENTRO FERRIERE... IVANA TAVERNI RACCONTA
a cura di *Noris Maletti*

Mi chiamo Ivana Taverni, sono figlia di Taverni Carlo, operaio morto per infortunio sul lavoro nel 1968, a soli 42 anni, alle Acciaierie Ferriere di Modena.

Quando mio padre è morto facevo l'ultimo anno delle scuole superiori; ho potuto continuare gli studi grazie all'aiuto e al contributo di solidarietà della CGIL e anche degli altri sindacati.

Ho frequentato l'Università, facoltà di lingue a Verona, ho insegnato 5 anni, poi per 33 anni ho lavorato in Fiat, ufficio estero post vendita. La mia vita non è stata mai solo casa e lavoro, sono sempre stata impegnatissima.

La mia famiglia era composta da mio padre, operaio alle Acciaierie, mia madre casalinga, io e due fratelli maschi.

Quando mio padre è morto io avevo 18 anni, mio fratello Romano 16 ed eravamo studenti e l'altro mio fratello, Loris, era il più piccolo: ne aveva quattro. Questo mio fratello è morto anche lui giovane (32 anni) in un infortunio in itinere; faceva il *light-designer*, doveva andare a Pisa per lavoro e durante il tragitto l'auto, su cui era passeggero, si è scontrata con un camion.

Mi ricordo che fino a 16 anni abbiamo vissuto in una zona periferica della città in una casa molto vecchia. Abbiamo sempre vissuto comunque in città.

Da piccola mi piaceva molto giocare a palla, non mi piaceva assolutamente giocare "alla signora" e i giochi che normalmente facevano le altre bambine mi davano molto fastidio. Non mi piacevano i giochi statici, mi piaceva il movimento. Ero molto, molto distratta, ma anche molto autonoma. Mi piaceva correre e vicino a dove abitavamo c'era un canale e ricordo che una volta, in inverno, si era tutto coperto di neve e io mentre correvo senza accorgermene stavo per caderci dentro. Mi piaceva anche molto leggere, cosa che amo fare ancora.

Prima della morte di mio padre non ricordo che in famiglia si siano dovute affrontare grosse difficoltà. C'era la difficoltà, comune a molti, dovuta ad una famiglia dove solo mio padre lavorava. Non conducevamo una vita dispendiosa, si guardava bene dove si mettevano i soldi.

C'è un episodio che però mi è rimasto in mente. Ricordo che a scuola avevo un'insegnante di ginnastica che si potrebbe definire "tutta d'un pezzo" e quando non riuscivo a fare qualcosa, ad esempio saltare con la cordicella, mi multava di 25 lire che allora corrispondevano ad un biglietto dell'autobus. E quando dovevo pagare la "multa" io ero molto dispiaciuta e la cosa mi pesava molto anche perché mio padre mi diceva "*a cumpram al bucini a tota la scola*"¹.

Un altro ricordo è legato al giorno in cui è morto mio padre.

Quella mattina, il 3 febbraio 1968, era sabato, mio padre stava andando a lavorare, faceva il turno normale, e io a scuola, e lui disse: "*l'an passe' l'é mort Tenco, chissà chi mor stamatteina*"².

Il cantante Luigi Tenco infatti era morto suicida il 3 febbraio del 1967. Io sono una persona totalmente scettica, però questa frase non la dimentico.

Mio padre era un uomo solare, energico, lo definirei "esplosivo", ma anche molto severo.

Quando si arrabbiava, a me e mio fratello Romano diceva: "Se non studiate vi mando a servire da un contadino". Queste parole mi dispiacevano molto perché pensavo alla fatica dei contadini che si alzavano presto per andare a lavorare nelle stalle e queste parole non mi piacevano, tanto che per anni "non ho amato i contadini"

Mio padre, anche mia madre, ma di più mio padre, era un uomo che mi dava molto fiducia. A 18 anni (si diventava maggiorenni a 21) ero andata a lavorare in una colonia estiva. Poiché non avevo la maggiore età non mi era consentito uscire la sera. Scrissi una cartolina postale a mio padre spiegando il problema e lui rispose scrivendo al direttore della colonia e dando l'autorizzazione perché mi lasciasse uscire.

Mio padre aveva un grande rispetto del lavoro, del suo lavoro; non faceva parte della Commissione Interna, ma era iscritto al sindacato Cgil. Mi ha fatto molto piacere rivedere dopo la sua morte, che lui risultava fra gli iscritti della Ggil. A casa raccontava della sua vita in fabbrica, delle lotte, degli scioperi che si tenevano all'interno delle Acciaierie, ricordo che parlava anche del grande caldo, della polvere.

Allora tra i lavoratori c'era anche tanta solidarietà. Alcuni suoi colleghi di lavoro erano anche i suoi amici e frequentavano la nostra casa; oggi però sono tutti deceduti.

Mio padre è morto un sabato mattina nel febbraio del 1968, schiacciato da due quintali e mezzo di lingotti. Io ero andata a scuola e nel pomeriggio ero andata da una mia amica a studiare portando con me mio fratello più piccolo, perché lei aveva una nipotina e così avrebbero giocato insieme. Mi avvertirono di tornare a casa perché mio padre si era fatto male ed era all'ospedale. Rientrai a casa, mi vennero dati degli abiti da portare all'ospedale (mia madre non se la sentiva). Quando arrivai, non sapevo ancora che mio padre era morto. Mi fecero entrare in una stanza da sola. Poi arrivò anche mia zia e seppi che mio padre era morto per un infortunio sul lavoro. Io non ho visto mio padre da morto, anche perché mi fu sconsigliato in quanto era stato colpito su tutta una parte del corpo da questi quintali di lingotti.

Fui ricevuta anche dall'avvocato dell'Acciaieria, mi ricordo che disquisì sul "casco protettivo" anche se la eventualità che mio padre lo portasse oppure no mi pareva del tutto ininfluyente a fronte della caduta di un carico così elevato di lingotti sulla sua persona!

1 Compriamo le palline per tutta la scuola

2 L'anno scorso è morto Tenco, chissà chi muore stamattina

Ci fu tanta solidarietà da parte di tutti. In quei giorni, il caso volle che a Modena si svolgesse la prima Conferenza nazionale della gioventù metalmeccanica italiana promossa dalla Fiom-Cgil e in quella occasione promossero una sottoscrizione a favore della mia famiglia. Sono in possesso ancora della lettera di trasmissione dove furono registrate tutte le somme devolute che venne inviata alla mia famiglia da Eliseo Ferrari³.

Anche l'Azienda diede un contributo alla mia famiglia detto "vincolo pupillare" fino alla maggiore età di noi ragazzi. Se non ci fosse stata la solidarietà di tanti in questa occasione, non so come avrebbe fatto la mia famiglia! Non mi ricordo però di manifestazioni particolari, ad esempio scioperi, perché vi avrei partecipato, né se qualche magistrato o tribunale si sia occupato di questo infortunio. Anche in fabbrica non so fino a che punto ci fosse consapevolezza dei rischi a cui erano esposti i lavoratori. Purtroppo succedeva spesso che ci fossero infortuni gravi.

Quando oggi sento parlare di infortuni sul lavoro, il pensiero va a mio padre e anche a me, che ad esempio, sono stata assunta alla Fiat perché "figlia di un deceduto sul lavoro".

Questi infortuni credo dovrebbero diminuire, tendere a zero, non pensare che siano una casualità.

Mi auguro e penso che oggi la sensibilità su questa problematica sia aumentata nella gente.

Penso che i lavoratori delle Acciaierie avessero la consapevolezza che ogni giorno rischiavano la pelle. Ricordo che c'erano operai che lavoravano più del loro turno, con ore di straordinario e con la fatica che facevano sicuramente mettevano a repentaglio la loro salute e la loro vita.

Mio padre no, faceva anche lui dei lavoretti, ma fuori dalla fabbrica (ad esempio i materassi), più leggeri e meno a rischio.

Mi piace ricordare che l'origine di questa idea di testimoniare cosa sono state le Acciaierie Ferriere di Modena per ricordare non solo mio padre, ma tutti i caduti sul lavoro, mi è venuta una mattina mentre percorrevo via *Ciro Menotti* per andare a consegnare del materiale in Cgil in Piazza Cittadella e ho prestato attenzione al cartello che riportava "CENTRO FERRIERE". Chissà quante volte lo avevo visto, ma quella mattina è scattata l'idea di posizionare in questo "insediamento" una stele o una lapide che ricordasse coloro che erano morti sul lavoro. Qualcosa da lasciare alle future generazioni che testimoniassero che lì sorgeva una delle fabbriche più importanti di Modena, una fabbrica a grandissimo rischio dove in 18 anni erano morti 10 operai.

Per concretizzare la mia idea, ho pensato che nessuno poteva, meglio della Cgil, che tanto mi aveva aiutato, raccogliere questo invito. Ho contattato un'amica impegnata nel sindacato dei pensionati (Spi), Daniela Medici, che ha mostrato enorme interesse e ha coinvolto subito Franco Vaccari, al tempo responsabile dello Spi Crocetta ed altre persone.

E l'idea ha cominciato a prendere corpo.

Io ho studiato, in gioventù, anche archivistica e paleografia e ciò mi ha aiutato molto nella ricerca e nella raccolta di documenti e informazioni sugli infortuni mortali. Ho recuperato anche copie del giornale che si produceva nella fabbrica -"Il lingotto"- che non aveva però una periodicità definita.

3 Eliseo Ferrari era il responsabile del sindacato dei metalmeccanici della Fiom

I miei sono ricordi di una ragazza diciottenne, l'auspicio è che, incontrando gli operai ancora in vita che lì lavoravano e i famigliari di coloro che sono morti per cause di lavoro, si possa davvero dare un contributo di testimonianza su questa fabbrica e sui suoi operai.

MIO PADRE, CHE MI INSEGNÒ... A NUOTARE. MARCO BOMBARDA RACCONTA
a cura di *Ivana Taverni*

Mi chiamo Marco Bombarda, sono nato nel 1960 a Bologna, i miei sono della Bassa, di Bomporto, Camposanto,... io dico che sono bolognese, ma in realtà mi sento modenese... Lavoro al Comune di Modena ormai da diversi anni nel settore culturale e, oltre a questo, sono sposato, ho tre figli; da alcuni anni, dal 2000, abbiamo cominciato un'esperienza di casa famiglia e questa per noi è una cosa molto importante, molto significativa; in pratica ospitiamo dei ragazzi in affido ormai da diversi anni che vengono a vivere con noi e stanno con noi.

Bombarda Francesco era mio padre che nel 1972 ha avuto questo incidente; io avevo allora 11 anni. Noi abitavamo, in quel periodo, già in Via Pascal, in pratica vicino al centro; quasi di fronte alla BVA; la chiesa della Beata Vergine Addolorata è stata costruita dopo la morte di mio padre. Prima erano due baracche. Il funerale è stato fatto in queste due baracche, questo me lo ricordo. Mio padre, poco prima dell'incidente, aveva chiuso il mutuo della casa ed aveva finito di pagare la macchina, la mitica seicento grigio topo. E poi questo incidente... Noi come tradizione, mia madre, mia sorella ed io andavamo in riviera a Riccione; andavamo a fare la stagione al mare. Mia madre lavorava. Io mi ricordo la telefonata che mio padre sarebbe arrivato a Ferragosto; mia madre faceva le camere, la cuoca, un po' di tutto. Io e mia sorella andavamo con lei. Io non avevo ancora cominciato a lavorare; dopo l'incidente di mio padre, ho cominciato a lavorare a 12 anni a fare le stagioni al mare. Lavoravo come cameriere, mia sorella era piccola e stava con noi e... da sempre io studiavo e, d'estate, mi trasferivo a Riccione. Mia sorella, quando è avvenuto il fatto di mio padre, aveva tre anni, abbiamo otto anni di differenza, mia madre 36, quindi giovanissima. Mia madre ha sempre fatto di tutto, e in quel momento ancora di più.

Lei (mia madre) ha avuto un momento in cui con mio padre gestivano un negozio di frutta e verdura. Avevano pensato ad un cambiamento insieme ad un mio zio. Poi è arrivata mia sorella ed hanno lasciato l'attività. Hanno pensato anche alla ristorazione. Un fratello di mio padre e un fratello di mia madre erano a Riccione a gestire degli alberghi; mia madre già lavorava, io stavo diventando grande, avevamo ragionato anche su questa ipotesi. Poi c'è stata la morte di mio padre e questa fantasia è diventata una fantasia più mia; mi ricordo che, mentre frequentavo il Fermi, facevo i conti su quanto avremmo incassato. Poi la grande preoccupazione di mia madre; lei pensava di non farcela. Io ricordo una grossa difficoltà di relazione con la fabbrica. Ho questo ricordo di mia madre; alcune persone sono venute a bussare alla porta e le dicevano di non andare avanti con la causa perché, tanto loro avrebbero avuto degli avvocati... insomma ho questi aneddoti... quindi una grossa pressione su mia madre, tanto che poi col tempo, mia madre mi disse... È una cosa di pochi anni fa: lei, fin dopo due anni dalla morte di mio padre, mi disse che quasi tutti i giorni prendeva il "Plasil" per lo stomaco, perché aveva questa tensione... una grande sensazione di difficoltà... Poi sicuramente la cosa che ci ha un po' aiutato è stato andare a fare le stagioni al mare, mia madre lavorava come cuoca, io come cameriere e mia sorella stava con noi... per me mia madre è un eroe, è una persona di una grandissima saggezza popolare, io ritengo anche magica! Ha fatto una magia per tirarci fuori da quella situazione lì.

Dopo l'incidente di mio padre, d'estate, mia madre lavorava, io lavoravo, già iniziavo a prendere uno stipendio di un certo tipo, lavoravo da mio zio, in un albergo di un certo livello in cui mi davano delle mance molto importanti. Io non andavo a toccare lo stipendio, con le mance vivevo, andavo in giro, mi mantenevo agli studi e mi facevo il guardaroba invernale. Mi ricordo queste cose. Io giocavo sempre in strada, e giocavo a calcio; perché avevo questa dicotomia: andando sempre via d'estate, ai miei amici raccontavo quello che facevo e gli altri amici erano un po' meravigliati; io facevo al mare un po' una vita particolare... Dopo la stagione, mia madre tornava e di solito lei andava in casa di persone a fare le faccende; lei faceva questo sempre. D'estate faceva la stagione e durante l'inverno, con degli accordi - mia madre era un fenomeno a lavorare in casa - e in questi accordi diceva: "Io ho i miei figli, o mi prendete così, pagatemi i contributi...". E questa organizzazione familiare ci ha permesso di andare avanti, a me ha dato la possibilità di fare l'università e poi me la sono pagata io perché ho sempre lavorato. Non ho mai smesso, dai 12 anni in poi, scuola, lavoro; poi nel 1980 sono andato a fare l'obiettore di coscienza al Gruppo Orione, l'università, a una scuola di teatro, alla Scuola di Alessandra Galante Garrone. Finito il periodo dell'obiezione, mi ha chiamato per un contratto a tempo determinato l'Usl come educatore, vari contratti, nel 1989, concorso e da allora sono sempre dipendente. Poi ho fatto tante altre cose fuori.

Io di mio padre ho un ricordo meraviglioso, nel senso che è un uomo di grande sostanza, da ex boxeur; aveva fatto box, aveva cercato di fare la carriera professionista, ma suo padre gliela negò e lui, obbediente, non continuò. Mi ricordo che aveva una forza micidiale; gli aneddoti che raccontava... in Ferriera lui andava, si metteva i tondini di ghisa sulle braccia e diceva: "Scommettiamo che ve lo piego?" e tutti: ba! bi! Bu! E lui con un colpo lo piegava. Le mansioni precise... no, non ricordo, so che lavorava in Ferriera, che aveva a che fare con le colate, perché una volta venne con una benda all'occhio perché gli era andata una scheggia nell'occhio, una cosa che si risolse con poco. Io non ho mai rivisto persone, colleghi, tanto che mi sarebbe piaciuto incontrarli per sentire eventualmente cosa pensavano.

Era un uomo forte, ma anche molto semplice ed umile, buonissimo. Erano in una famiglia di nove fratelli, sua madre, mia nonna, rimase incinta diciotto volte... lui ha cominciato a lavorare da subito, faceva prima il casaro, poi andò a lavorare alle Corni poi alle Ferriere, ma aiutava i suoi fratelli andandogli a portare qualche soldo; questo me l'hanno un po' raccontato i miei parenti, e i miei parenti mi hanno sempre raccontato del grande amore fra mio padre e mia madre, l'amore incredibile tra loro due. Mio padre era anche un pescatore. Non mi ha mai picchiato, a parte una volta che mi ha dato una sculacciata e, considerando la forza che aveva... poi venne sul letto per rincuorarmi, per riconciliarsi. Ho questi ricordi di grandi feste famigliari... dei matrimoni in famiglia, uccidevamo il maiale... c'erano questi ritrovi. Mio padre era un uomo di famiglia, andava poco al bar, molto bravo a giocare a bocchette, a biliardo, era portato per gli sport, sapeva nuotare, era una persona molto energica.

Mi ricordo quando è morto mio padre. Eravamo al mare, io, mia madre e mia sorella, abbiamo avuto questa telefonata e mia madre dovette partire; io e mia sorella siamo rimasti là. E dopo qualche giorno vennero due miei zii e mi portarono a casa in macchina; mentre andavamo a casa mi ricordo bene i dialoghi fra questi miei due zii e qualcosa intuiti. Arrivai e mi dissero che mio padre aveva avuto un incidente e una cosa che rimpiango è che mi portarono all'ospedale per andare a vedere mio padre e poi in quel contesto mi dissero: "È molto meglio che non lo vedi, è meglio che te lo ricordi com'era". Col senno di poi mi avrebbe fatto piacere vederlo. Mio padre era ancora vivo perché è stato in agonia; hanno

detto che non è morto subito per questa tempra che aveva e so che lui parlava a mia madre, le raccontava tutto, la rassicurava. Mio padre era vigile e da quello che mi hanno detto era bruciato in tutto il corpo, ma il viso no. Mi ricordo quando mio padre andò via in elicottero¹, mi ricordo dov'ero... passò un elicottero, ero a casa dai miei zii e loro mi dissero che era mio padre, poi da lì mi hanno portato dai miei zii in campagna e lì ho avuto la notizia che mio padre era morto. Dopo mia madre è rientrata con mio padre. Abbiamo fatto i funerali alla BVA, in queste due capanne... So che mio padre aveva fatto un'assicurazione infortuni sul lavoro... e sono stati tre milioni e tot lire, non ho ricordo di aiuti, solo i parenti vicini, gli zii. Io, dopo questa cosa, ho sempre avuto un rapporto particolare con la gestione del potere... ho un ricordo di una cosa che hanno voluto insabbiare, questa sensazione che mi tiro dietro, non ho mai ricevuto soldi... non ho mai avuto agevolazioni particolari. Non mi ricordo niente di manifestazioni di protesta. So che mia madre è stata aiutata da un parente per avere la pensione, ma nient'altro.

Io quando sento parlare di incidenti sul lavoro, provo una cosa forte, per esempio una cosa forte è stata la Thyssen, perché mio padre è morto bruciato e sono anche andato a vedere lo spettacolo di Pippo Delbono e ho chiesto a mio figlio Francesco di accompagnarmi perché, non so se hai letto qualcosa... Mia figlia Cecilia è iscritta a Lettere e Filosofia al Dams come me e sta facendo un esame il cui tema è la fabbrica; io le ho detto: "Ah, la fabbrica! tuo nonno insomma"; ma lei: "Mio nonno non l'ho mai conosciuto". Questo è un modo, la testimonianza dico, per farglielo conoscere; anche mio figlio, Francesco, si chiama Bombarda Francesco come il nonno e ci pensa molto.

Non lo so se c'è sensibilità per i problemi del lavoro, mi sembra di ritrovare sempre gli stessi rituali; infatti ribadisco la grossa delusione che ebbi da Frieri - e ci tengo anche a fare il nome - che questo progetto delle Fonderie che dovevano rinnovare qua a Modena il mondo, pompa magna, incontri partecipati, io l'ho seguito tutto, il progetto delle Fonderie, era una cosa che mi interessava tantissimo per vari motivi. Io già accennavo agli eccidi del 9 gennaio perché le Ferriere sono da ricordare per quel fatto gravissimo, ma sarebbero da ricordare anche i morti sul lavoro che si sono susseguiti negli anni successivi alle Fonderie. Mi ricordo che Frieri mi contattò, mi chiese di scrivere qualcosa. Io ho un progetto da anni, da anni raccolgo materiale perché vorrei fare un reincontro con mio padre... ma mi sembra che qualcuno voglia fare una cosa per avere una medaglia, invece il tema è importantissimo. I morti sul lavoro assomigliano molto per me da un punto di vista etico, politico, a queste smazzolate che ha avuto la nostra generazione, ma anche i nostri figli in tutto quello che sta succedendo. Penso al G8, sono segnali forti per una generazione... davanti alla morte di un tuo padre, il fatto di non ottenere giustizia o di non avere la possibilità di narrare completamente la tua storia e di attivare un percorso di ricerca della verità è una frattura sociale importante che crea incomprensioni, lontananze. Lì c'era una comunità che si aspettava una riconciliazione sul suo dolore, un luogo continuo dove potersi confrontare rispetto alle proprie storie e questo viene spesso negato. Bisogna, a causa di queste dinamiche, ritagliarsi percorsi personali, privati con la sensazione che non vadano ad incidere su alcuni contesti che ormai si manifestano in maniera contraddittoria e che si trovano in piena crisi. Solo il poter narrare la propria storia con pari dignità rispetto a quella della "fabbrica" può forse permettere nuove possibilità di letture riconcilianti. Vedere mia madre che nel momento che le parlo di fare questa intervista quasi vuole sfuggire dal ricordo profondo, fa male. So anche comunque che mia madre volente o nolente attiverà la sua magia e ci salverà.

1 Fu portato al reparto grandi ustionati di Torino (ndr)

Capitolo II

I LAVORATORI RACCONTANO



a) Dopoguerra e ricostruzione

AL DUGAROL. FRANCO CANTARONI RACCONTA
a cura di *Daniela Medici*

Io sono nato a Modena il 23 febbraio del 1934. Ho fatto... lo chiamavano stagnino; ero da un piccolo artigiano che si saldava i vasi da notte, si facevano dei lavori, diciamo così, manuali, poi dopo tre o quattro mesi sono andato a lavorare in una ditta che si chiamava Ottani a fare il ragazzo di bottega. Portavo la forgia carbone al mattino; andavo là presto perché dovevo accendere questa forgia con la quale si piegavano i tubi per l'impianto dei termo; e poi dopo sono stato mandato da questa ditta alle Acciaierie di Modena.

Abitavamo lì dove c'è la casa del partito. Eravamo tre fratelli e due genitori, poi c'era mio nonno che dopo è andato al cimitero. Mio padre lavorava al Partito socialista in Via Ganaceto come facchino. A volte c'era una riunione; portava le sedie, scopava, e via. Mi ricordo che una volta andai a vedere. Mia madre invece faceva la lavandaia, sai allora, a volte non la pagavano. Avevo un fratello più grande e uno più piccolo.

Quello più grande lavorava alla Carrozzeria Padana che allora c'era prima della Carrozzeria Autodromo, e poi l'hanno mandato a chiamare che hanno aperto una carrozzeria... cooperativa che c'è ancora. È andato lì e ha avuto un infortunio e *po, 'puvret*, a 32 anni è morto. Aveva un tumore al pancreas... Invece l'altro è andato alla Maserati. Mio padre lo voleva mettere alle Acciaierie Ferriere e io ho detto: "Guarda che venire qui - gli dissi queste parole - è uno stabilimento che non per il pericolo, ma bisogna fare i ruffiani per avere un posticino discreto e se non sei adatto non venire neanche". Infatti lui andò alla Maserati che alla Maserati si è poi trovato bene. Lui ha tutto un altro carattere. È diventato lì un mezzo tecnico, *so gnianc*, ogni tanto vanno a fare una gita, una cena; lui era quasi un faccendino via... io invece... ero quello che ero.

Il ricordo più bello è che eravamo una squadretta di ragazzi affiatati, cioè ci volevamo bene, andavamo d'accordo; e poi facevamo le solite ragazzate; andavamo a frutta quando c'era pronti i meloni, c'era un ortolano che si chiamava Lucchi, era terribile, ma riuscivamo sempre a farcela perché, sai, quando si è giovani... Mi ricordo che Lucchi venne tante volte; aveva delle piante alte con dei duroni, venne con una scala per prenderci. Ci siamo buttati giù, ah ah! eravamo magri, eravamo giovani, svelti... ragazzi. La sera si prendeva qualche cinghiata perché andavano a reclamare dai genitori e *lor i given*: "Adesso a letto senza cena!". Ah, non ce n'era! ah ah, proprio non ce n'era.

Io ho fatto la 5^a elementare qui, andavo a piedi alla Madonnina. Quando finivo la scuola non stavo tanto con la mamma d'inverno, non si stava in casa e con gli amici andavamo lungo un canale che era chiamato il canale dell'"Anesin l'argent" e poi andavamo alla fornace di Vigarani che c'era un laghetto a veder pescare.

Dopo la scuola sono andato lì a lavorare dal lattoniere e ci sono stato, come ho già detto, tre o quattro mesi. Ma poi sono stato a casa perché neanche lui aveva granché di lavoro; e dopo ho cercato, tramite amici, che erano andati a lavorare, a fare i meccanici. Sono andato a fare un po' il meccanico da biciclette; più che altro spingevo dei sidecar, ah ah, come ripeto, in piazza Impero - che era chiamata così allora perché il duce aveva eletto piazza Impero lì dove ora c'è piazza Matteotti - i fascisti avevano fatto questo lago e avevano messo dei pesci gatti e andavano a pescare lì. Ricordo che c'era anche un arrotino che... *as ciameva*...

si chiamava Sitta, poi c'era una ferramenta dalla parte dove c'è adesso il cinema Odeon, che era Malavasi. Poi di qua invece c'era il meccanico da biciclette che aveva dei sidecar.

Era facile trovare lavoro. Sì, lo trovavi... lo trovavi sai perché? Perché non era come adesso; per dire il lavoro di ragazzo era ricercato. Se avevi la bicicletta andavi a spostare un mobile, poi dopo tutto il resto, insomma qualcosa da fare c'era sempre. Avevo 11 anni, parliamo del '45, ed era appena finita la guerra.

Per entrare alle Ferriere l'occasione è stata che... quando sono andato là, ho sostituito un altro idraulico che lo mandarono a chiamare perché stavano facendo il grattacielo del "Resto del Carlino" a Bologna; questo Ottani aveva vinto un appalto di un piano e allora aveva dovuto mandare là altri due idraulici per finire dei lavori e io sono andato a sostituirlo alle Acciaierie. Montavamo su dei portagomma. Avevo quattordici anni e... mi sentivo un leone, poi dopo un mese o due... anzi, neanche dopo un mese c'era lì un signore che si chiamava... lo chiamavano Gianduia e il vero nome era Loschi... e mi disse: "Veh, vuoi star qui a lavorare?". Io l'ho guardato e: "Dit mèg?"; "Boh chi lo al ga di nomer" e lui è andato dal direttore che si chiamava Gaido e venne là a vedere: "Mah... quello lì... mah...". Era indeciso perché lui voleva vedere della gente di due metri con due spalle larghe tre metri. Allora Loschi ha detto: "Ma guardi direttore che lui è un bravo ragazzo!"; poi venne l'ingegner Riguzzi e proprio lì, sul lavoro, abbiamo fatto un colloquio. M'ha detto: "Io per me ti assumerei. Adesso sentiamo dal mio capo superiore". Infatti dopo due giorni han parlato con Giacobazzi, proprietario... perlomeno era il marito della sorella del commendatore Adolfo, la signora Bruna. E lui gli ha parlato e me a gho det: "A sun in vendita". Infatti dopo una settimana mi mandò a chiamare e sono andato là a colloquio e m'ha detto: "Va bene" e mi ha battezzato subito, *al ma det*: "Tu fai *al dugarol*", me l'ha detto proprio in dialetto. Alle Ferriere m'han tornato a far fare quel lavoro lì, cioè a sostituire delle pompe con una persona anziana per quattro o cinque mesi.

Poi sono andato al laminatoio dove facevano il ferro. Al laminatoio c'eravamo in una ventina: quattro alla gabbia perché ogni due ore si davano il cambio, poi dopo c'erano due tranciatori, poi c'era... Specialmente d'estate era un disastro, poi, sai, si lavorava tutto a mano. Era caldo sì, più che caldo.

In seguito sono andato un po' al forno Martin, che anche lì c'era una caldaia, per, diciamo così, aiutare il gas a entrare dentro questo forno Martin dove mettevano dentro il carbone; poi c'erano quattro o cinque operai che smuovevano questo carbone perché si accendesse e via. E poi dopo sai chi c'era in quella caldaia lì... che era poi già anziano? Il papà di Pollastri Aldo. Pollastri era un operaio che lavorava lì

Tempo dopo l'azienda ha cominciato anche a rimodernarsi in certi lavori; è venuto su il forno elettrico, allora lì dopo mi hanno messo come manutentore; hai capito? cambiato e sostituito dei tubi.

Certamente il sindacato ha contribuito a cambiare le condizioni di lavoro, perché c'era la Commissione Interna. La sera i delegati uscivano perché facevano l'orario dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 17. La Commissione interna si è allargata ai reparti; hanno eletto dei delegati della Cgil al reparto acciaierie. Al laminatoio c'era Tavernari. Quasi tutti erano iscritti al sindacato. Ora non c'è più passione per il sindacato, non c'è più, diciamo così, quell'organizzazione, quell'armonia. C'era voglia di conquiste e ci sono state con delle lotte; ma ci sono state anche perché ricordo che venne il ministro Ferrari Aggradi a Modena e perché i politici e gli amministratori modenesi ci hanno molto aiutato; specialmente i sindaci. Al ministro abbiamo detto che lì c'è roba di scarto e pericolosa e qualcheduno ci rimette poi la vita.

Ho visto tanti incidenti e anche mortali, anzi i mortali tutti perché il destino... come ti dicevo, ero lì.

Mi ricordo di Bertoni Aurelio che è morto nel '49 o un po' prèma, era poc ca i' era le deinter. Mi ricordo Taverni. Taverni, quando poveretto è successo che si è spezzata questa catena, che è venuta giù questa catasta di lingotti, c'era un ragazzo, quello lì mi è rimasto molto impresso, che si chiamava Tavoni Riccardo e provava ad alzare su questi lingotti che pesavano 500 kg per provare a liberarlo. Io fino a due o tre (lingotti) l'ho aiutato, dopo gli ho detto che non ce la facevo più, lui poveretto ha voluto insistere un altro po'. È successo che dopo con l'andar del tempo non era più lui; si è rovinato la vita, hai capito? Però vedendo un operaio in difficoltà, lì vien d'istinto.

Gli infortuni più frequenti erano quando purtroppo un gruista sbagliava una manovra perché, sai, si andava ad aprire tombini, quadri elettrici, era roba che pesa quintali, attaccavi e agganciavi questa catena alla gru, gli dicevano: "Tira su" e lui tirava su. Chissà delle volte, e specialmente alla notte più che altro, anche di giorno, ma di più la notte, tirava su, ma ogni tanto la catena partiva e se eri lì, sai, le gambe e i piedi te li schiacciava.

Un altro incidente grosso è stato quello di un gruista che caricava con una cesta il rottame nel forno; c'erano delle bombole che sono scoppiate. Lui sulla gru si era tutto bruciato, è stato quasi un anno e mezzo all'ospedale: si chiamava Sizza.

C'era solidarietà. Si metteva fuori qualcosa subito, tutti. *Chi deva des, chi deva vint*. Allora quelli che avevano un po' più di possibilità non stavano a guardare quello che aveva dato, per dire, solo due e lui aveva dato venti. C'era armonia in quello stabilimento. Lì parecchi son rimasti, perché c'era una certa armonia e non una malignità. A me piaceva perché, se un operaio non si sentiva bene, l'altro diceva: "Fatti in là e vai lì che è più leggero". Adesso non ci sono più quelle cose lì. Ecco perché ti dico: io spero che diventi un mondo più onesto... almeno qui in Italia. La reazione della dirigenza agli infortuni? È che non si facevano vedere. I delegati della Commissione interna li mandavano a chiamare, per spiegare, e poi dicevano: "Abbiamo fatto una colletta", allora, per vergogna, li davano anche loro. Veramente ti dico la verità eh: la Commissione interna si è sempre interessata, ma non ha mai ottenuto niente.

Dopo sono andato a fare il manutentore, ma poi lì facevo un po' di tutto. Allora mi ricordo che un giorno sono andato con questo signore, con questo Nino Della Casa e gli ho detto: "Ma Nino, qui non c'è mica tanta sicurezza!". "No, ma ho fatto staccare l'elettricità". "E se l'attaccano?". "Speriamo di no". Allora ho messo un tubo fra i fili e infatti, dopo un'ora e mezzo, c'è stato il cambio. È venuto l'altro gruista. L'elettricista non era presente; è andato ad attaccare lui. Sì è tutto bruciato il viso e a noi è scoppiata la linea; del resto *as fulmineven tot... Ah! Ah! dio bon, an srev menga ché a cunterla*.

Della Casa poi è morto dopo.

Ti dico gli altri morti:

Bertoni Aurelio è morto fra i rottami praticamente.

Stefani Argelindo, onestamente, l'abbiamo, l'han trovato schiacciato.

Romagnoli invece, si è schiacciato con la gru; la gru, essendo vecchia, sfiorava la colonna. Lui ha sentito il rumore della ruota, ha voluto vedere perché magari aveva paura si fosse rotta, si è schiacciato.

Roncaglia stava facendo una copertura con una scala... *le salte' zò*.

Carli Cesare è morto così: guarda, eravamo andati su io e un certo Bruno Bertoni, capo degli elettricisti. Lui è andato a sostituire tre braccetti con dei carboni per fare andare avanti e indietro queste gru come gli autobus elettrici e allora è andato là e ha detto al cabinista: "Stac-

ca corrente e attento che non venga qualcuno ad attaccare”. Si chiamava Bagni il cabinista... allora - *perchè dopa lò al se' licenziè...* - allora è andato su a cambiare questi carboni. Mentre stava cambiando l'ultimo... era sotto i fili della gru, hanno dato corrente e lui si è fulminato.

Menozi Giuseppe era uno che classificava i rottami, cioè andava a vedere: “Questo è grosso e lo mettiamo in quel vagone lì” perché i vagoni erano agganciati uno all'altro e ce ne erano quattro, cinque, sei secondo il carico. Lui andava su senza scala... senza niente - *l'era un selvatic ed prema* - andava a vedere e diceva: “Questo è grosso e va qui...”. *I al ciameven “Volare” perché at deg l'andeva so; le smuntè zò* propria dove c'è il reggispinga. Si credeva... chissà *puvrein* perché il reggispinga rimaneva aperto più di mezzo metro, invece il vagone *là taché a gnir so e al la schize'*.

Taverni Carlo *a se scianche'* la catena, ti dico, quando ha agganciato questi lingotti s'è strappato la catena, lui era lì sotto...

Bergonzini Vasco: c'erano delle taglierine; ce n'era una che si era bloccata. Soprappensiero è andato a vedere queste taglierine e ha messo la testa fra il motore e la paratoia fissa; la taglierina è partita e si è schiacciato la testa.

Brandoli Bruno, lui poveretto, è morto bruciato.

Solmi Rino: lui e l'autista erano fuori a trainare i vagoni che venivano dalla ferrovia, poi li sganciavano e li lasciavano lì, poi ti arrangiavi te e da lì li trainavano fin dentro il capannone dove c'erano le calamite... allora c'erano le calamite che caricavano queste ceste, caro mio è successo che mentre scendeva *al se inciampé a tac a un ed chi bagai lé, le andè a finir sata la roda e al se amaze'*

Bombarda è morto sotto il forno; qui si è bruciato vivo dicevano da inalazioni dell'olearia.

Della Casa Nino si è agganciato... ha smontato una ruota che aveva dei ragazzi nuovi che gli spiegava perché anche lui si avvicinava alla sessantina, e nel buttarla giù, non so come sia stato, magari era anche messo male, non si sa di preciso, è venuto giù con la ruota.

In Ferriera ho fatto parecchie amicizie. Sì, perché onestamente come ti ripeto c'era una fratellanza... c'era onestà... Donne non ce n'erano. C'erano le cuoche... anche perché dopo abbiamo messo su la mensa e quando s'è allargato lo stabilimento... ce n'erano cinque... sai cominciavamo a essere 600-700 operai; però si mangiava solo a mezzogiorno e alla sera a cena.

Adesso passo le giornate fra gli amici che scelgo io. Perché devi sapere che quando sono stato a casa, ero iscritto al Pci. Mi aveva iscritto in fabbrica Nino Della Casa, mi sono impegnato a organizzare le feste, ho contribuito tanto anche grazie alla mia conoscenza del lavoro fino ad un anno fa, dopo ho visto degli episodi che non mi andavano... allora adesso sto fuori.

Mi ha fatto piacere questo colloquio.

ERO IL PIÙ GIOVANE. MI CHIAMAVANO 'AL RAGACIN'. DINO TAVERNARI RACCONTA
a cura di *Franco Tassi*

Io mi chiamo Tavernari Dino. Sono nato a Cittanova, nel '27. Ho ottantacinque anni e mezzo.

I miei erano braccianti, che era ancora peggio che essere contadini. Avevamo una scodella in tre, ecco come eravamo messi. C'era della miseria. Noi ragazzi andavamo a rubare i meloni, cose così; non c'era altro. Ho cominciato a lavorare che avevo sei anni e mezzo, mi spiego? Non so se le ha viste le trebbiatrici, beh, io andavo a preparare i fili di ferro che servivano per legare le balle di paglia.

Ho fatto le elementari, sempre a Cittanova, poi, finita la scuola, ho conosciuto un signore che faceva il fabbro. Io portavo il pane da cuocere al forno, lui mi ha visto e mi ha detto: “Mi serve un ragazzetto, vuoi venire a lavorare con me?”. Avevo dieci anni e mezzo, undici; avevo finito la quinta. Lavorare con un fabbro, in campagna, si fanno tutti i mestieri, si diventa esperti in tante cose. Il primo lavoro che abbiamo fatto... mi ha mandato a Rubiera con un *carruolo* a prendere della lamiera. Là c’era un signore, un certo Notari, uno che aveva delle risaie in Valle di Gruppo, a Rolo, dove fanno il riso arborio. Mi ha detto: “Vai a prendere la lamiera che facciamo un gasometro”. Poi sono andato dal casaro a setacciare la carbonella, perché del carbone non ce n’era mica e così abbiamo fatto andare la macchina a gasometro. In seguito ne abbiamo fatto un altro, e poi un altro ancora. Si son passati la voce e abbiamo messo su anche un motorino per dare l’acqua alla vite. Facevamo i meccanici, i fabbri... se c’era da saldare a stagno o autogeno. Facevamo un po’ di tutto, in campagna. E per questo mi son trovato a mio agio, per dire. Ho cominciato a portare qualche cosina a casa, i primi soldi.

Subito dopo la guerra, nel ‘45, sono andato a lavorare con gli americani al sesto, all’ottavo campale, perché lì avevano i magazzini con tutti i residui di guerra: carrozze, carri armati, cannoni, tutta quella roba lì. Avevo conosciuto uno che aveva un amico¹ che, per conto degli Orsi, andava a guardare, a fermare e comperare tutti i residui che potevano andar bene per l’acciaieria, e mi ha detto: “Tu che fai quel lavoro lì, noi ne cerchiamo... se sei capace, là ci sono tutti gli attrezzi... ti insegniamo a tagliare i pezzi...”. Insomma facevo il rottamaio, e tagliavo i pezzi secondo le misure adatte per andare nel forno Martin-Siemens, che allora andava a carbone. Dopo un po’ che sono lì m’ha detto: “Va bene”. E così demolivo tutto. Avevano fatto una convenzione con il comitato dei partigiani che quei rottami lì venivano venduti dai partigiani a Orsi a una lira al chilo, per dire: un prezzo simbolico. Dopo un mese che lavoro lì, Giovanardi Bruno - che era stato un partigiano, ma era ben visto da Orsi che addirittura gli aveva pagato una motocicletta per andare in giro, quando c’erano le aste per i rottami - ha detto: “Mandalo là, alle Acciaierie”. E a me ha detto: “Digli che ti ho mandato io, per il recupero”.

E così una mattina, il sette, l’otto o il nove di settembre del ‘45 ho cominciato.

Quando son andato a lavorare in Ferriera avevo diciotto anni e sette, otto, mesi. Prima prendevo cento lire al giorno, adesso ne prendevo duecentocinquanta, e anche qualcosa di più perché se andavi ai forni c’era il premio di produzione collettivo. Si prendeva una lira al chilo, finito, pesato, là. *Eh, allora i feven bon?* Quando a Natale ho portato a casa la tredicesima, non avevo mai visto tanti soldi. Mio padre, mi disse: “Mi sembra che piova troppo forte”. Ha capito? Ma avevamo una tavola che non stava in piedi... ho fatto dei sacrifici per mettere un po’ a posto la casa, perché ero giovane e se trovavo la morosa, è vero? Allora ho messo su una vetrina e una tavola nuova. Ho fatto lavorare il falegname, via!

Dopo poco che ero lì è venuto il segretario, perché allora c’era la Commissione interna, un signore che si chiamava Baraldi Nino, e mi dice... - allora il sindacato era tutto assieme, era all’inizio. Prima c’era quell’altro sindacato, quello fascista ed io, purtroppo, che ho cominciato a versare dei contributi nel ‘41, avevo, sul libretto di lavoro, il fascio, ma questo non importa - mi dice: “Adesso che abbiamo visto che vai bene, che sei assunto, bisognerebbe che facessi la tessera della Camera del Lavoro”. Io gli rispondo: “Mah, ho bisogno di stare a lavorare, però ho solo questi qua”. E gli mostro 52 lire. Mi dice: “Vanno bene; le due lire te

1 Giovanardi Bruno

2 A quei tempi facevano bene

le lascio così a mezzogiorno puoi pagare la minestra”. Io non sapevo neanche cosa fosse il sindacato, ma mi hanno preso subito e ci sono rimasto sempre.

Dopo qualche mese han cominciato ad entrare quelli che tornavano dalla prigionia e c'era uno che era stato in un campo di concentramento. L'avevano messo al reparto fossa che è un reparto dove c'è un caldo tremendo. Bisogna lavorare, eh, ma si prende qualcosa in più; non era il cottimo, ma il premio di produzione collettivo. Mi dice: “Se vuoi venire al mio posto...”. Io vado anche là, ho bisogno di guadagnare. A me non mi faceva paura adoperare la mazza; avendo fatto il fabbro, era il mio mestiere battere il ferro. Allora si restava a lavorare fino a sessantacinque anni. A sessanta uno poteva restare se voleva, non c'era lo svecchiamento. Quello è venuto dopo. E così sono rimasto lì per 32 anni, tra i forni, a millesettecento, no, millesettecento dieci gradi, eh, quando è pronta la colata, per dire.

Ero il più giovane e non sapevo mica quali diritti c'era, ma ho sempre lavorato. Mi han sempre voluto bene, perché poi io rispettavo tutti. Mi chiamavano *al ragacin*³. Io facevo, come si dice, cercavo di impegnarmi. C'era chi diceva: “Te sei giovane, potresti anche fare carriera.”. Non ci pensavo nemmeno, c'erano tanti anziani, è vero? Allora il capo ha cominciato a dirmi: “Vai a pesare quella catasta di lingotti”. Non so se era il caso o la passione. Perché a me è sempre piaciuto fare i conti. Facevamo dei lingotti; dopo la colata vengono fatti dei lingotti che poi vengono riscaldati e poi passati sotto i rulli. - È mai passato sul cavalcavia di notte? Ha visto quella cosa incandescente? - Dopo si faceva del ferro piccolo, *si serpentava*, si dice così: veniva fuori da questi cilindri, con una tenaglia lo prendevi e girando lo infilavi negli altri cilindri. Sfruttavi il calore. Allora il capo m'ha detto: “Vai a pesare la catasta”. Invece di dirgli i quintali gli ho detto: “È una catasta di sei tonnellate e mezzo”. Io non sapevo, ma loro parlano sempre di tonnellate, ho fatto centro... con quel friulano che aveva lavorato alle acciaierie di Cogne in Val d'Aosta. “D'ora in poi - disse al capo - le pesa lui le cataste”.

Mi avevano preso in simpatia, quando uno non ce la faceva cercavo di sostituirlo, per dire. “Vieni tu qua, che fai meno fatica” dicevano. Perché a fare quel mestiere lì ci voleva una malizia. Quando il ferro è così incandescente, perché colavamo e poi prendevamo su subito le staffe, come si chiamano i lingotti, e sono rosse, appena appena che stanno in piedi, allora, poi, dopo, con delle catene li prendevamo su, facevamo il vuoto, poi via con quell'altra, così. Però io, per non bruciarmi mettevo due giacche, perché se uno ci va così non si avvicina nemmeno che scappa fuori, allora la gente diceva: “Prendi con te una giacchetta o due, con più vai là vestito con meno ti bruci. Suderai, ma non ti bruci”. E così ci riesci. Perché se tu scappi via, quello che lavora con te - perché si lavora a coppie - quello che è con te, lo fai scottare. Così, dopo, un po' l'uno, un po' l'altro... ero diventato un po' responsabile, ero diventato colatore.

Ogni quattro-cinque mesi bisognava *giustare* i forni, fare le riparazioni, metter su i mattoni di refrattario. Ci vuole un mese. Erano tutti lavori da *garzoun*⁴ ed io avendo fatto il fabbro, andavo a fare le manutenzioni con loro. “Perché - dicevano in reparto - ti mettiamo in cassa integrazione”. Allora io dicevo: “Se posso non ne faccio di cassa integrazione, perché perdo un mese di tredicesima e poi non voglio essere staccato dalla ditta”. Perché quando sei in cassa integrazione ti paga un altro. Io vengo anche a fare quel lavoro lì, sono capace. Andavo su per le gru, avendo fatto il fabbro, quelle cose lì, per dire... non che sapessi dar consigli a loro, ma facevo quello che mi dicevano.

Sempre in quel periodo lì c'era quel signore, quel Baraldi, che veniva a dirmi: “Dobbiam fare la riunione, dobbiamo fare questo, dobbiamo fare quello. Adesso tu devi fare il collettore...”. Sa cos'è

3 Il ragazzino

4 Garzone, aiuto

il collettore? Adesso glielo dico. Per il tesseramento alla Camera del Lavoro, si usavano dei bollini che, per cinquanta lire al mese, si attaccavano alla tessera. Però quando uno era malato, cinquanta lire allora erano qualcosa, si lasciava correre. Allora facevo il collettore per il sindacato, poi ho fatto il collettore anche per il Partito comunista. Insomma tutti mi erano addosso! Però io, non so, ci sapevo fare, sapevo darci il garbo. Quando qualcuno mi diceva: “Ma no, questa settimana non sono venuto a lavorare, sono stato malato...”, beh, lasciavo correre. Ho sempre fatto quel lavoro lì.

Io venivo alla Camera del Lavoro. Quando c’era un sindacato solo. Era in viale Reiter in un palazzone di Righi, un signore che ce lo aveva dato. Dopo, quando De Gasperi è andato in America ed è tornato in Italia, e i comunisti hanno perso le elezioni, nel ‘48, è successo che son nati i tre sindacati. Mi ricordo, c’eravamo noi, 24 socialisti, uno della Cisl e quelli della Uil, perché ci sono anche dei socialisti nella Fiom, nella Cgil. Allora c’era uno della Cisl, un certo Denti, che mi ha detto: “Se tu venissi con me a darmi una mano a fare il sindacalista...”. “No, gli ho detto, io vengo con te se mi insegni a fare i conti”. Perché era bravo, aveva studiato da prete ed era bravo... Poi abbiamo avuto sempre una buona relazione. Però lui era... quello lì. Fa lo stesso.

Dopo abbiám fatto uno sciopero grande, 14 giorni di sciopero. Il motivo era, come si dice: sempre chiedere alla gente di fare delle ore in più, ma quando si son fatte otto ore in un lavoro come quello uno ne ha abbastanza e invece lì erano sempre a chiedere, per non assumere altri operai. Era un lavoro massacrante, allora abbiamo fatto lo sciopero: 14 giorni. Abbiamo fermato i forni. Quando l’abbiamo fatto era nel ‘55 o ‘56, sì nel ‘56, ma prima ne avevamo fatti degli altri. Quella volta lì però, quando abbiám fatto quella lotta lì, ci abbiám messo dentro anche la richiesta: adesso si impegna a mettere un impiegato a fare le trattenute sindacali ai lavoratori della Camera del lavoro.

In quel periodo lì, come ho detto, erano già nati i tre sindacati. La Cisl e la Uil non erano d’accordo con lo sciopero e andavano dentro e noi ci alzavamo alle quattro per farli star fuori. Facevamo i picchetti. In seguito li hanno mandati fuori. Erano una settantina i lavoratori che andavano dentro e dopo gli dicevano: “A voi non vi voglio... vi ho dato una scopa per pulire, ma adesso avete già pulito abbastanza, adesso andatevene fuori... mi servono quelli là”. È che i responsabili erano quasi tutti del nostro sindacato! E così abbiám fatto quelle cose lì.

Quando arrivava il carbone, allora andavamo col forno Martin-Siemens, andavamo sempre col carbone. Quando c’era da scaricare il carbone, per paura che andassero in sosta prendevano dei “volanti”⁵, perché gli operai erano pochi. L’ambiente di lavoro era... era sempre un infortunio, per dire. Io ho avuto fortuna. Adesso le spiego una cosa eh, che è la verità, perché se no è già finita. Avevamo sempre un 15, 16, 17 per cento di infortuni. Quando eravamo 400 operai. Dopo la produzione è aumentata, hanno messo su delle macchine, ma... guardi, è venuto dentro un perito tecnico a scaricare il carbone, se ne sono accorti e hanno detto: “Te vieni in meccanica a fare il disegnatore”. Così. È stato bravo, una brava persona che ha aiutato a sollevare la fatica ai lavoratori; ma dopo aver ridotto la fatica di un lavoratore, toglievano via l’uomo. Se nella squadra c’eravamo in diciannove, cominciavano a togliere uno perché avevano messo su quella pala che andava da sola ... Dicevano: “Fate meno fatica, togliamo una persona”. E a noi non conveniva più. Allora, per non lasciarli a casa, questo è successo tempo dopo, per non lasciarli a casa, abbiám pensato di fare quattro turni. Noi facevamo dei lavori pesanti, come si dice? Usuranti. Lavori che ti accorciano la vita! Volevano lasciare a casa settanta lavoratori e allora noi abbiám fatto quattro turni invece di tre. Si lavorava a ciclo continuo, perché un vagone di

5 Operai occasionali

carbone ci andava lo stesso anche se il forno non produceva, e altrettanto con la corrente. Siamo stati i primi, noi, in siderurgia, ad avere le 40 ore. Ci siam detti: "Ma se invece di lasciare a casa gli operai, facessimo sei ore? E a fare la manutenzione ci pensiamo noi. Teniamo al lavoro settanta lavoratori". Non so se è chiaro. E poi, lavorando a ciclo continuo, quindi anche le feste, che sono pagate doppie, compensavamo il minor orario. Quando c'era qualcuno che faceva lo straordinario, il mio compito era di andargli a dire: "Guarda che non va bene, stiamo facendo sei ore per..." "è vero? Beh, quando ci siam messi a fare sei ore, gli infortuni son passati al 7%, perché le ultime due ore erano... erano una disgrazia. È venuto anche quello degli infortuni a ringraziarci!

Prima degli ispettori del lavoro e degli infortuni è venuto Ferrari Eliseo, l'ho chiamato io. Era un sindacalista. Prima di andare a lavorare passava di qua; e poi se c'era bisogno andavo io a prendere informazioni al sindacato. Poi i controlli della medicina del lavoro li facevamo, del resto l'80% di noi prende, come si chiama? la malattia professionale per l'udito. L'ambiente era molto rumoroso, ma come silicosi no. Essendo che l'acciaio brucia a tanti gradi, anche se uno ci sta sopra, perché il mio compito era di stare lì, non intossicava. La fonderia invece che cola a meno gradi, a 900 gradi, con la chimica che c'è dentro nelle terre con cui si fanno le anime, si prende la silicosi.

Abbiamo lavorato tre anni senza chiedere aumenti di stipendio perché volevano chiudere la fabbrica. Ci dicevano: "Se non protestate, vi facciamo gli impianti nuovi". E infatti han costruito i nuovi impianti, han messo su un altro forno e poi un altro forno ancora e poi la colata continua, di quelle moderne, di adesso. Insomma era diventata una fabbrica che guadagnava. Nel '76 il "Resto del Carlino" ha scritto che le Acciaierie Ferriere avevano guadagnato 800 milioni, nel '77, 800 milioni e qualche cosa. Anche prima guadagnavano. Siamo nel '78, facciamo una riunione e ci dicono: "Bisogna chiudere la fabbrica perché abbiamo sette-otto miliardi di debiti". Mah? Allora abbiamo organizzato una assemblea pubblica chiedendo... allora era segretario della Cgil Bastoni, e poi c'era Ferrari della Fiom, tutta quella gente lì. C'era Zinani che era consigliere e Bellelli che era segretario della Confindustria. E poi c'erano degli altri e abbiamo fatto l'assemblea pubblica. C'erano i tre sindacati e c'era Bernini, quello della Cisl. Io ero diventato segretario della Commissione Interna perché quell'altro non funzionava bene. Quando si andava in direzione a me piaceva portare fuori qualcosa per gli operai: sia il latte, sia gli indumenti protettivi, quelle cose lì. Io sono fatto così. Ma mi voleva bene anche la direzione. Allora, sono come segretario, l'assemblea è aperta, c'è il sindaco, ci sono tutte le personalità, c'erano i consiglieri d'amministrazione, quelli dell'Imi - perché c'era dentro anche l'Imi che aveva prestatato dei soldi - ho preso fuori i titoli dei giornali e gli detto: "Guardate qua: guadagnato... guadagnato... e adesso? Com'è possibile in un anno? Voi quando fate una riunione perché non dite come stanno le cose?"

In una cooperativa ogni tre mesi si fa qualcosa. La nostra era diventata un'azienda di Stato; era diventata nostra, perché Orsi aveva rinunciato e allora coi soldi dell'Imi l'abbiamo presa noi. Quando siamo andati a Firenze, c'era ancora quel Baraldi che poi stava per andare in pensione, ci voleva dare 250 milioni per pareggiare il debito, ci disse: "Voi modenesi che siete capaci di fare le cooperative, fate una cooperativa". Ma allora non si può fare un impianto così grosso e fare una cooperativa, no. Bisognava vendere. Noi l'avevamo presa per una cooperativa. Ecco, allora c'è rimasto il 20%, il resto l'ha comprato Einaudi, del Partito socialista, che era il presidente delle Acciaierie di Cogne. Così siamo diventati una azienda a partecipazione statale. È stata bella quella cosa lì.

Quando abbiam fatto quell'assemblea, era di mattina, alle nove; ci siam trovati la sala mensa piena e poi è venuto dentro anche il turno da mezzogiorno alle sei e si son fermati

un pochino prima di andare a lavorare. Ho avuto una bella soddisfazione perché Bastoni⁶, quello di Castelfranco, mi ha detto: “Hai avuto del coraggio a denunciare...”, perché avevo denunciato anche Zinani, che era consigliere lì dentro. Voleva creare il Nucleo aziendale socialista ed io ero contrario. Allora sono andato in direzione e ho detto: “Sentite bene, ma noi dobbiamo morire? Sono trent’anni e più che stiamo ai forni e lui assume dei nuovi che vanno a far nulla”. Quello della direzione mi ha risposto: “Guardi Tavernari, lo vede quel pacchetto lì? Son tutti nomi di persone che devono essere assunti tramite Zinani. Vede come siamo messi?”. E mi ringraziava, perché poi noi facevamo, mica per vantarmi, sette e mezzo, otto, colate al giorno, una ogni tre ore.

Venivano delle commissioni da fuori, delle commissioni estere, a vedere e allora mi dicevano: “Che turno fai? Quando fai la mattina dimmi qualcosa perché voglio che quando vengono a vedere sia tutto a posto”. A me piaceva la pulizia, l’ordine, e in più avevo un’abilità perché su 180, 190 quintali di acciaio io potevo sbagliare di un 2, 3, massimo 4, 5 per cento. Mi interessavo. Avevo passione. Mi interessava guardare che rottami venivano messi nel forno, se c’erano delle scorie, perché ci sono dei particolari... Quando è venuta la commissione svedese abbiamo fatto 72 lingotti, mi ricordo. Mi dice: “Tavernari, come sei messo?”. Ho risposto: “Siamo messi che ci saranno ancora due quintali di roba e non conviene neanche sporcare un’altra placca, è più il danno... Ho visto che ci son molte scorie”. Allora abbiamo fatto una buca e colato lì dentro. Beh, dopo neanche un minuto, vengono giù le scorie. Si son guardati in faccia... perché glielo avevo detto prima. Eh, eh, avevo delle cose, così.

Nell’acciaieria c’erano lavori molto pericolosi e sono capitati molti incidenti. Ho detto prima che quando si facevano meno ore si erano ridotti, ma ne abbiamo avuti tanti... undici morti in dieci anni. Sono tanti, vero?

Uno è stato... Il primo, credo sia stato un certo Romagnoli. Era venuto a casa dai fanghi, come si dice? Dalle terme. Faceva il gruista. Lì è stata una *sbadatezza* sua. La gru faceva dei rumori, ogni tanto. Lui si sporgeva dalla cabina per ascoltare le ruote, da quale veniva il rumore. Mentre andava indietro, non s’è accorto di una colonna... è rimasto schiacciato. Ecco, quella, è stata una cosa tremenda.

Un altro... Carli, credo. Faceva l’elettricista. Avevamo le linee per le gru, i carri ponte, e si era rotto un isolatore, quelli di ceramica, e allora il filo sbandava da una parte e dall’altra. Han detto: “Vallo ad aggiustare! Mettevamo sempre, dove c’è la presa diretta, guarda bene a volte quello che succede, mettevamo sempre un palanchino tra i fili in modo che se uno attaccava la corrente, saltava la valvola. Quella volta non l’hanno messo. Un po’ di *sbadatezza*. Un capo avrà detto: “*Ien béle a pòst! tàca la lus!*””. Sono andati ad attaccare e si è fulminato, ecco.

Un altro ancora... Della Casa. Mancavano cinque minuti alle sei, si rompe una ruota di un carro ponte. Aveva un soprannome, lo chiamavano *Bacalà*, perché era magro magro. “*Va a chiamer Bacalà, degh cal vegna a lavurer*”⁸. Non era ancora andato a casa. È rientrato. Tirano su con un paranco la ruota nuova, la montano, e invece di usare il paranco per portar giù la vecchia ruota han detto: “Va’ via col paranco, va’ via, che la ruota la buttiamo giù, così”. La ruota gli si è impigliata in un guanto e l’ha trascinato giù. È rimasto sotto la ruota. Anche quella è stata una grande disgrazia. Mi dispiaceva...

Un altro ragazzo, Solmi. Solmi Rino. Era addetto a portar dentro i vagoni... Quando si andava nei campi Arar a comperare il rottame americano da tagliare, c’erano delle macchine

6

7 Sono già a posto. Attacca la corrente

8 “Va’ a chiamare Bacalà, digli che venga a lavorare”

ancora funzionanti. Allora le portavano dentro come rottami e poi le attrezzavano con carrucole e paranchi, perché avevano già un verricello, e le avevano trasformate in una specie di gru che serviva per trainare dentro i vagoni dalla ferrovia per scaricare il carbone o, quando il carbone non si usava più perché hanno messo su un forno elettrico, il Brown-Boveri, le altre materie prime: i rottami, il manganese, il silicio. Si era messo a sedere di fianco, così. La macchina ha fatto un salto, lui è scivolato ed è finito sotto le ruote della macchina dov'era seduto. Si è capovolto, è andato sotto. Mi ricordo perché mi dissero: “È successo. Non ti ho detto nulla, ma è morto. Perché, quando è successo c'era in giro la colata. Non si può mica lasciare lì la colata. Vuotiamo il forno e poi quando abbiamo colato è venuto il capo a dire: “Rino è morto”. Beh, me ne dispiace perché era un bravo ragazzo, ma abbiám finito il lavoro, via. L'abbiamo portato a termine perché diventa sabotaggio lasciarlo lì, è vero? Perché diventa freddo. Altrimenti bisogna lasciare dentro della gente che lo tenga caldo, non so. È chiaro?

Un altro si chiamava Taverni, era con me a lavorare, nella stessa squadra. Dopo l'hanno messo a portar via i lingottieri, i lingotti, con delle catene. È stato alle dieci di sera. Nel girare la catasta... e... bisogna dire la verità in queste cose, bisogna dire la verità... nel girare la catasta è inciampato e l'ha mis la testa a tac ai lingò⁹. S'è rotta una catena e un lingotto gli è caduto in testa. La testa è rimasta lì. Ecco, non so se doveva accadere o cosa. È saltato in terra. Stava per cadere, l'ha colpito il lingotto. Il lingotto ha fatto quel lavoro lì... perché si è rotta la catena.

Quando capitavano queste cose si faceva una giornata di lutto, per solidarietà, però... *dopa l'era cumpagna*¹⁰... Veniva fuori l'Ispettorato del Lavoro... Facevamo per protesta, però gli incidenti succedevano... una disattenzione. Una disattenzione! Non si è mai rotto una fune, perché avevamo delle gru con quattro funi ogni settore. La “moltiplica”¹¹ portava su cinquecento quintali. Perché in ultimo facevamo cinquecento quintali ogni colata. Non si è mai rotta una fune. Anche perché quando avevamo dieci minuti – non si può mica lavorare tutte le otto ore di continuo in un lavoro così! – allora, mentre che si aspetta la colata, il meccanico andava su a controllare. Io mi ero messo a fare delle corde coi residui delle funi che sostituivano. Facevo delle corde da portar su i pesi, con l'occhiello intrecciato come facevano *i curdaro*¹². Son più sicure dei “cavallotti”,¹³ perché se c'è uno strappo il cavallotto si sposta, ma l'intrecciatura non si sposta mica.

Quando hanno costruito la Camera del Lavoro, questo palazzo, avevamo solo due piani allora abbiám fatto una sottoscrizione, abbiám lavorato quattro ore per la Camera del Lavoro. Solo otto o dieci non hanno aderito; gli impiegati non so, ma tutti gli altri hanno accettato e abbiám portato un bel po' di soldi e hanno pagato un piano o due...

Ne avrei di cose da raccontare, ancora! Questa è la più buffa.

Io, come Commissione interna, i tre sindacati e il sindaco Triva andiamo a fare una protesta perché c'erano dei vagoni di Franceschini, un commerciante di ferro di Sampierdarena, il presidente della Sampdoria, che erano bloccati. La banca non sganciava i soldi, la Finanza dice: “Se mi date i soldi io tolgo il blocco”, perché era roba che pagava la dogana. Beh, allora, prima, siamo andati dal Vescovo. Prima c'erano andati degli altri, *che me ai ciam: benedetèin*¹⁴, perché c'era andato il prete di fabbrica, don Francesco, e poi c'erano andati quelli della Commissione.

9 Ha messo la testa contro i lingotti.

10 Dopo era lo stesso (non cambiava nulla).

11 Sistema di carrucole intorno a cui gira la fune che nel carroponete solleva il peso; serve a *moltiplicare* la portata.

12 I cordai

13 Ferro a U con gli estremi filettati e una barretta a chiusura che serviva a bloccare il capo della fune ripiegata su se stessa

14 Che io chiamo “benedettini”

Erano andati in curia perché c'erano anche i cislini – oh, non ce l'ho mica con loro! Ma non si concludeva nulla. Allora il giorno dopo ci vado anch'io con altri cinque o sei. Oh, io non ero mai stato dentro la curia. Vien fuori uno *con do braghini*¹⁵, che era poi quello che annunciava: c'è questo, c'è l'altro. Noi facevamo anticamera. Tutti i preti che andavano dentro, il vescovo gli veniva incontro e loro giù e baciavano l'anello. Io ho detto a Spinelli: “Ma io, quando mi allunga la mano per baciarla, gliela prendo”. E lui: “Osta, allora non gliela bacciamo”. Viene fuori; si chiamava... vescovo... don Boccoleri. Però era simpatico. Allora vien fuori, io vado dentro, andiam dentro tutta la Commissione. Dice: “Venite pur dentro, venite pur dentro”. Come allunga la mano con l'anello io gliela prendo e comincio a spingerlo indietro. Dico: “Siamo qua perché dobbiamo fare quel lavoro qua... - insomma gli dico tutte le nostre richieste - abbiamo delle famiglie da mantenere, non si può continuare così, non ce la facciamo...”. È andato a finire nella poltrona. Dice: “State tranquilli che alle cinque vi telefono. Oggi dopo pranzo non posso venire perché...”. Doveva andare via, a Vignola. Dopo ha telefonato, è stato puntuale, eh.



ORGANIZZAVO TUTTO, FESTE, CICLOTURISMO, GITE, TANTE CENE E PRANZI... ALDO POLLASTRI RACCONTA
a cura di *Marisa Spallanzani*

Sono nato a Formigine nel '29. La mia famiglia abitava a Casinalbo di Formigine. Eravamo in quattro: padre, madre e due figli, maschio e femmina. Mio padre andava in campagna, mia madre andava a fare qualche pranzo, era una cuoca. C'era una miseria della madonna! Il mio ricordo più lontano? Bisognerebbe che ci pensassi! Madonna, ce ne sarebbero dei lavori da raccontare! È stata tutta un'avventura...

Io andavo a scuola alle elementari a Casinalbo. Ho fatto la 5^a elementare a 14 anni, sono sempre stato rimandato e bocciato. Mi erano sempre tutti addosso! La mia vita è stata tutta un'avventura... Mi viene da ridere a ricordare un episodio: c'era uno stanzino, una volta, dove ci mettevano in castigo. Mi hanno messo in castigo, mi son messo a sedere su una sedia, c'era il cappello della maestra con tutte le penne, l'ho *fiaccato*¹ tutto! Nove giorni di sospensione! Non l'ho fatto apposta, non lo avevo mica visto! Quello non me lo scordo proprio più! Tutte le piume rotte! Poi mandavano a chiamare mia sorella! Mia sorella era intelligentissima (i miei avevano dato tutto a lei di intelligenza!), mentre io c'ero sempre sotto! Avrebbero

15 Con due pantaloncini

1 Schiacciato.

dovuto fare studiare lei, che era anche la più grande, lei era del '27 e io del '29, ma una volta ci tenevano coi maschi, anche se il maschio era una zucca.

A scuola eravamo maschi e femmine, tutti insieme e c'erano sempre quelli che avevano il padre fascista: erano sempre i più bravi, *anch si eren di zucoun*², noi eravamo tutti i più ignoranti... è sempre stato così. A scuola davano il "coso" dei fascisti, a me mai niente, gli davano la minestra e a me mai niente, perché mio padre era un antifascista e a me non davano niente. Niente. Neanche beo.

Mio padre non ha mai voluto... Avevo uno zio che era un capo alla Manifattura Tabacchi e gli ha detto tante volte: "Prendi la tessera! Vieni dentro, poi dopo fai come ti pare". E lui: "Non li voglio a mano loro lì.". Ma loro erano in 14 fratelli, ne sono morti undici con la spagnola... 14 fratelli... 11 morti con la spagnola... Mettevano tutti i figli in fila quando passava il padrone, tutti i bambini... mio padre quella cosa lì non l'ha mai mandata giù.

Delle maestre una era buona: Marastoni. Quegli altri tutti stronzi. Quando sono venuto ad abitare a Modena, ero in via Florida, lì vicino, in via Bonacini, lì dalla via Emilia e una volta ho visto il direttore della scuola. Mi aveva trattato tanto male che gli sono corso dietro... gli dico: "Lei è il signor direttore, lei mi ha trattato male e lei è uno scemo, un *cretein*³ e vada via se no le spacco i denti." Poi non gli ho mica fatto niente! Lui mi ha detto: "Ho fatto il mio dovere, io avevo degli ordini"... E chiuso.

Dei miei compagni mi ricordo uno che si chiamava Walter, non so neanche se è ancora al mondo e un altro ancora, però i loro genitori stavano meglio di noi... *nueter aieren semper i ultem*⁴

Quand'ero bambino avevo tre o quattro amici a Casinalbo, ma dovevo anche badare alle pecore. Andavo sempre ad aiutare il contadino a tenere il cavallo e lui di dietro con l'aratro. Avevo 12, 13 anni... Di giochi? *An ghera gninta*⁵, giocavamo con un fil di ferro. Con una corda e un fil di ferro. Facevamo un carriolino con una ruota e lo tiravamo. Andavamo a rubare l'uva, *a ghiven na fam da l'ostia*⁶.

No, la mia non è stata una bella infanzia. In tempo di guerra io ero un ragazzo e quel periodo l'ho vissuto male. Ricordo che ci avevano preso i tedeschi e ci avevano messi in una buca, eravamo in 14, poi pian piano ci han mollati tutti. Stavano scappando, allora per essere protetti ci avevano fatto quel lavoro lì... tutto sommato è andata bene.

Io a 14 anni ero a Casinalbo, sono andato da Maletti al salumificio Inalca. Era il mio primo lavoro ufficiale. Meno male che ero a lavorare da Maletti e mi arrangiavo a mangiare qualcosa là, un po' di carne. Lì mi avevano insegnato a fare il prosciutto cotto. Un giorno, mentre facevamo quei lardini bianchi delle mortadelle, facevamo i quadrettini, il mio compagno ha tirato giù il coperchio... ci ho lasciato il dito. Era poco che ero a lavorare, avevo 14 anni. È stato un disastro... Però mi son sempre trovato bene lì e anche nella vita, perché socialmente sono stato forte, tutti quelli che incontro mi dicono qualcosa.

Da Casinalbo sono venuto via che avevo 17 anni e sono entrato subito alle Acciaierie. La mia famiglia nel '47 è venuta a Modena a fare i custodi agli Orsi e ci siamo sistemati. La famiglia Orsi aveva la villa in Crespellani e noi siamo venuti ad abitare lì, ma io ero da Maletti e mi toccava di andare a Casinalbo in bicicletta tutti i giorni. Allora mio padre, che era andato

2 Anche se erano lenti nella comprensione.

3 Un cretino.

4 Noi eravamo sempre gli ultimi.

5 Non c'era niente.

6 Avevamo tanta fame.

a lavorare in Ferriera, ha chiesto al direttore, se mi prendeva a lavorare a Modena. Così son venuto a Modena e mi hanno messo in torneria a imparare a fare il tornitore.

A Modena a 18-20 anni avevo molti amici e andavamo sempre a ballare. Andavamo al cinema e c'era il tennis, mi ricordo. Non si pagava niente, no, si pagava, non mi ricordo. Be', fa lo stesso, ci divertivamo! Ho fatto anche lo sportivo, lanciavo il martello alla "Panaro". C'era uno alle Ferriere che lanciava il martello, allora m'ha invitato, m'è piaciuto... sono andato... ho girato l'Italia almeno! Alla "Panaro" davano il biglietto per andare a ballare gratis. Non pagavo niente!

Quando vado dentro in Ferriere a fare il tornitore vedo mio padre nero, tutto sporco di carbone, gli dico: "Dopo tanti anni che lavori qui, sei ancora lì?". Faceva ancora il facchino. Spalava il carbone. "Ma datti ben da fare per cambiare posto!". E allora ha preso la *licenza a vapore*, è stata la sua fortuna. È andato a Bologna a fare l'esame, poveretto, aveva studiato tutta notte, quando arriva là a Bologna vede l'ingegnere che gli dice: "Dunque lei è Pollastri, quello di Modena. Dunque se lei non dà abbastanza vapore, glielo vengono a dire. Se gliene dà troppo, spinge la valvola. La saluto". Questo è l'esame che ha fatto mio padre! Però dopo si è sistemato bene.

Ho fatto il tornitore alle Acciaierie fino alla pensione e non sono mai passato in un altro reparto. Non mi piaceva tanto fare quel lavoro, infatti a me piaceva fare l'elettricista. Avevo detto a mio padre: mettimi a fare l'elettricista. E lui niente: t'han detto lì e vai lì. Si vede che non gli piaceva...

Io facevo quei cilindri dove passava il ferro rosso che si vedeva anche passando sul cavalca-via, per fare l'angolare o fare il ferro a T o fare il tondino. C'era un rullo. Io lavoravo il ferro a temperatura normale, il caldo lo lavoravano quelli che erano nei laminatoi. Io facevo i cilindri. Lavoravo con una macchina. Il lavoro dall'inizio è cambiato, hanno rimodernato delle macchine, è venuto tutto automatico, spingevi il bottone e faceva tutto lei. I primi tempi non avevo mai visto una lima, ma pian piano mi sono inserito... Il lavoro alle Ferriere, da quando sono entrato a quando sono andato in pensione, si è modificato parecchio, perché dopo hanno introdotto le macchine, il lavoro era meno faticoso, ma più impegnativo. Facevo anche i turni, dalle sei alle due e dalle quattordici alle dieci anche di sabato. Sempre otto ore, ed erano quarantotto ore alla settimana, $6 \times 8 = 48$, erano 8 ore al giorno, poi siamo arrivati a 46, a 44... abbiamo migliorato in fretta.

I rapporti con gli altri lavoratori sono stati buoni, mi hanno insegnato, poi dopo mi sono arrangiato da solo, perché, e mi viene da ridere, c'era quello, il capo della torneria, che diceva: "C'è da spazzare" e io dico: "Ho già spazzato anche troppo da Maletti, spazzate poi voi!" e lo è andato a dire anche in direzione. Mia moglie dice che mi sono mantenuto così anche in casa, ma io pulisco e non ci prendo mai!

Dentro alla fabbrica non mi sono mai interessato politicamente e sindacalmente, solo sul sociale. Io ho messo a lavorare tanta gente. Là dentro ci sono state molte lotte, se c'erano da fare degli scioperi c'eravamo sempre noi a far sfilate... ho fatto tante di quelle sfilate io ad andare in centro! Con queste lotte abbiamo migliorato. Qualche volta abbiamo peggiorato. La lotta sindacale è quello lì... fai una lotta... vinci... perdi... C'era molta adesione, eravamo sempre in prima fila... ma più o meno siamo sempre stati fermi lì... beh, la gente è quella lì... Come salario non era mica male: era abbastanza valido, però non esagerato... non regala mica niente nessuno!

Dopo ho usato le 150 ore dei lavoratori e ho fatto due anni di scuole serali. Quando ero piccolo non mi piaceva mica studiare, ma dopo mi piaceva. Come mi hanno dato il diploma delle scuole serali mi hanno passato qualificato subito. Ho fatto due anni di qualifica professionale alle scuole "Corni" dalle sei alle nove tutte le sere, un bel sacrificio. Dopo pian piano sono diventato operaio specializzato, poi super specializzato... sì sono stato contento.

Col tempo, pian piano, con tante lotte, ci hanno dato le 40 ore. Hanno fatto sciopero anche perché hanno ammazzato le galline del sindaco. Il sindaco era Corassori e abitava qui vicino. Aveva la casa qui in Montegrappa... era una casa di mattoni vecchi e aveva le galline e ne hanno rubate due o tre e abbiamo fatto sciopero... Abbiamo fatto degli scioperi anche sbagliati, mica tutti, ma anche qualcuno sbagliato.

Io ho sempre pagato la tessera della Cgil. Quando sono andato in pensione non l'ho più pagata, perché... spiego anche il perché: Agnelli, Craxi, Andreotti e il capo dei sindacati hanno messo su la cassa integrazione e io ci ho rimesso dieci milioni di liquidazione, mica solo io, tutti... perché l'hanno trattenuta e allora non mi hanno dato quei soldi lì nella liquidazione quando ho smesso di lavorare. Allora ho detto: adesso basta, io il sindacato non lo pago più. Prima la cassa integrazione non c'era, poi l'han messa su e noi ci abbiamo rimesso una barca di soldi... eh sì.

L'ambiente delle Ferriere faceva schifo perché, insomma, non c'era difesa del lavoro e uno si faceva male per una sciocchezza perché se fosse stato attento... anche il primo che ho visto che è morto, era Romagnoli... erano due o tre anni che ero entrato lì... mi ricordo che io e uno che lo chiamavano "Furmaijn"⁷, perché era piccolino, siamo andati su per la colonna perché si era schiacciato la testa su una gru e andavamo su per vedere e veniva giù il cervello... che brutto lavoro è stato quello lì! Quello è stato il primo... ne ho visti dodici, dodici dei morti. Io, quelli che ho visto io, son dodici, che ho visto io... poi da quando sono a casa non lo so. Mi ricordo di uno... "Volare"... No non voglio mica dirlo quello lì... Anche uno zio di mia moglie è morto lì. È rimasto impigliato con la fede⁸ mentre buttava giù una gomma... Della Casa: buttava giù una gomma dall'alto, un gommone, gli si è incagliato un gancio nella fede, è andato giù il pezzo e se l'è tirato dietro.

Poi... un vagone ferroviario... manovravano i vagoni e uno era lì e non se n'è accorto... è arrivato il vagone e l'ha spappolato... "Volare"... spostava i vagoni ferroviari col camion e allora, anche lì, è montato sulla gru aiutandosi con la mano, c'è scappata ed è andato sotto la ruota...

Un altro lavorava alla luce. È rimasto fulminato là sopra con la tre e ottanta... lui lavorava e aveva staccato corrente... è passato uno... c'era poco controllo... è passato uno che aveva bisogno della corrente, l'ha attaccata e lui là era là che lavorava ai fili... è rimasto secco... Carli si chiamava.

So che Roncaglia è morto saltato giù da una scala... faceva il muratore lì dentro. Poi... ma ne ho visti tanti... io ne ho visti dodici.

Dopo si faceva un piccolo sciopero, una protesta per i diritti... che non succedessero più queste cose... invece sono sempre successe... un altro, anche lì: confinavamo con Benassati, quello dell'olio, pulivano le botti dell'olio, uno è andato dentro, poi ha acceso la sigaretta, c'era del gas, è scoppiato tutto... negligenza... ma, anche lì, ci doveva essere un responsabile... e invece è andato tutto così. I sindacati sono intervenuti... È venuto anche il fratello di quel Carli lì, che era anche lui un elettricista e ha voluto andare a vedere... han fatto causa a quello che ha attaccato corrente... però lui ha detto che aveva bisogno di corrente... Perché anche quell'altro ci doveva mettere un cartello... invece purtroppo...

Un altro, Vasco, anche quello lì, si è tagliato la gola... è saltata via una sega... è rimasto secco lì... È quello della poesia di Ferrarini. Dovevamo essere noi a stare attenti. Ma Dio, anche i padroni come lavoro se ne fregavano, allora bisognava ogni tanto fossimo noi a darci da fare, come era anche logico: darsi da fare per migliorare le cose.

7 Formaggino

8 l'anello matrimoniale

Di miglioramenti ce ne sono stati pochi, secondo me, adesso dico il mio parere, forse non mi ricordo più... no, grandi miglioramenti non ce ne sono stati. Alle Acciaierie facevamo fatica davvero. Madonna! si faceva proprio fatica!

C'erano anche delle malattie professionali... la sordità. Anch'io ho fatto la domanda e l'invalidità me l'hanno data e io l'ho presa, però se mollavano in terra diecimila lire sentivo il ciocco! Li abbiamo rubati mezzi, ma dopo me l'hanno anche presa via!

C'erano anche dei mutilati. I lavori erano tutti pesanti, facevano tutti della roba da chiodi! Quando sono andato lì e ho visto il padre di Rovatti a fare quel lavoro mi è venuto il vomito. Portavano sulle spalle del ferro rovente! Si bruciavano... Dopo hanno messo quelle macchine che li tiravano su, se no li portavano tutti a spalla... È stata una brutta esperienza quella lì!

Nel mio reparto era tutto regolare, i reparti peggiori erano le acciaierie dove colavano il ferro. Poi anche al laminatoio qualche volta succedeva qualche incidente, purtroppo qualcuno veniva infilzato col ferro rosso... mi ricordo che uno era andato in infermeria perché era rimasto ferito col ferro... era molto pericoloso. C'era molta polvere perché il ferro quando diventa freddo fa quella polverina... Ma dove lavoravo io era normale e io stavo bene.

In Ferriera ho conosciuto molta gente e li conosco ancora... Franco Malagoli, Alfonso Rovatti, Romano Barbolini, Gino Tavernari... erano con me in torneria.

Ripensando alla mia vita, rimpiango di non aver fatto l'elettricista, ma sono contento perché dove ho lavorato sono stato bene, ho avuto dei compagni di lavoro buoni che sono diventati amici. Mi sono messo sul sociale: organizzavo tutto, cene, feste, cicloturismo, insomma organizzavo gite. Andiamo via ancora insieme, ci troviamo ogni tanto, perché io ho organizzato tante cene e pranzi di tutti i dipendenti delle Acciaierie. La prima volta ne avevo messo insieme 140... al ristorante "La Gola". Abbiamo fatto le sorelle Bandiera, che ridere! E mia moglie, che ha fatto la sarta, ci ha procurato tutti i vestiti. Eravamo uno più brutto dell'altro! Anche da normali erano più brutti che belli! Io incontro molta gente e tutti mi dicono qualcosa perché ho organizzato *tanti lavori*⁹ e ho conosciuto tutti.

Oggi le mie giornate le passo in casa. Vado al circolo un'ora, ma ho una gamba che mi fa male e appena faccio anche solo 50 metri a piedi poi mi devo fermare... ma che malattia è questa qua? Non la capisco! Io sono abituato a contattare e a parlare con la gente e non ho vergogna, però prima di fare il colloquio per entrare in fabbrica avevo un po' di paura e pensavo: ma cosa dirò? Cosa non dirò? Invece mi son trovato bene.

Durante questo colloquio non ho detto che ho trovato moglie a vent'anni e sono contento. Ci siamo incontrati all'Accademia militare il 2 novembre quando si va a visitarla. Poi andavamo a ballare alla Posta e... siamo ancora qui.

LE FABBRICHE CHIUSE SONO DEI MONUMENTI AL NIENTE. WALTER FERRARINI RACCONTA
a cura di *Anna Maria Pedretti*

Sono nato nel lontano 1929, il 3 di novembre, e lì c'è stata una scelta che ha dovuto fare mia madre perché, se nascevo il giorno 1, era il giorno dei Santi, *tropa grazia sant'Antani*¹, il giorno

9 è un modo di dire tipicamente modenese, "tante cose".

1 Proverbio modenese "Tropa grazia Sant'Antonio!".

2 è il giorno dei morti, peggio che peggio, arrivare al giorno 4, il giorno della vittoria, sarebbe stato troppo glorioso... e allora ci siamo accontentati e per forza fisiologica sono nato il giorno 3.

Sono nato a Modena e quando avevo 16 anni e mezzo... -ci tengo a precisare anche il mezzo anno perché l'età è un po' bassa, molto bassa- sono entrato alle Acciaierie, una gloriosa fabbrica che adesso non c'è più, nata nel 1924. Perciò ho assistito a tutti i cambiamenti della produzione e così ho seguito fino al momento in cui la produzione era al massimo, quando c'era un tipo di lavorazione chiamata colata continua; mentre prima c'era il forno Martin-Siemens che andava a riverbero, cioè bruciava antracite e sfruttava il gas prodotto dalla combustione del carbone per alimentare un forno che era in grado di far colare del rottame ferroso o del minerale di ferro e alla temperatura di 1600 gradi era in grado di trasformare questo metallo solido in metallo liquido da potere mettere poi nelle siviere... ma forse questo è un discorso troppo lungo che è meglio spezzettare nell'andare avanti.

Ho lavorato dunque dal 1946 fino al 1982 è perciò sono già trenta anni che mi sto godendo la pensione dopo aver lavorato per 36 anni filati. Apro una piccola parentesi, quando si parla del posto fisso è una cosa che mi lascia un po' perplesso; il fatto di aver lavorato per 36 anni nella stessa fabbrica è una dimostrazione di essere stato un operaio da non meritare immediatamente il licenziamento; a un certo punto in fabbrica hanno dato una "schiumata" agli operai perché, appena finita la guerra, molti entravano alle acciaierie perché avevano bisogno di lavorare e il padrone naturalmente li accettava perché sentiva il bisogno di risolvere un po' la questione economica anche della città di Modena... poi a un certo punto qualcuno faceva la vecchia, nel senso che tirava a campare la giornata e allora, per forza maggiore, hanno dovuto schiumare le maestranze e tenere solo gli operai che erano, diciamo così, più meritevoli o almeno che davano il loro contributo giorno per giorno. Così sono passati 36 anni, un giorno difilato all'altro e sono arrivato a concludere la mia esperienza lavorativa. Ogni tanto lo dico: la mia soddisfazione è stata quella di essermi licenziato senza aspettare il licenziamento della ditta perché a un certo punto, dopo avere avuto degli aiuti da parte dello Stato per una evoluzione della fabbrica e per mantenere così una produzione decente, il padrone ha chiesto, e gli è stata data, la possibilità di ampliare il laminatoio; e infatti il margine delle Acciaierie era arrivato a una spanna dal cavalcavia che era stato costruito sulle rotaie, al posto del passaggio a livello. Ma pochi anni dopo le Acciaierie sono entrate in crisi.

Facendo un passo indietro con la memoria e ritornando col pensiero alla mia infanzia, ho un ricordo che non mi abbandona, una cosa che mi ha impressionato... È stato durante le scuole elementari. Facevo la terza elementare, adesso l'anno preciso non me lo ricordo, c'erano un paio di ragazzi della mia classe a cui hanno detto: "Guardate bambini, siccome noi di solito tutte le mattine, prima di iniziare la lezione, diciamo una preghiera, voi siete pregati di andare fuori dalla scuola e attendere di rientrare più tardi". La cosa mi ha sconcertato un po' perché questi ragazzi, nonostante le loro condizioni economiche fossero migliori delle nostre che eravamo tutti figli di operai, avevano il grembiolino di seta, il nastrino azzurro ben messo... Comunque la cosa che mi ha fatto impressione è stato proprio il fatto che li mettevano fuori dalla porta e io non capivo perché e solo qualche tempo dopo molte cose si sono imparate di quando hanno iniziato a perseguire gli ebrei.

La mia famiglia abitava in una casa vecchia dove il gabinetto, chiamiamolo cesso tanto per capirci, era al piano terra ed era un servizio utilizzato da cinque famiglie; immaginiamo cinque famiglie, anche piuttosto numerose, che devono usare lo stesso gabinetto. Poi con la costruzione delle case popolari ci trasferimmo in una di queste. Quelle case sono molto efficienti

anche oggi, sono molto belle, molto carine. Dico questo perché durante la guerra circolava la voce che, se alcune bombe fossero cadute in questa zona, sarebbe bastato lo spostamento d'aria per farle crollare tutte, nonostante i due fasci littori che erano messi sulla facciata che non potevano certo sostenere un gran che. Comunque le case sono ancora in piedi e, quando suonava l'allarme e noi andavamo giù nei sotterranei, si potevano vedere che erano stati creati dei voltini per il sostegno dei piani... per sostenere il peso di una casa ci vogliono dei voltini, non il piano pari, perché il piano pari si sfonda, mentre il voltino sopporta di più il peso.

Queste case popolari erano in via Monte Grappa, poi c'erano quelle in via Ludovico Ricci che erano poi di un'altra concezione. Altre case popolari le ho viste in giro per Modena, adesso non mi ricordo esattamente in quale zona, ma sono nate tutte in quel periodo. C'era l'Istituto delle case popolari che ha provveduto a creare delle case operaie e così siamo andati in questa casa popolare in via Monte Grappa. In che anno non me lo ricordo esattamente... erano nuove, forse nel 1935-1936. Mi sovviene anche il fatto che, dopo 50 anni, con tutti i ragazzi che abitavano in quella zona, in quel gruppo di case, ci siamo trovati a festeggiare al ristorante e così ho avuto modo di scrivere una poesia per ricordare quando tra ragazzi ci si faceva la guerra, una banda contro l'altra, forse influenzati dal famoso romanzo de *"I ragazzi della via Paal"*; era una cosa un po' avventurosa da raccontare però l'abbiamo realizzata fra ragazzi e ci siamo anche divertiti.

Nella mia famiglia eravamo in sette, oltre ai genitori tre maschi e due femmine gemelle. Mio padre lavorava alla Conceria pellami, Donati si chiamava il padrone, poi sono diventate le scuole "Marconi"... che poi adesso le scuole "Marconi" sono state ricostruite in un altro luogo e sono molto belle. La mamma era casalinga e mi ricordo... poveretta, si metteva sulle spalle uno scialle con le spighe dorate perché era diventata, come voleva il fascismo, una "massaia rurale"! Che lei magari non sapeva niente di campagna se non per il fatto che viveva nell'immediata periferia di allora e c'era una rete metallica che divideva la casa popolare dalla campagna aperta.

A scuola ero alle "De Amicis" che esistono ancora e ci sono tornato come nonno a fare delle lezioni ai ragazzi. A scuola, in poche parole, ero una bestia: nel primo trimestre avevo tre insufficienze, nel trimestre seguente ne avevo cinque, cioè invece di migliorare peggioravo e poi, forse per una grazia che mi è stata accordata, ero promosso tutti gli anni. A 11 anni sono andato a fare il garzone di barbiere che è stato un castigo per un ragazzo come me. È un fatto strano: si impara la forza della scuola solo dopo che hai smesso. Si fa presto a dire: non ho voglia di studiare, preferisco andare a lavorare, ma andare a lavorare era una cosa dura e allora uno capisce nel tempo e si domanda: "Ma perché non ho studiato prima?".

Alle Acciaierie Ferriere lavoravo otto ore al giorno, scaricavo carbone. Nei primi tempi era una cosa inumana, nel senso che non c'erano nemmeno i servizi per lavarsi la faccia, o almeno le mani, a causa dei bombardamenti che li avevano cancellati. Andavo a casa e mia madre a momenti mi prendeva in giro e diceva: "Non ti riconosco più, chi sei?". Lo faceva così, per prendermi un po' in giro; e infatti avevo la pelle dove il sudore si impastava con la polvere del carbone. Allora mi diceva: "Porta pazienza, verrà un giorno che te la caverai meglio e troverai un lavoro un po' più leggero". Allora io facevo otto ore di quel lavoro e poi la sera andavo alle scuole "Fermo Corni" e ho fatto il corso di aggiustaggio e grazie a quegli studi un giorno si presenta un capo e mi dice: "Vuoi entrare nel reparto dei tornitori?". Ma perbacco! Allora sono entrato nel reparto dei tornitori. Il tornitore in una acciaieria non è il tornitore che fa la vite così, automaticamente più o meno, ma deve ingegnarsi a lavorare e imparare esattamente cosa deve fare per creare il cilindro del laminatoio. Che cos'è il laminatoio? Immaginate un treno dove c'è una locomotiva (elettrica o a vapore) che trascina dei vagoni su un binario. Il laminatoio è azionato da un unico motore che fa girare i cilindri sulle

cosiddette gabbie per arrivare al “duo finitore” (inteso come coppia di cilindri) come ultimo passaggio per ultimare il prodotto. Al duo finitore ci si arriva attraverso gabbie che montano tre cilindri che lavorano incastrati uno nell’altro e sono sagomati in modo che, passando una barra incandescente attraverso questi canali, il ferro viene deformato e al finitore si ottiene il prodotto commerciale della forma desiderata: ferro angolare, il tondo, il ferro a U, la trave.

Ma per riprendere il filo del discorso che facevo prima, il primo lavoro che ho fatto è stato il garzone da un barbiere. Innanzi tutto dire che i padroni sono disonesti... chissà se si meritano una qualifica del genere. Il padrone del negozio è come se facesse un piacere a prendere un ragazzo presso di sé, poiché altrimenti il ragazzo poteva, almeno si diceva, “rubargli il mestiere”. Io mi ricordo di Don Bosco che raccoglieva i ragazzi con ben altro scopo. Lui, il barbiere, raccoglieva i ragazzi per ottenere un servizio gratuito e in più rubava le mance che i clienti lasciavano per il ragazzo. Il padrone è stato molto carino nel dire (perché mi ha accompagnato mio padre da questo signore): “Io al ragazzo darò 10 lire anziché 5 come fanno certi padroni, io sarò generoso”. Ma poi capitava che, quando il padrone diceva: “Ragazzo, spazzola!” che era una richiesta fatta apposta per poter avere la mancia, il cliente era generoso e mi dava una moneta, io dovevo metterla in una cassetina, poi al sabato il padrone l’apriva, era chiusa a chiave, e mi dava 10 lire. le monete avanzate nella cassetta le teneva lui. Ero io dunque che pagavo il padrone!

Dopo sono entrato alle Acciaierie che avevo, come ho detto, 16 anni e mezzo e così finalmente portavo a casa una paga oraria che era di 9 lire e 50 centesimi. Mi stancavo, delle volte andavo a casa, poi andavo a letto presto alla sera perché non stavo più in piedi. Un giorno mi ricordo un operaio al mio fianco mi disse: “Prendila un po’ più dolce, altrimenti non arrivi a sera”. Infatti io ho notato che il mio badile era normale, diciamo così, il badile del mio vicino era molto più piccolo e si muoveva continuamente, ma molto più lentamente del mio; allora ho imparato il trucco. Se non altro 9 lire e 50 sono guadagnate e non dovevo renderle a nessuno e avevo la soddisfazione al sabato di posare la paga sul tavolo vicino a quella di mio fratello, che era più grande di me di tre anni e lavorava già presso un negozio di ferramenta -anche quello lì è un lavoro leggero- e così c’erano due buste sulla tavola e mia madre che piangeva, si commuoveva e diceva: “Siete due bravi ragazzi!”.

Quando sono entrato alle Acciaierie era il 3 di giugno del ’46, perciò era finita la guerra da un anno e correva la voce che cercavano appunto degli operai. Quando passavo di lì, non c’era ancora il cavalcavia, si vedevano da fuori i bagliori del laminatoio; dalla parte della strada infatti, dove ora c’è la Maserati, mi sembra che ci fosse un prato da cui si vedevano all’interno proprio i bagliori di queste fiamme e si sentivano anche i rumori, le macchine che andavano e allora dicevo tra me e me: “Forse un giorno andrò a vedere di che cosa si tratta”. Così me lo immaginavo un po’... avevo già cominciato a leggere la “Divina Commedia” e immaginavo che quello fosse un girone dell’inferno. Pensavo che mi sarebbe piaciuto vederlo. Un giorno ho sentito dire che cercavano operai e mi sono presentato. “E tu cosa vuoi?”. “Io voglio lavorare alle Acciaierie”. “Come vuoi lavorare alle Acciaierie! ma sei grande quattro soldi di cacio! quanti anni hai?... 17? Adesso io ti faccio una carta, andrai all’ufficio di collocamento e se accettano la tua assunzione verrai qui con una carta che ti rilasciano e noi ti prendiamo a lavorare”. Infatti così è andata. Subito il primo giorno mi sono spaventato, perché vedevo delle cose... dei carri ferroviari che entravano trainati da un camion che era un residuo di guerra e mi dicevo: “Beh, insomma, passerò anche questo primo attimo e poi vedo che ci sono degli uomini e anche dei giovani abbastanza grandi che stanno lavorando e perciò se lavorano loro riuscirò a lavorare anche io”. E da quel momento sono passati trentasei anni.

Lavoravo a scaricare carbone nel piazzale dove c'erano le maestranze che erano lì per il facchinaggio. I vagoni venivano trainati da un camioncino che, attraverso una piattaforma girevole, li portava nella posizione giusta per lo scarico e facevano girare questi carri che venivano spinti a mano, cosa che non si verificava sempre, ma delle volte succedeva, secondo come dovevano essere piazzati.

I miei compagni di lavoro, dato che ero così giovane, mi consideravano un loro figlio, specialmente gli anziani. Mi hanno insegnato tante cose, a guardare in alto, ad esempio: "Guarda in alto perché ci sono le gru che stanno trasportando dei pesi e può succedere che cada qualcosa che ti arriva addosso" perciò bisognava fare attenzione. E poi vorrei parlare anche della mensa del dopoguerra. Riso in quantità che però scuoceva e due fettine di mortadella come secondo piatto. Ma c'erano degli operai che provenivano dalla campagna e loro avevano delle possibilità migliori delle mie. Aprivano un cartoccio con del prosciutto che solo al profumo mi sentivo mancare; così allora c'era la fettina che circolava e così ci si aiutava. C'era solidarietà perché, quando ci si accorgeva che qualcuno era ammalato per troppo tempo, allora compariva un tavolino piazzato nel posto giusto al momento giusto e, all'uscita con la paghetta in tasca, si raccoglieva un'offerta da parte di ognuno di noi per quello che era ammalato. C'era un senso bello di solidarietà che non si manifestava solo nelle disgrazie, anche per la nascita di un figlio, per uno sposalizio; così si era contenti perché era come una famiglia e ci si voleva bene.

Quando ho cambiato reparto avevo ormai 24 anni, avevo fatto il facchino e lavorato presso il laminatoio facendo anche il turno di notte per 7 anni, poi mi hanno passato al reparto torneria, grazie agli studi che avevo fatto alle "Fermo Corni", ma, quando sono entrato, non conoscevo assolutamente il mestiere perché avevo fatto il corso di aggiustatore. L'aggiustatore è un operaio che è in grado di riparare qualsiasi macchina anche utensile anche complicata e consiste nel cambiare un pezzo, nello smontarlo, nel farlo fare al tornitore e nel montarlo sulla macchina, in modo da renderla ancora efficiente. Invece la lavorazione di coloro che fabbricavano e riparavano i cilindri per il laminatoio è una cosa completamente diversa. Allora si facevano i turni, dalle 2 del pomeriggio alle 10 di sera e dalle 6 del mattino alle 2.

Per descrivere il laminatoio, bisogna fare qualche passo indietro. Nel 1924 quando è nata la "Ferriera", era chiamata proprio Ferriera perché si produceva del ferro; poi la fabbrica diventa le "Acciaierie di Modena" perché la lavorazione comporta una cosa molto diversa, molto più precisa, molto più attenta ai bisogni, perché c'era più bisogno di acciaio e non solo di ferro. Il ferro, specialmente il tondino, va bene da mettere in mezzo al cemento, oppure alla trave che serve per fare i piani delle case.

Ma l'acciaio è un'altra cosa. Tanto più che al laminatoio avevano mandato degli operai di fuori, erano dei veneti, che abitavano nella stessa città del costruttore del laminatoio. Loro conoscevano esattamente come bisognava lavorare. Erano venuti ad insegnare agli operai modenesi come dovevano fare. C'è un racconto che è stato stampato nel *Lingotto modenese*² di un operaio che, dopo 25 anni di lavoro, racconta quelle vicende e dice che a un certo punto questi operai che dovevano insegnare si arrabbiavano perché qualcuno non faceva esattamente ciò che doveva, perciò metteva in pericolo se stesso e anche gli altri e allora erano un po' cattivelli... poi piano piano hanno imparato tutti a fare la loro parte perché è un lavoro a catena nel senso che... è diversa dalla catena, poniamo ad esempio, della Fiat, dove uno mette due viti poi il pezzo va avanti e l'altro operaio ne mette altre due. Invece la catena

2 Giornale di fabbrica di cui si parla in altra parte del libro.

alle Acciaierie è intesa come un passaggio del lingotto da una parte e dall'altra del treno laminatoio attraverso questi cilindri che dicevo prima. Da una parte c'è un operaio che deve prenderlo e mandarlo di qua. Perciò era un lavoro dove si lavorava uno di fronte all'altro e ci voleva una certa abilità. Ad esempio, quando c'era il tondino di ferro, questo usciva attraverso i cilindri che erano piccoli data la dimensione del manufatto che si doveva fare, perciò quando arrivava di spinta, lui era pronto con due tenaglie in mano costruite appositamente per fare una buona presa, lo prendeva al volo poi lo girava su se stesso. Davanti a lui c'era per protezione un palo di ferro, doveva fare il giro col braccio e mettere il tondino al di fuori di questa protezione, lui era protetto da questo palo. È difficile immaginare in quale condizione si poteva trovare quell'uomo nel caso in cui sbagliasse la manovra, dato che il ferro era incandescente! In quel caso era meglio lasciar andare il tondino e recuperarlo dopo... Io ho partecipato anche a una lavorazione inerente proprio quel lavoro lì. Avevo il cosiddetto rampino che era un lungo ferro con un gancio e dovevo tenere il tondino che stava girando che era di 6 millimetri e lungo non so quanti metri, 24 metri mi pare, bisognava tenerlo steso perché poteva succedere che si aggrovigliasse e spaccasse anche un cilindro o finisse addosso a qualcuno.

Al reparto della tornitura, mi sono trovato bene perché gli operai che già erano esperti mi hanno insegnato con molta pazienza. Io, diciamo così, ero un pignolo di ferro, come si dice. A quel tempo andava un po' tutto bene, l'importante era che il laminatoio girasse, che producesse, ciò vuol dire che il manufatto non era proprio così preciso, però siccome la richiesta era alta riuscivano a venderlo comunque. Io invece ero preciso nel mio lavoro perché mi avevano insegnato a lavorare preciso. Ciò vuol dire che se uno il canale lo fa male magari un po' più largo, il ferro veniva fuori lo stesso però vuol dire che il cilindro durava meno perché bisognava poi ripassarlo, significava togliere 10 o 15 millimetri in modo da ricomporre il canale a misura. Il cilindro, che era abbastanza costoso, durava di più. Per spiegarci: il cilindro è lungo un metro e può essere anche di 40 o 50 centimetri di diametro. Questi cilindri sono fatti in modo che attraverso un manicotto è possibile collegarli uno all'altro, mentre un unico motore fa girare una serie di cilindri, ecco perché si chiama treno. Il treno inteso come laminatoio è un motore unico che fa girare tanti cilindri.

Non ricordo in quale anno è cominciato lo sviluppo tecnologico della fabbrica. Nelle scuole di via Paolo Ferrari presero posto gli uffici amministrativi e una grande sala mensa per gli operai. Venne montato il nuovo laminatoio della ditta Pomini. Dalle postazioni chiamate "pulpiti" l'operaio addetto controllava dall'alto il movimento delle barre incandescenti e, azionando appositi comandi, dirigeva il movimento delle barre incandescenti che venivano così trascinate e posizionate sui rulli, a loro volta azionati da motori elettrici verso le gabbie dei cilindri. Così molta fatica manuale era portata al minimo anche se l'impegno e l'attenzione richieste erano massimi.

Nel reparto tornitori ci sono rimasto fino alla fine del lavoro, cioè per degli anni e sono arrivato a ottenere la qualifica di operaio specializzato; poi naturalmente al padrone piace fare delle differenze e c'erano anche i super specializzati. Una volta ho fatto la richiesta per il passaggio di categoria e, quando il direttore ha esaminato la lista di coloro che avevano chiesto l'aumento, ha detto sì ed è stata una mia soddisfazione.

Dentro alle Acciaierie ho anche fatto parte della redazione del giornale "Il lingotto". È successo così, che il sindacato disse: "Ma se noi facessimo parlare anche gli operai? Perché l'operaio va alla riunione, ascolta il dirigente, alza la mano e approva o meno quello che dice il

dirigente. Ma sentiamo un po' più da vicino che cosa pensano gli operai dei loro contratti, delle loro esigenze. Noi siamo convinti, dice il sindacato, che ognuno, anche se sbaglierà qualche parola, qualche sillaba...così... fanno degli errori che magari anche quelli che hanno studiato fanno qualche volta; però siamo anche convinti che riescano a spiegarsi". Nascono così i giornali di fabbrica. Per le Acciaierie "Il lingotto modenese" e poi "L'aratro" per Giusti, mi pare. Ogni fabbrica aveva un suo giornale, naturalmente la Fiat usciva con un giornale molto bello, di una dimensione assai evidente, mentre invece alle Acciaierie non ci si aspettava che uscisse un granché, comunque il giornale era molto povero tanto più che cominciò con un formato abbastanza grande, poi si è rimpicciolito ed è diventato un fogliettino. Comunque mi ricordo sempre che si trattava di una cosa importante. Addirittura io ero addetto alla terza pagina, una cosa che mi faceva sudare un po' freddo, però mi piaceva, anche perché qualche operaio scriveva delle barzellette, delle battute. C'era una rubrica intitolata "Colpi di maglio"; il maglio è quella macchina che pianta delle martellate... e la rubrica voleva essere di impatto. Ad esempio, c'è la solita vicenda dell'operaio che muore e si presenta davanti a San Pietro che gli dice: "Tu cosa hai fatto nella vita?" "Io ho lavorato alle Acciaierie di Modena, e all'inferno ci sono già stato in vita e perciò mi presento per andare in paradiso". E San Pietro: "Si accomodi".

Poi mi ricordo la vicenda della cagnetta Lilla. Avevamo una cagnetta che si chiamava Lilla, una cagna proletaria proprio. Un giorno un malintenzionato ha preso la cagnetta e l'ha caricata su un camion che andava a Pescara e così questa cagnetta è sparita, è stata caricata e portata via. Dopo due o tre mesi la cagnetta ritorna a casa e questa cosa ha sbalordito un po' tutti. Fino a che un giornale di Modena, non ricordo quale, ha mandato un paio di giornalisti ad intervistare la cagnetta. Allora la cagnetta ha scritto al giornale e io le tenevo la zampa perché potesse scrivere. Dice: "Cari lavoratori, sono venuti dei signori per una intervista, io credevo che fossero venuti per voi, a sentire come era il vostro lavoro, le fatiche che fate, invece sono venuti per me, ma è possibile? Così hanno scritto che sono stata portata via, che sono tornata a casa, ma per chi mi hanno preso quei signori lì, non mi avranno scambiata per caso per Lassie che torna sempre a casa? Non mi manderanno mica a Hollywood a fare un film! Io sono la cagnetta di Umberto D., quel pensionato che De Sica ha rappresentato così bene al cinema. Ma, cari compagni, cioè cari operai, ho notato che da un po' di tempo quei cartoccini con gli ossicini così buoni da mangiare cominciano ad essere molto ma molto scarsi; allora cercate di lottare strenuamente perché voglio mangiare ancora, starete meglio voi e starò meglio anche io. Firmato Lilla". Allora si presenta il direttore e mi chiede: "L'hai scritto tu quell'articolo lì?". "No, l'ha scritto la cagna". "Non scherziamo, l'hai scritto tu?". "Sì". "Ti faccio i miei complimenti, sei stato veramente bravo". Ho poi imparato nel tempo che coloro che scrivevano anche delle cose un po' più serie della mia, che chiedevano con fermezza e con argomenti seri l'aumento o altri miglioramenti, hanno subito delle vessazioni; alcuni venivano licenziati perché scrivevano sul giornale.

Vedi, a volte si sentiva parlare delle Acciaierie Ferriere come di un inferno.

Devo dire una cosa, io sono entrato alle Acciaierie che la fabbrica era ferma, ferma nel senso che il lavoro si fermava e rispettava le ore di riposo degli operai: infatti la domenica la fabbrica si fermava al mattino alle sei e riprendeva il lunedì mattina alle sei; però io ero addetto al riscaldamento di un forno che scaldava i lingotti e questi dovevano essere pronti per il mattino del lunedì alle sei, perciò io cominciavo a lavorare alla domenica sera. Allora la domenica sera la fabbrica era chiusa ed era una tristezza, perché se non ci sono degli operai che lavorano, le fabbriche sono dei monumenti al niente. L'ho detto anche in una poesia che ho scritto quando l'hanno chiusa, che la fabbrica era riempita di tutto e di niente, cioè c'erano delle cose che non si sapeva che cosa fossero, mentre quando si avvia la fabbrica ci sono i fuochi che crepitano dentro i forni e

i rumori... diventa una cosa... oserei dire una festa del lavoro, della laboriosità e di lì nasceva anche la mia idea che avevo prima di entrare a lavorare lì: "Voglio essere in grado di dominare il fuoco". Poi naturalmente mi sono ricreduto quando un mattino ho preso in mano una catena che era lì in terra credendo che fosse fredda e invece era ancora bollente -perché era cambiato solo il colore che era diventato scuro- e mi sono bruciato una mano e sono andato a casa piangendo.

Però nello stesso tempo era una cosa bella; nell'andare a lavorare pensavo una cosa: uscivamo dalla guerra, anche le Acciaierie erano state colpite dalle bombe, erano stati scopercati alcuni capannoni che poi hanno lavorato dei mesi per ripararli perché pioveva dentro, non c'erano dei servizi igienici adatti, così si andava a casa con la faccia sporca e così ho pensato che se ci mettiamo a lavorare tutti succede che noi produciamo dell'acciaio... Io ho sempre pensato fin da allora che un paese è forte se produce del ferro, dell'acciaio e perciò, pensavo, diventiamo, non dico una grande potenza, ma una città come Modena che è così piccola riesce a produrre e si fa partecipe delle grandi fabbriche siderurgiche, come ad esempio Piombino, come altre di qua, di là... così diventiamo importanti. Perciò andiamo a lavorare, facciamo quello che c'è da fare e non ci importa del nostro sudore, perché poi il pane che ci guadagniamo è veramente guadagnato, non dobbiamo fare invidia a nessuno.

Adesso apro una parentesi e dico che alle Acciaierie la paga era buona. E poi vorrei parlare un po' di quella cosa che prende le squadre di una fabbrica. Al laminatoio lavoravano tre squadre, altre tre squadre lavoravano all'acciaieria, a me interessa dire di quella del laminatoio perché ci ho lavorato. Ogni squadra aveva il coraggio di lanciare una sfida alle altre squadre per produrre di più. Il cottimo era collettivo, non individuale. Nel forno venivano caricati dei lingotti che andavano dai cinquanta ai novanta chili. Io ero addetto a caricare questi lingotti, allora cominciamo a metterne dentro da novanta chili e la squadra era contenta perché ogni lingotto che si prelevava dal forno incandescente per passarlo nei cilindri erano novanta chili di produzione; quando c'erano invece i lingotti da cinquanta la produzione era la metà. Allora io pesavo ogni carrello di lingotti che una macchina spingitrice spingeva dentro al forno, entravano freddi naturalmente e arrivavano là in fondo dopo alcuni metri che erano incandescenti, pronti per essere tolti; e infatti arrivava uno, apriva la porta, entrava con la pinza, prendeva il lingotto e attraverso una catena che sosteneva il peso se lo trascinava al primo cilindro del laminatoio. A volte si lamentavano e dicevano: "Abbiamo segnato poco, perché? Abbiamo lavorato dei lingotti da novanta, perché non abbiamo ottenuto una misura più alta di peso?". "Perché, dopo i pezzi da novanta chili, ho caricato quelli da cinquanta, che sono di più e occupano lo stesso posto di quelli da novanta, però pesano meno", cioè la squadra vuotava un forno pieno da novanta e riteneva di avere fatto molto, mentre dietro ai novanta c'erano dei cinquanta che pesavano molto meno perciò il peso complessivo era inferiore.

Ma c'è un altro aspetto di questo lavoro, pesante, faticoso, ma che coinvolgeva tanto gli operai: era un lavoro anche molto pericoloso, pieno di rischi, una situazione ambientale che danneggiava la salute degli operai e quindi portava alle malattie professionali e anche agli incidenti purtroppo. Purtroppo, anche incidenti mortali. C'è stato un periodo, mi pare negli anni '70, ma non vorrei sbagliare, dieci morti in dieci anni, in un anno nessuno, ma nell'anno successivo due, una cosa devastante. Mi ricordo il sesto morto, ho scritto una poesia dedicata a Vasco Bergonzini, l'ho scritta vorrei dire anche con del coraggio perché solo a pensarci si ha l'impressione di non riuscire a scrivere niente e ci si domanda se vale la pena anche di scriverla. Comunque mi sono fatto forza e in fondo ho avuto ragione perché la poesia è stata stampata su un libro - facevo già parte del gruppo della "Trivela" dei poeti dialettali modenese - ed è stata accolta bene dalla gente, in particolar modo dagli operai delle Acciaierie che

ogniquale volta mi chiedevano di dire quella poesia si mettevano a piangere. In particolare la moglie di Vasco Bergonzini mi ha scritto una lettera e mi ha ringraziato per avere scritto una cosa così e dice è stata la cosa più bella che ha avuto dopo che ha perduto suo marito.

Non si può neanche dire che la causa sia proprio per la qualità della fabbrica, perché può succedere in qualunque posto di lavoro. Ad esempio l'elettricista Carli, non ricordo il nome... c'è una gru che è bloccata (perché alle Acciaierie ci sono le gru a ponte), allora sale sulla gru, è sopra che sta guardando perché non funziona bene. Lui è sulla gru, sta lavorando e ha tolto corrente; ad un certo punto arriva la corrente e lo fulmina là sopra. Chissà, si apre una inchiesta e poi non si impara più niente. Per dire... una cosa banale, un muratore, Roncaglia, ha una scaletta appoggiata al muro per piantare un chiodo o per toglierlo, non so, si rovescia la scala e va a sbattere la testa in terra e, siccome la ferriera era lastricata di lamiera e di ferro, va a sbattere la testa contro quelle lamiere e quei pezzi di ferro e rimane lì... Un altro, sempre su una gru, vede delle scintille perché l'elettricità è posta con dei fili lungo tutto il percorso del capannone, vede delle scintille e si affaccia con la testa per capire da dove vengono. Nel frattempo la gru continua a muoversi e lui rimane con la testa tra la cabina sulla quale si trovava e la colonna portante del capannone; non mi ricordo neanche più il nome³. Un altro era addetto alla siviera, che è quel recipiente dove mettono dentro la colata e di solito era molto piena, tutte le volte era troppo piena, ma perché poi non usufruire anche dell'ultimo centimetro e produrre un po' di più? E così la riempie troppo. Va a finire che uno scossone, perché la siviera veniva trasportata attraverso un paranco enorme, un dondolio, non si sa come e il metallo fuoriesce dalla siviera e va a colpire un gruppo di operai. Uno è morto, ha impiegato cinque giorni a morire, Brandoli. Un altro, poveretto... nel movimento dei vagoni ferroviari cosa succede, delle volte li vediamo anche in certi film di lavoro dove c'è un ferroviere che va a sganciare al volo un vagone che si sta immettendo in un binario morto, mentre il resto del convoglio deve essere lasciato stare lì. Allora, mentre faceva questa manovra, è rimasto schiacciato fra i due respingenti di due vagoni che erano in movimento... poi non ricordo più altro.

Quando succedevano queste cose si piangeva, si piangeva e anche nella poesia ho utilizzato delle frasi che non sono molto poetiche, ma sono delle frasi che gli operai dicevano. *La per 'na guera*, sembra una guerra, qualcosa che combatte contro di noi per farci morire. Mi ricordo... deve essere stato il primo morto, abitava in provincia... il padrone delle Ferriere e il padrone della Maserati si erano messi in testa di costruire anche delle moto e lui aveva creato una moto, naturalmente con lo stemma della Maserati, e molti della Ferriera l'avevano acquistata a un prezzo buono, io no perché preferivo andare in bicicletta. È stata accompagnata la bara a questo funerale con uno schieramento di motociclisti che facevano strada lungo la via Emilia e così abbiamo tenuta sgombra la strada mentre passava il feretro.

Poi c'erano anche le cose divertenti, diciamone pure qualcuna. L'ultimo dell'anno, per esempio, io ci sguzzavo in quella serata. Organizzavamo presso la mensa il pranzo del

3 In un momento successivo, Walter ha ricordato il nome di questo compagno di lavoro e ha aggiunto: "Come avvenne la disgrazia di Otello Romagnoli lo ricordo bene. Il reparto dove lavoravo, la torneria cilindri, era a pochi metri di distanza dal luogo dove Otello lavorava, era sulla gru e la stava manovrando quando s'accorse di scintille che apparvero lungo la linea elettrica che alimenta la gru. Si sporse con la testa per vedere di cosa si trattava mentre la gru continuava a spostarsi lungo la direzione di marcia. La testa di Romagnoli rimase schiacciata tra la cabina e il pilastro di sostegno del capannone. La Direzione della fabbrica assunse il figlio Cesare in qualità di aggiustatore meccanico.

Mentre una cosa "banale", la caduta dalla scala di un muratore provocò comunque la sua morte, questa disgrazia non fu paragonabile a quella di Romagnoli, per l'incuria di un impianto molto pericoloso, la linea elettrica priva di isolamento".

capodanno e facevamo le lasagne, gli arrosti e così; una volta mangiato iniziavano le danze, c'erano anche degli operai che suonavano in orchestra, li conosco ancora, con fisarmoniche, chitarre, si ballava, naturalmente intervenivo anche io perché tenermi fermo era una cosa impossibile. Abbiamo organizzato le Sorelle Bandiera, ve li ricordate quei tre maschioni alla televisione? Erano truccati da donna. Era una cosa brillante. Io dicevo la mia parte, ad esempio la "Sgnora Isota" che era un pezzo dialettale scritto dal papà di Vittorio Zucconi, Guglielmo, nel 1937 e che, dopo la pensione, ho recitato nelle case di riposo. È la vicenda di una povera vecchietta che va ai giardini pubblici e racconta le sue cose personali e si lamenta "Che stagion, cher i me sgnor, as cambia al temp a toti gli or"⁴...



FACEVO IL RATRAPPORE¹. FRANCO MALAGOLI RACCONTA
a cura di *Giancarlo Bernini*

Mi chiamo Franco Malagoli e sono nato nel 1936, esattamente il 28 aprile. Sono nato in Francia perché i miei genitori erano immigrati in quel paese per trovare lavoro. Mio padre faceva il muratore e mia madre la cameriera ai piani in un hotel. I miei genitori sono emigrati nel 1926, dieci anni dopo sono nato io. Eravamo quattro fratelli, tutti maschi, io ero il più giovane. Nel 1940 siamo tornati in Italia, la situazione e i rapporti fra il governo italiano e quello francese non erano dei migliori, e benché la mia famiglia non si interessasse di politica, preferimmo tornare in Italia. La popolazione francese, una parte almeno, da quello che ricordo dai discorsi dei miei genitori, non vedeva di buon occhio gli italiani accusati di essere ostili ai francesi e di voler fare una guerra alla Francia, come poi è successo. Sono tornato in Italia quindi che avevo quattro anni. Di quel periodo ricordo quando i tedeschi sono venuti in casa mia per cercare armi, mio fratello di sedici anni fu portato in Accademia per accertamenti, con grave preoccupazione di mia madre e di mio padre. L'altro mio fratello, Albertino, a diciotto anni era a Pola alla scuola militare della Marina a fare un corso da motorista. Dopo l'otto settembre avendo, assieme ad altri, rifiutato di entrare nell'esercito della Repubblica sociale, fu portato in un campo di concentramento dove lo facevano lavorare in miniera.

4 "Che stagione, cari i miei signori, cambia il tempo a tutte le ore..."

1 Sulla figura del "ratrappore" la pagina dedicata alla descrizione di questa figura leggendaria da Eliseo Ferrari, storico sindacalista della Fiom-Cgil nel libro *Enzo Ferrari. Le nostre corse*, edito nel 1991 come supplemento alla rivista "Sicurezza Sociale", pp. 25-27, è di estremo interesse.

Le scuole elementari le ho fatte a Modena ai Mulini Nuovi. Come tutti i ragazzi del periodo il pomeriggio, finiti i compiti, andavo a giocare a calcio, era uno sport che mi piaceva il calcio, ed ero diventato, più avanti negli anni, abbastanza bravo. Tanto che il Carpi mi ha voluto sottoporre a un provino. Ero però un ragazzino molto timido ed anche introverso, alla fine il Carpi non mi selezionò. Dopo le elementari i miei non avevano le condizioni per farmi continuare a studiare e mi hanno messo a lavorare, in quel periodo quelli che potevano continuare gli studi erano veramente pochi, a scuola ci andavano quelli che stavano meglio, i benestanti; dei miei compagni ne ricordo solo due che hanno poi continuato a studiare. Era abbastanza normale allora essere avviati al lavoro come garzoni da qualche artigiano o in qualche piccola azienda. Il lavoro minorile non costituiva certo uno scandalo, era pagato poco con orari lunghi e con scarse soddisfazioni.

Il mio primo lavoro fu presso un imbianchino, facevo il garzone. Lo aiutavo più che altro nei lavori di fatica, spostare secchi di colore, mescolare il colore, spostare eventualmente mobili, appoggiare scale e cose di questo genere. Pian piano cominciai anche ad imbiancare, ma lavoretti molto facili e in ogni caso non lavori di finitura. Poi andai a lavorare in un'aziendina, eravamo in tre o quattro dei quali la maggioranza ragazzi giovani apprendisti, la ditta produceva caschi per parrucchiera e il mio lavoro consisteva nel verniciare questi caschi. Ci rimasi per poco meno di un anno. Nel frattempo provai a proseguire la scuola tentando di frequentare il serale. Ma la situazione non era sostenibile, tornavo a casa troppo tardi dal lavoro e troppo stanco per potermi applicare allo studio con sufficiente impegno e quindi smisi. Il lavoro però di imbianchino non mi piaceva molto, non vedevo una prospettiva neanche a verniciare caschi, e allora mi misi alla ricerca di qualcos'altro. Trovai da lavorare come meccanico di biciclette, presso la ditta Galantini. Questa era allora un'azienda importante nel suo settore, produceva biciclette che erano considerate ben fatte e si era fatta un nome. Però non si guadagnava molto, del resto in quegli anni le retribuzioni erano basse per tutti, ma per i ragazzi erano veramente minime. Questo mi ha spinto a cercarmi un altro lavoro. Era un periodo in cui l'economia funzionava a pieno ritmo e per i giovani era relativamente facile trovare lavoro. Ebbi così la possibilità di entrare in Ferriera, non come dipendente della Ferriera, ma come operaio muratore dipendente da una cooperativa che faceva lavori di manutenzione dentro all'azienda. Anche allora molti lavori di manutenzione erano affidati a ditte esterne. Dopo alcuni anni di lavoro con la cooperativa, fui assunto dalla Ferriera come operaio e assegnato al reparto laminatoio.

Mi sono sposato nel 1960, mia moglie Maria, che avevo conosciuto a ballare, lavorava allora in una piccola pelletteria a fare delle borsette, cosa che poi ha continuato per un certo periodo a fabbricare a casa. Nel 1964 è nato mio figlio, l'ho fatto appassionare di ciclismo, lo portavo con me ai raduni cicloturistici, dove andavamo con il gruppo sportivo delle Acciaierie. La passione era tanta che mio figlio a quattordici anni nel 1978 vinse il campionato italiano esordienti. Ha smesso dopo che insieme abbiamo constatato come il mondo dei dilettanti e quello dei professionisti pretendevano sempre risultati importanti e non si facevano scrupolo di porre l'assunzione di sostanze non legali per aumentare il rendimento.

Le Acciaierie erano suddivise grosso modo in quattro grandi reparti che costituivano la suddivisione del lavoro dell'azienda. C'era l'acciaieria, dove era fuso il rottame di ferro producendo le cosiddette billette. Poi c'era il laminatoio, che poteva essere considerato un po' il cuore dell'azienda, dove le billette, opportunamente riscaldate, erano portate e 800/900 gradi ed erano laminate: passavano cioè attraverso dei rulli che riducevano queste billette in laminati di ferro. Allora facevamo dell'angolare di varie misure, del ferro a U, delle putrelle, ed anche del tondino specifico per l'edilizia. Erano produzioni adatte per lavori di carpenteria meccanica, e per l'edilizia, sia civile che industriale. Dal laminatoio il ferro arrivava a un reparto dove le barre laminate erano opportunamente raddrizzate, tagliate alle varie misure,

e inviate al magazzino spedizioni. C'erano anche due piccoli reparti, quello della meccanica che aveva il compito di fare le attrezzature necessarie, e quello della manutenzione che funzionava anche da pronto intervento per ridurre al minimo i tempi fermi in caso di rotture.

Il lavoro, in qualsiasi reparto ma, specie all'acciaieria e al laminatoio, era pesante, si svolgeva in un ambiente malsano, in condizioni di perenne rischio e pericolo, in mezzo alla polvere, al calore, alle correnti d'aria, a un rumore assordante. Era quindi una condizione ben diversa da quando facevo il meccanico da biciclette. La retribuzione però era molto più alta. Il lavoro era considerato sicuro, in quel periodo infatti lavorare in Ferriera era considerato stabile, erano anni in cui non si erano verificati licenziamenti, né si sapeva di situazioni di crisi o di difficoltà produttive. Negli anni successivi invece questa stabilità venne messa in discussione con le richieste della direzione di procedere con riduzioni di personale, prima verso i lavoratori di imprese che lavoravano in appalto dentro, specie cooperative edili, e successivamente anche con riduzioni di orario e di personale, anche se le pretese della direzione trovarono sempre, grazie alle lotte sindacali, soluzioni accettabili.

Dopo i primi tempi e le difficoltà per imparare, il lavoro mi piaceva. Forse nei primi tempi e nella mia gioventù non ero pienamente consapevole della pericolosità del lavoro, dei rischi che correavamo. Gli infortuni erano abbastanza frequenti, in alcuni casi anche gravi. Ci sono stati infortuni mortali determinati da mancanza di garanzie protettive, o da lavori di manutenzione fatti in condizione di pericolo. In questi casi la protesta, gli scioperi, le fermate erano spontanee. Si chiedevano investimenti e maggiori misure di difesa, ma i risultati erano scarsi. Ma anche le malattie erano frequenti; il tipo di lavoro, le condizioni ambientali, l'ambiente di lavoro praticamente aperto, il lavoro a turni, compreso il notturno, provocavano malattie, disturbi di vario genere, in generale situazioni di malessere, che spesso costringevano ad assentarsi dal lavoro. Basti pensare che al laminatoio il miglioramento delle condizioni di lavoro era garantito da alcuni grossi ventilatori, che poco potevano contro il calore, la polvere e il rumore esistente.

Ho visto infortuni mortali, di almeno quattro mi è rimasto impresso il ricordo. Un operaio è morto a causa di un ritorno di fiamma del forno di riscaldamento del laminatoio che gli ha provocato bruciature in tutto il corpo portandolo dopo alcuni giorni alla morte. Un altro lavoratore ha avuto la testa schiacciata fra il finestrino della cabina della gru e una colonna: si era affacciato per verificare se c'erano problemi, stante i segnali che aveva ricevuto. Gli schiacciamenti erano abbastanza frequenti. Anche a me ne sono capitati anche se fortunatamente non gravi. Mentre due lavoratori sono morti schiacciati, uno fra i respingenti di due vagonetti che trasportavano materiale, l'altro per l'improvviso cedimento della pesante copertura della macchina che provvedeva al taglio delle barre di ferro.

Io al laminatoio facevo il cosiddetto ratrappore. Un lavoro che consisteva nel prendere, usando grosse pinze, la barra di ferro che usciva dal rullo di laminazione e infilarla con un movimento veloce e preciso di nuovo in un'altra parte del rullo per una ulteriore fase di laminazione. Il laminatoio era costituito da gabbie di laminazione, con rulli di varia misura e forma secondo il tipo di laminato da produrre. Il lavoro avveniva con passaggi nei rulli che avevano la funzione di sgrossatura, semi finitura e finitura. Il rischio era grande. Non solo di bruciarsi ma anche di essere presi dalla barra di ferro incandescente che usciva dal treno di laminazione. Ci sono stati casi nei quali la barra, specie nelle fasi di finitura e quando si lavoravano misure piccole, che era incandescente, tendeva a sfuggire, e in questi casi si doveva prestare molta attenzione a evitare il ferro. In altri casi la barra anziché uscire diritta tendeva ad avvilupparsi attorno al cilindro di laminazione creando una condizione di pericolo. Questo comportava in molti casi anche il blocco del cilindro e la necessità di dover smontare la

gabbia di laminazione con gravi rischi. Al laminatoio dove ho lavorato dall'inizio alla fine del mio lavoro in acciaieria eravamo inizialmente una trentina circa di operai per turno.

Appena entrato in azienda sono rimasto impressionato dal lavoro, dall'ambiente, dal rumore, dalla polvere, in sostanza mi sembrava di essere all'inferno. Al momento della mia assunzione, lavoravano in azienda circa 500 dipendenti. In fabbrica eravamo solo uomini. Si lavorava su tre turni continui, dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22, dalle 22 alle 6. Negli ultimi anni, a seguito della crisi, i turni si erano ridotti a due, dalle dodici alle venti e dalle venti alle 4 del mattino. Il turno libero, quello dalle quattro alle dodici era usato per fare la manutenzione, il cambio dei rulli, per tenere in sostanza in efficienza il laminatoio. Queste però erano misure che rispondevano anche alla crisi che aveva cominciato a investire l'azienda, che aveva proceduto a ridurre il personale occupato. In questo periodo si sono ridotti anche i tempi di pausa. Il lavoro che facevo era molto faticoso e pericoloso, avevamo conquistato il diritto di fare un'ora di lavoro e un'ora di riposo, quando facevamo i tre turni, malgrado questo la fatica e il caldo erano insopportabili, io portavo sempre a contatto con la pelle una maglietta di lana che mi assorbiva il sudore, dovevamo bere spesso per compensare la perdita di liquidi. La paga però, anche perché c'erano le maggiorazioni per il lavoro a turni, e per le ore notturne, era abbastanza buona, sicuramente più alta che in altre aziende metalmeccaniche, all'inizio guadagnavo 120-140 mila lire al mese.

In fabbrica c'era la Commissione interna e alla fine degli anni '50 i rapporti risentivano ancora delle tensioni politiche e delle divisioni sindacali. Io ero iscritto alla Cisl e in qualche caso da qualcuno ero apostrofato come un "culo giallo", però, al di là delle parole di qualche scalmanato, i rapporti fra noi erano abbastanza buoni. Con il tempo e il miglioramento dei rapporti sindacali, le lotte per i contratti sia nazionali sia aziendali, le cose sono molto migliorate, non solo sul piano economico e normativo, ma anche fra noi operai. Quando siamo passati dalla Commissione interna al Consiglio di fabbrica, sono stato eletto delegato dagli operai dei tre turni del laminatoio. Mi piaceva fare il delegato e godevo della fiducia di tutti perché non ho mai guardato a quale sindacato un lavoratore era iscritto, ma solo a quali problemi aveva. I rapporti unitari allora crescevano e c'era soddisfazione a fare il delegato. In quel periodo la contrattazione è stata molto intensa, le nuove conquiste, dall'inquadramento unico, ai diritti in materia di controllo dell'ambiente di lavoro, ci hanno impegnato. Sono arrivato fino a fare il capo turno del laminatoio.

Con l'andare del tempo e con i nuovi investimenti, il lavoro del cosiddetto rattrappore al laminatoio era molto cambiato. Non si trattava più di prendere la barra di ferro incandescente che usciva dal rullo di laminazione e infilarla in un altro rullo, si operava con leve che spostavano la barra che usciva da una posizione a un'altra infilandola nel nuovo rullo, era nata una nuova figura professionale quella del pulpitista. L'azienda non aveva fatto grandi progressi innovativi in materia di tecnologia, però qualche cambiamento era avvenuto.

Il lavoro comunque c'era, siamo quindi rimasti colpiti nel momento in cui ci è stato comunicato che la ditta aveva accumulato grossi debiti, con le banche, con l'azienda elettrica, con i fornitori. Con l'inizio della crisi è cominciato un lavoro che ci ha visto impegnati a salvare il nostro posto di lavoro. Con il sostegno dei sindacati, siamo stati aiutati dalle amministrazioni locali, attraversando un'altalena di situazioni. Si è ridotto il personale, sono aumentati i rendimenti, tutto per salvare l'azienda. Ci siamo illusi più di una volta che la questione fosse risolta, con il passaggio ad aziende pubbliche, ultima la Cogne, poi molte di queste ipotesi, di questi impegni, sono tramontati. La crisi della siderurgia si è fatta più grave, sono state adottate misure con finanziamenti per chiudere aziende siderurgiche e trasformarle. Per i

lavoratori sono state previste norme per il prepensionamento. E così, dopo essere passati a un imprenditore privato, l'azienda ha chiuso definitivamente.

Il tempo che ho passato in Ferriera per me è stato comunque importante, non solo perché mi ha permesso di mantenere la mia famiglia, di fare studiare mio figlio, con la soddisfazione di vederlo oggi, dopo essere stato alla Ferrari Engineering, titolare di una piccola azienda tecnologicamente avanzata, tanto che ultimamente ha prodotto attrezzature per la sonda spaziale che è andata su Marte. Sono andato in pensione utilizzando il prepensionamento dopo circa quaranta anni di lavoro, compresi cinque-sei anni di prepensionamento. Il sindacato mi ha chiesto una disponibilità a collaborare nel reparto stampa, la proposta mi interessava, anche perché mi permetteva di mantenere un contatto con il mondo sindacale e del lavoro più in generale, e l'ho accettata.

SONO NATO IN FERRIERA. MAURO AZZANI RACCONTA
a cura di *Gina Scacchetti*

Sono nato a Modena il 5 settembre del 1936 ed ivi risiedo. Ho fatto le scuole "Corni", disegnatore meccanico, però quando a papà ci è venuto l'infarto, sono andato in Ferriera e lì facevo il manovale, poi pian piano sono arrivato a fare il dirigente; praticamente conducevo lo stabilimento dal punto di vista tecnico. Ho vissuto con la nonna davanti alla Ferriera praticamente... La mia famiglia d'origine era formata da mia madre e mio padre, sono figlio unico, vivevo dentro in Ferriera, sono nato praticamente in Ferriera e ho vissuto sempre lì. Sono andato a scuola in via Paolo Ferrari e ho fatto una vita tranquilla, laggiù al Sirenella quando ero ragazzo. Dopo ho lavorato da Simonini, macchine da maglieria, poi da Galileo Montanari, perché facevo il turno al pomeriggio in acciaieria e alla mattina facevo il disegnatore e allora ho conosciuto diversi artigiani: Montanari, Simonini, Natali, Malter. Poi pian piano l'impegno in stabilimento è stato notevole, praticamente sono sempre stato lì.

Mio papà faceva il magazzino in Ferriera, mia madre faceva la sarta. Mia madre era più portata a leggere, a ragionare, a vedere, mio padre era un uomo di un tempo che è passato.

Nell'insieme... ma sì, ho avuto una bella infanzia.

Mio papà ha sempre lavorato in Acciaieria, non mi ricordo, diciamo così, difficoltà particolari... beh, di salute; ma questo è un altro tipo di discorso perché i miei genitori si sono ammalati tutti e due nel 1959 e tutti e due sono morti nello stesso anno, dopo sette anni di malattia sono morti tutti e due. Praticamente la mia vita è stata quella, ho avuto mia nonna che è campata fino a 98 anni, ci ho tenuto un po' dietro, poi mi sono fatto la mia famiglia, sono nati due figli: Massimo e poi Luca.

I giochi che facevamo... c'era un grosso quartiere in Acciaieria, di conseguenza tutti gli amici che avevo da giovane erano lì, poi è venuto il periodo della bicicletta da corsa e dopo il football. Di cose particolari niente, va beh, le solite... c'erano quei ragazzi della Popolarissima che quelli erano un po' più vivaci di noi e basta. Mi piaceva molto andare in bicicletta da corsa, ci sono andato fino a 20 anni, poi dopo... il lavoro, la famiglia - perché io mi sono sposato a 23 anni, 23 anni e mezzo - e dopo è nato un figlio... i genitori malati, diciamo che non ho avuto molto tempo di essere giovane, ecco.

Quando è nato Luca, il mio secondo figlio, sono rimasto attaccato alla 380 e lì è stato forse l'episodio più notevole che ho avuto. Era successo che un elettricista, Bertoni, è riuscito a

staccarmi dalla corrente e mi ha così salvato la vita, poi sono stato in ospedale, fortunatamente questa esperienza dei grossi problemi non me ne ha lasciati.

Andavo a scuola in Paolo Ferrari, a piedi, era lì vicino, ma anche quando frequentavo le “Corni”, che era dall’altra parte della città, pure andavo a piedi. Della scuola mi ricordo che c’era abbastanza severità, ma di particolare non ricordo niente, ho avuto la ristrutturazione delle “Corni”, sono stato lì dove c’erano dei professori giovani e mi sono trovato bene, non ho mai avuto problemi. Ho avuto un amico che si chiama Minci che praticamente forse è l’unico che ho frequentato in questi anni, gli altri sono conoscenti, ma come amici di quelli che erano a scuola con me è quello che ho avuto più rapporti di tutti. Finita la scuola, avevo il compito di andare a prendere il ghiaccio per mia nonna da mettere in osteria, però dopo ero libero. Il ghiaccio lo andavo a prendere in Via Ricci, che c’era la fabbrica del ghiaccio e si andava a prendere le cose lì, quello era il mio compito, e poi mettere dentro il tavolo, però dopo... libertà.

Mi piaceva andare a scuola, la scuola però secondo me è anche preparazione delle elementari; nella nostra quinta c’era un certo maestro che non ha prodotto niente, praticamente forse l’unico, uno degli unici che ha fatto un po’ sono stato io, tutti gli altri non hanno avuto, diciamo, il gusto di andare a scuola, la differenza è stata solo questa. Forse ci sono portato per andare a scuola, ma ho dovuto andare a lavorare presto e tenere dietro alla famiglia, ai miei genitori. Sono curioso per natura, di conseguenza mi interessavano un po’ tutte le materie, però avevo... intanto c’è stata la guerra e così non ho avuto, diciamo così, una scolarizzazione completa, poi dopo mi piaceva l’insegnante di tecnologia e di quella materia mi piaceva un po’ tutto, nello specifico il disegno. Quando non andavo a scuola, andavo a lavorare, a fare il decoratore con mio zio, lo stuccatore, praticamente, poi ho sempre lavorato ecco.

Da ragazzo andavo al Sirenella (Circolo) che non era molto lontano da casa, e poi avevo un amico, andavamo in bicicletta insieme, ma siccome tutti i ragazzi - avevamo quei cinque-sei amici che si andava via insieme - non avevano molto... molto *money*, una volta i divertimenti erano abbastanza limitati, al cinema qualche volta, era quello il massimo che potevi fare.

Con la guerra io ero piccolino, avrò avuto sette-otto anni, ero sfollato ai Mulini Nuovi vicino a dove c’è l’inceneritore, da quelle parti lì, e... niente, l’ho passata lì e quando c’è venuto il primo bombardamento delle Acciaierie che ha picchiato nelle portinerie, sono andato ad abitare in quella casa qua, poi una cosa abbastanza normale, tranquilla sempre in questo gruppo di case.

Ho iniziato a lavorare come disegnatore progettista e quando sono andato in Ferriera facevo il manovale, a mio papà c’è venuto l’infarto e allora gli hanno detto: “Se vuole mettere dentro suo figlio...”. Era il 1959, allora avevo bisogno, mia mamma era ammalata, sono andato a lavorare in Ferriera e ho cominciato così; ho fatto i lavori più umili: aiutare a tagliare il ferro, fare l’imbianchino... poi ho fatto il manutentore, poi sono andato all’officina, poi mi hanno messo all’ufficio tecnico, poi via via sono diventato il responsabile della manutenzione degli impianti nuovi e negli ultimi anni ho fatto il dirigente.

Nei primi dieci anni ci sono stati nove morti in Ferriera di conseguenza... poi ho avuto io quell’episodio che sono rimasto attaccato alla 380 ed era, diciamo così, una guerra più che un lavoro alle Acciaierie di Modena, incidenti ce n’erano sempre e continuamente.

Una volta c'era la Commissione interna che era fatta da vecchi uomini importanti, seri e corretti e lì c'era una tutela verso il debole, però nel passare degli anni hanno voluto fare... il compromesso non so come cazzo si chiamasse e hanno messo dentro tutti, non so come si chiama la commissione, ma sono venuti dall'esterno, il sindacato e il partito hanno messo gli uomini dall'esterno e lì allora abbiamo rovinato una certa mentalità. Questo qua è vero specialmente in una fabbrica come le Acciaierie di Modena che è sempre stata una fabbrica dove facevano fare sciopero perché se si fermavano gli acciaieri lo stabilimento si fermava, quello era. In seguito hanno fatto un mucchio di lotte per mandare via la proprietà, poi ad un certo punto un mucchio di lotte perché il padrone tornasse, il partito... è stato qualcosa che non hanno fatto funzionare molto bene e di conseguenza, mentre prima c'era serietà, dopo non c'è stato più niente.

Non era facile trovare lavoro anche allora, io ho sempre fatto dei lavori volanti, si andava a chiedere, poi ho cominciato a fare il disegnatore, mi venivano a chiamare, c'era da rilevare un impianto, fare un disegno, erano sempre lavori spot, così. Sono entrato alle Ferriere perché mio padre si è ammalato. Non c'erano corsi di formazione, nel mio caso ero a fare la manutenzione, quello era uno stabilimento che andava 24 ore su 24, 365 giorni all'anno, di conseguenza il lavoro era duro, faticoso e pericoloso e io ho cominciato perché, se una cosa si rompeva due-tre volte, nella mia testa scattava qualche cosa che diceva che quella cosa andava cambiata e di conseguenza da lì hanno cominciato a darmi mansioni diverse e via via sono arrivato a fare il dirigente. Per imparare a fare un nuovo lavoro mi si accendeva la lampadina, non c'era mica uno che ti insegnasse, nel mio caso mi si accendeva una lampadina naturale e modificavo le cose ottenendo i risultati. La mia condizione di lavoro... io ho avuto forse raramente l'occasione di studiare... ristrutturare lo stabilimento e lì tutte le cose che avevo subito prima, gli incidenti degli operai, ho cercato di dotare i reparti, i capannoni con tutte quelle che erano le normative di sicurezza sul lavoro.

La solidarietà coi miei compagni di lavoro c'è sempre stata, ripeto, quando sono andato, io se uno stava poco bene, non c'erano problemi, solo che dovevano essere seri e fare la loro parte del lavoro e questo qua era comune per tutti, però dopo questa situazione è venuta un po' a cambiare, i sindacati hanno portato, secondo me, eh... un po' delle cose non corrette perché sul lavoro bisogna lavorare, fare la parte del tuo lavoro, e poi chiedere come si era abituati a fare, invece lì c'è stato un po', parlo degli ultimi anni dal '70 al '77, un'evoluzione notevole anche tra gli operai, perché se c'era un socialista e un comunista nello stesso banco *in's discuiriven brisa*, per dire... e allora di conseguenza non era certamente un clima favorevole a portare avanti delle lotte insieme...

Quando lavoravo facevo i turni, facevo dal pomeriggio del lunedì-martedì-mercoledì-giovedì-venerdì in officina, c'eravamo in due la sera e il sabato mattina facevo manutenzione dalle 6 fino alle 2-3-4 del pomeriggio; quello era il lavoro che si svolgeva nel reparto di manutenzione, e poi dopo ho fatto il meccanico di turno: la notte c'erano un elettricista e un meccanico che seguivano la produzione; ho fatto per un po' quello, poi dopo sono diventato responsabile della manutenzione e i rapporti sono sempre rimasti uguali, dal mio punto di vista ero quello che ero quando facevo l'operaio e con loro non ho mai avuto dei grossi problemi.

Le lotte sindacali che ricordo... ma dio... i primi tempi era dura, richieste per una gestione più corretta del lavoro e dei tempi, è sempre stata all'avanguardia si pensi che l'Acciaieria è forse l'unico stabilimento che lavorava un'ora sì e un'ora no, perché il lavoro che facevano

era un lavoro estremamente particolare e fin da allora *an's priva menga ster lè ot ori*¹, allora un'ora sì e una no, facevano così e di conseguenza hanno sempre cercato di creare un modo più corretto di lavorare. In seguito ci sono stati gli scioperi politici, quelli non è che io li abbia accettati molto, io ho le mie idee, però quelli non ho mai pensato che portassero qualche cosa al mio ambiente, all'ambiente di lavoro, agli operai stessi.

Non sono mai stato iscritto al sindacato. Per me il sindacato era per un certo verso cosa molto giusta, per l'altro, quello politico, no, io non ho mai accettato quel tipo di discorso. Qualche volta ho partecipato anch'io agli scioperi, quando c'erano e riguardavano qualcosa sul lavoro, ma non a quelli politici, io non accettavo che facessero certe cose perché da quelle cose a mio parere hanno rovinato, il partito, un po' l'ambiente di solidarietà. C'è stato un tempo che, per l'amor di dio, i primi anni, guai se non ci fossero stati i vecchi operai con l'onestà del lavoro, no, io parlo degli anni a succedere dal '75-'76, quegli anni lì che addirittura c'era uno della Cgil che veniva in Ferriera, si chiamava Setti -dico anche il nome- *c'al giva*: "*S'an vli menga al padroun licenziev*"². È così eh. E difatti c'erano degli operai che le tessere le stracciavano, la verità è anche questa.

Parità di salario tra uomo e donna, 150 ore, statuto dei lavoratori, 40 ore di lavoro, difesa della maternità, maggiore sicurezza sul lavoro... io dico che sono tutte cose molto giuste. Secondo me, c'è stato un momento che t'hanno insegnato certe cose... l'onestà, il lavoro, tutte le balle che vuoi, poi a un certo momento la politica ha cambiato non so perché e da lì si è rotto qualche cosa nel movimento sindacale tra gli operai. Dopo hanno avuto pretese che non erano corrette da avere e di conseguenza hanno perso un po'; prima contavano molto secondo me, dopo molto meno.

L'ambiente in Ferriera era buio, sporco, *ag agli aviva toti*, c'erano rumori fastidiosi, odori sgradevoli, polvere. Nel corso degli anni non ci sono stati cambiamenti perché negli stabilimenti e nei capannoni non si poteva fare niente, l'Ispettorato del Lavoro è venuto quando si sono cominciate a fare le ristrutturazioni dove, ripeto, io ho progettato alcune cose: non volevo che gli operai passassero dentro ai reparti produttivi, allora andavano direttamente negli spogliatoi attraverso un passaggio, un corridoio grande coi bagni, tutto quello che era un po' il servizio loro; poi la mensa che era una mensa direi corretta, una delle prime in Ferriera.

Non ho contratto malattie professionali, l'incidente sul lavoro si è risolto e lì ci sono saltato fuori, poi un altro grosso che mi è capitato... mi si è piantata una scheggia qua nella testa che hanno dovuto usare lo scalpello per tirarla via, perché erano tutte cose violente, grosse, faticose, un po' particolari, che sono difficilmente comparabili ai lavori come si svolgono adesso.

Ho assistito a infortuni gravi e mortali, siccome ci abitavo davanti, se succedeva qualcosa chiamavano me, subito dopo io chiamavo la Croce Rossa o portavo la gente al Pronto Soccorso. Se succedeva un incidente lì, morivano e il sindacato dopo diceva: "Dobbiamo fare..." o giustamente avere precauzioni diverse, però era lo stesso tipo di lavoro che ti portava a farti male perché l'attenzione, di notte... uno guida un carro ponte che porta, non so, 150 quintali di acciaio, *as fà prest*... Non si potevano prendere provvedimenti dopo gli incidenti mortali, i capannoni non potevi cambiarli, le gru erano quelle, era stato comperato per la movimentazione in altezza una macchina per agevolare questo tipo di lavoro, però le attrezzature erano quelle, i capannoni erano quelli, potevi fare ben poco.

1 Non si poteva mica stare lì otto ore.

2 E diceva: "se non volete un padrone, licenziatevi".

Quando moriva qualcuno penso ci pensasse la Società, la Previdenza, non c'erano forme di solidarietà che io mi ricordi. Quando c'erano infortuni gravi, arrivava l'Ispettorato del Lavoro, guardava com'era successo, si fermavano i reparti, poi naturalmente la vita andava avanti. Si può immaginare com'era il clima, moriva molta gente, addirittura in un anno ne sono morti tre, però quello lì era; io poi ero agli inizi in quelle cose lì, c'erano poche protezioni, ma erano proprio anche casualità, poca attenzione e succedeva e lì ripeto *an gh'era menga la matita, s'at saltava ados quel, et muriv*³.

Non so dire di malattie invalidanti... sì la sordità, di altre non so dire... gli operai li conoscevo tutti perché ci sono nato dentro, ma siccome si lavorava su tre turni, con molta gente ci parlavi poco, non la vedevi, non avevi un contatto come può essere un impiegato che ci vediamo tutti i giorni, lì *qui chi feven al turn ed la not*⁴ li vedevi dopo tre settimane, è una cosa estremamente particolare.

Non rimpiango niente della vita lavorativa, ho passato la vita, come posso dire, forse se fossi stato più furbo, meno vincolato all'onestà... che è la cosa più giusta, è la famiglia che ti tira su con certi principi, l'onestà fino a un certo momento è andata bene, dopo andavano bene i furbetti, di conseguenza le cose sono state così. Ho dovuto battaglia perché quando te vieni su dal niente, quegli altri non è che ti lasciano venire su, però non ho portato astio verso nessuno, perché io ho fatto le mie corse, di conseguenza... Di persone importanti, il mio vecchio capo che lo vedo ancora e anche il direttore, insomma sono sempre andato abbastanza d'accordo, non ho mai avuto dei grossi problemi perché io ero, come posso dire, uno che correva, andavo avanti, poi curavo le cose mie e naturalmente mi portavo dietro anche gli altri, se c'era da contestare ad esempio su cose giuste. C'è stato un momento che nel Consiglio di fabbrica c'era chi aveva il fischiello, la *bandireina*, io ho sempre lavorato, andavo a fare il lavoro da solo, perché ero io il responsabile, non poteva venire qualcuno a dire... lo stabilimento faceva sciopero contro di me per dire, c'è stato un rapporto anche conflittuale coi sindacati perché i sindacati lasciano un po' il tempo che trovano nel mio modo di gestire e vedere le cose.

Dopo ho fatto il consulente, sono stato in un'altra acciaieria in Friuli, poi sono stato a Bologna, ho sempre avuto delle soddisfazioni perché facevo il progettista.

Le mie giornate oggi le passo così, il lunedì, mercoledì e il venerdì vengono i miei nipoti, che li porto alla Fratellanza, poi vado a giocare a bridge. Ho raccontato la storia della vita di una persona che ha lavorato.

MI HANNO MESSO IN TORNERIA E SON SEMPRE STATO LÌ. ALFONSO ROVATTI RACCONTA

a cura di *Franco Tassi*

Mi chiamo Rovatti Alfonso, sono nato nel 1933, ho 79 anni. Sono nato a Modena, e abitavo al Ponte Basso, che allora era campagna; adesso lì comincia la tangenziale, è diventata periferia, insomma. Poi sono andato ad abitare in via Crespellani, mi sono sposato, ho una figlia... due nipoti.

3 Non c'era mica la matita, se ti saltava addosso qualcosa, morivi.

4 Quelli che facevano il turno di notte.

Adesso sono pensionato. Da tanto: sono 27 anni. Sono andato in pensione a 51 anni quando hanno chiuso la Ferriera. Ci volevano 50 anni di età oppure 30 anni di lavoro. Io avevo 51 anni e 33 anni di Ferriera. Mi hanno dato 7 anni. Con l'80% dello stipendio; ci ho rimesso, ma non moltissimo. Ecco, a me è andata abbastanza bene. Altri, che erano più giovani e che non avevano i requisiti necessari han dovuto aspettare, e poi trovare un posto. Poi li hanno aiutati molto perché... un po' la Provincia, un po' hanno trovato un lavoro di qua, un po' di là... insomma...

La mia famiglia era composta da mio padre e mia madre e i due fratelli che poi non erano figli della stessa madre perché mio padre era rimasto vedovo con quella epidemia... la spagnola ... mio padre era anziano. Quando sono nato io aveva 50 anni. Eravamo in cinque... un fratello è rimasto prigioniero a Tobruk... è rimasto via sette anni... in Sud Africa. L'altro invece lavorava alla Maserati, poi faceva il partigiano. Dopo è rimasto invalido perché si era ammalato ed è andato in pensione. Era rimasto invalido perché aveva preso del male durante la campagna partigiana.

Quand'ero piccolo c'era della miseria. Andavamo a spigolare il grano, andavamo a fare quelle cose lì; poi quando trebbiavano andavamo là con un po' di grano da trebbiare e il capo macchina ce ne dava un sacco per venirci incontro... c'era una miseria! Dopo no, dopo la liberazione, insomma, le cose sono andate un po'... un po' meglio. Giocavamo... a strega, giocavamo come tutti i bambini,... giocavamo a pallone, con una boccia di pezza... giocavamo a bocce in cortile, perché c'era un cortile grande, lì, c'era un'osteria dove abitavo io, adesso c'è un bar, ma allora era un'osteria, venivano in molti dalla città perché c'era un porticato, stavano all'ombra e giocavano a carte... e bevevano. Alla sera andavano a casa un po' a zig zag.

Mi ricordo quando sono entrati i Tedeschi, abitavamo sul Canaletto, con questi Krupp, questi camion, rumorosissimi; ne passavano tanti, tanti... e poi durante la guerra c'era un vecchietto che gli avevano dato una bandiera rossa e una svastica davanti, doveva segnalare l'allarme ai tedeschi perché passavano sul Canaletto e loro non lo sentivano... e allora questo vecchietto sventolava la bandiera. Quando però lui andava, come capitava spesso, all'osteria ci dava la bandiera e quando suonava l'allarme... eravamo noi a sventolare la bandiera.

A scuola andavamo alla Sacca. Abbiamo fatto due anni alla Sacca, due o tre anni, poi han cominciato a bombardare e così andavamo, che c'erano due signorine... due che facevano le maestre... per conto loro, si chiamavano Guazzi... abitavano in fondo all'argine di Secchia, avevano una villa... erano... erano feudatari. Queste due maestre ci insegnavano, ci facevano l'anno scolastico privatamente; ci insegnavano qualcosa, però il programma era quasi unico perché di scolari ce n'era di prima, di seconda, di quinta, ce n'erano di tutte le classi, e quando poi siamo arrivati all'esame della quinta siamo andati a Villanova perché qui bombardavano. A Villanova il maestro ci ha interrogati e ha visto che non sapevamo niente e allora ci ha chiesto: "Continuate a studiare o... andate a lavorare?". Allora noi abbiamo detto subito: "No, andiamo a lavorare..." perché, se si andava a lavorare, anche se si era ignoranti andava bene lo stesso. Così siamo stati promossi.

Quando è finita la guerra avevo 11 anni. Quando poi però sono andato alle scuole "Corni", perché poi ho fatto le "Corni", i miei compagni sapevano delle cose che io non sapevo... ho fatto fatica. Ho fatto tre anni di avviamento e due di tecnica, li chiamavano allora, che sono poi professionali. Si insegnava un po' di tutto: aggiustaggio, torneria, fucina. Quando sono andato in Ferriera, qualcosa la sapevo... insomma... almeno sapevo farmi l'utensile, che allora non è che ti dessero l'utensile come fanno adesso; dovevi sagomarli, temprarli... Mio

padre, che poi io sono un figlio d'arte, mio padre era in Ferriera anche lui, mi diceva: "Impara un mestiere che sarai contento"; invece c'erano anche delle persone più contente che non avevano un mestiere però si arrangiavano... beh insomma è andata così.

Finita la scuola, andavo da Galantini, che aveva dei telai da bicicletta, che li saldavano e io li andavo a prendere per limare le scorie delle saldature perché ero disoccupato; poi dopo un anno, un anno e mezzo, mi han chiamato in Ferriera perché mio padre ha detto col capo reparto: "Signore, se può...". E allora mi hanno chiamato e mi hanno messo in torneria e son sempre stato lì. Ho fatto solo quel lavoro lì. Alle scuole Corni non era che si venisse fuori... tornitori finiti... si era un po' introdotti, facevi qualcosa insomma, però... la torneria cilindri era una cosa diversa dal tornio normale, ecco, perché aveva delle particolarità diverse e allora mi ricordo quando venne Barbolini ad esempio, che aveva fatto molti anni il tornitore, era bravo, però i cilindri non era in grado di farli. Io lavoravo qui e lui lavorava lì. Gli avevano dato un tornio nuovo, bello, *me a ghiva un scasoun*¹; e allora mi dissero: "Digli come deve fare" e *me ag giva*² come doveva fare; ma un giorno... perché quando fai del ferro asimmetrico, ci sono dei cilindri asimmetrici, ad esempio come il ferro ad L che ha un'ala più lunga e un'ala più corta, quando infilano la barra, la più lunga spinge di più dell'ala più corta e allora lì si doveva... lo chiamavano l'appoggio, dovevi fare in modo non di fare il cilindro in centro, ma appoggiato da una parte... io mi son dimenticato di dirglielo e lui l'ha fatto di centro. *A iò ciapè 'na bravéda*, ho preso una sgridata, *eh allora, dio bon...* io faccio il mio lavoro e insomma ...

Noi in torneria dei gran problemi non ne avevamo, perché veniva, non so, il capo reparto e diceva: "C'è da ripassare quei cilindri lì" e io dicevo: "Tiro via 10, 12 mm, a seconda dell'usura del cilindro"; eravamo un po' autonomi insomma. Facevo i turni. Facevo quasi sempre i turni... dalle sei alle due e dalle due alle dieci. Ho fatto poche notti; quando succedeva qualche inconveniente e c'erano da fare dei cilindri in fretta, allora facevamo tre turni, ma era raro.

L'ambiente di lavoro è migliorato molto negli ultimi anni perché nei primi anni, come le dico, i ratrappori facevano una cosa che era impressionante da guardare... non so come facessero... a fare quel lavoro lì. Invece ultimamente, insomma, era un po' più leggero... prima facevano un'ora di lavoro e un'ora di riposo, dopo facevano un'ora di lavoro e mezz'ora di riposo. Ultimamente, ad esempio, dopo che avevano costruito un laminatoio in linea, avevano messo le gabbie una dietro l'altra e doveva funzionare automaticamente; e invece succedeva che nel primo passaggio passava, nel secondo passaggio passava, nel terzo s'incastava, allora questo qua continuava a buttare fuori delle barre, ci venivano dei grovigli che i capi treno facevano una fatica enorme per tagliare perché era rovente... capirà. Ma le condizioni erano migliorate senz'altro perché la fatica era diminuita; poi nell'acciaieria non c'era più la fossa... c'era una colata continua che veniva fuori... tagliavi i lingotti... era un po' automatizzata insomma... e il laminatoio anche. C'erano i facchinetti con i pulpiti che spostavano... I facchinetti erano delle rotaie dove andava sopra il ferro e il pulpitiista dall'alto spostava il ferro per infilarlo nel cilindro e il ratrappore era quello che doveva prendere con le pinze la barra incandescente... faceva molta meno fatica di prima perché stava lì solo se il ferro non andava; se si inceppava gli dava un colpo.

Noi eravamo vicini al laminatoio, in fondo allo stesso capannone. Nei primi tempi, nell'acciaieria vecchia, eravamo in fondo allo stesso capannone verso la ferrovia e ultimamente era-

1 Io avevo una macchina molto vecchia e malandata.

2 Io gli dicevo.

vamo dalla parte di Benassati ³. C'era molto rumore e mi hanno riconosciuto un po' di sordità da rumore che mi è stata liquidata.

La sicurezza? Mah, i sistemi di sicurezza... venivano i commissari, venivano a controllare, ad esempio dicevano: "Su questa gru non c'è il fine corsa". Il fine corsa era importante perché se si strappavano le corde cadeva giù, loro facevano rapporto, ma dopo due anni tornavano e ripetevano la stessa cosa: "Su questa gru non c'è fine corsa...".

Di lotte sindacali ce ne sono state tante. Mi ricordo... non so per quale motivo abbiamo scioperato... abbiamo fatto una lotta abbastanza pesante e poi il giornale "l'Unità" o "l'Avanti" dissero: "Vittoria dei lavoratori delle Acciaierie che hanno...". Allora c'era Giacomazzi⁴ e, quando ha letto "vittoria" ha detto: "No, no niente, se cancellate la parola vittoria, io rispetto i patti, se no niente, niente vittoria". Ah, era tremendo, era. Mi ricordo che quando hanno assunto Appiani, lo chiamarono in direzione, naturalmente, gli fecero diverse domande, poi il direttore gli chiese: "E tu, politicamente, come sei messo?" E lui: "Ah, io politicamente sono a posto". Dice: "Allora va bene". Tra di noi eravamo molto solidali. Quando prendevano dei provvedimenti ingiusti eravamo tutti uniti, insomma, abbastanza... erano sette o otto quelli degli altri sindacati, ma erano una minoranza...

Con Pollastri ci vediamo ancora, anche adesso, la domenica sera o andiamo in giro... Ho sempre avuto degli ottimi rapporti, non abbiamo mai... Con Giugni, che facevamo i turni, lui poi è morto, ho sempre avuto un ottimo rapporto. Avevamo creato una polisportiva che poi era quasi solo di ciclisti. Facevamo i raduni, i ciclo-raduni. Eravamo in tanti e abbiamo vinto tante coppe come numero di partecipanti eh, non come... vincitori delle gare. Erano momenti di aggregazione; poi naturalmente si facevano le cene. Ho diverse foto di cene che abbiamo fatto. Quando facevi la gara, perché facevamo una gara che chiamavamo la "schiappa" tra il reparto torneria cilindri e la meccanica... facevamo una gara tra di noi... e andavamo al Tonozzi, vicino alla Pozza... tra la Pozza e la Siberia, così la chiamavano; si facevano due tre giri che erano abbastanza impegnativi, poi si andava a cena, ecco.

Di incidenti gravi ce ne sono stati tanti. Ah, negli ultimi tempi ne moriva uno, un anno anche due ne son morti... perché il primo è stato Roncaglia, mi sembra... poi il padre di Cesarino, Romagnoli mi sembra che fosse...

Mi ricordo, Cesare, che era andato sulla gru, perché c'era un inconveniente elettrico e allora hanno staccato la corrente. Hanno staccato la corrente e lui è andato su, ma staccando la corrente si era fermato anche il reparto dove tagliavano il ferro e avevano messo uno davanti alla cabina, perché non andassero ad attaccare la corrente e lui era lì davanti... ma quello ha detto: "È saltata la valvola"; allora uno di quelli che tagliavano il ferro è andato, ma è andato dalla porta di dietro e nessuno ha potuto avvertirlo, ha attaccato la corrente e quello là... era Cesare Carli.

Mi ricordo uno che... adesso non mi ricordo come si chiamasse, perché lavorava all'acciaieria... ma per me è stata una cosa. Io do un'interpretazione mia... perché tiravano fuori delle scorie dentro l'acqua, delle scorie di ferro, perciò del gas non ce ne doveva essere, ma era al confine con Benassati e Benassati usava l'esano, che è un gas; si vede che c'è stata una perdita perché dopo due anni ne sono morti due anche da Benassati per quell'inconveniente lì, perciò, secondo me, quel gas ha riempito la buca che stavano scavando e, quando lui ha acceso una sigaretta, si è incendiato. Noi eravamo confinanti con Benassati. C'era un muro

³ Era un'altra fabbrica situata nelle vicinanze che produceva olio di semi.

⁴ Alceste Giacomazzi, marito di Bruna Orsi, una delle due sorelle di Adolfo Orsi.

che ci divideva. Un giorno che è caduto giù il muro sono entrate tutte le noccioline... perché faceva l'olio di arachide... Ma non mi ricordo come si chiamasse, mi dispiace. Mi sembra che abitasse a Rubiera... o Marzaglia, siamo andati al funerale. Il nome non me lo ricordo... perché uno si chiamava... eehh e lo chiamavamo *Sughét*, un altro che è morto anche lui.. E allora, come si chiamava? C'è chi lo sa...Ma io non è che girassi molto per i reparti, stavo sempre lì; sì, incontravo la gente quando andavo in mensa o c'era qualche riunione, ma del resto...

Quando capitavano di questi fatti... oltre a uno sciopero non si andava. Non credo che abbiamo fatto delle sottoscrizioni. I dirigenti, eh, i dirigenti cercavano di sminuire. Anche quando è morto Della Casa, per dire, che c'era una colata nel forno, hanno detto che si era ripreso... invece era morto perciò *i' an fat finta ed gnint*⁵ ... Finita la colata poi si è saputo che era morto... insomma.

Alle volte si son presi provvedimenti per aumentare la sicurezza, ma erano come incidenti così banali secondo me che non so; ad esempio usavano i guanti e uno è rimasto impigliato; Della Casa, è rimasto impigliato, ha buttato giù una ruota dalla gru e una bava si è impigliata nel guanto ed è caduto giù anche lui... un altro è sceso dall'auto-gru, è rimasto impigliato con una mano nella bombola ed è stato trascinato sotto le ruote. Sì... erano un po' ... incidenti non dovuti tanto alla non sicurezza, quanto alla fatalità, insomma.

Ripensando a quegli anni grandi rimpianti non ne ho, perché... sì, il lavoro era abbastanza ripetitivo. Io cercavo sempre di trovare un motivo diverso per migliorare, per migliorarmi, però non è che ci fosse una grande soddisfazione... Vedevi le cose andare avanti... ma era abbastanza monotono ecco, come tutti i lavori, penso. Sì, c'erano diverse forme di cilindro, ma era un lavoro abbastanza ripetitivo.

Non so perché l'abbiano chiusa, l'acciaieria, perché faceva una produzione diversa. Le grandi acciaierie fanno materiali grossi e noi facevamo materiali piccoli per artigiani e quando hanno chiuso penso che sia stato un vuoto per il mercato che poi hanno dovuto comprare il ferro in Cecoslovacchia perché qui era venuto a mancare. Non c'era più la produzione del ferro piccolo, insomma. Non so perché. Quando è venuto Spallanzani si era già indirizzati in questo senso. La fabbrica ha cambiato padroni. C'è stato addirittura un periodo che siamo andati sotto l'Imi e allora quando andavamo a tirare lo stipendio ci facevano firmare. Dopo è saltato fuori che quella firma lì era la rinuncia, se la fabbrica fosse fallita, era la rinuncia alla liquidazione... perché... come se quando fallisce i primi a beneficiare non fossero i dipendenti. Invece noi firmavamo: rinuncio a una parte... Eh... l'abbiamo imparato dopo.

Quando chiudevano, venivano ogni tre mesi, facevano un decreto della chiusura delle acciaierie allora io 15 giorni prima che scadesse il decreto mi andavo a licenziare: non volevo rimanere... per aver diritto alla liquidazione e allora mi andavo a licenziare. Mi sono licenziato tre volte, poi Mauro, il direttore, mi ha detto: "Mo dai... non devi stare a casa perché ti diamo qui, ti diamo là, 150.000 lire in più". E io: "150.000 lire... se metto la liquidazione in banca prendo di più. Allora dice: "Ti diamo anche la liquidazione". Mi diede pure la liquidazione così per un anno presi 150.000 lire in più che non erano un granché, insomma si tirava avanti abbastanza bene.

I momenti che ricordo più importanti della mia vita riguardano la mia vita privata: quando mi sono sposato, quando ho comprato l'appartamento, quando è nata mia figlia...

5 Hanno fatto finta di niente [per far continuare il lavoro].

b) Dipendenti un po' speciali

L'AZIENDA ERA QUASI UNA FAMIGLIA. TESTIMONIANZA DI CORNELIO BALDI
a cura di *Ivana Taverni*

Sono nato il 2 novembre del 1944 ed ho 67 anni; ho iniziato a lavorare in Ferriera come artigiano nel 1965-66 e sono rimasto fino all'82. Come manutentore idraulico ero aggregato al reparto officine manutenzione. Ho potuto vivere, diciamo una ventina d'anni, assieme agli operai delle Acciaierie trovandomi molto bene e con rispetto anche da parte loro; diciamo che non mi consideravano un esterno, ero uno di loro. Ero aggregato ai lavori idraulici con Salvatore e Cantaroni e, vista la mia attività, loro si trovavano bene, mi hanno apprezzato e mi hanno chiesto di restare praticamente con loro e di anno in anno rinnovavo il contratto con la Direzione e siamo stati 20 anni insieme. Poi, col passaggio di proprietà, c'è stato un disagio finanziario; la proprietà diceva che con i tagli io non rientravo più nei loro programmi e quindi abbiamo cessato l'attività, io di manutentore, loro di datori di lavoro. Ho continuato il mio mestiere di idraulico; sono stato 5/6 anni all'Istituto Nazionale Previdenza come manutenzione, poi ho fatto il civile e penso di finire a fine anno per la poca soddisfazione che si ha ora. Ho lavorato 47 anni. Lavoravo nel civile ovvero negli appartamenti... poche cose.

Sono nato a Benedello (una frazione di Pavullo) nell'Appennino modenese da famiglia contadina. Nella mia famiglia eravamo papà, mamma, tre fratelli ed una sorella. Sono legatissimo alla mia infanzia. Anche adesso, nonostante siano passati tanti anni, vado nei luoghi della mia infanzia ad occhi chiusi e mi ricordo tutto, so quello che trovo anche al mio paese che un po' è cambiato. Tre mesi fa per esempio è morto mio zio ed ho detto a mia sorella, che non ricordava niente: "Ti porto dove sei nata" e l'ho portata dov'è nata perché allora si nasceva in casa. Ho una buona memoria visiva per fortuna: mi ricordo una zona che si chiamava "Tana della volpe"; ci si andava da bambini, era una piccola caverna tra Benedello ed Idiano, c'è un mulino vecchio ad acqua e vicino c'è 'sta caverna. Noi ci andavamo da bambinetti, andavamo a giocare con la curiosità, l'avventura e ci ho portato i miei figli; ho trovato tutto subito nonostante il bosco avesse coperto molto, ho trovato il mulino, la tana. Mi sembrava fossero passati non anni, ma pochi giorni. Anche adesso, quando ho un po' di malinconia, vado in queste zone a trovare le case dei miei avi e, facendo un revival fotografico e chiudendo gli occhi, mi sembra di ritornare bambino.

Siamo venuti a Modena nel '52, siamo andati ad abitare a Saliceta, poi nel 1957 in via Rossini, qui dove abito ora, nelle case INA. Ho cominciato a fare l'apprendista idraulico dalla ditta Pontiroli in Buon Pastore e a 15 anni dalla ditta Apparuti - Manicardi in Rua Pioppa, sempre come idraulico lavorando per il Comune, per la Provincia. Quando avevo 18 anni, venne una piccola crisi; sei mesi prima di fare il militare mi sono licenziato. Ho cominciato dunque a lavorare a 12 anni come ragazzino di bottega. In regola a 14 anni. In quel tempo era facile trovare lavoro tolto via qualche periodo di crisi, non mi ricordo forse nel '62/'63, ma il lavoro si trovava... edilizia esterna. A scuola andavo bene quando frequentavo in montagna fino alla terza elementare; poi a Modena non mi sono inserito bene anche se non sono un "coglione" o un ignorante; ero menefreghista e bricconcello. Quando mi impuntavo riuscivo ad ottenere quello che volevo. Cominciai a lavorare subito perché non ero tagliato per la scuola; era tempo perso per me. Su in montagna avevo la maestra Margherita che era mia zia, aveva sposato un fratellastro di mio papà, a Modena invece c'era il maestro Marenzi, il fratello del musicista. Era un gran maestro, un grand'uomo un po' severo nei miei confronti, col senno di poi era giusto lui e non io. La severità nei miei confronti era giusta. A scuola ci andavo volentieri; era studiare che non mi andava, nel senso... non so

perché anche dopo... a me piace leggere libri, mi piace informarmi, fotografare il mare, la nascita dei miei figli, tutti i posti della vita, mi piace, come si dice, documentare tutto quello che potevo come documenti che ancora ho. La fotografia rimane un archivio, il super 8, poi... la cinepresa.

Al lavoro dovevo attenermi alla vita del sindacato, della direzione. Ero ben accetto dai lavoratori e dai sindacalisti. Facevo le cose che dovevo fare. Quando venne fuori la medicina del lavoro io dovevo attenermi; io ero lì come gli altri. Io ero esterno e vedevo delle cose un po' diverse, loro erano legati alla loro fabbrica. Dagli anni '70 in avanti il sindacato ha preso più forza con degli scioperi, delle proteste; hanno ottenuto delle sicurezze discutendone con i capo reparto e con la direzione. Poi diciamo che è un lato positivo premiare i più meritevoli. Il sindacato ha fatto il suo dovere. Lì imparavi un nuovo lavoro se avevi un capo squadra che ti insegnasse, se uno aveva la voglia di avere lo spazio ed i mezzi per potere imparare un mestiere. Che io sappia di vere formazioni a livello esterno o di aule interne non me le ricordo. Io ho imparato moltissimo da un certo Bertoni Bruno, un capo elettricista e, quando mi trovavo in difficoltà, andavo là chiedendogli dei consigli e lui, gran persona, me li diceva sempre... se fai così... ti va bene. Se fai così potresti trovare un'altra cosa. La mia curiosità mi imponeva di andare dalla persona giusta, poteva essere il capo reparto o il direttore stesso. Sul lavoro andavo dalle persone che vedevo valide.

Purtroppo negli incidenti che ci sono stati, abbiamo avuto dei morti e tra i compagni di lavoro c'era solidarietà, si lasciava giù un'ora di lavoro¹, si lasciavano collette, c'era vicinanza alla famiglia; se magari era uno del reparto... La fabbrica era grande; erano tre, quattro settori diversi, però eravamo legati l'uno con l'altro; eravamo una grande famiglia, ognuno col suo orgoglio di essere manutentore, l'altro tornitore, l'altro rattappista, eravamo legati, ci rispettavamo; se c'era qualcosa da chiarire lo chiarivamo subito; non si portava rancore. Hai quello che ti è più simpatico dell'altro, ma usando educazione e rispetto lo tolleravi e ti facevi tollerare.

In acciaieria di donne non ne avevamo; so che ci sono state lotte per le donne. A livello invece di salario e di conquiste sociali, ci sono state le lotte come nelle altre industrie a livello nazionale e in casi particolari anche a livello interno, magari chiedevi una cosa e non te la davano; invece con una lotta, uno sciopero, una protesta si cercava di ottenere il più possibile.

Allora avevamo una strada lunga e senza fine o almeno sembrava, adesso è una strada chiusa. Le conquiste che noi abbiamo ottenuto, sarà il periodo, sarà l'ambiente non lo so; per i ragazzi giovani la vedo molto dura, non sono considerati, ci danno l'anima, ma è un sistema... infatti io se chiudo è perché non mi ci trovo più, io sono sempre stato uno che ha lottato, ho goduto del poco però ho goduto. Vedo mio figlio che dopo 10-12 ore viene a casa la sera distrutto - a livello mentale non a livello fisico - perché deve trovare tutti gli *escamotage* per i pagamenti non ricevuti, per le scadenze, quindi io quando lo vedo dico: "*pover ragazzo!*"² non è che abbia una gran visione del futuro però... Spero di sbagliarmi...

Rumori c'erano in Ferriera perché allora non c'erano cuffie, appena appena si usava l'elmetto, i guanti. C'era rumore, fumo, polvere, freddo d'inverno e caldo d'estate. Il mio reparto era vicino agli uffici con una tettoia perché non ci piovesse sopra, però all'aperto. Noi d'inverno praticamente avevamo i tubi di ferro ghiacciati, così... Direi che a parte la sicurezza, con le norme ed i controlli più continui, venne approvato il discorso di aspirare i fumi del forno e abbattere i fumi per creare più agio agli operai, meno polveri, meno cose che potessero far male alla salute.

Io per fortuna non ho avuto malattie professionali anche se, essendo stato a contatto con l'amianto, non è detto che io come alcuni colleghi, non debba farci i conti. Infortuni lievi ne

1 Dal salario era trattenuta un'ora di lavoro

2 Povero ragazzo

ho avuti, ma graffi, non infortuni gravi gravi. Sono stato molto fortunato in alcune circostanze per merito mio ed anche per merito di alcuni colleghi che mi preavvisavano in caso di pericolo.

Racconto un episodio; noi andavamo dove giravano i carri ponti su in alto perché avevamo tutte le tubature sulle capriate in alto e noi, prima di andare su, passavamo in cabina elettrica dove c'era il cabinista giorno e notte di turno e dicevamo: "Guarda, mi togli la corrente della linea perché devo andare a fare un lavoro?"; io andavo su, ci guardavamo ed io capivo che non c'era corrente. Subito partivo come sempre avendo fiducia nella persona, mentre il signor Cantaroni, mio collega di lavoro, mi disse: "*Te', sta in dal sicur*"³; metti una sbarra di ferro dove ci sono i fili esterni perché una dimenticanza, chissà uno va in cabina e vede che non c'è corrente e ti può attaccar corrente". Con l'esperienza di questo signore, quando attaccarono corrente e saltò la linea, io mi salvai la vita con un gran spavento, ma mi salvai la pelle.

Ho assistito ad incidenti gravi e mortali: il primo operaio rimase schiacciato da dei lingotti per la rottura di una catena, poi ho visto un collega della manutenzione che rimase schiacciato dalla taglierina, l'altro che è caduto giù dalla gru, un altro è morto schiacciato da dei vagoni nel piazzale e purtroppo poi Bombarda che rimase bruciato nel buco sotto al forno e qui per le gravi ustioni morì anche lui. Era una vita abbastanza pericolosa. In quel periodo il sindacato era molto forte e quando c'erano i controlli o dopo gli incidenti il sindacato era in prima persona per la tutela dei lavoratori.

L'azienda era quasi una famiglia e soffrivamo per tutti. Noi facevamo i conti; sapevamo che entravamo la mattina e non sapevamo se uscivamo in senso buono; il lavoro era talmente pericoloso, poi la fortuna... insomma la vita è una tombola. A regola di come si lavorava... secondo me anche se sono troppi quelli che sono deceduti però, forse forse diciamo che con più sfortuna ce ne sarebbero stati di più.

Io nel mio piccolo con la medicina del lavoro che veniva dentro mi hanno trovato dalla parte destra l'abbassamento dell'udito e fui consigliato di andare a Salvarola a fare delle cure. Però c'era della gente che tirava la pensione perché era sordo come una campana e degli anni c'erano dei reparti che tiravano forte e dei reparti diversi dal mio... malattie polmonari c'erano, dermatiti non penso. Forse c'erano prima quando io non c'ero ancora; c'era un reparto detto "la trafilà": era un passaggio di metallo su dell'olio, però questo non glielo so dire.

Io dell'acciaieria ricordo tutto ben volentieri perché mi davano la possibilità come è il mio carattere di studiare giocando con dell'inventiva, di trovare un sistema per fare prima per agevolare il lavoro. Io mi sono divertito molto e rimpiango quel periodo. È stato un bellissimo periodo anche per l'attività sportiva che abbiamo creato ed abbiamo iniziato noi della manutenzione con una piccola sfida di biciclette con la torneria... Poi è stata creata una squadra di ciclisti, una squadra di football facendo i tornei delle officine. È stato un periodo bellissimo. E addirittura con la squadra di football avevamo coinvolto gli impiegati, cosa che allora... c'era una separazione... noi addirittura mangiavamo in un orario, loro in un altro ed è una cosa che oggi fa scappar dal ridere, però l'impiegato era l'impiegato e "*nueter a ieren i operai*"⁴. Il periodo è stato bello.

Direi che abbiamo parlato di tutto e non abbiamo dimenticato niente di importante. Io da esterno vorrei fare risaltare i valori umani che c'erano e l'amicizia che c'era, tutto lì. Magari se vogliamo andare nel sottile, con l'avvento dell'ultimo proprietario un po' si è sfaldato quello che era il discorso diretto con la direzione: quando con Spallanzani decidemmo di chiudere, non chiesi niente, il mio rapporto sarebbe finito un anno dopo; recisi il mio contratto senza chiedere niente perché proprio è nel mio carattere. Se mi trovo bene ci sto, anche prendendo meno; se mi trovo male mi paghi molto, non mi piace e non ci sto.

3 Tu stai nel sicuro

4 Noi eravamo gli operai

Nel colloquio mi sono trovato bene, quasi l'avessi sempre conosciuta.

ERO UN OPERAIO SPECIALIZZATO. RENATO GHERARDINI RACCONTA
a cura di *Marisa Spallanzani*

Sono nato a Modena il 14 aprile 1930 e ho praticamente, per oltre la metà della mia vita, fatto il lavoro di fabbrica e successivamente ho fatto un lavoro sindacale, quando sono uscito dalle Acciaierie Ferriere, dove avevo già ricoperto un incarico di sindacalista nella Commissione Interna e altri incarichi che erano tipici soprattutto di quei tempi... adesso non so come sia... comunque il sindacalista l'ho fatto da allora.

Dopo essere andato in pensione, ho praticamente svolto altre piccole attività in vari organismi, addirittura sono stato anche consigliere dell'associazione dell'Alzheimer, poi da più di una decina di anni sono qui volontario all'Anpi perché, se non altro, sono tornato ad un vecchio amore.

Contatti con la Resistenza li avevo avuti, malgrado la mia giovane età, allora, adesso sono abbastanza avanti negli anni, ma allora effettivamente ero molto giovane. Avevo infatti solo tredici anni quando cominciai ad accompagnare in bicicletta i soldati che erano scappati dalla Cittadella attraverso le fogne: era un'azione che per me, sia chiaro, quasi mi divertiva, perché non consideravo niente e avere una bicicletta a quel tempo a disposizione era una cosa eccezionale per un tredicenne. È anche una storia, questa, che è stata troppo dimenticata. I ragazzi, i due ragazzi, che andavano avanti e indietro nella fogna, hanno veramente rischiato la vita semplicemente percorrendo quel tragitto ma credo, praticamente, che gli è stato dato un diplomino e basta e sono stati riconosciuti dall'Anpi, ma niente di più.

Se ripenso a quell'episodio e ai momenti vissuti, ho davanti l'immagine di un tredicenne che vede arrivare una colonna di soldati, in gran parte marinai, da Bologna a piedi e vengono rinchiusi lì senza assisterli, perché non gli davano neppure da mangiare. Allora, accorgendosi di cosa stava succedendo, perché i prigionieri qualche bigliettino riuscivano a buttarlo fuori, la solidarietà dei modenesi si è messa in moto. Ricordo un particolare: le *paltadore*¹ della Manifattura Tabacchi portavano tutti i giorni in Cittadella il recipiente dove loro cuocevano il pranzo, la minestra, che però non la mangiavano loro, ma la portavano là e un particolare, che a qualcuno è sfuggito, è che dentro a quel recipiente, quando usciva, c'era un soldato.

Il mio compito, in bicicletta, era quello di fare strada per evitare i posti di blocco che allora erano solo dei tedeschi perché i fascisti dovevano ancora riorganizzarsi per poi imitare, con le Brigate Nere, nelle cose peggiori le SS tedesche.

Questo per me è un fatto significativo di quegli anni, poi ne ho un altro un po' più sentito da me e che non mi ha fatto dormire tranquillo per molti anni. Dopo lo racconto.

Io sono nato alla *Saleina*² dove c'era il famoso bacino, la darsena dove dal Po arrivavano i barconi e così via. Era via Attiraglio n.1, questo lo so benissimo, dove adesso grosso modo c'è la Coop. Quando costruirono, a partire dagli anni '30, in questo momento non ricordo bene, il sovrappassaggio, si dovette venir via e andare ad abitare, sempre alla Crocetta, in via Nonantolana angolo Via Graziani. A Modena ho battuto molto il centro storico, però abitavo alla Crocetta dove ho vissuto tutta la mia gioventù con le avventure di allora.

1 Operaie della Manifattura tabacchi.

2 Salina.

Della mia famiglia facevano parte una sorella, papà e mamma. Mio padre era dipendente dell'azienda del gas, che poi si è unificata con l'azienda elettrica di via Carlo Sigonio, questo è avvenuto immediatamente dopo la guerra. Lì c'è stato un bombardamento, cinque morti, c'è stata una po' di resistenza, era una fabbrica che assieme alle altre si era data da fare. Mio padre prima aveva lavorato in campagna. Lui aveva una passionaccia per i cavalli e, dopo essere stato a lavorare con un contadino, fu assunto dall'agenzia di trasporto (allora la chiamavano così) dei Franchini. Giuseppe Franchini era il proprietario e mio padre si mise a fare il carrettiere. Fu assunto all'azienda del gas perché con il carro portava via i residuati del carbone e, a furia di essere lì, riuscì a farsi assumere.

Fu la sua fortuna, anche mia in un certo senso, perché poco o tanto, con tutte le difficoltà del momento, soprattutto in tempo di guerra, insomma si mangiava, fino al punto che non mi mandarono alle vacanze estive, in colonia, perché ero figlio di uno che aveva il posto fisso. La colonia era a San Damaso sul Panaro, allora c'era il tram che portava fino a un certo punto, non so quale perché io non ci sono mai andato. Quella era una colonia estiva locale, ma si andava anche alle colonie sull'Adriatico che ci sono ancora, anche se adesso le stanno trasformando.

Quand'ero bambino, anche se avevamo qualche difficoltà, noi stavamo abbastanza bene. Le difficoltà grosse sono venute fuori con la guerra perché chi aveva degli agganci o abitava in campagna in un modo o nell'altro riusciva a cavarsela, per noi invece fu molto dura. L'inverno '41-'42 è stato il peggiore, il più duro, con un etto e mezzo di pane al giorno (ed era quel pane che se facevi una pallina con la mollica e la buttavi per terra arrivava sul soffitto) la fame si è sentita e per tutto questo periodo fino al '43 e oltre, perché dopo c'era disorganizzazione da parte dei fascisti che si erano man mano rimessi insieme grazie ai tedeschi.

A un certo punto c'era qualcosa in più, c'era anche il mercato nero, ma siamo arrivati alla Liberazione un po' aiutati, perché gli sfollamenti mettevano in contatto la gente con la campagna e la nostra campagna è sempre stata solidale, ha nascosto i partigiani e ha anche dato da mangiare a molta gente, questo bisogna dirlo.

Il dualismo, che una volta esisteva tra gli operai e i contadini dopo la guerra, in sostanza era di carattere politico e metteva gli operai in condizione di contrapporsi ai contadini... Anche se gli operai erano in condizioni peggiori, si diceva (ed era il buon Bonomi³ a dirlo!) che erano gli operai che impedivano ai contadini di lavorare.

Il ricordo più lontano che ho della mia infanzia? Sì, me lo ricordo! Eccome. Avevo nove anni e allora si poteva girare per strada senza il pericolo di essere investito dalle macchine. Mio padre, che a sua volta aveva avuto un'infanzia peggiore della mia, perché lui, finita la terza elementare, fu messo *a servir da un cuntadein*⁴, come si diceva una volta, bene, quando io avevo nove anni, mio padre con mia madre disse: - *Ma cal ragazol lè a ster in mez a la strada...*⁵ E così io passai quasi tutto il periodo delle vacanze a spingere un carretto pieno di legna del carbonaio della zona. Un particolare, che non posso non dire, è che il carbonaio, che era un omone, si chiamava Luciano Pavarotti, non aveva la stoffa dell'altro più famoso, ma si chiamava proprio così! Comunque tutte le volte che vedo qualcuno lavorare sulla legna o che porta la legna da fuori, mi sento male perché probabilmente facevo uno sforzo che era superiore alle mie forze, c'è un rigetto da parte mia.

Della mia infanzia ricordo anche che d'estate scappavamo da casa per andare in Panaro a piedi, dalla Crocetta a Navicello a piedi, per fare il bagno. Io ricordo che arrivavamo sull'ar-

3 Paolo Bonomi (1910-1986) è stato un politico italiano della Democrazia Cristiana. Ha fondato e presieduto per anni la Coldiretti.

4 A servire da un contadino.

5 Ma quel bambino lì a stare in mezzo alla strada...

gine, cominciavano a svestirci, arrivavamo nudi in acqua perché era troppo bello. Mi meraviglio adesso che tanti bambini quando li metti in acqua si mettono a strillare, ma questo è un discorso di un anzianotto che così, di tanto in tanto, ritorna su queste cose qui. Si giocava con *al froll*⁶, com'è che si chiamava, la trottola (ne compravamo una e durava tutta la vita) e il bello era questo, che si giocava sulla strada, perché in gran parte la via Nonantolana era asfaltata, era già una cosa eccezionale e sull'asfalto si poteva giocare con la trottola, con *la frosta*, con la frusta (è vero, si chiama così, e la usa Mascagni in una romanza della Cavalleria Rusticana). Si giocava con l'aquilone fatto da noi e quando passava la Balilla del dottore noi si andava ad annusare l'odore della benzina perché era una cosa nuova per noi.

Nell'insieme comunque penso di avere avuto una bella infanzia in casa mia, perché avevo due genitori che, con tutte le contraddizioni dell'epoca che potevano esprimere, mi hanno permesso di vivere un'infanzia normale; infatti le difficoltà che ho incontrato io erano quelle che incontravano tutti i bambini della mia età, ad esempio, io ho imparato ad andare in bicicletta sull'unica bicicletta piccola che aveva un bambino in tutto il cortile.

I cortili allora erano un momento di aggregazione e di opinioni espresse dai grandi che noi bambini andavamo sempre ad ascoltare, era un modo collettivo di vivere che oggi non c'è più. Quando sono andato nel cortile, dove ho trascorso la mia infanzia, dove si giocava a calcio con la palla fatta di stracci e dove adesso hanno tirato su un palazzone, mi è venuto quasi da piangere, non ho pianto, però la mia infanzia anche lì... cancellata...

Ho frequentato la scuola elementare "Paolo Ferrari" che adesso non c'è più. Ho un buon ricordo di amici e maestri della scuola, me li ricordo tutti, adesso questa la racconto. In prima e seconda elementare la maestra, Bisi si chiamava, se la intendeva con un altro, ce ne eravamo accorti noi.

In terza elementare avevamo il maestro Bastianetto, era un veneto che aveva fatto la guerra '15-'18, era stato ferito, quando cambiava il tempo non se la prendeva con noi, ma diventava cattivo, perché aveva male addosso. In quarta invece c'era il maestro Manfredini che aveva sempre la romellina, lo stemma del fascio (a Modena dicevano *al porta la rumleina*⁷), mentre l'altro in quinta elementare, e qui c'è qualcosa da raccontare, era il comandante dei marinaretti, era quello che quando c'era il giornale radio al mattino ci faceva alzare tutti in piedi ad ascoltare che le nostre truppe si erano ritirate in posizioni già prestabilite, significava che erano scappate via, va beh!

Era anche uno che per la posta faceva il controllo delle lettere che i militari mandavano a casa, lui apriva le buste assieme ad altri, era un servizio che facevano, infatti sulle lettere che arrivavano c'era scritto "verificato per censura"; bene quello lì, quando faceva questo servizio, abbandonava la scuola e a tenerci buoni c'era un bidello che ci raccontava la storia di Adani e Caprari. I due, dopo Caporetto, erano scappati e non si erano più ripresentati ed erano ricercati dall'Esercito; loro per alcuni anni fecero i banditi nella zona Mulini Nuovi, Bertola, Albareto, Bastiglia. Uno fu ammazzato in uno scontro con i carabinieri, l'altro lo fecero morire, dopo due o tre anni che era in galera, morì. Si chiamava Cavani il bidello, adesso che mi ricordo dopo tanti anni...

Allora il massimo era fare le tre classi di avviamento professionale "Corni", io iniziai la prima. Durante la seconda chiamano mio padre a militare, classe 1902; chiamarono immediatamente appena scoppiata la guerra una parte del '99, l'uno e il due del '900. Lui rimase venti mesi a fare la guardia prima a Vergato, poi a San Giovanni Persiceto, erano a fare la guardia alle ferrovie, poi per fortuna lo congedarono.

6 Il frullo.

7 Lui porta la romellina.

In quel periodo, mentre facevo la seconda “Corni” - questa la devo proprio raccontare - mia madre era all’ospedale operata al fegato e io ero a San Lazzaro ospite di una mia zia. Tutte le mattine, ovviamente a piedi - allora era una cosa normale andare a piedi - venivo da San Lazzaro fino alle Scuole “Corni” e passavo davanti all’Ospedale Vecchio Sant’Agostino. Guardando l’ospedale all’ultimo piano, dalla seconda finestra a partire dalla sinistra, si affacciava mia madre che mi buttava giù sacchetti con pezzettini di pane, di bunsone che i parenti le avevano portato e a volte anche dei pezzettini di cioccolato e io non arrivavo alla scuola che avevo già mangiato tutto!

Andare a scuola non mi piaceva tanto, infatti mi bocciarono in seconda, perché ero riuscito a raccontare a mia zia, quella che mi ospitava mentre mia madre era all’ospedale, che alla scuola Corni non davano i compiti, mi bocciarono perché *an saviva gnint*⁸, facevo un po’ il “delinquente”.

E così cominciai a lavorare, poi mi sono arrangiato per conto mio, successivamente di scuole ne ho fatte, per corrispondenza e no, un bel po’ dopo e poi mi sono iscritto a un partito che mi ha anche aiutato in questo, mandandomi a Roma a fare la scuola... sì, ma in quel momento mi bocciarono e incominciai a lavorare alle dipendenze di un artigiano.

Era la fine del ’43 e io avevo tredici anni. Mio padre conosceva un artigiano, un elettrotecnico e io andai a bottega da lui perché allora si andava a bottega e lì ho imparato il mestiere, dipendente da un artigiano che era bravo a fare l’artigiano, ma da un punto di vista umano... non voglio dire niente, lasciamo perdere, perché gli artigiani sono persone come tutti gli altri, ma quello era una sorta di criminale con il quale non c’era possibilità di rapporto, non mi sono mai sentito chiamare per nome, per dire. Mi chiamava: “Ehi ti!”. Era un veneto.

Prima per alcuni mesi avevo fatto il fattorino nel più bel negozio che c’era a Modena, Neviani, un negozio di scarpe dove adesso vendono tutta roba sportiva, via Emilia angolo Falloppia, lì c’era il più bel negozio, una cosa eccezionale. Io ho fatto il fattorino per alcuni mesi lì, poi dopo, dovendo imparare un mestiere, sono andato a finire sotto questo signore.

Nella bottega artigianale si lavorava sui motori elettrici e allora c’era un po’ di tutto, avvolgimenti, che poi non è che ce li facesse fare subito perché lui aveva avuto un’esperienza di questo genere: alcuni che erano andati a bottega da lui, imparato il mestiere, se ne erano andati, allora per non permetterci di imparare completamente il mestiere, eravamo in due o tre, a uno faceva fare una cosa, a uno faceva fare un’altra e uno non riusciva a mettere insieme contemporaneamente il cosiddetto mestiere, questa era una sua tattica e lo diceva anche.

Poi fui assunto in una piccola industria che si chiamava Saice, che lavorava ovviamente anche i motori elettrici, lì ho compiuto il mio percorso di mestiere e poi, dopo alcuni anni in quella attività, ho avuto la fortuna di andare a lavorare alle Acciaierie Ferriere.

Sono entrato per la disgrazia, purtroppo, di un ventinovenne che si è fulminato. Avevano bisogno di un certo tipo di operaio perché un conto è fare il manovale e buttare dentro carbone in un forno, un conto è essere specializzati in un determinato settore.

Fui assunto alle Acciaierie Ferriere alla fine degli anni ’50 e lì fui immediatamente messo alla prova anche perché c’erano delle difficoltà di carattere politico-sindacale. Infatti, quando si seppe che io andavo alle Acciaierie Ferriere e stavo per essere assunto, ci fu qualcuno che si premurò di dire che non ero un tipo molto raccomandabile dal punto di vista politico-sindacale. La mia fortuna fu che, siccome avevano bisogno di un certo tipo di lavoro e il capo reparto era una brava persona, tenuto conto che lui aveva bisogno di uno come me, uno che faceva il lavoro che facevo io, entrai alle Acciaierie.

8 Non sapevo niente.

Posso dire una cosa: per dimostrare che sapevo lavorare, feci i rimpiazzi al forno elettrico, che era quello per la colata, il forno che poi faceva diventare lingotti i rottami e così via. Io, per la qualifica che avevo, andai a sostituire al forno, per due anni consecutivi, i tre cabinisti che avevano il compito di controllare alcune cose di carattere idraulico, elettrico, i movimenti del forno stesso con gli elettrodi.

Per due anni consecutivi io ho fatto dalle 10 della sera del sabato a quando finiva l'ultima colata del giorno dopo, che era una domenica, e dalle 21 della domenica al lunedì mattina; per due anni io ho fatto quel lavoro lì e poi gli altri giorni andavo a lavorare nel mio reparto. Per due anni non sapevo cosa fosse né il sabato né la domenica, perché il sabato dovevo dormire per rimanere sveglio il sabato sera, mi alzavo alle due dopo mezzanotte, per andare dopo che avevano fatto la manutenzione, dopo che avevano rimesso in movimento il forno, io iniziavo e, dalle due alle tre dopo mezzanotte fino alle due del giorno successivo, ero lì... per dire che allora ci si sacrificava perché c'era bisogno.

Ad onor del vero lo stipendio era buono perché i lavoratori delle Acciaierie Ferriere erano riusciti a strappare un cottimo, che era un modo per pagare i lavoratori sulla base della produzione che questi facevano e, siccome la produzione era sempre stata abbastanza alta, il cottimo andava a integrare lo stipendio fisso che era della categoria.

In quegli anni avevo due mansioni, questa e poi ero nel reparto meccanica e lì lavoravo sui motori elettrici. Poi quando smisi di fare i rimpiazzi, la domenica mattina si andava sulle gru a controllare che i motori funzionassero, che fosse tutto in regola, perché il lunedì dovevano lavorare.

Ero un operaio specializzato, un certo orgoglio nel dirlo c'è sempre. Ero addetto alla manutenzione complessiva non solo dei motori perché, ad esempio, io ho sostituito quel ragazzo che si è fulminato e avevamo il compito di controllare un po' tutto il settore elettrico, quello idraulico invece era in gran parte coperto da bravi lavoratori.

Quel ragazzo che si è fulminato lavorava attorno a un interruttore giù... In fabbrica dopo ne parlavano malvolentieri. Comunque stava lavorando attorno a un interruttore giù, è rimasto fulminato perché a un certo punto è tornata la corrente. Si chiamava Carli Roberto, aveva 29 anni e la moglie incinta.

I rapporti con gli altri compagni di lavoro erano buoni, e infatti quando ci incontriamo, i pochi che siamo rimasti, a me fanno festa.

Ricordo le lotte sindacali nel periodo di lavoro alle Ferriere, dalla fine degli anni '50 agli anni '60.

Quando noi altri si faceva sciopero si chiudeva, tutto veniva messo in condizione... il forno elettrico per esempio era al minimo, così che, quando finiva lo sciopero, noi eravamo in grado di riprendere il lavoro; altrimenti diventava una sorta di sabotaggio che si ripercuoteva su di noi e non eravamo così stupidi da danneggiare noi stessi.

Quando ci penso però siamo stati un tantino eccessivi in un'unica cosa. Il reparto meccanica era composto da dei lavori altamente qualificati però, a conti fatti, per il tipo di cottimo di cui parlavo, il manovale prendeva di più di un operaio specializzato, perché c'era il cottimo che lo premiava. Il mio battesimo del fuoco fu che si decise di fare sciopero ad oltranza ed è una cosa che non avremmo mai dovuto fare, detto a ritroso, e durò quindici giorni, poi con la nostra propaganda esterna la ditta ci mollò, in gran parte aderì alle nostre richieste, però secondo me, ci voleva la solidarietà per tutti i lavoratori delle Acciaierie Ferriere, perché tutti gli altri, al di fuori del nostro reparto, non è che abbiano poi preso un centesimo di più, era una solidarietà che esprimevano all'interno della nostra fabbrica, tanto che le Acciaierie erano chiuse! Sarà stato nei primi anni Sessanta, perché mi avevano appena eletto in Commissione interna e la prova del fuoco fu quella lì.

Ero stato eletto verso la metà degli anni cinquanta come delegato della Fiom. In un Congresso ai vecchi barbogi come noi altri ci hanno dato lo stemma d'oro, sarà dorato, se è anche di ferro va bene così, ci hanno riconosciuto che eravamo stati un tantino bravi, come devo dire... Lo tengo lì...

Non ero io il responsabile complessivo della Commissione interna. Lì c'era Rebecchi, di Soliera. Era lui che si sobbarcava tutto, insieme a noi naturalmente, ma la responsabilità prima era sua.

Queste lotte, secondo me, hanno migliorato la vita in fabbrica, anche perché noi ci siamo sempre battuti contro gli infortuni, che il pericolo, che si correva, non fosse pagato e pensavamo sempre fosse possibile migliorare la prevenzione.

Abbiamo avuto degli scontri, anche all'interno, non solo con la ditta, perché c'era, credo, in tutta la provincia di Modena, un gruppetto di quattro, cinque anarchici che non guardavano tanto per il sottile, loro dicevano di essere degli anarchici, ma non lo so, fatto sta che ci scontrammo con questi, ma erano talmente in minoranza... facevano sciopero, non c'è problema, erano combattivi, però ad esempio sulla faccenda della sicurezza loro erano più per monetizzare il tutto.

Degli incidenti sul lavoro ce ne sono stati tanti e la cosa scoppiò quando un lavoratore fu preso da una barra incandescente sulla pancia e ne uscivano i visceri. Si salvò, Barbato si chiamava, era un meridionale, bravo. Nel periodo in cui io lavorai alle Ferriere ci furono incidenti sul lavoro anche mortali, non che io fossi presente.

Ad esempio, uno che caricava la cesta, per non portarla dentro a mano, prendeva il ragno, la gru per caricare i ferri, i rottami e li mettevano dentro a un grosso cesto per poi vuotarli... Fu preso da due vagoni e rimase dentro lì... Poi, va beh, io ho sostituito quel giovane di 29 anni e poi in questo momento mi viene in mente il mio amico *Baccalà*, che veramente si chiamava Della Casa. Cadde, ma io non lavoravo già più alle Acciaierie, cadde dall'alto di una gru. Aveva sposato una tedesca perché era stato in campo di concentramento, ma di un tipo di campo di concentramento dove potevano, quelli che erano qualificati, uscire anche fuori perché i tedeschi avevano bisogno di manodopera, erano tutti al fronte! Lui conobbe questa ragazza sapendo tutti e due che, se li avessero presi, li fucilavano. L'amore! *Quando l'amore c'è la gamba la tira al pè*⁹ e lì vinsero loro perché la portò qui, avevano due figli... Poi è rimasto ucciso in quell'incidente...

A proposito di incidenti, gli Ispettori del Lavoro entravano in fabbrica, ma non facevano niente, facevano un giro e poi tornavano a casa. Non abbiamo mai avuto la sensazione che si sia cambiato qualcosa perché loro erano lì.

I cambiamenti, quando ci sono stati, sono avvenuti a seguito delle nostre lotte con le difficoltà a cui accennavo prima, perché c'era anche chi era disposto a monetizzare il pericolo. È un difetto che credo esista ancora.

Quanto alle lotte sindacali, noi si combatteva per diminuire l'orario di lavoro. In confronto ad altre categorie di metallurgici, noi che eravamo siderurgici avevamo già qualcosa in meno come orario e all'interno del contratto di lavoro, quando si facevano gli scioperi per il rinnovo, noi avevamo sempre questa postilla: diminuire l'orario di lavoro, infatti noi facevamo, adesso non ricordo bene, meno ore settimanali di quelle dei metalmeccanici normali, perché noi eravamo siderurgici.

Qui vorrei spendere una mia riflessione: le lotte di oggi mi rendo conto che in gran parte sono difensive, perché l'economia è quella che è. Adesso c'è la faccenda di Taranto... A proposito, quando aprirono l'Ilva, vennero da noi, ed eravamo appunto negli anni cinquanta, a chiedere se qualcuno di noi voleva andare là a lavorare, con uno stipendio che non ti dico, perché avevano bisogno di manodopera che già conosceva le lavorazioni.

9 Quando l'amore c'è la gamba tira il piede.

Oggi, secondo me, abbiamo un difetto che è complessivo, politico, sindacale: la partecipazione è quella che è, e quando qualche lavoratore mi viene a dire: "... ma il sindacato cosa fa?", io non faccio retorica, però il sindacato sei tu e se non ti dai da fare e pensi che sia l'ufficio del sindacato che va a risolvere i tuoi problemi...!

Per quanto riguarda l'ambiente di lavoro della Ferriera, il reparto dove lavoravo io era abbastanza sicuro, ma quando uscivamo dal reparto e andavamo dove c'erano tutti gli altri, per esempio, quando si rompeva una gru mentre c'era una colata, si andava sulla gru mentre lì c'erano quintali di metallo incandescente e sai le sudate che si facevano e il pericolo che si correva...

A molti di noi, quando arrivava il medico che visitava, diceva: "Non fumate, lei fuma troppo" a gente che non aveva mai fumato, il che significa... Beh, a me fanno un intervento al polmone alcuni anni fa, cinque o sei anni fa, me ne hanno preso via un pezzo. Stupidamente io ho sempre detto di essere un fumatore pentito, perché sono trent'anni e più che non fumo, non gli ho mai detto che ho lavorato alle Acciaierie Ferriere! Mi è venuto in mente un bel giorno, dopo un po' di tempo e invece a loro non gli ho detto che sono stato in quell'ambiente!

Alle Acciaierie Ferriere le malattie professionali più ricorrenti erano quelle sui polmoni, sì, perché in genere, per i lavori fatti al forno in particolare, l'ingegnere capo mi diceva che quando assumeva teneva conto da dove venivano le persone perché lui aveva una certa preferenza per i montanari, per la semplice ragione che loro avevano i polmoni belli arieggiati e resistevano di più. Ed era una brava persona, però il calcolo era quello lì.

Noi avevamo l'infermeria lì vicino e di tanto in tanto arrivava della gente che colava sangue da tutte le parti e soprattutto il fatto che l'ambiente era tale che ci si ammalava anche. C'era tanta polvere, fumo e tanto tanto caldo. Non si può immaginare come si stia di fronte a un forno incandescente e cosa significhi essere lì il mese d'agosto. A proposito io facevo rimpiazzi ai miei colleghi tutto il mese di agosto, a partire da giugno fino a settembre, io li sostituivo tutti i giorni, io le ferie le facevo dopo.

Bisogna dirlo, ero venuto fuori da un'esperienza da parte di artigiani e piccolissima industria, dove si guadagnava poco, io avevo già famiglia, ma mi sono sposato che mio padre ha dovuto mettere la firma perché non avevo compiuto i vent'anni. Un povero deficiente! Ma, che dire, è capitato, mi sentivo un uomo grande e l'ho messa incinta e buonasera... perché questa è la faccenda. Mia moglie aveva due anni in meno di me e anche quando è nata mia figlia io non ero ancora maggiorenne. Perciò avevo bisogno di guadagnare, infatti avevo sempre avuto delle grosse difficoltà di carattere finanziario e, una volta arrivato lì, mi sentivo un lavoratore di quelli che sanno mantenere la famiglia.

Nel corso dei dieci anni di lavoro in Ferriera ho visto dei cambiamenti, ma in verità la ristrutturazione grossa fu fatta appena prima che io fossi assunto: il laminatoio automatico, la sostituzione di un forno antico con il forno elettrico, si erano dati da fare effettivamente, poi quando io non c'ero più so che ci furono altri progressi, si faceva la colata continua, ma io non c'ero più e avevo già perso contatto anche con quella tecnica.

Vorrei parlare della solidarietà all'interno della fabbrica. Noi eravamo solidali eccome! Mi ricordo che erano le prime volte che montavo il forno che era composto di un grosso recipiente, per capirci, poi si chiudeva, arrivavano tre elettrodi che erano fatti di una certa lega di carbone e che erano quelli che facevano colare il tutto. Una volta feci una manovra sbagliata e ne abbattei uno. Era una cosa abbastanza grave la rottura di un elettrodo. Beh, tutti

nel reparto, a partire dal capo, si misero di buona lena e rimediarono tutto, io ero disperato, ma non se ne accorse nessuno. Questo fatto qui... ma anche altre cose. Ci si aiutava, c'era una grande solidarietà, non solo quando c'era qualcuno in difficoltà, ma in ogni momento.

Ripensando agli scioperi, mi viene in mente il primo sciopero fatto durante la guerra quando i lavoratori chiesero anche più pane. All'interno (io non c'ero, perché era in tempo di guerra, me l'hanno raccontato) la ditta, il gruppo Orsi, aveva messo vicino alla ferrovia, perché si confinava con la ferrovia, delle gabbie con un allevamento di conigli. Io non so a chi dovevano servire. Fatto sta che durante lo sciopero, quando ci fu il primo sciopero, la ditta mise a disposizione di chi non faceva sciopero un coniglio. Chi c'era mi raccontava: *lelò l'è un ed qui dal cunei*¹⁰.

Se ripenso alla mia vita lavorativa, posso dire che il periodo che ricordo più volentieri è senza dubbio quello trascorso alle Acciaierie Ferriere perché mi ritrovai in un ambiente dove esisteva la solidarietà, la fraternità, si cercava in tutti i modi di alleviare la fatica come si poteva, era un ambiente con gente dura, ma con il cuore tenero, sicuro.

L'esperienza delle Acciaierie Ferriere aveva portato a impegnarmi da un punto di vista sindacale in Commissione interna e ovviamente allora c'erano anche le cellule del Pci all'interno della fabbrica che sovrintendevano a questo. A un certo momento mi fanno la proposta di uscire, debbo dire che la cosa non mi dispiaceva, sia ben chiaro e nel PCI sfruttarono le mie conoscenze della classe operaia, diciamo così, cercando di arricchirle con tutto quello che era possibile perché io andavo a fare riunioni in tutte le fabbriche dove c'era possibilità di andare, e lì si parlava di politica perché erano discorsi da farsi per la crescita della classe operaia, non c'era soltanto il momento sindacale di rivendicazione, ma c'era anche l'aggiornamento e la formazione politica. Poi uno può essere o non essere d'accordo.

Io avevo accettato solo a condizione di essere formato e infatti, dopo un po' di esperienza, mi mandarono alle Frattocchie, dove feci prima quindici giorni di seminario, poi feci il famoso corso lungo che era di sei mesi e non potevi muoverti mica di lì. Si andava in città, a Roma, soltanto se, dopo alcune settimane, davano uno spettacolo, allora ci portavano a vederlo, però solo se era impegnato! Non erano mica le donnine nude!

Ho fatto la scuola di partito dopo di che, siamo nel 1970, mese più mese meno, entra in vigore l'Iva e contemporaneamente c'è a Modena, e in Italia, un mettere insieme diverse categorie di commercianti a posto fisso, benzinai e ambulanti e rappresentanti che prima erano divisi, ognuno lavorava per conto suo.

Nasce la Confesercenti e contemporaneamente entra in vigore l'Iva, allora il tutto porta a riempire gli uffici di alcuni che si occupavano sia del problema sindacale che amministrativo. Mi fecero la proposta di occuparmi dell'organizzazione della Confesercenti e di sostituire uno, che ormai era anzianotto, degli ambulanti perché, questo è il ragionamento contorto, siccome gli ambulanti in gran parte erano di origine operaia, io sono di origine operaia, mi consideravano adatto. Gli ambulanti allora erano in gran parte di origine operaia perché c'erano molti licenziati delle Reggiani, della Fiat, perché gli ambulanti non erano solo quelli che facevano il mercatino, c'erano diverse categorie.

Io divenni il responsabile, ero il vice della Confesercenti per un lungo periodo e ad esempio per gli ambulanti c'erano i fioristi e mettemmo insieme, con il fiorista Federzoni che aveva il negozio in Piazza Roma, la scuola dei fioristi più togo d'Italia, avevano dei maestri, in sostanza si tentò di

10 Quello lì è uno di quelli del coniglio.

arricchire. Ad esempio la fiera Antiquaria, che adesso sta andando mica tanto bene, era un mio fiore all'occhiello, perché ci misi due anni per mettere insieme la fiera Antiquaria con trecentocinquanta espositori che facevano a gomitate per venire ad esporre, tanto che ad un certo punto si coinvolsero le altre organizzazioni: anche questo era un lavoro di carattere politico, che si faceva volentieri.

A un certo momento, e qui casca l'asino, esce fuori la parola d'ordine che dovevano essere i commercianti a gestirsi loro stessi. Un comitato, che avevamo messo insieme, grazie anche alla collaborazione della Camera di Commercio, fu mandato a casa. La Camera di Commercio ci aveva messo a disposizione la sede, un'impiegata, io che facevo quello che si doveva fare a livello di tutto, ma si dice che debbono essere i commercianti a gestire se stessi. Lo decisero la Confesercenti e le altre due organizzazioni, la Lapam che era la Licom e la Confcommercio.

La morale è che è andata a finire così.

Durante questo colloquio mi sono trovato benissimo, anzi ho detto delle cose che non dico mai a nessuno, perché se dovessi parlare al quindicenne di adesso dovrei fare molte premesse e magari parlare di una cosa sola, perché se uno si mette a raccontare dicono: quello fa venire una borsa!

È vero che bisognerebbe trovare il modo giusto di atteggiarsi di fronte alle nuove generazioni, perché io adesso la più bella soddisfazione che ho è quella di andare nelle scuole e raccontare un po' come si svolgeva la lotta di Liberazione e premetto sempre che io non ho sparato un colpo, non ho mai avuto la possibilità di avere una rivoltella, ma non la cercavo nemmeno, sia ben chiaro... perché questa è la verità e si vede quando i nonni o i bisnonni hanno raccontato qualcosa, sulla base delle domande che questi ragazzi fanno, perché la maggioranza ti guarda come se venissi da un altro pianeta.

Per esempio, ricordo e racconto che delle venti persone fucilate in piazza dai fascisti la metà erano partigiani, l'altra metà erano forse anche qualcuno che non aveva rispettato l'oscuramento. Fatto sta che io stavo arrivando da via Selmi, sempre con la sportina con il tegamino, perché a piedi andavo da via Buon Pastore a casa mia. Buon Pastore allora si chiamava Gino Tabaroni, che era un "martire fascista" che Cavani l'anarchico al *l'ha fat fora*¹¹ (adesso la cosa che mi piace è che nella sede dell'ANPI leggo tutte le vicende e mi ci ritrovo, è la cosa più bella che io possa fare). Arrivavo da via Selmi e lì in lontananza, ero lì in Via Trivellari, sentivo gridare in modo scomposto: erano i fascisti che avevano fatto fuori i venti e li stavano mettendo allineati e coperti; devo dire che io sono tornato indietro perché avevo paura, sono situazioni terribili, questi qui che gridavano, un paio cantavano probabilmente mezzo ubriachi, io ho cambiato strada e sono andato a casa per Canalgrande.

Mi viene in mente un altro episodio. Una volta ero sul tram in via Paolo Ferrari e ho assistito all'uccisione di un fascista, da parte di due che sono arrivati in bicicletta. Finita la guerra ho sentito uno raccontare che quel fascista l'aveva fatto fuori lui sul tram, ma non era vero niente!

Allora io parlo onestamente e dico che avevo fifa, perché tutti i giorni avevi i bombardamenti, i mitragliamenti, i fascisti e tutto quello che concerneva e poi la fame, perché un etto e mezzo di pane al giorno come davano e quel pane che aveva dentro chissà che cosa, non era sufficiente.

Potrei concludere raccontando l'episodio che mi ha fatto stare male per tanto tempo.

La cosa più traumatica è che... intanto la mia zona, la Crocetta, era una zona operaia dove la solidarietà, a partire dall'8 settembre con i militari che scappavano, è stato un tutt'uno. Ci siamo dati da fare per quelli che scappavano dalla Cittadella e, a proposito, mi viene in mente un altro episodio. Il mio compito era appunto quello di portare fuori dalla zona i prigionieri e

11 Lo ha fatto fuori.

ne ho portato uno a casa, naturalmente con il permesso di mio padre. Era un triestino classe 1915, marinaio, perché per la stragrande maggioranza erano marinai, di Trieste, che rimase da noi in casa mia venti, venticinque giorni, meno di un mese. Lui poveretto voleva andarsene, non voleva mangiarci addosso, lui si rendeva conto delle nostre difficoltà. Allora si incominciò a pensare come mandarlo a casa. Il primo pensiero che era venuto fuori era quello di vestirlo da prete, solo che la faccenda era questa, che era un ex pugile ed aveva tutte le caratteristiche tranne quella del prete. Siamo stati fortunati perché siamo riusciti a fargli avere un documento grazie a uno che lavorava dentro al gruppo rionale fascista... c'erano già quelli che cambiavano un pochino... un documento dove si dimostrava che era un soldato in licenza di convalescenza e allora ritornò a casa. Ma la faccenda del prete era una cosa che mi rimase impressa.

Ecco ricordo bene tutto il lavoro che si fece durante la lotta di Liberazione nel mio quartiere dove ci fu da parte della popolazione una solidarietà eccezionale. Parlare di comitato sembra una cosa burocratica: c'era il barbiere Aimone Martinelli, i Magnanini, due fratelli che erano dei fornai, c'era Ermanno Artioli che era un ramaio che faceva le pentole di rame, Balestrazzi di origine anarchica, in sostanza si trovavano e mettevano insieme tutto quello che era possibile, poi c'era Andreoli... poi me ne dimentico senz'altro qualcuno e tutti hanno cercato in tutti i modi fino alla fine dell'anno di aiutare chi aveva bisogno, di fare tutto quello che era possibile fare.

Dopo di che c'era la solidarietà con quelli che erano andati in montagna. Mia madre sapeva fare i guanti con i ferri, era bravissima, si mandavano di tutti i generi, ma in particolare l'abbigliamento, già eravamo rimasti senza braghe per darle a quelli che scappavano, gli toglievi le braghe da militare, il difetto era che però non potevi togliergli le scarpe perché rimanevano scalzi, quindi sotto le braghe si vedevano gli scarponi da soldato.

Ci siamo dati da fare per tutto il periodo ad esempio con l'assalto ai salumifici, ai pastifici, quello di Ballarini in via Manfredo Fanti, tanto per dirne uno, e poi gli aiuti con il Gap n.1 che erano tutti i nostri fratelli e i nostri amici con cui ci trovavamo di giorno e, di notte, loro facevano i gappisti.

Poi successe una cosa che non c'entrava proprio un tubo di niente.

Ero ancora apprendista in via Buon Pastore angolo via Peretti. C'è una villetta lì dove sotto c'era il laboratorio dove lavoravo io alle dipendenze di questo artigiano. Due partigiani, ed eravamo ai primi di aprile del '45, due partigiani vanno per togliere, per disarmare, così si diceva allora, fare un prelevamento, di una rivoltella, non so se fosse una rivoltella o un mitra. Allora questi due partigiani, Paganelli e Molinari, Molinari poi divenne anche medaglia d'argento, non riuscirono a disarmare questo tenente delle Brigate Nere... la sua casa era proprio adiacente al luogo dove lavoravo. Io ho visto uno scappare ferito, perché sentimmo i colpi e ci mettemmo lì alla finestra, l'altro invece ci rimase lì, perché quelli li prevennero, non saprei dire. Fatto sta che questo qui, tenente delle Brigate Nere, eravamo ai primi di aprile del '45, era in predicato per andare via da Modena e mentre succede tutto questo arriva un camion pieno di brigatisti neri, quattro o cinque o sei non so quanti fossero. Uno era scappato, quello che era già morto lì sulla scala non gli avevano trovato i documenti, erano operai, l'altro si rifugiò dalle suore del Buon Pastore, dentro all'orto, lo trovarono e lo ammazzarono lì sul posto, questo credo che fosse Molinari... credo. Fatto sta che arriva questo camion, il comandante corre dove era scappato il secondo partigiano, gli altri decidono di prendere tutti noi, ci mettono al muro e cominciano a caricare i mitra perché, secondo loro, erano due operai della ditta nostra, dove lavoravo io. Fu un quarto d'ora duro perché questi qui dicevano: "Li ammazziamo subito o aspettiamo il maggiore?". Questa frase qui posso assicurare che me la ricordo sempre. Per fortuna aspettarono il maggiore il quale riuscì a trovare nell'altro un documento e si dimostrò che noi non c'entravamo niente, però ci portarono in galera, per tutti gli accertamenti.

Quando mi hanno lasciato andare, con me avevo la sportina con il *parletein*, il tegamino con dentro il cucchiaino. Partii da via Saragozza, di corsa arrivai alla Crocetta con il *totom totom* del cucchiaino che mi dava il tempo, non mi fermai un attimo. Se qualcuno racconta di chissà quale coraggio, in quelle situazioni invece si ha una fifa boia, sia ben chiaro, perché sentire dire: “Li facciamo fuori subito o aspettiamo il maggiore?”. E poi ci chiudono in una stanza dove c’era sangue dappertutto e la paura c’era. Infatti io non so chi, ma eravamo seduti su una branda in tre o quattro... a qualcuno, forse a me, era venuto un pochino di tremarella e tutti tremavano, no, sono momenti terribili... e infatti io di notte per parecchi anni gridavo piuttosto forte, eh sì.

Penso che raccontare le paure aiuti a umanizzare quel tipo di lotta, io non ho medaglie, ma ero un semplice ragazzo, un cittadino che ha subito quella situazione. È inutile stare a dire...

LA MENSA DENTRO LA FABBRICA. RINA CAVALIERI RACCONTA

a cura di *Ivana Taverni*

Mi chiamo Cavalieri Rina e mi chiamano Lucia. Sono entrata in Ferriera nel 1978 e ci sono stata per qualche anno. Sono stata in gravidanza, poi ho avuto mio figlio e dopo sono stata a casa. Sono nata a Rovigo nel 1945. Abitavo a Modena con i miei genitori; ed ho fatto tanti lavoretti e poi mi sono sposata.

Io ho due sorelle ed un fratello. Mio padre faceva il sarto da uomo e mia madre l’aiutava. Noi siamo venuti a Modena nel 1953. Sono sempre stata una ragazza spensierata nella chiesa, perché allora io facevo parte della parrocchia, con le suore di Mamma Nina... non so se lei le conosce. È stata una bell’infanzia. Eravamo poveri ma eravamo tanto spensierati. Io a scuola andavo malissimo, io parlavo in veneto in dialetto, non ero capita bene. Noi però siamo sempre stati educati e non abbiamo mai dato problemi. Io ero dalle “Suore del Gesù” fino alle quattro del pomeriggio. Le suore erano gentilissime. A me non piaceva andare a scuola perché non ero portata... anche le poesie... Io vivacchiavo. Ho fatto fino alla quinta elementare e poi ho iniziato a lavorare con mio padre che era sarto, poi ho fatto qualche lavoretto in fabbrica... poi ho conosciuto mio marito che cominciava già a lavorare in Ferriera e ci siamo sposati.

Sono entrata anch’io in Ferriera nel ’78 per quattro ore al giorno. Sono andata alla Ferriera in mensa. C’era la Gemes, una ditta di Bologna¹, poi hanno cambiato. Ci sono stata quattro anni. C’è stato il passaggio di un altro proprietario di Bologna. Io mi sono trovata benissimo con gli operai della Ferriera che avevano molto rispetto perché mio marito, lavorando dentro... mi sono trovata molto bene. C’erano altre donne in mensa. Facevamo due turni: al mattino e alla sera. Alla cena c’era meno personale, la metà della metà, servivano due persone. Io all’inizio aiutavo, poi andando avanti sono diventata aiuto cuoca. La mensa era dentro la fabbrica; una sola porta ci divideva. Nella cucina dove lavoravo c’era molto caldo, per forza a fare da mangiare, ma anche nel lavare (nelle lavastoviglie, nelle apparecchiature c’era molto grasso).

In quel periodo era facile trovare lavoro per le donne, senza curriculum si andava là. Io sono entrata alla Ferriera tramite mio marito. Avevano bisogno in cucina e sono entrata per mezza giornata. Mi avevano chiesto di fare più ore ma ad un certo momento non ce la facevo più ed ho mollato perché avevo la bambina; poi sono rimasta incinta dell’altro figlio.

Sentivo delle condizioni della Ferriera da mio marito, ma certe notizie della fabbrica non si sentivano. Io non ho assistito ad incidenti, almeno nel periodo in cui ho lavorato io non ci sono stati incidenti grossi. Io so che anche la cuoca ci teneva molto al sindacato, io ero un po’ fuori... comun-

1 La Gemes in quegli anni aveva l’appalto della mensa alle Acciaierie Ferriere di Modena

que in fabbrica mi sono trovata bene: ad esempio, quando avevo bisogno, mi davano i permessi. Non mi ricordo però niente dei permessi di maternità e delle altre cose. Le donne hanno combattuto molto per i loro diritti ed hanno fatto bene. Allora non c'erano però gli aiuti... che ci sono adesso.

C'erano persone più anziane di me e mi parlavano un po' di quello che succedeva in Ferriera. Io ero proprio fuori ed ero presa dai miei figli. C'era mia madre che mi teneva i figli. Dopo le Ferriere ho lavorato all'asilo nido in via Pergolesi come inserviente. Sono rimasta un anno, poi sono rimasta incinta un'altra volta. Sa, io non ho proprio vissuto dentro alla Ferriera come mio marito.

Ripensando alla mia vita, il periodo che ricordo di più con piacere è stato prima di sposarmi, fidanzata con mio marito per dieci anni. Il momento più bello. Ho passato una bella vita con pochi dispiaceri. Adesso sono in pensione; ho 67 anni.

In questo colloquio mi sono trovata molto bene perché mio marito ci tiene molto alla Ferriera. Noi parliamo sempre della Ferriera. Era come una famiglia. Ha avuto delle amicizie, il suo vero amico Cordazzo lavorava in Ferriera. Ha avuto dei veri amici; c'è stato sempre un buon rapporto tra loro.

METÀ DELLA MIA CASA È FATTA CON LE PIETRE DELLE FERRIERE. AZIO FREGNI RACCONTA
a cura di *Ivana Taverni*

Sono nato a Modena, ho 54 anni. Mi sono avvicinato alle Ferriere che avevo appena compiuto i 18-19 anni; di preciso non ricordo, ma dovrebbe essere stato nel '76-'77 o forse nel '78. Il primo anno che andai, andai d'estate perché facevo ancora il Liceo; andai come lavoro estivo ed entrai attraverso un'impresa edile, come muratore perché avevo già fatto il muratore prima. Entrai con l'impresa che si chiamava Baldi. Ho fatto tanti lavori prima di questo e tanti dopo. Sono una ventina d'anni che lavoro alla Cna – Modena. Adesso mi occupo di formazione nello specifico e di artigiani in generale.

La mia famiglia è una famiglia di origini modeste: mio padre muratore, mia madre la bracciante agricola quando trovava; eravamo in tre fratelli e come succedeva a tutte le persone di quella generazione, ci volevano far studiare. Era il riscatto sociale che avevano in mente per i figli. Quindi, con molti sacrifici, hanno provato a realizzare questo sogno. Ma i primi anni è stata molto dura; mi ricordo la prima esperienza lavorativa, intendo pagata, perché nelle famiglie come la mia si lavorava sempre. Perciò ho cominciato a lavorare a 14 anni, a fare il muratore, perché mio padre, maestro muratore, mi portò con sé come garzone. E lì cominciai a fare delle cose con quell'impresa edile che si chiamava Baldi. Questa ditta aveva – è importante perché lo recuperai dopo – chiamiamolo l'appalto, presumo, delle riparazioni alle Acciaierie Ferriere. La cosa che non tutti riescono a capire bene è il rapporto tra il ferro e la pietra; il ferro cola nella pietra refrattaria che quindi assume un ruolo fondamentale. Di pietra refrattaria erano rivestite le siviere e soprattutto il tappo della siviera e bastava che non fosse fatto bene che scoppiava quel tappo e usciva tutto. C'erano le manutenzioni straordinarie che venivano fatte in agosto su tutta la parte in muratura. Veniva spento il forno e questo capitava una volta all'anno, appunto in agosto. E lì vidi, per la prima volta l'ambiente, ma molti erano in ferie, il forno era spento. L'anno dopo rimasi molto di più perché, finite le scuole superiori, mi avviai verso l'università e perciò vi rimasi diversi mesi.

Avevo bene la percezione che per me erano lavori estivi e quindi temporanei; il mio lavoro era un altro (studiare), però poi una mano in famiglia bisognava darla e quindi si facevano queste cose. Prima delle Ferriere ho fatto altri lavori: oltre al garzone, di cui ho già accennato, il bracciante agricolo. Dove abitavo c'era molta campagna, si raccoglieva la frutta; ma anche

distribuivo acqua minerale alle case, fino all'operatore ecologico, come si chiama adesso, poi non riuscii più a fare l'operatore ecologico per incompatibilità, in quanto ero stato eletto consigliere nello stesso Comune di cui ero dipendente. L'esperienza operaia (in Ferriera) mi ha formato. Poi ho iniziato a fare l'Università e contemporaneamente l'amministratore in un Comune. Dopo il Liceo Scientifico Tassoni mi sono iscritto a Scienze politiche a Bologna, all'Istituto di Sociologia e ho chiuso con una tesi di "Sociologia del lavoro e dell'Industria". Su questa scelta ha ovviamente pesato molto la mia esperienza in Ferriera.

Molti insegnanti mi hanno segnato, soprattutto quelli di materie umanistiche; nonostante fossi al Liceo Scientifico a me piacevano le materie umanistiche. Storia dell'Arte per esempio; mi ricordo un insegnante, Cavani Renato, penso sia ancora vivo, che, quando raccontava la Storia dell'Arte, era come vedere un film, ti appassionava proprio. Anche l'insegnante di storia, anche altri... mi ricordo tutti. Ho un ricordo molto positivo della scuola.

Alle Ferriere io ero muratore della Ditta Baldi e facevo le manutenzioni all'interno; il primo anno (mese di agosto) ho fatto solo le manutenzioni a forno spento e di fatto c'erano solo muratori e chi faceva la manutenzione, al forno americano piuttosto che al laminatoio. Erano le grosse manutenzioni. Il secondo anno ci stetti molto più tempo, non ricordo... forse 7-8 mesi; vidi tutta la macchina in movimento sempre sulla parte in muratura perché erano fondamentali quelle cose lì; anche quelle che non erano manutenzione straordinaria, ma ordinaria, che in dialetto chiamavano *panareina*¹. Erano contenitori dove venivano messe le colate; perché la siviera colava in queste... "casse da morto"... sì, come dimensioni, proporzioni sembravano proprio casse da morto. Di fatto io lavoravo molto col badile, con la cazzuola e quant'altro. Quello che mi ha impressionato qua dentro (io venivo dalla campagna coi suoi tempi, i ritmi diversi) fu la solidarietà operaia. Invece in campagna, ed intendo tra i braccianti, non tra i contadini, c'era un ambiente, come posso dire, quasi di sopraffazione l'uno con l'altro, il padrone era ancora il Signor Padrone e si cercava di far bella figura a scapito degli altri. Era veramente un ambiente molto pesante da questo punto di vista, anche se bello da certi aspetti, come quello di lavorare in mezzo alla natura. Qua, in ferriera, era assolutamente il contrario; c'era l'ambiente che era terribile in sé, però non è che si facesse molta fatica fisica o quant'altro, c'era la percezione della pericolosità. Quello che mi lasciava... io vado ad emozioni e sono passati 35 anni.

Poi io studiavo ed avevo una prospettiva diversa e non pensavo di rimanerci sempre. Avevo la percezione del pericolo, almeno la percezione che ne avevo io; vedevo gli addetti al forno: loro facevano turni di sei ore, non erano neanche turni di otto ore. Di fatto questi erano fermi, cioè erano come soldati in attesa di essere mandati alla morte. Loro non è che lavoravano sempre; fra una colata e l'altra stavano fermi, giocavano a carte, se le raccontavano, facevano piccole manutenzioni e non che... poi ad un certo punto si bardavano ed andavano a colare. Lì con tutte le precauzioni che si potevano prendere non sapevi mai alla fine come poteva andare. Quando quel ragno prendeva dai vagoni... dalla ferrovia arrivavano i vagoni col ferro dentro, pieni, anche pieni di neve e, quando quel ragno prendeva il ferro e lo buttava dentro all'alto forno e cominciava a scoppiare tutto, c'erano lapilli che sembrava l'eruzione di un vulcano e presumo che... mi dissero che c'erano stati incidenti; una bombola di Gpl qualcosa che non riuscivano a vedere... e veniva buttata in quel forno lì...

Io però non facevo i turni, facevo l'orario spezzato dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 17 e vedevo quello che si faceva nell'orario centrale. C'era tanto rumore, un rumore infernale, che me ne accorgevo quando venivo fuori e prendevo la macchina e non sentivo il motore.

1 Panerina, contenitore simile a quello del pane

Abitavo a Bomporto e cominciavo a sentire il gas del motore a Villavara. A forza di starci, nel rumore, ti abitui. Mi ricordo ancora il caschetto che ce l'ho ancora, il caschetto blu, e le scarpe da lavoro. Allora credo fossero le prime scarpe anti-infortunistiche che avevano la punta di ferro e che ci si stava anche bene, solo che dopo 3 o 4 ore che avevi quelle scarpe lì, non si riusciva più a starci dentro.

Mi rendo però conto che con l'autunno caldo e lo Statuto dei lavoratori deve esserci stata una grande differenza, con un cambio assolutamente incredibile perché io apprezzavo i diritti che avevano. Li sentivi, i diritti. Quando si entrava, c'erano dei frigo enormi col latte fresco e ne potevi bere quanto volevi; allora la scienza diceva che il latte faceva bene per contrastare le polveri, la silicosi; magari ora la cosa è contraddittoria, ma allora ci si credeva. C'era l'infermeria, andavi a fare la doccia e poi marcavi il cartellino... che non era cosa da poco fare la doccia in orario di lavoro. C'era la mensa, tutta roba che dopo, con rammarico, sentivo che la stavano monetizzando. Prima hanno tolto la mensa dando più soldi in busta paga, poi piano piano tutte quelle conquiste venivano monetizzate.

Io ho lavorato nel periodo finale, ma mio padre ha continuato a lavorarci e io a sapere dell'azienda. Certamente i lavoratori stavano meglio di dieci anni prima, ma in quel periodo lì hanno cominciato a monetizzare. Io non ricordo di essere stato iscritto al sindacato, anche perché erano lavori così, saltuari, e non mi ponevo il problema. Mi ricordo alcuni episodi; c'era un prete di fabbrica che veniva di rado, ma era fantastico. Quando veniva ci si metteva a parlare tutti in gruppo e nessuno diceva niente perché c'era il parroco. Era un parroco operaio, una specie di don Gallo, ci si stava bene. Io sono contento di avere fatto quest'esperienza. Dire però quanto mi ha segnato questa esperienza lavorativa, o l'esperienza familiare, o quella degli altri lavori che ho fatto, faccio fatica a dirlo.

Quando facevo l'Università a Bologna, avevo la possibilità di stare via. Avevo degli amici che avevano l'appartamento e sarebbe stato molto più agevole... si era nel '78 dopo gli scontri del '77... c'erano gli scontri, però c'era un ambiente... e io dicevo: voglio andare a casa perché voglio vedere la mia gente, voglio continuare a tenere il contatto con la gente che lavora perché il lavoro è alla base di tutto ed è con il lavoro che siamo riusciti a fare quello che facciamo e con il lavoro che ne verremo fuori e non con le elucubrazioni mentali, con la filosofia anche se la filosofia è utile, ma, se tolta dal contesto, è nulla. Ho imparato il "Credo" dei lavoratori; non mi ricordo chi me l'ha insegnato, ma me lo ricordo ancora. Allora... fa così: "Credo nel lavoro onnipotente / Creatore di ogni bene sulla terra / e nel lavoratore, suo unico figliuolo / fu concepito tra gli stenti / vive nella miseria / muore nelle miniere e nelle fabbriche / ed è sepolto senza onore. / Credo nel lavoro / e nella lotta di liberazione / per un domani di pace e di libertà. / Così sia". Il prete diceva il suo, di credo, e qualcuno gli diceva: "Questo è il mio". Io sentivo la solidarietà di classe; se tu stavi poco bene, era il contrario che in campagna; se tu avevi qualcosa c'era qualcuno che ti aiutava. C'era qualcuno che sapeva leggere poco e diceva: "Se tu mi leggi il giornale io ti aiuto a fare questo, quest'altro".

Nel periodo in cui ero in fabbrica ci sono stati infortuni, morti no, ma me li hanno raccontati. Bruciature, quelle, di continuo. C'era l'infermeria apposta e funzionava. Un'altra cosa che lì impressionava erano i manufatti di ferro; il forno americano un po' li trasformava, ma erano grossi manufatti; dei lingotti lunghi 3 o 4 metri del diametro di 10 cm; venivano messi uno sopra l'altro, il fatto che erano rossi incandescenti, ma restavano incandescenti per 20 giorni, il ferro credo che fonda a 1300°-1500° roba così. Già a 1000° erano rossi e fondamentalmente solidi e si potevano impilare, solo che non ci si stava neanche a 100 metri di distanza da quella roba lì perché ti bruciava la pelle. Ed era ancora più pericoloso quando arrivava a 500° perché i lingotti diventavano grigi, ma erano di un calore... E lì c'era un

caldo pauroso, poi quando si andava vicino alla ferrovia, lì c'era freddo, neve, rumore. La piccola bruciatura quotidiana faceva parte del gioco e anche con le scarpe con la punta in ferro quando ti andava su quel materiale il tuo piede si spappolava. All'infermeria c'era la fila; era positivo che ci fossero un paio di persone lì dentro anche se non si capiva se lì gli operai feriti li portavano via o no. Uno non lo vedevi più per 20 giorni, e si diceva: "Si è bruciato, ma...". Della medicina del lavoro non so. Ricordo che non c'era giorno che qualcuno non si bruciasse o gli cadesse sopra qualcosa, però per fortuna non cose gravi.

La generazione precedente la mia aveva un altro rapporto col lavoro ed aveva un altro rapporto con la fatica. Gli operai erano abituati a delle fatiche inumane. In Ferriera si sentivano dei privilegiati, un po' nel parastato (gestione Egam) come alla Fiat. Essere in una grande azienda significava essere protetti. Mentre lì, nelle grandi fabbriche dico, era già passato lo "Statuto dei lavoratori" e diversi diritti dell'industria, nell'artigianato ed in agricoltura no. Non c'erano altri giovani in Ferriera, in campagna sì. Ho un ricordo particolare; per gli operai quella era la Ferriera, poi venivi qua e leggevi: Acciaierie Ferriere e Fonderie di Modena. Non c'era la percezione che ci fossero ferriere da un'altra parte. Questa era *la Ferriera*. Si veniva in corriera; c'era tanta gente perché in quel periodo (1976-77), non so perché, assumevano tanto. In quel periodo entrarono tantissime persone: mio zio, il mio vicino di casa. Strano, perché, dopo sette anni, chiusero tutto.

Un ultimo ricordo. Mio padre, come ho detto, faceva il muratore e con lui (io facevo il garzone anche prima dei 14 anni, sapevo farlo) abbiamo costruito una casa che ora ho venduto. All'inizio degli anni '80, non ricordo bene quando esattamente, abbiamo ampliato la casa e qua (alle Acciaierie Ferriere) stavano demolendo, stavano facendo delle cose e mio padre venne con un camion e con due o tre camion di pietre abbiamo ampliato la casa. Solo che abbiamo dovuto, con lo scalpello, pulire una per una tutte le pietre perché erano cadute e c'era la calce ed il cemento; mucchi di pietre da pulire per poterle mettere su. Così metà della mia casa è fatta con le pietre della Ferriera.

Mi ha fatto piacere raccontare un pezzettino della storia, anche se non ha nulla a che vedere con le fatiche, con le lotte, con le cose che hanno fatto gli altri. Non a caso io ho fatto una tesi sul lavoro e sull'industria e continuo a pensare che in questo paese o ci riattacciamo davvero al lavoro o non so... Grazie mille.

c) Verso la chiusura

IL LAVORO MECCANICO... CE L'HO NEL DNA! FRANCO ZAGNI RACCONTA
a cura di *Rossella Bavutti*

Sono nato nel '45 e ho lavorato tanto in vari posti, anche in acciaieria; adesso sono pensionato. Sono figlio di contadini e ho abitato in campagna per 16 anni, poi ci siamo trasferiti a Modena dove ho cominciato a lavorare, appena ho finito l'Avviamento professionale.

Il mio ricordo più lontano risale all'età di quattro anni, quando sono stato rinchiuso sei mesi in una stanza per una malattia e questo è sempre stato il mio ricordo più tremendo, ma pian piano sono riuscito a venir fuori da quella camera. Ho avuto un reuma acuto al cuore, circondato tutto quanto dall'acqua. Per fortuna ogni giorno mi facevano tante punture; allora la penicillina era molto difficile da trovare, ma per fortuna l'hanno trovata e io sono riuscito, nonostante tutto, a guarire, tanto che adesso sono così... insomma sono sempre stato bene, ho sempre giocato a calcio e ho fatto tante attività sportive perché, evidentemente, la malattia non mi aveva lasciato il segno, fortunatamente.

Come ho detto, abitavamo in campagna ed eravamo una famiglia di diciotto persone poi, piano piano, due da una parte due dall'altra, siamo rimasti in dodici fino al '61, quando ci siamo trasferiti a Modena e ci siamo rimasti per molto tempo; poi io nel 1982 mi sono trasferito a Piumazzo quando mi sono sposato per la seconda volta. Ci abito da trent'anni, ma sfortunatamente sono rimasto vedovo un anno e mezzo fa (sono stato sfortunato anche lì) e così sono rimasto da solo con mio figlio.

Quando stavamo in campagna, non abbiamo avuto difficoltà economiche perché avevamo il maiale, i polli, i conigli, le uova... Lì c'era il padrone (lo chiamavano così), che era poi il titolare del fondo. Quando sono nato io, nel lontano '45, proprio quel giorno venne nel cortile, allora mio padre gli diede subito la notizia e lui disse: "Se me lo dai, lo prendo come figlio". Mio padre è rimasto sorpreso, ci pensò un attimo, poi disse: "No, grazie". Difficoltà economiche quindi direi proprio di no perché, nel bene e nel male, avevamo le nostre cose da fare, poi man mano che si cresceva le esigenze erano sempre superiori. Ricordo che il mio papà mi comprò la mia prima bicicletta che avevo dodici anni, finita la prima Avviamento professionale. La bicicletta era importante perché prima andavamo a piedi. Però non è che mancasse da mangiare come in certe famiglie.

Da piccolini noi cugini giocavamo insieme; eravamo in quattro, due più grandi e due più piccoli, comunque eravamo tutti lì e giocavamo insieme. Man mano che crescevano, i più grandi cercavano di andar via con le compagnie un po' più grandine e noi continuavamo a giocare. Fortunatamente con mio cugino eravamo pari di età perché io ero nato a fine anno e lui all'inizio del successivo e giocavo con lui. Mi ricordo che correvo incontro a mia mamma per andare a prendere il latte che mi dava il suo latte materno. Sono stato fortunato anche lì. Ricordo che avevo sempre tanta gente attorno che mi volevano bene. Mi facevano coraggio – ero piccolino –, mi ricordo che mi dicevano queste frasi che me le sono trascinate dietro.

A parte la malattia, la mia infanzia è stata una bella infanzia, perché i miei hanno sempre cercato di non farmi mancare niente di tutto quello che era possibile, nei limiti delle spese, perché, come ho detto, dei soldi ce ne erano pochi, ma il mangiare c'era e questa era una bella cosa.

Andavo a scuola con mio padre; i primi due, tre anni a volte mi portava in bicicletta finché ero piccolino e a quei tempi non c'erano pulmini. Prendeva la sua bicicletta, che se l'era comprata con i risparmi fatti a vendere dei conigli. Quando li vendeva erano i suoi risparmi,

oltre a quelli del lavoro sui campi, ma quelli erano proprio suoi. Mi ricordo, seduto sulla canna, i pantaloni corti anche d'inverno, un freddo bestiale... comunque era così.

La scuola era una bella scuola. Andavo a Saliceta San Giuliano, come aule ce ne erano sette o otto, comprendeva anche le zone limitrofe e noi eravamo una delle ultime case di Saliceta, poi cominciava l'altro paesino che si chiama Baggiovara dove poco tempo fa hanno costruito l'ospedale. Noi eravamo un po' irrequieti a scuola (come tutti i ragazzini) e ogni tanto si vedeva passare di fianco alla testa di qualcuno il righello che il maestro lanciava, anche con potenza, che se ci prendeva erano guai. C'è stato una volta un mio compagno di classe che si è alzato in piedi, è andato dal maestro e lo ha preso per la cravatta; eravamo in quarta elementare, solo che lui era un bestione di 1,70 di altezza e lo voleva menare. Altrimenti mi sono trovato benissimo.

Anche all'Avviamento mi sono trovato benissimo, con gli insegnanti, con tutti i ragazzi mi sono sempre trovato bene, anche se un giorno, nel venire a casa da scuola, ho fatto una coglionata e mio padre ha dovuto sborsare dei soldi. È stata una vera coglionata che posso anche dire. Allora si usavano quei fiammiferi controvento perché non si spegnevano; c'era un mio amico di scuola, che fra l'altro abitava dall'altra parte della strada, allora io ho tirato questo fiammifero che gli è andato a finire addosso. Aveva uno di quei gabardine di nylon e c'è venuto un buco; è andato a casa e, con suo padre, è venuto poi a casa mia, ha parlato con mio padre che glielo ha pagato e lì è stata un po' una tragedia. Quella è stata una coglionata vera e propria, ma poi non ne ho più fatte. Le lezioni dei genitori servono!

Ripensando ai momenti di svago, si andava a ballare alla domenica pomeriggio; di sera poche volte perché c'erano pochi soldini. Dover andare dal padre o dalla mamma a chiedere, ti davano 300 lire che sono niente... Avevo 16 anni le prime volte che si andava a ballare e per l'entrata si spendevano 100 lire, qualche volta prendevi un gelato e ti rimanevano 150, 200 lire; quando andavi a casa dovevi farli vedere ai genitori, eh, questa era la regola! Altrimenti la prossima volta non ti davano la paghetta. Insomma, bisognava cercare sempre di accontentare i genitori perché loro erano quelli che ti davano le dritte su come fare a comportarsi anche in seguito. Al bar andavo poche volte da giovane sinceramente; si facevano le festicciole in casa, si partiva in tre o quattro alla sera in bicicletta. Si andava a chiedere: "Vieni a ballare?". Si faceva una festicciole in casa dell'uno o dell'altro.

Dopo la scuola il resto della giornata la passavamo in campagna aiutando i nostri genitori e, nel periodo estivo, quando i miei genitori ci chiamavano, io e mio cugino, perché eravamo gli unici maschi (le femmine le lasciavano in disparte), ci alzavamo e andavamo in campagna a tagliare l'erba per fare il fieno, poi con la falciatrice a tagliare l'erba per le mucche tutte le mattine; era il nostro lavoro, mentre alla sera ci andavano i genitori e noi andavamo ad aiutarli, perché non è che la forza fosse tanta per prendere su tanta erba, facevamo quello che potevamo. Poi durante l'estate c'era la mietitura, allora si raccoglieva il grano in modo diverso da come si fa adesso; adesso fanno tutto in campagna, mentre una volta lo si tagliava nei campi, poi lo si portava a casa, si accatastava nel fienile, poi veniva una macchina per fare la trebbiatura. Adesso è tutto diverso, ma noi da bambini andavamo ad aiutare i nostri genitori ed è qui che ho imparato che lavorare era un po' pesantino e, dopo che avevo fatto questo lavoro che era pesante, andare a lavorare in officina era un gioco da ragazzi. Allora ho detto: "Va beh, adesso smetto anche di andare a scuola perché a lavorare non faccio fatica". In seguito ho capito che era meglio studiare e ho studiato di sera, ma sono rimasto fregato perché il corso che avevo fatto per disegnatore meccanico non era valido a tutti gli effetti per lo Stato, così ho smesso completamente e ho continuato il mio lavoro di metalmeccanico che mi piaceva veramente tanto e mi ha gratificato.

Io ho sempre desiderato fare il metalmeccanico, invece mio padre mi voleva instradare in un'altra cosa. Mi ha sempre detto: studia, studia, ma io non è che ne avessi una gran voglia, però quando ho iniziato questa attività di metalmeccanico lui mi ha detto: "Perché non fai il macellaio?". I macellai prendevano bei soldini e anche lì aveva ragione perché mi sono accorto, a lungo andare nel tempo, che avevo dell'occhio nella stima degli animali per i pesi, come fanno i commercianti nel dire: "Quell'animale pesa dai 450 ai 470 chili". Al momento della vendita veniva fatta la verifica del peso e sbagliavo solo di dieci, quindici chili al massimo. Anche lì ho sbagliato perché invece di dare retta a mio padre ho fatto quello che volevo io. Però sono contento perché, come ho detto, il mio lavoro mi ha gratificato.

Ho cominciato a lavorare all'Oleodinamica Salami. Allora bastava che uno avesse voglia di lavorare e il lavoro si trovava sempre, invece adesso, anche se uno ha voglia di lavorare, coi tempi che corrono... Ho fatto poi altri lavori e dopo sono entrato in Fiat Trattori, reparto assemblaggio motori. Una cosa poi un'altra e ci sono stato diciotto anni perciò mi sono trovato benissimo, ma quando mi hanno fatto la proposta di fare il caposquadra non me la sono sentita perché andare ad istigare un operaio come me a lavorare non era la mia indole e così mi sono licenziato e mi sono messo a lavorare per conto mio. Ho fatto una società con un mio amico, sono stato artigiano per due anni, poi abbiamo dovuto chiudere baracca e burattini e dopo sono ritornato al mio lavoro normale come dipendente e mi è capitato l'occasione nel 1980, tramite mio padre, di andare in Acciaieria e così ci sono rimasto fino alla sua chiusura, ad aprile 1985.

Mi sono trovato benissimo in Acciaieria. È stato un periodo meraviglioso. Ho trovato della gente veramente valida che mi voleva bene, anche perché penso di essere una persona corretta e cercavo di fare tutto quello che c'era da fare nel migliore dei modi, così che anche gli altri facessero la stessa cosa nei miei confronti e l'ho ottenuto.

L'ambiente di lavoro faceva una certa impressione: dal cavalcavia si vedevano le bische rosse incandescenti e si sentivano dei rumori incredibili quando le gabbie *sboss*¹ si inchiodavano, cioè quando per qualche motivo si bloccavano e allora *partivano i cavalloni*² ed era pericoloso; e anche quando tagliavi il ferro volavano quelle bricioline che, va beh, ti fa male, ma se ti salta addosso una barra rovente... Mio padre, per esempio, che lavorava nel reparto raddrizzatura, ci ha rimesso un dito. Quando è venuto a casa dall'ospedale mi ha detto: "Vedi, me ne manca un pezzo, ma ne ho altri nove!" e si è messo a ridere. Se sbagliavi una manovra, era una manovra che ti metteva in grave pericolo. Dentro poi il caldo era tremendo, ma si lavorava sempre con le maniche lunghe coi polsini allacciati per ripararsi dalle scorie di ferro che volavano e ti potevano bruciare, anche noi che eravamo su e facevamo manutenzione. A me è capitato una volta che si è rotta una siviera, che è quella che contiene il liquido di una colata. Stavi cinque secondi con la mano davanti alla faccia, per tentare di riparare il guasto, poi venivi via, ti rinfrescavi un attimo, anche se c'era un caldo atroce lo stesso, poi altri cinque secondi e così via per fare un filetto lungo un centimetro. C'erano 1300 gradi. Delle volte mettevamo le maschere, ma cosa te le metti a fare se non ci vedi per il sudore, era meglio ripararsi con le braccia per evitare un po' di caldo; ma per fortuna è successo poche volte.

1 Era una macchina dove c'erano dei rulli che stringevano il materiale incandescente e questo si allungava fino alla misura voluta. Ad esempio, il materiale da cui cominciava la lavorazione erano le "billette", dei pezzi di ferro che venivano prima scaldati in un altoforno a 700-800°, poi venivano spinti fuori e facevano vari passaggi sotto i rulli (le cosiddette "gabbie sboss") fino a diventare profilati della misura voluta.

2 È un'espressione tipica dell'acciaieria, una metafora marina per indicare le enormi volute di acciaio incandescente che si accavallavano quando il normale scorrimento del materiale incandescente veniva bruscamente interrotto.

Come accennato, alle Ferriere sono entrato perché c'era il mio papà. Mi disse: "Guarda che stanno cercando della gente, se vuoi venire a lavorare il posto c'è, ne ho già parlato" e così sono andato al colloquio. Mi hanno detto: "Va bene, si presenti domattina col libretto di lavoro". Mi hanno messo a sedere in una specie di piccolo ufficio con delle leve per spostare il materiale, perché queste leve trasportavano il ferro da una gabbia all'altra. Spiego meglio: c'era un forno dove venivano messi dentro i lingotti che venivano scaldati a temperature molto elevate, finché diventavano rossi incandescenti. Poi uscivano piano piano quando io pigiavo un pulsante ed erano incanalati sotto i rulli. C'erano tre macchine a rulli che stringevano e il ferro si dilatava in lunghezza; usciva da una parte ed entrava dall'altra, sempre con gli stessi espintori che spingevano, poi il rullo lo trascinava dentro alle altre gabbie. Quando usciva dal primo passaggio veniva spinto in posizione per la seconda entrata, allora io dovevo spingere le leve e i martinetti che spostavano il ferro che andava fino alle ultime gabbie (gli ultimi rulli) e poi prendeva il canale e alla fine diventava... una barra di ferro di svariati metri. Infine, passando sotto le ultime gabbie, diventava lunga trenta metri. Delle volte andava male, quando si impuntavano le gabbie... cavalloni a non finire! Allora si fermava tutta la produzione, si cominciava a tagliare, a tirar via, stavamo fermi delle ore. Delle volte si rompevano delle macchine e si mandavano a casa i dipendenti. Per fortuna a noi non è mai capitato perché con il cannello della fiamma ossidrica tagliavamo il ferro velocemente, poi con le gabbie giravamo i rulli a rovescio, tiravamo via i pezzi che erano rimasti sotto ai rulli, però c'era sempre da stare attenti perché c'erano dei momenti molto pericolosi, ma molto pericolosi veramente. Il materiale, quando usciva, era una barra di trenta metri di ferro rovente dentro un canale, poi c'erano le seghe che venivano giù e tagliavano le barre, poi gli espintori, quelli erano automatici, che le sollevavano e le mettevano sulle piattaforme tutte stese, in modo da raffreddarle; poi, una volta raffreddate, andavano dentro un altro canale che con degli altri rulli che le portavano al reparto "raddrizzatura"; e lì a lavorare c'era anche il mio papà.

In seguito hanno cambiato la produzione perché c'era una richiesta abbastanza grande e hanno fatto una piattaforma di raffreddamento ulteriore, oltre a quella che c'era già. Come hanno fatto? In luglio e agosto, periodo di ferie, hanno bloccato la produzione e hanno pensato bene di fare questa nuova piattaforma di raffreddamento e quelli che, come me, non avevano le ferie perché erano entrati da poco, dovevano andare a lavorare, ma io preferivo andarci e prendere i soldini, vista la facilità con cui lavoravo... C'ero io e un altro signore che doveva coordinare i lavori e io dovevo essere quello che metteva a posto il materiale. Visto come lavoravo, lui mi ha detto: "Te hai lavorato ancora!". Finito questo lavoro estivo, mi hanno detto: "Te da domani non sei più sul pulpito, ma vieni con noi in officina a lavorare" e mi misero in officina, capoturno con un elettricista; poi c'erano gli operai che facevano l'orario normale, il caporeparto, il caposquadra, che sfortunatamente poverini sono deceduti tutti e due, ai quali volevo un sacco di bene. Così abbiamo fatto cinque anni di meccanica, che era una cosa favolosa.

Quando c'erano le rotture, cioè si rompevano dei giunti oppure si rompevano degli alberi, la cosa più grave era che si doveva decidere se mandare a casa la squadra oppure decidere di tenerla a lavorare ed era una cosa che dovevo decidere io. Ero io che eseguivo la riparazione ed ero io che dovevo decidere i tempi e se mandare a casa gli operai. Una volta durante un guasto fortunatamente ho detto: "Un momento, prima di mandare a casa tutti, vado in meccanica a vedere se trovo il pezzo di ricambio, se lo trovo è un lavoro di un'oretta". Il caposquadra ha detto: "Solo? Va bene ripariamo il guasto". Trovo il pezzo. Fermiamo gli operai; qualcuno va a fare una cosa, qualcuno un'altra, alcuni sono rimasti con me per allungarmi gli attrezzi per fare più in fretta e in un'ora abbiamo fatto tutto. E così abbiamo potuto riprendere

il lavoro. Alla fine delle riparazioni dovevamo fare i referti su quale era il guasto e come eravamo riusciti a ripararlo. Al mattino il titolare, Spallanzani, controllava questi referti.

Stare in meccanica è stata una cosa favolosa e tutti mi volevano bene; sono stato sempre uno dei primi. Non sta a me dirlo, bisognerebbe che ci fosse ancora Cordazzo, poverino, pace all'anima sua, che ero un suo grande estimatore, nonostante fosse il mio caporeparto. Di solito i dipendenti con il caposquadra non vanno mai d'accordo, mai, perché i capisquadra e i capireparto esigono e gli operai sono sempre un po' restii. Io invece ero tutto l'opposto, io tutto quello che dovevo fare, pur sudando, magari lamentandomi che il lavoro era pesante, però lo facevo ugualmente, soddisfatto di farlo perché l'avevo dentro di me, era una cosa naturale, ce l'ho nel Dna!

Dopo che sono entrato, il lavoro è migliorato, anzi molto migliorato, e dopo che abbiamo fatto quella piattaforma lì era una cosa meravigliosa. Il ferro arrivava proprio nella posizione giusta, non si è mosso mai di un millimetro. Con quel pezzo di piattaforma si evitavano tutti gli spostamenti a mano; prima un pezzo di ferro (fra l'altro era anche ferro H) lo dovevano prendere su con due catene di sollevamento e facevano molta fatica, invece con quel pezzo di piattaforma lì c'erano gli altri espintori che spingevano in avanti il materiale che andava nel canale, poi andava sotto la macchina che lo raddrizzava, poi venivano fatti i mazzi di barre che venivano portati a destinazione in magazzino o addirittura caricati sui camion che aspettavano fuori e li trasportavano direttamente. Le condizioni di lavoro erano migliorate anche se, facendo una riparazione, mi sono fratturato un polso. Sinceramente fatti brutti in quel periodo proprio non ci sono stati; mi sono fatto male io, ma è stata una coglionata. Infatti quella mattina si era rotta una catena che impediva al ferro di accavallarsi e ho detto: "Ragazzi, se mi date una mano, la tiriamo con un gancio e la ripariamo. Io sto dietro che so come si fa a spostarsi a destra o a sinistra, ma voi davanti tenete il gancio in giù perché se viene fuori saltiamo giù e c'è da ammazzarsi. Veramente". Come non detto, ci mettiamo in tiro: siete pronti? Sì! Via. Partiamo, quello davanti è scivolato e io sono caduto all'indietro dentro a un canale, che per fortuna era vuoto, ma ho sbattuto una mano. Ho sentito un gran dolore e mi è venuta una mano gonfia così, ho tolto il guanto, sono andato in infermeria e mi hanno dato un po' di pomata perché allora l'infermiere non era un infermiere, era un operaio che faceva quel lavoro lì. Dico io: "Una pomata? No, adesso mi fai la carta che vado in ospedale, poi se c'è una rottura sto a casa, altrimenti vengo a lavorare, magari lavoro con una mano sola, ma vengo a lavorare". Infatti mi hanno portato all'ospedale e c'era una frattura allo scafoide. 127 giorni di gesso. Quando mi hanno tolto il gesso, non riuscivo più a muovere il braccio nè da una parte nè dall'altra. Mi prendevo il braccio con l'altra mano e me lo trascinavo dove volevo io perché il nervo aveva sofferto. Per quasi dieci anni mi hanno dato il sussidio di infortunio sul lavoro, poi me lo hanno tolto.

Il rapporto con i miei compagni di lavoro è sempre stato ottimale perché io, quando trovavo uno che magari faceva la voce un po' più alta, gli dicevo: "Senti, io ho con te un atteggiamento corretto al cento per cento. Nel parlare, cerco di non offenderti e cerco di non mettere mai le mani addosso, anche se gesticolo molto con le mani. Toccare una persona per me vuol dire mancarle di rispetto. Però tu cerca di abbassare la voce perché con me non la spunti". Così i rapporti erano sempre ottimali. C'era l'elettricista che, se succedeva qualche guaio di notte, tipo se si fermava la gru, doveva correre lui, ma partivo anch'io con la mia roba e insieme andavamo a riparare il guasto; naturalmente io non ero elettricista, io aiutavo lui che mi diceva quale attrezzo allungargli. Quando invece era un guasto mio, lui veniva con me e faceva lo stesso, era una cosa reciproca.

Addirittura una sera in meccanica ci siamo messi a giocare a carte. Avevamo appena finito di fare una ricognizione per controllare che tutto fosse in ordine, con le nostre cassette degli attrezzi a tracolla e, visto che non c'era nessun guasto, abbiamo detto al caposquadra: "Se hai bisogno, un

colpo di telefono e noi arriviamo immediatamente”, ma non è mai capitato niente. Avevamo appena cominciato la partita che venne dentro il titolare dell'azienda: “Buonasera”; “Buonasera signor Franco”; “Guardi, lei ci trova qui che stiamo giocando a carte, abbiamo fatto una figura triste”, e lui: “Bene, bene, vuol dire che il lavoro prosegue bene, se siete qui a giocare”. “Sì, abbiamo appena fatto il giro di ispezione ed è tutto tranquillissimo, siamo venuti a fare una partitina per non addormentarci”. “Bene”, fa lui, “raccolgiate le carte che facciamo una cosa, gioco anch'io con voi”. Si è messo a giocare con noi e abbiamo fatto una partitina insieme. Era proprio una brava persona.

Un giorno poi ci siamo messi a parlare io e lui, perché veniva sempre in officina, e mi ha chiesto come andava, come non andava e ho scoperto che sua moglie era la Visconti, che noi chiamavamo la Ciccetta, ed era l'alzatrice della Nazionale di Pallavolo; io in quel periodo facevo l'allenatore con la Royal, giocavamo in serie A e quindi ci eravamo conosciuti. “Eh, davvero” disse “ma dai, allora vieni a trovarmi a Reggio”. Infatti mi volevano quando hanno chiuso la fabbrica, sono stato uno dei prescelti per andare a lavorare a Campogalliano. Mi ha detto: “Te vieni a lavorare con me a fare i trafilati”. Ho detto: “No, è troppo distante da casa mia (come ho già detto abito a Piumazzo), praticamente, con i turni, la luce del giorno la vedo solo in officina”.

E qui ho deciso di prendere un bar-pizzeria. È stata un'avventura. Abbiamo preso un locale io, mia moglie e altri due nostri amici, marito e moglie. Lì c'era il problema di imparare a fare le pizze e c'era il problema delle licenze. L'unico che potevo prenderle ero io perché avevo fatto l'Avviamento professionale e gli altri no (avevano solo la licenza elementare). Presa la licenza del bar, l'ho tenuto per sette anni; gli altri invece li ho mandati via dopo un anno perché non facevano quello che dovevano fare. Allora mi sono stancato e ho detto: “O via voi o via io, ma siccome le licenze sono intestate a me, se vado via io le prendo con me”. Allora hanno capito e io ho tenuto il bar per sette anni e abbiamo fatto dei bei sacrifici perché ho preso anche l'appartamento nell'83 con un mutuo da 30 milioni. Nell'85 hanno chiuso la Ferriera, ho comprato il bar per 130 milioni, un anno dopo ho liquidato il mio socio con 40 milioni perciò nell'86 avevo 200 milioni di debito. Sono arrivato alla fine che ho pagato tutto quello che dovevo pagare e questa è stata una gran bella cosa. Mi sono detto “bravo” perché sono riuscito a pagare tutto e mio padre mi ha detto: “Se mi dicevi qualche cosa, ti potevo aiutare io”, ma io ho detto: “No, è stata un'esperienza mia, volevo arrivare e ci sono arrivato”, perché sono sempre stato orgoglioso e puntiglioso nelle mie cose.

Io sono sempre stato iscritto al sindacato e lo sono anche adesso. Per me il sindacato era tutto perché, quando c'erano delle lotte da fare, io ero sempre uno dei primi, poi, dopo che alla Fiat Trattori mi avevano messo responsabile di linea, delle volte bisognava dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Delle volte stavi fuori però delle volte andavi dentro, nonostante ti dicessero: “Crumiro, vieni qua, dove vai?”. Insomma, bisognava... perchè... non per farsi voler bene, ma perché, come ho già detto, non ero in grado di comandare dei dipendenti. Questa è una cosa che non ho dentro di me; come sono sempre stato bravo a lavorare, non ero capace a comandare. Al mattino quando si arrivava a lavorare mancavano sempre dei dipendenti. Uno arrivava dieci minuti dopo, l'altro un quarto d'ora, l'altro un'ora e dovevo rimpiazzarli. Se avevi le persone bene, se non le avevi dovevi metterti tu a lavorare al loro posto; molte volte facevo il lavoro per due, tre persone. Dicevano: “Ma chi te lo fa fare di fare il lavoro di tre persone, quando sei da solo?”. E io dicevo: “Insomma, per un'ora si può fare, penso”. Io ero stanco, però lo facevo tranquillamente perché i tempi di lavorazione cercavano sempre di restringerli, ma io vedevo come facevano gli operai quando venivano a prendere i tempi. Di solito rallentavano, invece, finito il controllo, vedevi che facevano in fretta e furia e tra un trattore e un altro c'era uno spazio vuoto e si mettevano a fumare una sigaretta tranquillamente, in santa pace, e nessuno li disturbava. Dentro di me dicevo: “Come siete coglioni! Vi tirate la zappa sui piedi, se passa

qualcuno che vi vede, non va bene”. Allora, se fossi stato uno di quelli cattivi, avrei detto: “Chiamo qualcuno, lo faccio io il tempo per te, così dopo ti ammazzi di lavoro”.

Nel mio periodo in Acciaierie non ci sono state delle grandi lotte tranne l’ultima, quando hanno chiuso. Mentre invece alla Fiat, nel ’69, ricordo tutte le lotte che abbiamo fatto per conquistare tutti i diritti che abbiamo ottenuto. Ci sono state delle conquiste, come le 150 ore che in tanti ne hanno usufruito, ma ne abbiamo già perdute tante e per me se ne perderanno ancora perché il sindacato non so fino a che punto possa restare unito con questa crisi. Vedo che ogni giorno ce n’è una nuova e non so fino a che punto si potrà resistere. Le cose sono migliorate, fino al ’76-’77, ma da lì in poi è stata tutta una discesa (sembrava di venire giù da Serramazzone con uno slittino), ma debbo dire che anche i sindacati hanno avuto un momento di sbandamento, si sono divisi; se fossero stati più uniti... come adesso, che sono proprio divisi: due da una parte, uno escluso completamente. Non riesco proprio a capire queste cose. Il sindacato per me, sia rosso sia nero sia verde, i sindacati, i lavoratori debbono essere tutti insieme e tutti uniti debbono agire.

IL VESCOVO IN FABBRICA. GIUSEPPE FALCO RACCONTA

a cura di *Giancarlo Bernini*

Sono uno dei tanti immigrati dal Sud venuti a Modena per cercare lavoro. Non sono un immigrato della prima generazione, quella degli anni ’60, sono arrivato a Modena ai primi di gennaio del 1980. Mi chiamo Falco Giuseppe, sono nato a Napoli nel 1956. Mio padre lavorava all’Italsider di Bagnoli, assunto come invalido civile a causa della perdita di funzionalità a un braccio a seguito di un bombardamento. La mia infanzia l’ho trascorsa a Casoria (comune alla periferia di Napoli) dove ho frequentato le scuole primarie, poi il diploma di perito elettrotecnico l’ho conseguito all’Istituto “E. Fermi” di Caivano.

La mia infanzia è stata quella di tanti ragazzi del periodo e residenti al Sud. Molto calcio giocato nei campetti improvvisati, stante le scarse per non dire nulle attrezzature sportive esistenti, amici con i quali si organizzavano festicciole di poche pretese per stare in compagnia e ballare un poco. Ho quattro fratelli, tre maschi e una femmina. Io sono il più anziano. Mia sorella è casalinga e suo marito lavora all’Italsider. Gli altri due fratelli sono anche loro venuti a lavorare a Modena, adesso Enzo, che è stato pure lui dipendente dalle Acciaierie, lavora alla Cnh Fiat come capo reparto. Il più piccolo, dopo aver lavorato all’Areilos di Soliera, è ora occupato alla Terim, azienda oggi in grave crisi, infatti è in Cassa integrazione.

Andare a scuola mi piaceva. Essendo nato il 6 gennaio del 1956, ho cominciato la scuola, quando avevo ancora cinque anni, ho fatto quella che allora era chiamata la “primina”. Mi sono così diplomato a diciassette anni, come ho già detto, perito elettrotecnico. Per la verità a scuola mi piacevano molto le materie letterarie e meno quelle tecniche. Ero bravo in italiano, storia, mentre ero piuttosto scarso nelle attività manuali. Ma la scelta del tipo di scuola venne fatta in funzione della maggiore possibilità di trovare una occasione di lavoro. Frequentavo la parrocchia e avevo un buon rapporto con un prete con il quale ho avuto lunghi confronti, specie sulle questioni sociali, ma anche su aspetti religiosi. A scuola ho avuto occasione di avere lunghi colloqui con un mio professore delle superiori, che ho molto apprezzato. Si professava marxista e mi spiegava, dal suo punto di vista, avvenimenti e situazioni che m’interessavano e mi appassionavano. Queste esperienze, e la mia formazione, anche familiare, mi hanno portato in quegli anni al tentativo di approfondire il rapporto fra cristianesimo e marxismo, in questa logica mi sono interessato all’esperienza dei preti operai. A Napoli negli anni dal ’70 al ’74, quindi quan-

do avevo tra i quattordici e i diciotto anni, ho collaborato con un prete che faceva assistenza ai poveri con aiuti e attraverso la gestione di una mensa dove i poveri trovavano la possibilità di un pasto caldo. Il mio interesse verso il cristianesimo mi ha portato poi anche a seguire un gruppo di Padri Camilliani che andavano in mezzo alla popolazione a fare testimonianza e predicazione.

La condizione di disoccupato mi ha spinto, anche a seguito di notizie e informazioni di amici e conoscenti già presenti a Modena, a prendere la valigia e a venire a Modena, dove sono arrivato da solo il nove gennaio del 1980. Il mio primo posto di lavoro è stato alla Cooperativa Fonditori nel Villaggio Artigiano. Non era certo il lavoro per il quale avevo studiato, né quello che mi aspettavo, ma era pur sempre la possibilità di avere un'occupazione e un salario. Ho lavorato alla Coop. Fonditori un anno. Lavoravo al reparto formatura ad una macchina che preparava lo stampo e vi collocava la cosiddetta anima per poi effettuare le operazioni di colatura della ghisa. Il lavoro non era il massimo, la fonderia, pur non essendo io direttamente nel reparto fusioni, era un luogo dove il lavoro, qualsiasi esso fosse, si svolgeva in un ambiente rumoroso, con fumo e polveri in abbondanza, anche se di per sé il mio lavoro non era eccessivamente faticoso. In fabbrica mi sono iscritto al sindacato ed ho scelto la Fim Cisl. Ero l'unico operaio iscritto alla Cisl. Devo riconoscere e dare atto della grande correttezza e rispetto esistente da parte di tutti i lavoratori. Nessuno e in nessuna occasione mi ha mai né criticato né tanto meno preso in giro per le mie scelte sindacali, per il mio credo religioso, per la mia provenienza meridionale. Sono stato alla Coop Fonditori fino alla fine del 1981 circa.

A Modena ero solo; appena arrivato ho affittato una camera in via Galluci, sarebbe meglio dire un posto letto. Infatti, la camera era uno stanzone, dove dentro dormivano una ventina di persone disposti su brande, messe anche a castello, in prevalenza meridionali come me, ma con la presenza già allora di alcuni lavoratori stranieri. Spendevo 150 mila lire al mese per il posto letto, ovviamente pagate in nero, al padrone di casa, un modenese. Mi sono sposato in maggio del 1980 e ho portato mia moglie a Modena. Abbiamo trovato una camera in affitto dai genitori dell'on. Turci, persone gentilissime che ci hanno accolto benissimo e hanno fatto di tutto per farci sentire a nostro agio nonostante il limitato spazio a disposizione. Il lavoro per mia moglie però non c'era, avevamo bisogno di uno spazio maggiore e abbiamo trovato, grazie all'interessamento della famiglia Turci, un appartamento arredato con un affitto di 300 mila lire al mese al Ponte Alto. Nel 1983 mia moglie (con diploma di segretaria stenodattilografa) ha trovato lavoro con contratto a termine come bidella a Soliera.

Quando sono stato assunto in Acciaieria all'inizio del 1982, sono stato messo al reparto manutenzione. Il mio diploma aveva convinto i dirigenti aziendali, che malgrado le esperienze lavorative precedenti, potevo essere utilizzato come manutentore elettricista. Molta manutenzione però già allora era affidata a ditte esterne. Noi, come squadra di manutenzione, dovevamo intervenire per le fermate improvvise dovute a guasti elettrici, specie per il cambio di relè o altre attrezzature simili. Con la crisi dell'azienda s'è ridotta anche la manutenzione interna, considerando meno costoso l'appalto di queste attività a ditte esterne, sono così stato trasferito al reparto laminatoio. Il reparto era molto cambiato come mi dicevano i compagni di lavoro più anziani, che avevano fatto l'esperienza degli anni precedenti quando nel reparto la figura più importante, ed anche più pericolosa come lavoro, era quella del ratrappore. Con le innovazioni tecnologiche introdotte la figura del ratrappore aveva perso di significato, restando come un operaio che controllava che tutto funzionasse a dovere e interveniva in caso di qualche disguido, mentre acquisiva importanza il ruolo del cosiddetto pulpitista. Il lavoro consisteva nel manovrare attraverso apposite leve lo spostamento del lingotto incandescente da un rullo a un altro per fargli assumere le dimensioni e le caratteristiche volute. Il termine pulpitista era stato coniato anche perché il lavoro si svolgeva su di un pulpito, alto quasi tre metri, dal quale si dominava tutta la fase di lavorazione. Era un'at-

tività che richiedeva molta attenzione per evitare che si verificassero intralci ed eventuali blocchi di lavorazione. In ogni caso le condizioni di lavoro, pur migliorate, restavano particolarmente disagiate, specie lavorando a quella altezza, dove fumi e calore erano molto intensi, anche se si era ridotta la pericolosità del lavoro perché non si era più a contatto quasi diretto con la barra di ferro incandescente. Il lavoro si svolgeva su due turni giornalieri di 8 ore, e, proprio per le caratteristiche del lavoro, avevamo una pausa di 20 minuti ogni due ore di lavoro

L'azienda non mi sembrava diretta molto bene. Anche l'arrivo di un imprenditore privato non spostò né migliorò significativamente la situazione. Mancavano idee precise, programmi chiari, una organizzazione efficiente. Gli investimenti fatti a mio parere non portavano i risultati che forse era possibile avere. Ho fatto parte in quel periodo del Consiglio di fabbrica. E in quel periodo ci siamo molto preoccupati per il salvataggio dell'azienda. Alcuni investimenti sono stati fatti, anche grazie alle pressioni nostre e delle autorità che avevano a cuore la situazione delle Acciaierie, e va sottolineato il ruolo del sindaco e i rapporti che si erano creati fra sindaco, presidente della Camera di Commercio, presidente della Provincia, e fra questi e i parlamentari modenesi. Ricordo un'assemblea aperta alla quale avevamo invitato dentro alla azienda le autorità amministrative: sindaco, Presidente della Provincia, Presidente della Camera di Commercio, rappresentanti dei partiti politici, e anche il Vescovo di Modena, che accettò l'invito e venne a portare la propria solidarietà e appoggio alla lotta per la difesa del posto di lavoro. Le innovazioni derivanti dagli investimenti fatti, come ho detto al laminatoio, e al reparto Acciaieria, l'installazione di un impianto per l'abbattimento dei fumi, al fine di migliorare l'ambiente di lavoro, che però avrebbe avuto bisogno di una manutenzione continua per essere efficiente, cosa che invece non sempre è avvenuta, tutto questo portò a miglioramenti produttivi; ma mancava la volontà, o la capacità, per dare una prospettiva all'azienda. La situazione del settore siderurgico certo non aiutava, ma le Acciaierie, come piccola azienda, era abbastanza flessibile per adattarsi alla evoluzione dei mercati.

Con il peggiorare della situazione siamo stati tutti, ad esclusione di un piccolo gruppo di lavoratori rimasti in azienda per lavori di manutenzione straordinaria, messi in cassa integrazione; la crisi della siderurgia e gli interventi della Comunità Europea avevano stabilito misure di sostegno alle aziende siderurgiche in crisi, attraverso la "Cassa integrazione guadagni" e anche la possibilità del pre-pensionamento. Non solo, per le aziende che avessero dismesso definitivamente l'attività siderurgica e deciso di investire in nuove attività produttive, erano previste sovvenzioni finanziarie. Tutto questo nel 1984. Sono stato quindi, assieme ai miei compagni di lavoro, in Cassa integrazione per un anno. A fronte di questa situazione ci fu un impegno collettivo, sollecitato dai sindacati, con l'appoggio del comune e di altre autorità, per favorire l'occupazione in altre aziende. Anche il comune di Modena trovò il modo per assumere alcuni lavoratori. Vennero attivati corsi di riqualificazione e vennero costituite alcune nuove piccole aziende, che con il tempo avrebbero dovuto assorbire una parte significativa di manodopera, ma che inizialmente occupavano poche unità. Proprio grazie a tutte queste iniziative tese a favorire la mobilità da un'azienda ad un'altra, ho trovato lavoro alla "Ferrari" di Maranello. In questa azienda in virtù di un accordo con i sindacati, in presenza di una grave situazione di crisi che aveva colpito il settore delle auto sportive di lusso, venne trasferita la lavorazione delle cabine dei trattori Fiat. Il passaggio doveva dare lavoro ad una parte delle maestranze Ferrari, in attesa di un superamento della crisi, e a queste vennero aggiunti anche alcuni altri dipendenti. Fui assunto e assegnato a questo nuovo reparto, e quando la Fiat decise di riportare la lavorazione delle cabine in Fiat, proponendo l'assunzione dei lavoratori addetti, decisi di accettare la proposta, che oltretutto era accompagnata anche da incentivi economici. Sono stato quindi assunto, nel 1986, alla Fiat Trattori dove ho lavorato fino a marzo del 1990.

Il sindacato mi ha poi proposto di avere un distacco per fare attività sindacale, impegnandomi nel campo dell'assistenza sociale nell'attività del patronato, cosa che ho accettato e che mi ha

permesso di venire a contatto con tanti lavoratori e farmi carico dei loro problemi personali. In azienda il lavoro sindacale significava affrontare le questioni collettive quindi i problemi di tutti, solo raramente si affrontavano problemi personali, con l'esperienza nel settore assistenziale mi sono reso conto di quanti fossero i bisogni dei singoli specie nei casi più difficili. In questo periodo ho trovato anche il tempo e la voglia per frequentare un corso triennale all'istituto di studi religiosi "Contardo Ferrini" scegliendo di specializzarmi in campo socio pastorale. Nel giugno del 1999, il sindaco di Soliera, allora era Baruffi, mi propose di fare l'assessore ai servizi sociali, la proposta m'interessava molto, e così ho accettato ed ho fatto l'assessore fino al 2002, utilizzando anche in quella sede l'esperienza e le conoscenze che avevo fatto in azienda, e come operatore assistenziale. La mia esperienza di "immigrato" a Modena la considero positivamente, ricordo però come i miei amici arrivati a Modena prima, all'inizio degli anni '60, mi riferivano di situazioni molto difficili, con atteggiamenti anti meridionali, radicati e consistenti. Anche io ho dovuto fare sacrifici, sia umani che sul lavoro come tanti altri miei compaesani hanno fatto in quegli anni, e nei successivi. Ogni tanto mi viene da pensare come ci siano molte affinità fra l'esperienza dell'immigrato meridionale e le situazioni che stiamo vivendo adesso con gli immigrati stranieri.

Il lavoro presso la Cooperativa Fonditori prima, ma anche in Acciaieria successivamente, non era certamente un'occupazione che rispondeva a quelle che erano le mie aspettative, alla professionalità che avevo acquisito con i miei studi. In entrambi i casi erano lavori faticosi, disagiati ed anche di modesto contenuto professionale. Mi dicevo: un immigrato però deve accontentarsi, se considera che l'alternativa sarebbe stata la disoccupazione al suo paese d'origine. Quello che, ripensando a quei periodi, mi consola è stato il rapporto con i compagni di lavoro, l'ambiente sindacale, la possibilità di trovare tanti interessi anche culturali, dopo il lavoro, l'ambiente modenese, fatto di solidarietà, servizi, e rapporti corretti. Non tutto è sempre filato liscio, ma nel complesso un bilancio della mia presenza a Modena, del periodo di lavoro fatto in Ferriera, lo considero positivo, del resto il fatto che ancor oggi sia impegnato in attività di patronato sta a dimostrare che l'esperienza della Ferriera e più in generale del lavoro a Modena mi sia stato di aiuto nella mia vita. Tutto questo è stata un'esperienza che mi ha permesso di conoscere le tante situazioni di bisogno e di povertà che anche in comuni come i nostri si annidano nelle pieghe della società e di dare un contributo per risolvere o almeno per ridurne gli aspetti e gli effetti che provocano maggior disagio.

DAL SUD AL NORD: SEMPRE ACCIAIERIA. MAURO DIMIDDIO RACCONTA

a cura di *Franco Vaccari*

Sono nato a Giovinazzo, in provincia di Bari, il 20 Aprile 1949 in una famiglia dove il papà era operaio e la mamma casalinga. La nostra casa era comunicante con quella dei nonni e quindi siamo cresciuti nella famiglia si può dire patriarcale, un'infanzia normale: normale tra virgolette che significava poi la strada, scuola elementare, media inferiore e l'associazione cattolica e poi, quando si diventava un po' grandicelli, con l'associazione e con i preti ci si filava poco e quindi si passava al bar, con i vari giochi, i vari amici. È stato poi il bar, dopo un po' di anni mi ha fatto riflettere, ho pensato che la vita non la potevo passare così, dal lavoro a casa al bar, nonostante gli amici e le ragazze, il bar cominciava a starmi stretto, infatti cominciai a frequentare la scuola superiore. Un episodio che ricordo nel periodo della scuola dell'obbligo è stato la visita in una fabbrica, nelle acciaierie, mi colpì molto perché era la prima volta che vedevo una fabbrica così grande, di quella portata, vedere la colata d'acciaio. In casa avevamo difficoltà economiche, ragione per cui ho interrotto gli studi per aiutare la famiglia.

Ho cominciato a lavorare a 15 anni in quella grande azienda di Giovinazzo che avevo visitato qualche anno prima, l'acciaieria. Il primo giorno è stato terribile, mi hanno mandato in un reparto che si chiamava reparto magli, la mia mansione consisteva nel forare manici dei calderoni o mastelle, un reparto buio, sporco, malsano e là sono stato un paio di mesi. Successivamente sono stato trasferito nell'officina meccanica dove ho cominciato il tirocinio da apprendista tornitore. Questo posto l'ho avuto per un anno, poi dalla torneria meccanica sono passato alla torneria dei cilindri, (quei rulli utilizzati dal laminatoio attraverso i quali escono i vari tipi di profilati a T, a U, ecc.).

Dopo qualche anno mi sono iscritto all'istituto tecnico "Marconi" di Bari e ho cominciato a frequentare l'istituto di scuola media superiore da lavoratore studente, mi è costato parecchio in quanto nel reparto vi erano difficoltà, dovevo cambiare turno di lavoro e per questo ho dovuto litigare con il mio capo; comunque l'ho spuntata e sono andato così a frequentare i primi anni di istituto tecnico. Poi in ambito aziendale sono entrato a far parte del primo Consiglio di fabbrica dopo le dimissioni dell'ultima Commissione interna, e anche qui ho cercato di conciliare l'impegno nell'Esecutivo del Consiglio di fabbrica, il lavoro in fabbrica e lo studio. Dopo alcuni anni di esperienza significativa ho dovuto dare le dimissioni dal Consiglio di fabbrica pur rimanendo in carica nel direttivo provinciale Fiom alla quale mi ero iscritto nel 1966-67 tramite la Commissione interna di allora che girava per i reparti e ci si iscriveva in modo più o meno democratico... Da sottolineare che in quel periodo avevamo circa 900 iscritti alla Fiom, un centinaio alla Cisl e 30/40 alla Uilm, tanto che nella composizione del Consiglio di fabbrica alcuni iscritti alla Fiom diventarono delegati Uilm in preparazione della fase unitaria della famosa Flm.

A proposito del lavoro, la prima qualifica attribuitami è stata manovale comune, poi apprendista tornitore, tornitore qualificato, tornitore specializzato fino a diventare impiegato tecnico con il diploma di perito meccanico, dopo di che in officina uno dei capi andò in pensione e mi venne chiesto di occupare il suo posto e fare l'impiegato di reparto. Mi resi conto che in quella richiesta si potesse celare l'obiettivo di farmi allontanare dal sindacato, ma, pur consapevole di questa ipotesi, assunsi comunque quel ruolo. All'inizio non fui ben compreso dai compagni di lavoro. Il fatto che li convinse della mia linearità e trasparenza fu uno sciopero per il quale vi era stata un po' di critica da parte dei lavoratori. Bene, per non farla lunga, a quello sciopero in quel reparto aderii solo io in qualità di impiegato il "capetto", per cui tanto bastò per una riconciliazione con i compagni di lavoro che avevano messo in dubbio la mia scelta. La conferma e l'ennesima prova venne in seguito, quando l'azienda andò in crisi, fino alla chiusura nel 1982, in cui il sottoscritto, insieme ad altri, fu sempre in prima linea negli scioperi e nei cortei, nelle manifestazioni.

Nel 1980, in occasione delle elezioni comunali, sono stato eletto consigliere nelle file del Pci. In quel periodo durante la vicenda della crisi che portò alla chiusura della fabbrica con i suoi circa 1100 lavoratori, ci sono state molte manifestazioni di lotta per scongiurare la perdita del posto di lavoro coinvolgendo la cittadinanza; in una di queste il 14 febbraio del 1982, data memorabile, c'è stata la carica della Polizia e ci furono due arresti di nostri compagni di lavoro; seppi anche che cercavano anche me e quanti organizzavano quelle manifestazioni, il giorno precedente c'era stata l'occupazione della linea ferroviaria nazionale per almeno 8 ore. Il giorno successivo abbiamo nuovamente occupato i binari della linea ferroviaria nazionale dall'interno dello stabilimento, essendo attigui ai binari (ubicazione simile all'acciaieria di Modena). Fu una brutta, amara esperienza: era successo di tutto, erano stati feriti dei poliziotti, alcuni lavoratori inseguiti fino alle campagne limitrofe, ambulanze a sirene spiegate in città, telefonate al Pci e alla Cgil nazionale per chiedere interventi e conforto. Una delle giornate più brutte della mia vita.

Dopo la chiusura della fabbrica e la messa in mobilità dei lavoratori, mi posi il problema di che cosa fare, le diverse esperienze maturate a Giovinazzo nel Consiglio di fabbrica, nella Fiom, nel Partito, come Consigliere comunale e nella segreteria del Pci facevano pensare ad un mio utilizzo nel sindacato o nel partito che comunque tardò ad arrivare. L'attesa divenne lunga ed estenuante, la goccia che fece traboccare il vaso quale fu? Mia moglie lavoricchiava a Molfetta, la sua città, noi per comodità andavamo a casa dei suoi genitori per pranzare e mio suocero, benché avesse l'età per la pensione, continuava a lavorare. Questa situazione divenne per me insopportabile e mi fece decidere di non aspettare e darmi da fare. Mio fratello aveva già trovato lavoro a Bologna, seguì il suo esempio e venni a cercare lavoro in Ferriera a Modena. La fabbrica in quel periodo era in fase di ristrutturazione, dopo qualche mese presi lavoro nelle acciaierie (il 6 giugno 1983) nel reparto torneria cilindri.

Primo impatto molto positivo da parte dei miei compagni di lavoro. Un particolare per tutti: venendo dalla Puglia non avrei mai potuto comprendere il dialetto modenese e, proprio per non farmi sentire a disagio, i compagni di lavoro con me e fra di loro hanno sempre parlato in italiano e così ci siamo subito capiti. Mi ha aiutato molto la professionalità maturata, non ho dovuto chiedere niente perché quel lavoro lo avevo fatto per tanti anni e lo facevo abbastanza bene, per cui anche da questo punto di vista sono stato, tra virgolette, agevolato, e quindi abbiamo subito socializzato. A differenza di altri lavoratori provenienti dal Sud, i quali hanno trovato qualche difficoltà, posso dire con la massima serenità di non aver vissuto alcun disagio, anzi ho stabilito con loro un ottimo rapporto e dopo qualche settimana ero a pranzo e a cena con qualcuno di loro, e dopo qualche mese, proprio perché si parlava della mia esperienza sindacale e politica, con loro abbiamo deciso di candidarmi per il rinnovo del Consiglio di fabbrica.

Per quanto riguarda il lavoro, che io ricordi, non vi era molta formazione o addestramento nel reparto dove lavoravo, ma anche per altri, perché devo precisare che eravamo in un periodo di ristrutturazione e, tanto per dirne una, il mio reparto, quello della torneria cilindri, era abbastanza piccolo e confinante con il reparto laminatoio dal quale, in attesa di migliore organizzazione e logistica, i lingotti che uscivano dal forno per essere lavorati e trasformati in profilati passavano molto vicini alla mia postazione producendo un caldo eccessivo e insopportabile. Questi ambienti lavorativi, parlo dei reparti laminatoio e dell'acciaieria, per esperienza fatta prima in Puglia e poi a Modena, sono reparti dove il rischio è enorme per la tipologia del lavoro stesso (ricordiamo che l'acciaio fonde oltre i 1000 gradi), e ci si espone a rischi come le scottature, schegge, scorie, rottami, carichi sospesi che passavano sulle teste dei lavoratori. Non ricordo però in quel periodo gravissimi incidenti.

Abbiamo fatto diverse riunioni con i medici della Medicina del Lavoro, con i quali abbiamo avuto un ottimo rapporto. La cosa che ricordo è la ricerca e il mantenimento di un equilibrio molto sottile tra l'ambiente di lavoro che sicuramente era nocivo, e lo era sicuramente per i lavoratori all'interno, quanto anche per i cittadini che abitavano intorno alle Acciaierie, nonostante fossero stati installati aspiratori per i fumi, tanto che da tempo si diceva che i cittadini modenesi a momenti si auguravano che chiudesse lo stabilimento. L'equilibrio consisteva nel coniugare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e dei cittadini modenesi abitanti nelle vicinanze accettabili, quindi tenere la fabbrica aperta. Massima attenzione al miglioramento e alla riduzione della nocività dell'ambiente di lavoro dentro e fuori lo stabilimento, alle attrezzature messe a disposizione per eliminare, o almeno ridurre, gli infortuni.

Negli anni successivi, considerando che sto parlando del secondo semestre dell'83, terminata la ristrutturazione, un lieve miglioramento organizzativo c'è stato. Dalla metà del 1984 si cominciava già a paventare una possibile chiusura delle Acciaierie, rispetto alla quale molti degli operai anziani non avrebbero mai creduto perché han sempre detto: "Noi siamo qua e abbiamo

superato tante battaglie, tanti ostacoli, vedrai che non chiuderanno". Io avevo l'esperienza di Giovinazzo e notavo che, ad esempio, le scorte cominciavano a mancare e nel Consiglio di fabbrica dicevo agli altri compagni e amici: "Guardate che qui la storia mi puzza un po'...". La risposta di alcuni compagni è stata: "Ma te che ne sai, vieni dal Sud, qua le cose vanno meglio". Siamo arrivati purtroppo alla chiusura e la cosa è stata molto strana, perché le Acciaierie hanno ristrutturato fino al 1984 e la ristrutturazione pare sia costata 6/8 miliardi di lire. In maggio fu varata una legge nazionale per la razionalizzazione delle produzioni dell'acciaio, fermo restando la proprietà delle quote dei datori di lavoro o padroni, il signor Spallanzani (proprietario della fabbrica) in una riunione disse proprio al sottoscritto: "Signor Dimiddio ma secondo lei, passa un treno pieno di oro e vuole che lei od io non lo prendiamo?". Difatti poi così è stato perché quella chiusura al datore di lavoro permise di prendere, se non ricordo male, 18 miliardi di vecchie lire a fondo perduto con gli interessi. Noi, in prossimità della chiusura, abbiamo svolto diverse iniziative di lotta contro l'operazione e ricordo fra l'altro un episodio accaduto in quel periodo: eravamo davanti ai cancelli e fu sfiorata una disgrazia perché un camionista, anche lui con le sue ragioni, lo avevamo fatto sostare mezza giornata o una giornata intera, era lì sul camion che si mosse e facemmo appena in tempo a far spostare alcuni lavoratori.

Facemmo anche una manifestazione in quel di Roma, in conseguenza della quale il signor Spallanzani portò a casa circa altri 6 miliardi, sempre delle vecchie lire, da impegnare nella creazione di attività alternative o sostitutive alla chiusura delle Ferriere, attività che pure sono nate, ma che sono durate poco tempo. Per quel che mi ricordo comunque, proprio quando la chiusura era stata ormai conclamata, a lavorare eravamo, me compreso, 333 e dopo la chiusura forse 20 o 30 hanno fatto fatica a trovare; ricordo che siamo stati abbastanza seguiti dalla Fiom naturalmente, dalla Cgil, non so per gli altri, ma direi anche per loro, dal Comune e grazie a questi impegni sono stati ricollocati, non ricordo precisamente il numero, comunque diverse decine di lavoratori, erano anni in cui a Modena si trovava lavoro. Abbiamo avuto problemi con alcuni lavoratori le cui mansioni erano particolari, non molto richieste, ma c'è stata la possibilità per questi di passare dalla cassa integrazione straordinaria al prepensionamento, se non ricordo male, con 10 anni d'abbuono per cui bastava avere 30 anni di contribuzione versata e 50 di età per usufruire del prepensionamento. Nella vicenda è stato importante anche il ruolo svolto dalle Istituzioni locali, dai parlamentari quali Silvio Miana, che allora era senatore del Pci e Roberto Guerzoni, oltre che con l'onorevole Paola Manzini. Con loro io mi sentivo spesso per ricevere informazioni relative ai decreti per la Cassa integrazione perché si potesse portare a casa la relativa indennità.

Se penso a quegli avvenimenti il confronto con l'oggi è abbastanza complicato, provo a spiegarmi meglio: in quel periodo c'era tanta idealità da parte di molti lavoratori, c'era una cultura politico-sindacale molto diversa da oggi, si veniva da anni difficili e, per esempio, penso solo all'ambiente di lavoro negli stabilimenti, avendo lavorato in due acciaierie nelle quali di per sé l'ambiente di lavoro era pessimo, dopo diverse lotte, qualche impegno da parte dei datori di lavoro ci fu. Quindi c'era tanto bisogno di conquistare diritti tanto sull'ambiente che dal punto di vista economico. C'era da riscattarsi in termini di dignità nei luoghi di lavoro perché ricordo, faccio un parallelo con le acciaierie di giù, per riscuotere lo stipendio eravamo in fila fuori sotto l'acqua, neve, freddo, una fila di ore dove c'era un gabbiotto piccolino dal quale veniva fuori il ragioniere che ci pagava, e furono fatte lotte per migliorare quella situazione; c'erano situazioni sfavorevoli, non dimentico che quando negli anni '70 giù nel meridione si diceva 24 ore di sciopero significava 3 giorni di sciopero, vi erano mesi nei quali la busta paga era meno della metà, la forza per sostenere tale difficoltà

veniva dall'idealità, questo interesse per la conquista di ulteriori diritti era tale che superava il disagio e le difficoltà.

Oggi la storia è molto complicata: c'è la crisi, dagli anni '90 molti imprenditori hanno scelto la strada della finanza e non quella della produzione di beni, per cui siamo di fronte ad una riduzione delle possibilità di lavoro, per una serie di condizioni, alcuni diritti che ci siamo conquistati negli anni '70-'80, ivi compreso l'art. 18, oggi pare non essere più possibile mantenere, sono cambiate le condizioni, i lavoratori hanno perso potere contrattuale. Oggi non è più possibile mantenere questi diritti perché le crisi prima, la situazione politica, la caduta degli ideali, gli esempi di molti politici e di alcuni partiti hanno fatto sì che oltre alla crisi globale viviamo un disagio crescente, lo smarrimento e l'insicurezza rischiano di spianare la strada al qualunquismo. Non invidio i compagni del sindacato e immagino che oggi nelle imprese si faccia fatica a mantenere i rapporti con gli iscritti, con i lavoratori perché purtroppo dilaga la protesta, sembrava già difficile il nostro periodo, ma nonostante tutte le difficoltà noi siamo riusciti a portare a casa una serie di conquiste.

Per quanto mi riguarda, io fui chiamato a far parte dell'apparato Sindacale della Fiom-Cgil modenese. Ricordo volentieri quel periodo; per me, penso anche per i miei compagni, è stato un periodo di crescita, di esperienza vissuta con i lavoratori, nel quale credo abbiamo fatto, sia pure con qualche limite, con passione una buona contrattazione. Ecco una cosa che a me è rimasta impressa: a volte sono stato un po' severo nei giudizi del nostro lavoro, chiedevo di più, riconosco che le nostre sperimentazioni nella contrattazione aziendale erano molto positive, cosa oggi immagino difficile e complicata se non, in molti luoghi di lavoro, anche persa. Il tentativo che abbiamo cercato di fare (io ricordo le riunioni, gli studi, i seminari, sulla benedetta "organizzazione del lavoro") è stato di dare importanza certo alla parte economica, ma soprattutto alla parte dei diritti, alla parte organizzativa. Non so fino a che punto ci siamo riusciti, credo che dei buoni risultati li abbiamo portati a casa e, questo è il mio cruccio, oggi non so quanto possa valere questa esperienza nelle aziende nelle quali o c'è crisi, o peggio si chiude e si fa fatica ad alzar la testa perché il padronato in questo periodo ha più forza rispetto a qualche decennio fa.

Oggi sto preparando il mio secondo trasferimento in quel della Puglia, per cui sto abbandonando l'impegno politico al Comune di Bastiglia quale Assessore e ho già abbandonato l'impegno con lo Spi da qualche mese, mi sto dedicando al trasloco, ho qualche problema familiare, vivo ormai più in Puglia che a Modena, insomma sto per ritornare appunto in Puglia dove probabilmente proverò a impegnarmi, se non nell'ambito politico, perché giù la situazione è un po' diversa da Modena, la politica molte volte è intesa come affare personale o di casta e io non mi ci trovo ovviamente, per cui probabilmente qualche supporto allo Spi di Molfetta potrò darlo.



Capitolo 3

APPENDICE

LA VOCE DELLA FABBRICA: IL LINGOTTO MODENESE

DI IVANA TAVERNI

Il “Lingotto Modenese”, giornale delle Maestranze delle Acciaierie Ferriere di Modena (edito dapprima a circolazione interna e, dal 26/03/'53, al costo di £ 10 per copia) su cui verterà questo capitolo è uno dei 45 giornali di fabbrica sorti negli anni '50 del secolo scorso nella provincia di Modena, una delle più fertili in questo campo.¹

I giornali di fabbrica redatti da giornalisti operai sono un'esperienza nata negli anni '50 nel Nord Italia e che hanno avuto particolare fortuna in particolare nella Provincia di Modena; sono “uno strumento operaio di lotta” nato durante la guerra fredda, ma soprattutto non possono essere considerati un giornalismo minore. Come vedremo dall'esempio concreto de “Il Lingotto Modenese”, giornale delle maestranze delle Acciaierie Ferriere (1951-52/1956), il giornale di fabbrica tratta, *in primis*, di argomenti relativi all'azienda di riferimento; riporta ad esempio notizie di ogni reparto, delle condizioni particolari dei lavoratori, dei cottimi, della Commissione interna, dei rapporti fra operai ed impiegati, direzione e padronato, del sindacato e, a seconda del momento, tratta di temi più generali, come quello della pace, della situazione sindacale, della difesa e del benessere dei lavoratori, delle libertà democratiche e del collegamento in particolare col Partito comunista. Non solo; come un vero giornale ha la Terza pagina, ossia “la pagina culturale”, ed alcune rubriche sportive.

E, proprio perché i giornali di fabbrica sono scritti dalla base (operai e impiegati della fabbrica) presentano argomentazioni, cifre, dati semplici e chiari. Importante per esempio è la pubblicazione di racconti di vita vissuta scritti da operai o di come si lavora in fabbrica (cfr. “Il Lingotto”, n. 1, *Come sono e come si fanno i lingotti* di Gualtiero Gualtieri). È questo un periodo in cui col Pci possiamo dire ci sia un legame molto stretto; il giornale di fabbrica non ne è, però, la voce. È il riflesso della condizione politica di quegli anni, della rottura sindacale con Uil e Cisl e del predominio della Cgil.

Per aiutare i lavoratori, furono tenuti corsi di formazione per i “Giornalisti di Fabbrica”; il più importante si tenne a Milano nel marzo del 1951 e di esso la Sezione centrale stampa e propaganda del Pci pubblicò in quell'anno il testo *Breve corso per redattori e corrispondenti dei Giornali di Fabbrica*. Al corso, della durata di quattro giorni, parteciparono 30-40 allievi. Le lezioni riguardavano: i compiti politici del giornale, come si realizza un giornale, il giornale di fabbrica come organismo di massa. Il Pci seguiva direttamente i redattori. La vita di questi giornali, però, fu molto breve.

L'anno in cui nacque il maggior numero di giornali fu il 1951. Circa 100 furono i giornali di fabbrica in tutta Italia; di essi, è bene ribadirlo, quelli diffusi nella Provincia di Modena

1 L'elenco di tutti i giornali di fabbrica della Provincia di Modena si trova in: Claudio Novelli, *Giornalisti di fabbrica. Lotte sociali e cultura operaia a Modena 1949-1956*, Roma, Ediesse, 1996.

furono 45. Verso il 1954-55 iniziò il declino, dovuto ai soprusi subiti dai “redattori”, alle repressioni padronali, alle prese di potere delle aziende, alla divisione del fronte sindacale e al governo. Veniva usata come arma il licenziamento, il divieto di muoversi in fabbrica, la mancata concessione dei permessi retribuiti per i compiti sindacali.

Modena fu segnata, come ben si conosce, il 9 gennaio del 1950, dall’eccidio di sei operai delle Fonderie Riunite e, in quegli anni, furono più vivi i temi della pace, della difesa dei diritti in fabbrica sanciti dalla Costituzione e questo evento ebbe una risonanza nazionale.

Per meglio capire ciò che avvenne, sono ora necessarie alcune note caratterizzanti relative ai “Giornali di Fabbrica” a Modena. Modena e la sua Provincia avevano una struttura economico-sociale con un’industria formata da complessi di modesta ampiezza ad eccezione delle due Fabbriche Fiat (Grandi Motori e Oci Fiat). Nel 1951 in Italia vi sono 60 fabbriche con oltre 2000 dipendenti²: e, nonostante ciò, la città raggiunse il primato, almeno in senso quantitativo, dei giornali di fabbrica.

Chi scrive, vedendoli, ha immediatamente pensato a “dei foglietti di fabbrica” (fogli sottilissimi scritti a macchina in colore blu, talvolta verde). E invece i tratti peculiari di ciascuno di essi, come vedremo nell’esempio de “Il Lingotto”, gettano qualche luce sulla situazione delle fabbriche, sulla realtà economica, sociale e politica, sulle condizioni di vita dei lavoratori. È la vita vista dai lavoratori, *la vita vista da chi la subiva: sentimenti, passioni, speranze, preoccupazioni*. Il giornale diventava strumento di difesa di fronte all’offensiva padronale (si pensi ai fatti del 9 gennaio 1950). Vedremo come si sviluppò la figura dei *giornalisti operai*, quali difficoltà dovettero superare per dar vita all’impresa dei loro *Giornalini* (con affetto così li chiamavano).

L’anno *clou*, come si è detto, anche a Modena fu il 1951 e i due anni successivi *conobbero il periodo d’oro*. Il Lingotto (totale 18 numeri usciti) ebbe due numeri nel 1951, sei nel 1952, quattro nel 1953, uno nel 1954, due nel 1955 e tre nel 1956. Nel modenese, solo alle Fonderie Riunite, per la pesante offensiva padronale, era nato nell’ottobre del 1949, prima della grande diffusione dei Giornali di Fabbrica³, “Il Crogiuolo”, quale *Foglio degli Operai ed Impiegati*.

Poiché, come si è detto, i gdf dovevano essere scritti dagli operai, la prima difficoltà era il fatto che per molti di loro era difficile “*tenere la penna in mano*”. Di ben altri strumenti si servivano e padroneggiare la lingua italiana, mettere su carta le proprie idee in modo corretto e leggibile non era semplice: “*I nostri nemici sono il tempo e la stanchezza... il lavoro ci prende gran parte della giornata e non sempre le forze fisiche ci permettono di dedicarci alla nostra mansione di ‘giornalisti nei ritagli di tempo, scrivere è più difficile che parlare...*”⁴. Dovevano sconfiggere la paura di far fronte alla propria ignoranza e tale paura fu sconfitta con l’aiuto di figure quali Gino Guglielmi e Mario Cadalora (responsabili dei GdF) che possedevano maggior cultura.

Guglielmi racconta le difficoltà di trovare i primi collaboratori, di formare le prime redazioni e questo non tanto per questioni personali, ma perché i lavoratori potevano rischiare, esponendosi, il posto di lavoro. Molti infatti ricevettero le lettere di licenziamento. Il Pci ebbe un ruolo decisivo nel seguire i GdF. Autonomia dei lavoratori, ma consonanza di idee col partito. Il sindacato non ebbe ruolo nei GdF. I GdF dovettero superare anche problemi burocratici (iscrizioni all’albo dei giornalisti, registrazione in tribunale). L’escamotage per uscire fu la distribuzione “*a Circolazione Interna*”, come fece ad esempio il “Lingotto” per

2 G. Bragantin, *I giornali di fabbrica*, in “Rinascita”, luglio 1951.

3 Da ora in poi “GdF”.

4 Dal discorso di Brenno Ramazzotti riportato in Claudio Novelli, *op. cit.*, p. 31.

nove numeri con questa dicitura. Il primo numero ufficiale in vendita a £. 10 uscì il 26 marzo del 1953, Anno 3°, n. 2.

Il mese più prolifico per i GdF fu novembre del 1951; in quel mese e in quell'anno nacquero 15 giornali su un totale di 45; i giornali si autofinanziavano per mantenere la propria autonomia, come ci racconta lo stesso Guglielmi. Il sistema più funzionale per il reperimento fondi fu la raccolta della pubblicità che permetteva, tra l'altro, di avere stretti rapporti con artigiani, commercianti, esercenti della zona. Ciò consentiva al giornale di fabbrica di legare la vita della fabbrica a quella del rione di appartenenza (la Crocetta per il Lingotto)⁵. Nelle schede che seguono che raccontano brevemente i diversi numeri del "Lingotto" si dà conto anche di questo. Anche le feste potevano contribuire. Come racconta Novelli, la Grandi Motori (Fiat) con il "Faro" (GdF) fece una festa di due giorni al Cantone di Santa Maria di Mugnano, zona nota per un eccidio partigiano. "Il Trattore" (GdF Oci Fiat) e la "Voce delle Fonderie" (GdF della Fonderia di Ghisa malleabile) la fecero alla Sacca. Ci furono pure mostre con pannelli e un concorso per l'anniversario del 25 aprile per i figli dei lavoratori.

La redazione non doveva avere più di quattro membri; ognuno responsabile di una pagina ed ognuno doveva rappresentare un organismo interno di fabbrica, ovvero la Commissione Interna, il Consiglio di Gestione, il Comitato di Fabbrica del partito ed i Nas aziendali. Il giornale meglio fatto era "Il Faro" con cinque redattori. Oltre il già citato *Breve corso per redattori e corrispondenti dei Giornali di Fabbrica* del 1951, a Modena se ne organizzarono altri per iniziative delle varie redazioni e con l'appoggio del Pci. Erano corsi di giornalismo per gli operai che già lavoravano nei giornali e per "neo giornalisti". I corsi furono nove; 65 gli operai frequentanti di cui pochi giovani e poche donne. Giornale pluralista fu "Il Semaforo", giornale del Comune di Modena; c'erano comunisti, democristiani ed indipendenti e tenevano un archivio.

Nel 1953, nonostante la nascita di altri giornali in Provincia di Modena, iniziò la crisi per le cause già citate: incremento delle sospensioni, dei trasferimenti, dei declassamenti e dei licenziamenti. I giornali erano diventati scomodi perché esercitavano un'opera di denuncia dei metodi di governo ed industriali. Secondo Mario Cadalora, il GdF doveva essere il portavoce dei diritti del cittadino lavoratore nelle fabbriche. Ed effettivamente lo era diventato, tanto che dava fastidio alle proprietà delle industrie. Alcuni giornali ebbero un periodo di sospensione ("Il Lingotto" nel 1954) per predisporre un "*piano di riattivazione*". Aumentarono le difficoltà incalzate dalla repressione contro la classe operaia e soprattutto contro i direttori, i redattori ed i collaboratori dei GdF. Licenziamenti in tronco per aver contestato le scelte produttive da parte dei giornali o per soprusi quotidiani. "*Nelle fabbriche ormai molti avevano paura, perché chi scriveva perdeva il posto di lavoro... e poi piano piano si è smorzato questo impulso, per vari motivi..., non c'era più quel 'morbo combattivo' e la gente non si sentiva più di collaborare*".⁶

Limiti oggettivi, dunque e stanchezza psicologica portarono al diradarsi dell'uscita dei giornali.

Gli ultimi numeri fecero appena in tempo ad annunciare la costituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sui lavoratori in Italia.

Tutti i numeri del Lingotto Modenese

1° - 14/11/1951; 2° - 29/11/1951; 3° - 30/04/1952; 4° - 15/05/1952; 5° - 07/06/1952;

5 Novelli, *op. cit.*, p. 113.

6 In Claudio Novelli, *op. cit.*, p. 129.

6° - 03/10/1952; 7° - 29/10/1952; 8° - 05/12/1952;
 9° - 26/01/1953 (con pag. bis del 23 marzo 1953); 10° - 26/03/1953; 11° - 06/06/1953;
 12° - 12/11/1953; 13° - 03/06/1954; 14° - 22/03/1955; 15° - 16/11/1955; 16° - Gennaio
 1956
 17° - 29/02/1956; 18° - 13/03/1956 (con pag. bis volantino).

Schede di tutti i numeri pubblicati del “Lingotto Modenese”

Prima di presentare le schede de “Il Lingotto” una premessa è doverosa. Non sempre viene rispettato lo schema del giornale (articoli politici, sindacali, cronaca, cultura, sport). Di solito le pagine sono quattro; a volte anche due o una sola. Le rubriche indicate come fisse, poi non rimangono tali. Talvolta il giornale consta di due pagine soltanto riportando testi di volantini. Per valorizzare comunque il lavoro dei “giornalisti operai”, ho scelto di raccontare, per ovvie ragioni in modo schematico, ma reale e così come sono, i vari numeri. Ne esce un quadro politico, sindacale e di rapporti umani di grande ricchezza.

1° numero, 14 novembre 1951

1. *Perché è nato questo giornale?* L'articolo di fondo, firmato da Sergio Alberti, dice che: “... nelle Grandi fabbriche come le Reggiane, l'Ilva, ecc., nacque un foglio di lotta per portare a conoscenza tutta l'opinione pubblica, le ingiustizie subite da quei lavoratori... Quel semplice foglio, scritto ed impaginato dagli stessi operai, creò forti legami con altri strati sociali...”.

2. “Vediamo un po' quale distanza c'è tra salari e costo della vita”. È una frase contenuta nell'articolo di apertura che, con stile semplice, spiega ai lavoratori quanto sia aumentato il costo della vita: “... se in un solo mese i generi di largo consumo sono aumentati del 2% figuriamoci in tanti mesi da quando i salari non sono aumentati...”. E l'articolo è accompagnato da una simpatica vignetta: “Il maestro: Bé, quand'è che compri una cartella per i tuoi libri? L'allunno: quando aumenteranno il salario a mio padre!”.

3. No alla legge antisindacale che vuole limitare il diritto di sciopero.

4. *Incontro tra Commissione Interna (C.I.) e la Direzione.*

5. Feste infrasettimanali; Revisione qualifica di alcuni operai della trafila; Arretrati per lavoratori spostati da un reparto all'altro.

6. Rubrica *Qui Radio Lingotto*: notizie semiserie dai reparti.

7. *Memorie di un operaio*, prima puntata: un operaio, entrato alle Acciaierie nel 1925, praticamente agli inizi dell'attività, racconta con particolari efficaci *Un quarto di secolo al laminatoio*. Un altro *Come sono e si fanno i lingotti*.

8. Non manca la rubrica *Un po' di Sport*, in cui un operaio racconta della trasferta a Firenze per la partita Italia-Svezia e si lamenta dell'avvento del “professionismo... quale misera cosa”.

9. In fine *auguri* per la nascita di un pupo ad un operaio e *condoglianze* per la morte di una figlia ad un altro.

2° numero, 28 novembre 1951

Articoli sindacali e politici in prima pagina:

1. Accenno alla neonata Costituzione (1-1-1948)

2. Accusa di centralismo alla CISL.

3. Articolo di stampo pacifista *Ricostruzione non riarmo*, ovvero il governo non deve stanziare fondi per il riarmo ma per l'alluvione del Polesine, come fanno i lavoratori con i loro contributi.

4. *La macchina umana*, articolo pieno di pathos affinché l'uomo non venga più sfruttato con orari di 16-18 ore. Continuano le *Memorie di un operaio*.

5. In questo numero c'è la terza pagina con una poesia di Walter Ferrarini che denuncia la questione razziale; un racconto ed un articolo sul cinema americano in cui si criticano i valori che falsano la vita.

6. Ancora *Auguri* per una nascita e un *Comunicato* di una rubrica che non avrà seguito: "*Dal prossimo numero inizierà una 'rubrica medica' nella quale il dottore di fabbrica, tempo permettendo, risponderà alle domande dei lavoratori, tramite la nostra redazione*". Evidentemente il dottore non avrà avuto tempo!

7. Appello sportivo (richiesta per la costituzione di una Società sportiva in seno alle maestranze aziendali) che si farà.

3° numero, 30 aprile 1952

1. *Ricordo della Resistenza. Modena non ha dimenticato i suoi figli minori*. All'interno dell'azienda "Acciaierie Ferriere di Modena", una lapide marmorea riportava i nomi dei caduti per eventi bellici nella parte superiore. Purtroppo in quella inferiore avrebbe riportato il nome dei caduti sul lavoro.

2. *Sdegno per la Convenzione di Londra*.

3. *Giustizia sul 9 gennaio 1951: arresto di 27 testi*, a favore dei lavoratori uccisi. Sciopero compatto.

4. *Lettera alla direzione aziendale*, per chiedere un aumento della paga oraria per gli operai e di quella mensile per gli impiegati, £ 2 per il consumo degli abiti da lavoro. Risposta della direzione: questione demandata alla Confindustria.

5. *Osanna al lavoro in URSS*; note dal Convegno di Torino.

6. Lettere al Direttore per una miglior mensa e nuova sistemazione delle docce.

7. Alcuni operai chiedono perché il "Lingotto" non esce da varie settimane utilizzando una nuova rubrica *Lettere al direttore*.

8. Una risposta all'appello sportivo del numero precedente: tutti d'accordo per creare una società sportiva che si occupi anche di ciclismo cosicché il giovane Franco Cantaroni (di cui si legge la testimonianza in altre pagine del testo) possa dare lustro e vanto.

9. Ancora *auguri* per matrimonio.

10. Prima *pubblicità* (importante per la raccolta fondi): Liquigas e Sacchetti Bruno, Fratelli Garuti, concessionario tra l'altro di micromotori Mosquito.

4° numero, 15 maggio 1952

1. *I giovani metallurgici a convegno*. L'articolo riporta l'informazione di un convegno che si sarebbe tenuto a giugno a Reggio Emilia. Pone in risalto il problema della disoccupazione giovanile e della lotta resistenziale per ottenere un futuro migliore. Chiede ai giovani disoccupati di *fare il maggior numero possibile di domande di assunzione in più fabbriche*.

2. *Una giusta richiesta*: Dopo molte richieste invase l'azienda ha distribuito indumenti protettivi, ma non in tutti i reparti. La direzione incolpa l'Inail per non averli ritenuti tali. L'articolo pone attenzione agli infortuni sul lavoro ed alla mancanza di scarpe adeguate.

3. Urss come riferimento, parlando dei due sistemi sociali, capitalista e socialista messi a confronto. Il lavoratore invita l'Ingegnere ad andare in Russia per prendere visione. Non andrà!

4. *Colpi di maglio*: è una rubrica satirica sulle condizioni del lavoro in fabbrica.

5. Solidarietà fra lavoratori: "... rendiamo noto a tutte le maestranze l'importo dei versamenti a favore dell'operaio Lucchi Marino colpito dal mandato della magistratura quale testimone dei fatti del 9 gennaio".

6. Pubblicità dell'Alleanza Cooperativa Modenese.

7. Proteste ancora per i bassi salari, e *Fiocco bianco* ovvero auguri.

5° numero, 7 giugno 1952

1. La Cgil in difesa dei lavoratori: il 4° congresso ha come fine: *Lottare per lavoro, libertà e pace*.

2. Articolo su: *L'Anniversario della Repubblica come simbolo di unità antifascista*.

3. *Avanzata delle sinistre nelle Elezioni Comunali a Roma*.

4. Lettera al direttore di alcuni operai a favore della costruzione del Forno Martin per le possibilità di sviluppo che potrebbe dare all'azienda. Richieste: "... creazione di una nuova squadra riducendo il lavoro a sei ore, eliminazione ore straordinarie, assunzione di nuovi operai per la 4° squadra".

5. *Politica estera: arresto del segretario del PC Francese Duclos*; protesta dei lavoratori.

6. *Racconto* da "un giornale di fabbrica in Urss" che esce tre volte la settimana. L'operaia Alexandra Sitnikova ha 40 anni di lavoro e ricorda i tempi del lavoro forzato prima della Rivoluzione.

7. *Viaggio nel Polesine*. Si racconta di una gita nel Polesine post alluvione. Situazione grama: strade ancora interrotte, campi allagati, paga miserrima ai lavoratori della terra: 800 lire al giorno.

8. *Solidarietà economica* dei lavoratori ad un teste del 9 gennaio 1951 e ringraziamento del teste Marino Lucchi per la somma raccolta.

9. *Pubblicità*: Ditta Mario Zironi (Cicli e Micromotore).

6° numero, 3 ottobre 1952

1. *Il programma concordato della Corrente Sindacale*. La prima pagina è tutta dedicata all'elezione della Commissione interna. È interessante notare come chi scrive si rivolge ai lavoratori: "*Si approssima la data della commissione interna della tua fabbrica. I punti principali del programma sono: elevare il tenore di vita dei lavoratori, regolamentare il settore siderurgico, incasellamento delle categorie, indennità per i lavori nocivi, regolamentazione apprendistato, miglioramento dialettico (sic! Forse intendevano "miglioramento dietetico"!)* della mensa oggi insufficiente rispetto alla pesantezza dei lavori nella fabbrica, copertura del reparto laminatoio onde evitare che vi piova dentro come avviene ora".

2. *Votiamo per l'unità di tutti i lavoratori*: invito al voto di tutti i lavoratori per la lista unica ed unitaria.

3. Articolo dal titolo *No al fascismo*: l'autore spiega chiaramente che fascismo non è la camicia nera ma sono i comportamenti, come, ad esempio: divieto ai dirigenti sindacali ed alla stampa di entrare in fabbrica dopo l'orario di lavoro, limitazione delle riunioni, provvedimenti disciplinari ingiusti nei confronti dei lavoratori.

4. In ultima pagina si parla della ripresa del campionato sportivo: *Che faranno i canarini?*
5. *Auguri, condoglianze e pubblicità* (Zironi Moto, Davolio Calzoleria, Nullo Bertani mobili e Remo Cornia, sempre mobili ma con vendita a rate).

7° numero, 29 ottobre 1952

1. *Le Ferriere difendono l'uguaglianza di voto*: iniziano gli articoli sulla cosiddetta "Legge Truffa" e si invitano gli operai allo sciopero.
2. *Basta con il supersfruttamento*. Ancora rivendicazioni "alla nostra onorevole direzione".
3. *Il Congresso dei Popoli a Vienna esprime la nostra volontà di pace*. Si chiede a tutti i lavoratori di sviluppare, indipendentemente, dalle proprie idee politiche, un dibattito sulla pace.
4. Interessante il corsivo *Apriamo un dibattito sullo Statuto del lavoratore*. Dichiarazione di Giuseppe di Vittorio in merito alla proposta che la CGIL farà al prossimo congresso perché "la Costituzione sia operante anche nelle fabbriche".
5. Racconto di terza pagina: *Il piccolo buon cuore*: neorealismo e non commiserazione.
6. *W Coppi! W Bartali!* Non è un articolo sul ciclismo, bensì sulla tolleranza della Direzione riguardo alle scritte suddette sui muri, mentre invece non tollera scritte di altra natura quali: "Vogliamo un aumento dei salari!", "Le paghe sono basse!", "Il costo della vita aumenta sempre".
7. Articolo sportivo: *Vedremo il "Modena" nella serie superiore?* I lavoratori sperano che la propria squadra sia promossa in serie A.
8. Ancora la *pubblicità*: Partigiani, Reduci, Combattenti. Le associazioni mettono a disposizione un Deposito motorini, bici e moto. Abbonamento mensile per le scuole Corni £. 200.

8° numero, 5 dicembre 1952

1. *1° Anniversario del giornale*. La redazione si rammarica di non aver mantenuto la periodicità quindicinale prevista; esprime compiacimento per la buona accoglienza da parte delle maestranze. Chiede collaborazione per migliorare il giornale e presenta la redazione.
2. *Nelle fabbriche e nel paese si lotta per la proporzionale*. Ancora dibattito sulla legge truffa in discussione in Parlamento.
3. Il Consiglio di Gestione presenta "La Seconda Conferenza di produzione" per la vita e la prosperità della fabbrica.
4. Lancio del tesseramento della Cgil.
5. *Sig. Gaido usi la coscienza non applichi solo la legge*. Articolo relativo agli indumenti protettivi non adeguati e mal distribuiti (v. articolo n 4 del 15/5/52: *Una giusta richiesta*).
6. In terza pagina l'operaio Walter Ferrarini scrive un bellissimo racconto *Oltre la siepe*: incontri e dialoghi di giovani in tempo di guerra e un articolo su *Un Teatro per tutti* in cui, citando il famoso critico Silvio D'Amico, asserisce che le masse vanno al cinema e non a teatro per il fatto che "i prezzi dei biglietti sono impossibili".
7. Ultima pagina solo per la *pubblicità* dell'Alleanza Cooperativa Modenese, in quanto la pagina stessa serve quale buono sconto su tessuti e scarpe.

9° numero, 26 gennaio 1952

1. *Lo sciopero delle Acciaierie Ferriere è riuscito compatto.* Tutti contenti per la riuscita dello sciopero contro la legge truffa a cui hanno partecipato anche i lavoratori della Cisl.

2. *A colloquio col Segretario dell'Onorevole Gronchi* (Presidente della Camera). Un gruppo di lavoratori presenta al segretario di Gronchi i 10 punti di richiesta contro la legge truffa.

3. *Un giorno a Montecitorio:* racconto di uno dei lavoratori presenti.

4. La terza pagina è assente in quanto il redattore Ferrarini era ammalato. *Auguri di una rapida guarigione.*

5. *Conversazione con il Socialdemocratico on. Cornia sulla legge truffa.* L'on Cornia è contrario alla legge proporzionale e favorevole alla legge maggioritaria: "È assurda la pretesa della maggioranza di salvare la democrazia uccidendola".

9 bis, 23 marzo 1953, edizione straordinaria

Al giornale numero 9 è allegato un bis con altra data di una sola pagina: *Tutti al grande incontro*, ovvero: Il Circolo Ricreativo Ferriere invita tutti all'incontro amichevole di calcio fra le rappresentative degli sposati e dei giovani delle Acciaierie Ferriere... Così usava! "L'entrata a offerta libera sarà devoluta pro giornalino di fabbrica".

10° numero, 26 marzo 1953

1. *Contro gli illegalismi e la truffa - Si levi la protesta dei lavoratori.* Ennesimo articolo contro la legge truffa; chiedono "sia indetto il Referendum, unica via democratica aperta alla concordia".

2. *Inchiesta sul Piano Schuman.* Articolo sul piano Schuman che tanto sarà collegato alla siderurgia. Con le parole e lo stile diretto il giornalista operaio dà conto dell'evento.

3. Interessantissima cronaca della rubrica: *Le iniziative de Il Lingotto.* Il resoconto della briscola svolta al Salone "Sirenella" (bocciofila) e non in mensa perché negata dalla direzione la quale però ha elargito la somma di £. 20.000 da devolvere in premi. Resoconto amministrativo.

4. *Gloria a Stalin, l'uomo della pace:* nello stile del tempo la cronaca della commemorazione della morte di Stalin.

5. Recensione in terza pagina del Romanzo di Dalton Trumbo, *L'hai avuto il tuo fucile Joe*, un tristissimo racconto di guerra. Il soldato Joe resta amputato di ambedue le gambe e le braccia, cieco, sordo e muto. Morale: invito a non fare più la guerra.

6. Ancora un articolo politico sulla lotta per aumentare i salari.

7. In quarta pagina un articolo riporta del Convegno dei siderurgici a Piombino: uno specchio della situazione del momento.

11° numero, 6 giugno 1953

1. *Voteremo contro i partiti della truffa sostenitori del Piano Schuman e della CED:* Invito a tutti i lavoratori a non votare il 7 giugno i partiti favorevoli alla legge truffa (Dc, Pri, Pli, Psdi). Cita Don Zenò Saltini di Carpi (fondatore della Comunità "Nomadelfia") che invita i cattolici a votare contro la Democrazia cristiana.

2. *Saluto ai pensionati:* l'articolo riporta il problema del pensionamento obbligatorio a 60 anni, umanamente giusto, ma senza un numero dignitoso di anni di servizio "i pensionati vengono costretti a mendicare".

3. *Cambiamento proprietario in azienda e riduzione del personale:* venti operai ultra sessantenni a causa del piano Schumann (v. n. 10, 26/3/1953); le proprietà aziendali di Orsi

sono state divise fra tre “padroni”, pertanto Adolfo Orsi non era più padrone delle Ferriere, sostituito da Giacobazzi.

12° numero, 12 novembre 1953

Il giornale è a sole due pagine.

1. *Positivo bilancio della C.I. uscente*. Raffronto col programma ed i risultati ottenuti tra gli altri: riposi compensativi, godimento delle feste infra settimanali, due paia di scarpe annue e gli zoccoli per il laminatoio.

2. *La nostra stampa a convegno*. Comunicano che “entro il mese di novembre a Milano si terrà un grande convegno della stampa operaia”⁸.

3. *Benvenuto ad un collaboratore*: Arturo Terzi che ritorna da una lunga assenza per grave infortunio al laminatoio; non solo un benvenuto ma un rimarcare i grossi problemi di rischio in fabbrica per i lavoratori.

13° numero, 3 giugno 1954

Il giornale è ad una pagina.

1. *L'unità dei lavoratori nella lotta riuscirà a piegare l'intransigenza padronale*: i lavoratori dell'acciaieria sono in sciopero ad oltranza da quattro giorni per il mancato aumento salariale e richiedono ulteriori protezioni contro gli infortuni sul lavoro.

2. Interessante comunicato ad esercenti e commercianti perché comprendano la loro lotta.

14° numero, 22 marzo 1955

Il più piccolo giornalino de “Il Lingotto” gratuito. Praticamente è un volantino sullo sciopero generale:

Viva lo sciopero generale contro le provocazioni fasciste, contro il teppismo squadrista, per l'applicazione della costituzione e delle leggi italiane per lo scioglimento del M.S.I.!

15° numero, 16 novembre 1955

1. *Elezioni della C.I.*: articolo in favore della lista Fiom-Cgil. Nello stesso si legge un apprezzamento a Gronchi.

2. Accusa alla “Lista Democratica Sindacale” (Cisl-Uil) perché ignorano le condizioni dei lavoratori. Accenno ai grandi licenziamenti Fiat.

16° numero, gennaio 1956

1. *Una grande vittoria dei lavoratori. Sotto inchiesta le illegalità del grande padronato italiano*.

2. Articolo di grande interesse politico. La redazione plaude ad una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche. Questa commissione è insediata soltanto nelle grandi città (Milano, Torino, Firenze) per consultare dirigenti sindacali, Commissioni interne e lavoratori. Collegandosi a questa Commissione d'inchiesta gli operai delle Ferriere a modo loro mettono a nudo alcune situazioni: inasprimento della campagna per l'elezione della Commissione interna, riposo compensativo secondo i capricci del capo... Le Ferriere non assumono perché con l'apertura del nuovo laminatoio entreranno solo elementi tecnicamente preparati. Ecco l'ironia del giornalista operaio: “*Speriamo che*

8 Per una più ampia trattazione confronta la premessa.

gli elementi che verranno assunti non siano, come alcuni degli ultimi entrati, che sono stati a quel che si dice... 'tecnicamente preparati', dal Parroco del Tempio".

3. *La tecnica ed il progresso nella società capitalista.* Secondo l'articolista il progresso tecnico apporta vantaggi; ma a chi? Ai capitalisti! Agli operai solo miseria, disoccupazione e disorientamento. La situazione non migliora; le ore straordinarie sono diventate obbligatorie, il riposo compensativo fuori legge, la produzione aumenta, ma con lo stesso organico (400 operai). Proposta di attuare sei ore di lavoro a parità di salario e di assumere altri operai.

17° numero, 29 febbraio 1956

1. *Difendere la commissione interna da ogni interferenza padronale.* Si ribadisce il diritto di contrattare con il datore di lavoro.

2. Attacchi contro i diritti dei lavoratori (mense, feste infrasettimanali).

3. *Breve dai reparti.* Rinasce la rubrica che dà voce ai fatti che accadono nei diversi reparti di lavorazione: *Malcontento al Ferronuovo.* In questo reparto gli operai sono "invitati" a fare i gruisti, ma si ritiene che ciò non sia giusto perché il cottimo è diverso e per la sicurezza. Morale: se manca personale, lo si assuma! *Reparto Laminatoio.* Gli operai richiedono i gambali ed altri indumenti protettivi: risposta negativa della direzione aziendale. "... è possibile che l'infermiere (il solo personale a disposizione dei lavoratori specialmente nelle ore notturne) al quale sono affidate medicazione e soccorsi d'urgenza, sia un fattorino - niente affatto diplomato infermiere - e non ci si voglia decidere a sostituire quello che è andato in pensione?".

4. *Dove i padroni non ci sono più. Il tenore di vita dei lavoratori sovietici.* Ancora una lode al mito: "nella Società Sovietica, la disoccupazione è sconosciuta, la produzione negli ultimi 26 anni è aumentata di 20 volte, il salario base è aumentato del 30%".

18° numero, 13 marzo 1956

1. *La soppressione della mensa alle Ferriere non è giustificata ne giustificabile.* Era stata chiesta l'indennità sostitutiva della mensa ai turnisti; l'azienda come risposta chiede di togliere anche la mensa, di dare l'indennità sostitutiva la più bassa possibile per tutti e di abbattere il fabbricato per dar luogo all'allargamento del Piazzale "rottami". La Commissione interna ritiene che vi siano tutte le condizioni per costruire una nuova mensa più igienica e più moderna.

2. *Per un collocamento onesto e democratico.* Articolo pungente sulle assunzioni con raccomandazioni.

3. *Dove i padroni non ci sono più:* rubrica che questa volta riporta le ottime condizioni in Unione Sovietica dove sono obbligatorie le "docce d'aria" e le "casse d'acqua" per migliorare l'ambiente di lavoro

4. *Democrazia popolare significa anche questo.* Situazione meravigliosa in Cecoslovacchia! Nel 1948 1.000.000 di disoccupati, ora zero! La produzione è aumentata del 102%. Negli ultimi cinque anni, cinque diminuzioni sui prezzi. Dal 1948 i salari sono aumentati tre volte!

18 bis, stessa data

1. Si riporta un articolo di Togliatti apparso sulla "Pravda": *La via parlamentare per il Socialismo.* Sintetizzando, Togliatti sostiene che, nonostante la legge truffa, sia possibile che il Parlamento diventi "un efficace strumento nelle mani dei partiti che tendono ad una trasformazione socialista della società".

SECONDA PARTE

LA MASERATI





UN MARCHIO NEL CUORE DEI MODENESI...

DI GIANCARLO BERNINI E LAURO SETTI

Nota storico-sindacale di Giancarlo Bernini, Segretario della Fim-Cisl e poi della unione sindacale Cisl di Modena e di Lauro Setti, Segretario della Fiom- Cgil e successivamente della Cdl di Modena.

Per avere un quadro, almeno molto sintetico, della situazione sulle vicende della Maserati, rilevate ovviamente, in parte da una nostra documentazione sindacale, in parte da quello che si può leggere consultando varie fonti, si può dire questo.

La Maserati è la tipica azienda che nasce da lavoratori con una grande passione, in questo caso per i motori e le auto, disponibili a fare esperienze presso le aziende più significative del periodo nel settore automobilistico. I primi anni del '900 sono caratterizzati infatti dal sorgere di numerose aziende che si mettono a produrre, con alterne fortune, automobili. Gli storici del settore ne segnalano quasi cinquanta per il periodo 1895-1928, ma altrettanto forte è la selezione che si manifesta, così che, alla fine del 1930, ben venticinque aziende hanno definitivamente chiuso i battenti, complice la crisi economica, le difficoltà tecniche, la concorrenza.

I sette fratelli Maserati abitavano a Bologna ed erano quasi tutti molto bravi dal punto di vista meccanico. Dopo aver fatto esperienze alla Fiat, alla Bianchi, alla Datto, all'Isotta Fraschini, avviarono un garage con officina di manutenzione che lavorava per quella che allora era considerata l'azienda automobilistica al top, l'Isotta Fraschini. Quest'attività, nasce nel 1914, comincia in sostanza a costituirsi e a lavorare con cinque dipendenti più due fratelli. L'azienda faceva manutenzione per l'Isotta Fraschini, in più elaborava macchine, sempre dell'Isotta Fraschini, per quelle che allora erano le corse. Allora c'era tutta un'attività automobilistica per la quale le corse rappresentavano un terreno propagandistico non indifferente, inoltre erano un veicolo commerciale importante per favorire le vendite. Si stima che nel 1912 le auto circolanti in Italia fossero quindicimila mentre la produzione annua era di cinquemila vetture (per dare un'idea in Francia nello stesso periodo le auto circolanti erano ottantacinquemila, in Inghilterra centocinquantamila e in Germania cinquantamila, e ovviamente anche le quantità annue prodotte erano molto più alte che in Italia). Le corse quindi costituivano anche un banco di prova per le caratteristiche delle vetture, per la loro affidabilità, c'erano corse in salita, in discesa, circuiti cittadini e altro ancora.

La prima auto interamente Maserati però fu costruita solo nel 1926. Fino a quel periodo loro si limitarono a elaborare delle Isotta Fraschini adattandole alle competizioni, si fecero un nome perché in molti casi queste macchine vinsero anche delle gare e chi allora aveva i soldi per potersi permettere di correre, evidentemente andava da loro e chiedeva che gli preparassero la macchina. Il lavoro di elaborazione però non li aveva soddisfatti completamente e, con l'esperienza fatta e con la capacità acquisita, si sentirono in grado di costruire una loro vettura. Nel 1926 fanno la loro prima Maserati. La produzione in quel periodo era di otto, dieci macchine l'anno, macchine destinate alle corse, acquistate prevalentemente da piloti

privati. Le loro vetture cominciarono a vincere gare o competizioni come il “chilometro lanciato” guidate sia da loro (Alfieri ed Ernesto) che da altri piloti.

Cominciano, però, anni difficili. Da un lato la gestione dell’azienda, di alto livello per la parte meccanica e produttiva e per quella che oggi potremmo definire la ricerca, è dei fratelli Maserati: molte innovazioni sui motori, sui freni, in sostanza sul complesso della vettura, compresa la sperimentazione delle prime candele di mica, create per reggere le alte temperature raggiunte dai motori da corsa. Dall’altro però la gestione amministrativa-finanziaria appare invece problematica.

A questo si aggiungono le difficoltà economiche che iniziano in quegli anni, la crisi del 1929 è alle porte, e i potenziali acquirenti di queste vetture calano, inoltre non sempre ci sono capitali sufficienti per partecipare direttamente alle corse.

Comincia una nuova fase della storia della Maserati. Un’azienda, nata e costruita da artigiani bravi, capaci, che però, nel momento in cui ci sarebbe bisogno di svilupparla e quindi di affrontare anche delle tematiche di tipo finanziario, di tipo commerciale, dimostrano tutti i loro limiti. Quindi, nel momento in cui l’aziendina passa dall’essere un’azienda artigianale a una piccola azienda e si verificano situazioni di difficoltà economica, interne e internazionali, i fratelli si trovano in difficoltà e non intravedono grandi vie d’uscita. C’era bisogno di capitali e di risorse. In quel momento un giornalista sportivo de *Il Resto del Carlino*, propose a Orsi l’acquisto della Maserati. La Maserati allora aveva sede a Bologna; questo giornalista sportivo, che seguiva molto anche le vicende automobilistiche, segnala a Orsi che, stante le difficoltà, l’azienda si poteva acquistare anche con pochi soldi. Orsi in quel momento era una specie di piccolo impero economico imprenditoriale perché possedeva delle aziende dappertutto, in tutta Italia in quasi tutti i settori produttivi, dal commercio del ferro, alla siderurgia, alla meccanica; in Sicilia, anche un’azienda di trasporto pubblico e via di questo passo. Orsi intravede l’affare e rileva il 100% del capitale azionario. I fratelli Maserati nell’accordo che fanno si salvano il fatto di restare come direttori tecnici dell’azienda.

Questo a Orsi faceva anche comodo perché lui di automobili non ci capiva niente, nel senso che magari era un bravo commerciante, un bravo trafficante, e forse anche un bravo imprenditore, visto tutto quello che ha messo insieme, però tecnicamente, nel settore dell’automobile, era un incompetente. Orsi, una volta acquisita l’azienda, costituisce due aziende: la “Alfieri Maserati”, che è quella destinata a produrre automobili e la fabbrica “Candele Maserati” che poi diventerà “Candele Maserati Accumulatori”. I fratelli Maserati, a dimostrazione della loro estrosità e capacità tecnica, avevano sperimentato anche una candela fatta di un particolare prodotto, la mica, che aveva un rendimento molto maggiore delle altre. Questa nuova candela era stata sperimentata, come si è detto, sulle macchine nelle corse, avevano visto che andava bene, l’avevano affinata e quindi Orsi pensò che anche da quest’attività si potessero trarre delle risorse. In seguito acquisì un’azienda genovese che faceva accumulatori e quindi, in sostanza, costituì quest’aziendina che era la “Maserati Candele e Accumulatori”.

Quando Orsi portò l’azienda a Modena, dopo un po’ di anni, un po’ prima della guerra, si verificò un periodo di crisi per la situazione economica del momento, infatti, siamo nel periodo dei riflussi della crisi del ’29 negli Stati Uniti, ci fu una stasi specialmente nel settore delle auto di un certo tipo, inoltre si avevano già i sentori di una guerra imminente. Avviò allora anche la produzione di macchine utensili, di fresatrici, produzione che rispondeva anche alla politica del governo di potenziare l’industria bellica o funzionale a questa. Questa è la dimostrazione che c’era un apparato tecnico e un complesso di maestranze molto polivalente, tale da potersi permettere di fare dei motori d’automobile e poi spostarsi senza grossi problemi a fare delle macchine utensili. Questo riguarda sia la parte operaia, ma anche la struttura tecnica e progettuale, nel senso che anche qui c’è un alto livello di qualificazione dei lavoratori.

Quest'azienda di macchine utensili fu poi ceduta nel 1959 all'Oerlikon che è una ditta svizzera famosa anche per le armi che produce. Nel 1964 l'Oerlikon decise di spostare la produzione da Modena a Milano dove aveva già uno stabilimento (a Modena gli occupati alla Maserati Oerlikon erano 140). Poi le vicende dell'Oerlikon s'intrecciano con altre aziende italiane del settore delle macchine utensili, come la Graziano e altre.

Negli anni intorno al '63-'68 la Maserati entra in crisi; in quel momento entrò in crisi anche la Ferrari. La crisi della Maserati era il risultato del cosiddetto choc petrolifero, cioè della crisi derivata dal blocco della produzione di petrolio, ma anche del fatto che i clienti tradizionali che acquistavano macchine di queste dimensioni erano meno propensi a farlo in un momento così critico. E quindi il mercato era calato. Era però il frutto anche, e in questo invece c'era una carenza dal punto di vista imprenditoriale, dei ritardi nell'adeguarsi a una normativa molto restrittiva che era stata introdotta dagli Stati Uniti in materia di sicurezza, in materia di anti-inquinamento. Gli Stati Uniti avevano, infatti, introdotto il cosiddetto *Crash Test* per cui volevano cinque vetture di un certo tipo che sbattevano a 50 km/h contro un muro, con il manichino dentro per capire qual era il livello di sicurezza della vettura. Allora per aziende (e questo riguarda anche la Ferrari), che producevano 500, 600 vetture l'anno, dare cinque, sei macchine per ogni tipo (ricordiamo che la Maserati faceva cinque, sei modelli diversi) voleva dire venticinque, trenta vetture da distruggere; era un problema in sostanza che creava difficoltà, costava, ma giocava il fatto che solo gli Stati Uniti volevano queste garanzie perché al resto al mondo non interessavano, quindi gli altri paesi acquistavano le macchine com'erano. Tutto questo comportò una situazione di crisi e di difficoltà che portò l'azienda, in pratica, sull'orlo della chiusura. Ci furono tentativi vari, fra questi anche uno poco conosciuto di trovare una cordata d'imprenditori modenesi che fosse disponibile. Questa è una cosa che si dice, perché elementi documentali su questa vicenda non ce ne sono; pare che si fosse fatto promotore di questa ipotesi l'ingegner Giulio Alfieri, che allora era il direttore tecnico dell'azienda. Morale, com'è successo per altre aziende anche in altri settori, nessuno ha manifestato interesse sufficiente, né si è detto disponibile a investire per un progetto del genere. È una dimostrazione del livello dell'imprenditoria modenese anche questo, della scarsa lungimiranza di un'imprenditoria molto collegata alle sue dimensioni medio piccole e molto legata alla sua individualità, la quale manca cioè di una visione un po' d'insieme, un po' strategica della situazione.

In quel momento poi ci fu l'impossibilità di trovare accordi con la Fiat. Anche qui sembra, e questo lo dice il nipote di Orsi in una sua lunga intervista, che in un primo momento Valletta fosse in un qualche modo interessato e che Agnelli invece fosse di un altro parere: "Ma cosa ci importa della Maserati, noi dobbiamo fare delle Seicento, delle Cinquecento"... e quindi anche la Fiat lasciò cadere la faccenda.

Che cosa successe in quel momento? In quel momento la Citroën stava progettando una vettura di livello medio alto per completare la sua intera gamma di produzione e pensò di motorizzarla con un motore Maserati. Quindi decise, di fatto, di acquisire la Maserati. Il 60% del pacchetto azionario lo prese la Citroën, il 40% restò a Orsi. La Maserati presentò un piano da grande azienda industriale, piano che prevedeva la costruzione di trenta, quaranta motori al giorno. Fece degli investimenti in attrezzature, macchinari in questa prospettiva. Ci furono delle assunzioni. L'azienda arrivò quasi a un migliaio di dipendenti, la nuova vettura, che fu chiamata Citroën SM, che significava Citroën Special Maserati, incontrò sul mercato delle vendite un parziale andamento positivo: la produzione cominciò nel '70, nei primi anni, periodo '71-'73, furono vendute quasi 12.000 vetture che è un discreto numero per una vettura con queste caratteristiche e per un'azienda di queste dimensioni. I mercati principali

furono, ovviamente, la Francia, gli Stati Uniti, poi altri paesi, evidentemente interessati a questo tipo di vettura.

Nel '73 intervenne un'altra fase di crisi che colpì questa volta la Citroën che si risolse con la cessione della Citroën alla Peugeot, quindi un'intesa tutta francese. La Peugeot, quando ha comprato la Citroën, ha fatto un piano di ristrutturazione e nel piano di ristrutturazione stabilì che la Maserati non le interessava più. "Per noi non è un'azienda che abbia un suo peso, un suo significato e quindi non c'interessa" disse. A un certo punto ci siamo trovati che dalla mattina alla sera la direzione e i tecnici francesi abbandonarono l'azienda e tornarono a Parigi dicendo: "Da domani l'azienda sarà chiusa". È chiaro che di fronte a questa decisione e al ritorno a Parigi, non è possibile corrergli dietro per cercare di fargli cambiare idea, o chiedere aiuti del tipo: "Signor sindaco, intervieni, riportali qui". Andammo perfino in delegazione all'ambasciata francese di Parigi che ci accolse ovviamente molto educatamente, ma in sostanza ci fecero capire che ognuno si deve grattare le sue rogne.

Cominciò la ricerca di una soluzione. A questo punto entra in ballo De Tomaso, che già nel '68 sembra che avesse cercato di comprare la Maserati. Dietro De Tomaso sembra che ci fosse la Ford, la quale Ford cercò di comprare anche la Ferrari e trovò un diniego, si dice, da parte dell'ingegner Ferrari che disse: "Guarda, preferisco darla a una ditta italiana piuttosto che darla agli americani, cioè a una ditta straniera". L'operazione nel '68 non andò in porto neanche per la Maserati.

La Peugeot, pur di liberarsi dell'azienda, fece un'operazione che dal punto di vista finanziario pareva corretta, ma che gli costò un patrimonio. L'azienda era piena di debiti, nel senso che ne aveva con le banche, aveva delle fidejussioni, dei prestiti... allora si stimava una cifra di circa cinque miliardi. La Peugeot disse: "Io chiudo la baracca, pago i miei debiti e poi non voglio più saperne niente. Arrangiatevi!".

Abbiamo quindi dovuto arrangiarci a cercare un imprenditore interessato a rilevare l'azienda.

Per chi l'ha vissuto, è stato un periodo, che, di sicuro non ci si è annoiati.

Tutto inizia nel maggio del '75. Siamo stati convocati all'Associazione industriali, lo staff dell'azienda, allora diretto da Trudeau, così si chiamava il dirigente della Citroën, ci disse molto candidamente: "Di fronte all'Associazione industriali dobbiamo fornirvi un'informazione tecnica circa la situazione della Maserati, essa consiste nel fatto che abbiamo liquidato l'azienda". Il modo come fu presentato il problema non lasciava dubbi sul fatto che ci potessero ripensare. Eravamo di fronte a quelle che si chiamano le decisioni irrevocabili. I dipendenti in quel momento erano 720.

La Maserati era una realtà significativa per la città, ma era una anche realtà importante per l'intero paese sul piano motoristico. Nel senso che quel nome, quella tradizione, quella produzione, quei successi sportivi l'avevano portata alla notorietà mondiale, tant'è vero che noi ci trovammo al pomeriggio una troupe del Tg1 di allora che fece un servizio, ci intervistò, e la sera il Tg più importante lanciò la notizia: i francesi si ritirano, chiusa la Maserati.

Naturalmente fu una sorpresa. Sapevamo che la Maserati aveva un bilancio degli ultimi due anni ('73-'74) con delle perdite significative, sull'ordine di 3-4 miliardi di lire, che erano importanti, ma non pensavamo che si trattasse di una cosa così drammatica. C'era un disegno industriale per decidere di dismetterla. Non perché l'azienda fosse sull'orlo del baratro finanziario, se i problemi fossero stati finanziari, si poteva anche discutere e ricercare qualche soluzione. La ragione per cui la decisione era irrevocabile era che la Maserati non faceva più parte dei programmi di chi aveva acquisito la Citroën, cioè la Peugeot e quindi era inutile tenerla.

Questo è l'inizio della vicenda della crisi più grave che visse la Maserati. Non ci fu però, da parte dei lavoratori, la sensazione che questa fosse o diventasse la fine della fabbrica. La convinzione dei lavoratori era che eravamo di fronte a un colpo pesante dal quale bisognava

uscire, ma che non fosse la fine della Maserati. C'era la convinzione che quel marchio, quella storia, potessero continuare ancora perciò non fu vissuta come la fine, come invece era accaduto tante altre volte, per altre aziende.

Che cosa fece il sindacato? Fece quello che si fa di solito in queste situazioni. Abbiamo unito le forze a partire dalle istituzioni locali, l'Associazione industriali che in quella fase fu anche molto collaborativa, se non altro perché eravamo di fronte allo smacco della Francia: ci fu una sorta di reazione nazionalistica e partecipò attivamente alla ricerca di una soluzione alternativa.

Naturalmente poi si mise in campo anche il contatto col governo, col Ministro dell'industria, allora Carlo Donat-Cattin. L'obiettivo era la ricerca di un nuovo imprenditore, perché questo era il problema: un imprenditore che vedesse nel governo l'istituzione che forniva anche disponibilità economiche. Questa fu una fase molto "creativa", perché se si facesse l'elenco di coloro che mostrarono interesse in modo più o meno serio per acquisire la Maserati, ne uscirebbe un elenco con nomi strani, come un Emiro Arabo o una finanziaria rumena e altri ancora. La cosa però che ci impressionò di più è che nessun imprenditore modenese, nessuna cordata d'imprenditori, né istituto di credito o società finanziaria, segnalò qualche interessamento o disponibilità a valutare soluzioni.

L'Associazione industriali ci disse che ci provò, a cercare tra gli imprenditori più avveduti, quelli un po' meno familisti nella gestione delle nostre attività, ma non ci fu proprio niente da fare. E da lì si arrivò all'individuazione di De Tomaso. All'indicazione, da parte del Ministro, dell'industriale De Tomaso come il possibile acquirente, a noi del sindacato e ai lavoratori sono sorti tutti i dubbi e le perplessità possibili. Tant'è vero che in tutto quello che seguì la fase di trattativa, il sindacato non si schierò mai contro apertamente, anche perché non c'erano altre soluzioni, però in tutte le occasioni in cui ci incontravamo con i rappresentanti delle istituzioni modenesi e dei parlamentari che seguivano la vicenda, abbiamo espresso apertamente il dissenso su questo imprenditore. Ci furono ben spiegate le ragioni che invece fecero fare al governo quella scelta. Emerse una prima difficoltà: per qualsiasi imprenditore che si affacciasse, i francesi avevano deciso di non lasciare libero il nome "Maserati". Si può pensare che la cosa non sia importante. Il nome, ancor più nel caso Maserati, è il capitale di quell'azienda perché, se tu ti metti a costruire Maserati e la chiami con un altro nome, o anche "Nuova Maserati", non è più la Maserati conosciuta e stimata con un suo potenziale commerciale. Il governo fece un po' di tutto per provare a far sì che il nome fosse lasciato come il capitale vero di chi voleva riprendere l'attività.

Riuscimmo a sbloccare questa situazione in una maniera stranissima. Poiché allora si attivarono tutte le forze possibili, incaricammo la Facoltà di Economia e Commercio di Modena di guardare attentamente dentro i bilanci per cercare tutto quello che si poteva utilizzare nel rapporto con la Citroen. Loro trovarono la strada. La Citroën fece una sorta di truffa nei confronti della Maserati, perché i motori che forniva alla Citroën erano del tutto sotto pagati, sotto fatturati, di modo che per la Citroën era un grande affare, per la Maserati un gran disastro. Quando avemmo in mano questa documentazione, il governo fece presto a convincere i francesi. "Se voi non sbloccate questa vicenda, noi vi denunciemo per aver truffato"... non so se si trattasse proprio di truffa, ma comunque era un reato industriale.

Così si risolse anche il problema del nome e si arrivò a discutere con De Tomaso, il nuovo imprenditore. Quello che ci dissero in quel momento anche i nostri amministratori era che, nonostante la nostra diffidenza, il governo era convinto che De Tomaso fosse la soluzione e in questo caso il governo era disposto a far entrare la Gepi. La Gepi allora era una società delle Partecipazioni statali che prendeva le aziende in crisi, abbandonate, trovava un imprenditore, metteva dei soldi per vedere se riuscivano poi per conto loro a riprendersi. La discussione portò all'accordo che fu fatto ad agosto del 1975, precisamente il giorno 8. L'accordo prevedeva

un piano industriale in cui fosse presente la continuazione dell'attività produttiva delle auto tradizionali, occupando 300 lavoratori, la riconversione attraverso la progettazione, realizzazione e vendita di un veicolo non meglio definito a tre ruote (180 occupati), la produzione di accessori per moto (altri 120 lavoratori). Totale: 600 occupati. Rimaneva un esubero di 100, 120 lavoratori per i quali si realizzò un'intesa tra le organizzazioni sindacali e l'Associazione industriali locale, in cui quest'ultima s'impegnava a collocarli in altre aziende modenesi. Fu quindi fatto un profilo professionale della lista degli esuberanti e poi una Commissione di gestione di questa faccenda tra sindacati e industriali per ricollocare queste persone. Fu una delle cose forse più innovative o forse l'unica, la prima fatta in Italia di sicuro, la gestione di un processo di mobilità da un'azienda a un'altra, tra Associazione industriali e sindacati.

La cosa andò bene, fu ricollocato l'80% dei lavoratori di quella lista. Per quanto riguarda il restante 20% e poi l'ultimo dieci, diventarono tutti matti perché c'era uno zoccolo di persone che non si capiva se volevano davvero essere ricollocate o se gli andava bene la cassa integrazione, per cui non c'era mai posto che gli andasse bene. Una di quelle vicende che dimostra che non è semplice ricollocare i lavoratori, quando c'è uno stipendio che corre (allora la cassa integrazione non aveva dei limiti temporali ben definiti); insomma mi ricordo che la direzione dell'Associazione industriali mi disse: "Questa è la prima e l'ultima che farò". Dovete tener conto che in quel periodo, il sindacato, storicamente, guardandolo oggi, anche sbagliando, era convinto che la prospettiva del settore automobilistico, dopo la prima crisi petrolifera, fosse uno di quei settori in cui il massimo era raggiunto, e si poteva solo declinare. Per noi i patrimoni tecnici progettuali industriali dovevano porsi il problema della riconversione. Se si vanno a leggere gli accordi di allora, le ragioni degli interventi dei soldi dello Stato erano motivati perché si sosteneva la riconversione. In sostanza l'accordo, tecnicamente, era un buon accordo, rispetto alla situazione da cui eravamo partiti. L'assetto istituzionale vedeva Romano Prodi come presidente, De Tomaso amministratore delegato della Maserati, capitale sociale per il 98,5% alla Gepi. Prodi presidente fu indirettamente (mai ufficialmente) anche una risposta alle diffidenze del sindacato. Era come se ci fosse l'intenzione di avere, attraverso la nomina di Prodi a presidente, più elementi di garanzia per tutti, per verificare che le cose andassero nella direzione giusta. Prodi non c'era bisogno di presentarlo, allora era già dentro le Partecipazioni statali, voleva dire che contava, tant'è vero che poi divenne presidente dell'Iri.

Ma chi era De Tomaso?

È fondamentale descrivere il personaggio De Tomaso per capire perché andò a finir male. Lui era noto come un italo-argentino, con trascorsi giovanili, un po' da guascone, un po' come pilota di auto da corsa. Un personaggio con una moglie alla quale, si diceva, non mancassero le ricchezze in Argentina, delle quali lui beneficiava ampiamente facendo leva anche sulla sua passione per le corse in auto. Si autodefinì imprenditore del settore auto. A Modena aveva un'azienda che portò fino a 200 dipendenti, nella quale assemblò la famosa Pantera. Era un'auto che pretendeva di assomigliare a una Ferrari o a una Maserati. Dal punto di vista tecnologico, era molto indietro e quindi non poteva certo essere considerata una concorrente. Il motore della Pantera era un Ford cosworth, ma aveva ancora il basamento di ghisa! Ne furono prodotte 250; ma in realtà l'azienda di De Tomaso le assemblò solamente, perché gli arrivava tutto già fatto; lui, in quest'azienda, prendeva i pezzi e li metteva assieme. Anche da questo si capisce che né De Tomaso, né la sua azienda potevano vantarsi di essere dei costruttori, bensì dei semplici assemblatori, tant'è che l'azienda fu chiusa quando Ford esaurì la commessa.

La Gepi però a De Tomaso aveva già affidato mezzo settore motociclistico in crisi, la Guzzi e la Benelli; infatti, le azioni della Maserati per conto della De Tomaso erano della Benelli. Se l'imprenditore era così, il *personaggio* De Tomaso invece era un tipo con un grande fascino.

Lo mettevate davanti ad un consesso d'industriali, giornalisti, e lui... sapeva vendersi e raccontar balle che facevano fermare il treno, come dicono a Modena. De Tomaso è stato l'antesignano di un certo modo di proporsi che negli ultimi vent'anni in Italia si è imposto, ad esempio con Berlusconi, e ogni volta che era in difficoltà lui rilanciava, sparandole ancora più grosse, come si vedrà poi anche nella gestione dell'azienda. Lui sapeva ed era stato di tutto. Una volta in un incontro molto ristretto confidò: "Io sono stato chiamato dal vostro governo e dai servizi segreti come grande esperto di terrorismo perché nel mio paese ho avuto a che fare con i Descamisados, sono un esperto a livello mondiale". Insomma uno che ti dice delle cose così, tu lo guardi e pensi: ma questo mi vuole prendere in giro! Però, quando ripete questi atteggiamenti su ogni argomento, per una, due... dieci volte, allora concludi che il soggetto è inaffidabile. Era così, un tipo stranissimo. Aveva un grandissimo spazio sui media. Quello che diceva lui non doveva mai essere contestato. Questo fatto fu una cosa che ci mandò in crisi come sindacati.

Aveva anche un altro difettuccio, non da poco. Per i rapporti di lavoro, specie per i rapporti sindacali, lui credeva di essere ancora in Argentina. Le regole non erano le nostre, erano quelle argentine dei suoi tempi, tant'è vero... raccontiamo solo qualche episodio, per non tirarla lunga. Nella sua azienda licenziò un'impiegata. Grazie all'articolo diciotto, fu reintegrata. Lui non l'ha mai ripresa dentro, le ha pagato lo stipendio per quasi quattro anni finché l'azienda è stata chiusa, ma non ha mai voluto che rimettesse piede in azienda. In un'altra occasione, questa volta per l'azienda De Tomaso, nell'Ufficio provinciale del lavoro dove si svolgeva una trattativa, lui se ne uscì con quest'affermazione: "Voi fate sciopero perché siamo in Italia, se fossimo in Argentina, farei mettere un nido di mitragliatrici davanti alla fabbrica e voglio vedere se fareste ancora dei picchetti". Il Direttore dell'Ufficio del lavoro molto seriamente disse: "Dottor De Tomaso la invito ad abbandonare questa sala se non ritira immediatamente quello che ha detto". Ovviamente lui cercò di camuffare le parole pronunciate e di chiedere in qualche modo scusa. Ecco, lui era quello lì.

Comunque l'avventura cominciò. Occorre però dire che ben presto si verificarono i ritardi tra ciò che era stato stabilito nel primo accordo e la realtà.

Siamo nel '75, l'azienda pian piano riparte con una parte degli operai in cassa integrazione; cominciano, come si dice adesso, i primi due *step*, che facemmo tra il '76 e il '77. Per dare solo pochi numeri: erano state programmate 500 auto nel '76, se ne fecero 144, programmate 619 nel '77, ne furono fatte 313. Insomma, si realizzava meno della metà di quello che lui aveva previsto e scritto negli accordi. Tant'è vero che la discussione che si faceva con lui negli accordi successivi era questa: "Scusa, ma perché devi dire che in questo tempo fai queste cose? Prenditi un tempo più lungo o di' che ne fai di meno". Naturalmente in poco tempo i rapporti sindacali si deteriorarono perché tu non puoi rincorrere continuamente una situazione che non fa progredire niente, non realizza quello che ti sei impegnato a fare.

Nell'agosto del '77, i lavoratori, già esasperati da una direzione che non rispondeva mai, non realizzava mai quel che diceva, fecero una disanima, reparto per reparto, prodotto per prodotto, ufficio tecnico compreso, di come l'azienda si presentava, a differenza di quello che lui diceva. Ne venne fuori un quadro desolante per: scarsa capacità manageriale, organizzazione disgraziata, bassa produttività, fuga di manodopera, uscivano, se ne andavano in altre aziende, figure importanti anche dagli uffici tecnici e parte dei lavoratori più bravi.

I fornitori non gli fornivano più né i semilavorati e neanche le cose minime perché lui non pagava mai nei tempi previsti. Si era messa in piedi una situazione in cui l'impoverimento dello staff dirigenziale non consentiva da una parte quello che si chiama la progettazione e dall'altra quella che si chiama l'industrializzazione dei nuovi prodotti e la gestione dei

precedenti. Lui dava la colpa ai lavoratori che non erano più affezionati all'azienda. Colpa dei lavoratori che non vogliono fare lo straordinario, colpa del sindacato che li istiga contro di me, colpa di tutti meno che sua. Naturalmente questo modo di fare non è una cosa neutra rispetto alle relazioni sindacali, perché gli operai si sentivano presi in giro. Mentre loro vedevano le magagne che stavano lì, lui le scaricava su di loro.

Si arriva anche a episodi di provocazione. Uno per tutti. C'è un'assemblea molto inferocita perché stiamo facendo la solita verifica del mancato rispetto degli impegni e via di seguito; lui si presenta in assemblea, cosa che non potrebbe fare, dato che l'assemblea è dei lavoratori, percorre un corridoio che costeggia la sala dell'assemblea con un borsello dal quale spunta la canna della pistola; c'è un lavoratore che la vede e dice: "Ha la pistola!". Mamma mia. Lì c'è stato un balzo felino dei rappresentanti del Consiglio di Fabbrica a scortar fuori De Tomaso, si può immaginare che la tensione era alle stelle... lui che faceva apposta a star lì per provocare e creare situazioni di tensione e di intimidazione.

Prima c'era stato anche il licenziamento dell'ing. Alfieri, il direttore tecnico. Il licenziamento di Alfieri avviene quasi subito, in un modo che a raccontarlo ha dell'incredibile. Dato l'incarico, l'ingegnere aveva un'auto aziendale, una Citroën SM. Un giorno De Tomaso esce dal suo ufficio che era posto di fronte alla portineria. Alfieri era fermo che aspettava che la sbarra si alzasse. "Lascia giù quella sbarra - ha intimato De Tomaso al portinaio - ingegner Alfieri, quella macchina non è sua. D'ora in poi non la userà più, se vuole qualcosa dell'azienda prenda quella lì". E gli indica un Benellino, un motorino per signora, un quarantotto insomma. Tenete conto che questa scena l'ha fatta di fronte a tutti, durante un'uscita degli operai. Naturalmente Alfieri, capita la storia, si dimise, circa nello stesso periodo in cui si dimise anche Prodi. La faccenda di Prodi andò così. Non sapendo più a che santo votarci, come sindacato abbiamo deciso di chiedere un incontro al presidente, visto che sulla stampa, soprattutto su *Il Resto del Carlino*, per tutta la vicenda veniva data colpa al sindacato. Inoltre la vicenda era stata resa pubblica in città: non era qualcosa che succedeva tra un club di privati, insomma. Abbiamo invitato Prodi nella saletta sindacale della Maserati che è prospiciente il cortile. Lui s'incammina verso la saletta, salta fuori di nuovo De Tomaso che dice: "Signor presidente, io la diffido dall'andare a fare l'incontro con il sindacato, se no ci saranno conseguenze...". Insomma, noi nella saletta, lui dall'altra parte, e Prodi in mezzo. Allora Prodi cos'ha fatto? Ha guardato un po' da una parte un po' dall'altra e poi ha fatto come Alfieri: se ne è andato e si è dimesso da presidente.

Da parte di De Tomaso non è stata una mossa casuale, perché voleva togliere di mezzo anche chi potesse eventualmente contestargli le difficoltà che c'erano. Morale della favola: più le cose andavano male, più lui rilanciava. A un certo punto dichiarò che aveva una commessa di seimila vetture con l'America e che non poteva accettare la commessa perché gli operai della Maserati non gli garantivano di poterle fare e che quindi era colpa nostra. Questo era il livello... rispetto a queste vicende, viste con gli occhi di oggi, si può affermare che i sindacati in un clima di quel genere hanno fatto cose che forse andavano di là del segno, ma erano reazioni a una situazione di provocazioni continue. Per esempio, tappezzammo Modena con un manifesto, novanta per sessanta, con una foto di De Tomaso col vestito gessato da gangster, cappello in testa, sigaro cubano in bocca, con un ghigno... e sotto le parole: "De Tomaso, imprenditore o provocatore?". Un'altra volta con quelli dell'Innocenti facemmo una manifestazione e andammo a farla sotto casa sua al Canalgrande... questo denota il clima d'insofferenza che ormai contagiava un po' tutti, insomma.

La sfiducia, io credo, fu il sentimento prevalente degli operai, l'impotenza di riuscire a far valere le proprie ragioni e il fatto che da una parte passava la tesi che addirittura loro erano i responsabili. Noi continuavamo a fare questo mestiere perché il sindaco Bulgarelli ci diceva: "Oh, quello è l'imprenditore, con quello dovete fare". Da un punto di vista, come si dice, tecnico, non fa

una grinza; noi, d'altra parte chiamavamo sempre più in causa gli amministratori locali per tentare di convincerli che la situazione era grave; dicevamo: "Badate che qui rischiamo di non venirme fuori". Nel frattempo l'azienda continuava ad accumulare perdite, un miliardo e mezzo un anno, un miliardo e due quell'altro, sgravato un po' rispetto al periodo dei francesi perché l'azienda non aveva più 700 operai, ma erano rimasti in circa 400 dipendenti, con intervalli di cassa integrazione.

Ci fu poi il momento della svolta conclusiva, secondo me, dal punto di vista industriale che indicò che non ci si poteva più saltar fuori.

In effetti in Maserati si continuavano a fare vecchi prodotti. Fallì il tentativo di realizzare una gigantesca auto a quattro porte di un modello americano, sul quale venne installato un motore otto cilindri Maserati. Ma anche questo modello sul mercato non trovava acquirenti: non se ne vendeva. Poi la svolta, il cambio di strategia. "Produrremo una vettura a basso prezzo, non oltre i quindicimila dollari. Collocheremo la Maserati in un nuovo segmento di mercato, da quello di grande prestigio che finora ha occupato. Produrremo trenta vetture al giorno. La nuova auto si chiamerà *Maserati biturbo*. Questo sarà il nuovo prodotto, nuovo core business dell'azienda".

Noi fummo molto scettici e critici sugli esiti di questa svolta. Innanzitutto perché occupare quel segmento di mercato era molto difficile, in quanto ben presidiato da tutti i produttori mondiali di auto, ben più importanti. Inoltre in Maserati non vi erano le condizioni per fare trenta auto al giorno, ammesso che poi si riuscisse a venderle.

Questo progetto, però, svelò in modo chiaro quale fosse la ragione per cui il governo diede a De Tomaso anche da gestire la Innocenti di Milano.

La Innocenti era una grande azienda che allora aveva 1.500 dipendenti ed era in crisi. De Tomaso aveva convinto il governo su un progetto industriale nel quale era previsto che alla Maserati si sarebbero prodotti i motori e le parti meccaniche della Biturbo. A Milano si sarebbe prodotta la carrozzeria e si sarebbe realizzato il montaggio finale della vettura. Aldilà della validità o meno del progetto industriale, quello che il governo non capì, o non volle capire, era il fatto che De Tomaso non era neanche in grado di gestire la "sola" Maserati, figuriamoci un progetto così ambizioso e con elevati volumi produttivi. Le prime Biturbo che furono prodotte presentarono subito un sacco di difetti di ogni genere. Le prime collocate sul mercato, dopo poco tempo dovevano essere ritirate perché avevano problemi di vario genere. Tutto questo sul piano commerciale fu un disastro.

Di fatto alla Innocenti non furono prodotte Maserati e la Innocenti andò alla sua chiusura definitiva. Sul versante dell'accordo originale, che prevedeva la riconversione industriale del celeberrimo *Tre ruote* fu realizzato solo un prototipo. Quando lo provarono nel cortile della Maserati si ribaltava, una cosa incredibile, se non drammaticamente comica, cosicché non andò mai in produzione.

Ad ogni fallimento, De Tomaso rilanciava con un nuovo progetto, nuove idee. Un giorno disse: "Con il mio amico Iacocca, presidente di Chrysler¹ ci diamo del tu e stiamo studiando un piano di collaborazione per un progetto che rilancerà la Maserati. Avremo importanti risorse tecniche e tanti soldi". Da ricordare che Iacocca era stato colui che in precedenza gli aveva procurato la commessa della *Pantera* con la Ford. Nella storia, come possiamo vedere, tutto si tiene. Subito uscita la notizia, non capimmo se si trattava di una cosa seria o della solita buttata propagandistica. Passò un po' di tempo e la notizia sparì e non se ne fece assolutamente niente.

1 Lee Iacocca, all'anagrafe Lido Anthony Iacocca, è un manager statunitense di origini italiane, noto soprattutto per il salvataggio di Chrysler negli anni Ottanta, quando era passato dalla Ford alla Chrysler. Fu presidente e amministratore delegato di Chrysler dal 1978 e presidente del consiglio di amministrazione dal 1979, fino al suo ritiro alla fine del 1992.

Eravamo già agli inizi degli anni ottanta, anche tra le istituzioni locali si stava facendo strada la convinzione che alla Maserati la situazione era seria.

Sollecitammo il sindaco ed il presidente della Camera di Commercio che erano i garanti dell'accordo Gepi-De Tomaso, a promuovere un incontro nell'ufficio (quello del caminetto) del sindaco, fra le organizzazioni sindacali e De Tomaso. Lo scopo per noi del sindacato era quello di fare parlare De Tomaso della situazione della Maserati davanti a loro, perché si rendessero conto di quanto fosse compromessa la situazione dell'azienda. Può sembrare una cosa poco comprensibile, ma in quel contesto era talmente distante ciò che sostenevamo noi e ciò che sosteneva De Tomaso che non sempre avevamo la percezione di essere creduti. Volevamo che Bulgarelli e Mengozzi si convincessero che noi non eravamo diventati matti, ma le cose erano veramente messe male. Le frottole, le invenzioni che De Tomaso, come solito, disse in quell'incontro, le mancate risposte, le contraddizioni che palesò, furono utili allo scopo.

Come risposta De Tomaso alzò ancora il livello dello scontro, convocando una conferenza stampa ed annunciando: "A Modena non si può produrre a causa dei lavoratori e del sindacato. Porto la Maserati al sud. Chiudo qui e vado al sud, ci sono già tanti sindaci pronti ad ospitare la Maserati".

Questo fu uno degli ultimi episodi che convinsero anche chi gli aveva dato credito, compreso il governo, che la credibilità di De Tomaso era agli sgoccioli. Naturalmente ne seguì una grande campagna di stampa sia a livello nazionale che locale. Era ormai chiaro a tutti i protagonisti di quella vicenda che i problemi della Maserati, avevano un solo nome: De Tomaso.

Noi alle istituzioni locali e al governo, dicemmo: "Sentite, trovate un nuovo imprenditore - che non potrà che essere Ferrari - parlate con la Fiat, altrimenti quest'azienda non la salverà mai più nessuno". Forse è stato il governo, sollecitato dalle istituzioni locali, a parlare con la Fiat e in particolare con Romiti, allora Amministratore delegato; il governo convinse De Tomaso a fare entrare la Fiat nella Maserati con il 50% del capitale, ma si disse che De Tomaso avesse preteso e ottenuto la presidenza dell'azienda. A un certo punto, una volta fatto l'accordo, Romiti fece sapere che loro avevano presentato un piano complessivo di riposizionamento sia del prodotto Maserati che del progetto industriale a cui De Tomaso si oppose. Quindi ne seguì un'ulteriore situazione di stallo.

Solo la malattia che poco dopo colpì De Tomaso in modo irreversibile consentì alla Fiat, attraverso gli uomini della Ferrari, di prendere effettivamente in mano la gestione aziendale. Il rapporto con De Tomaso è stato molto travagliato, molto strano e la sua conduzione dell'azienda è stata negativa perché lui era un incapace e non aveva attorno a sé uno staff adeguato. Era una persona autoritaria, prepotente, con lui bisognava sempre dire di sì, altrimenti venivi cacciato. Una persona con queste caratteristiche, o è un genio, altrimenti non potrà mai costruire niente, perché sarà sempre costretto a circondarsi di collaboratori ubbidienti ma mediocri. Questa è stata la vera sfortuna della vicenda della Maserati. Tutto il resto, per esempio i piani industriali, è secondario. È stato un disastro, eppure, per tanto tempo, molti gli hanno creduto.

Qui comincia un'altra storia.

È auspicabile che l'ultimo e attuale intervento della Fiat, con la scelta di produrre alcuni modelli Maserati presso l'ex azienda Bertone (stabilimento di Grugliasco) nel torinese, avvenga garantendo alla Maserati di Modena, in modo chiaro, un ruolo strategico, che mantenga la progettazione, la produzione di autovetture di alta qualità in continuità con il prestigio che si è conquistata questa azienda. Altresì deve essere garantito per ora e per il futuro l'attuale dimensionamento aziendale.

Siamo sicuri che le attuali organizzazioni sindacali sapranno agire per realizzare questa prospettiva e potranno sempre contare, se mai ce ne sarà bisogno, sull'intera città per fare continuare così a vivere la Maserati a Modena.

MEMORIA SINDACALE

DI FRANCO FACCHINI,
MEMBRO DELLA COMMISSIONE INTERNA
E DEL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA MASERATI

Premessa

In questa ricostruzione dei fatti legati alla Maserati Alfieri ho preso in considerazione il periodo che va dalla fine del 1941 fino all'entrata in Maserati di De Tomaso nell'Agosto 1975.

Oltre ai lavoratori inclusi in questa ricostruzione, per avere una visione più ampia e dettagliata della Maserati dalla venuta a Modena da Bologna dei fratelli Maserati, sarebbe opportuno fare riferimento all'indagine eseguita da Ferrari Eliseo nel suo libro *Maserati Story*.

Inoltre, si deve considerare che son passati 70 anni dal 1941 e il tempo passato non aiuta la memoria in questa opera di ricostruzione degli avvenimenti.

Ricostruzione dei fatti

La Maserati faceva parte del Gruppo Orsi, che a Modena era proprietaria delle fabbriche Fonderie di Modena e Acciaierie e Ferriere, Maserati Candele e Maserati Alfieri.

Nel pieno della guerra, la Maserati Alfieri era impegnata in due produzioni:

- 1) Macchine Auto Sport-Corsa
- 2) Macchine Utensili (frese alesatrici)

In quel periodo (1941) si parlava di circa 280 dipendenti, divisi nei due settori.

Il reparto Macchine Utensili era considerato "produzione bellica" e perciò le maestranze addette a quel reparto erano di fatto a disciplina militare nel gergo di obbligo.

Nonostante fossimo in pieno fascismo, la maestranze della Maserati Alfieri in linea di massima erano antifasciste senza reticenza. Tali maestranze dettero un grande contributo alla Resistenza in termini di partigiani deceduti in varie azioni partigiane, a cui è stata conferita una medaglia d'oro.

Tenendo in considerazione il tipo di produzione del settore Macchine Utensili, l'antifascismo era molto pericoloso. I lavoratori più anziani esprimevano le loro idee politiche contro il fascismo in modo abbastanza esplicito, ma sempre con un grande rischio.

Per citare qualche avvenimento, nel Marzo 1943 furono fatti vari scioperi aziendali contro la guerra, che portarono all'intervento armato dei fascisti in fabbrica per sedare le proteste.

La Maserati durante il primo bombardamento di Modena (Febbraio 1943) subì dei danni abbastanza rilevanti, che obbligarono al trasferimento di tutta la produzione del settore Macchine Utensili in 3-4 capannoni a Saliceta San Giuliano. Al termine della guerra si venne a conoscenza che i lavoratori e partigiani della Maserati sottrassero parte delle macchine utensili e altri materiali ai tedeschi e fascisti, nascondendole sotto terra, al fine di danneggiare la loro produzione bellica.

A partire dalla fine della guerra (1945) il reparto Macchine Utensili ritornò nella vecchia sede di via Ciro Menotti, incorporando di nuovo anche il reparto auto e assumendo gradual-

mente personale, fino ad arrivare a circa 480 dipendenti. La guerra di Liberazione fu per tutti, anche per i lavoratori della Maserati, una grossa rivincita a tutti gli effetti, sindacali e politici. Nel Giugno-Luglio 1945 iniziò gradualmente la produzione di auto di lusso e macchine utensili, naturalmente con la riassunzione degli organici, vecchi e nuovi.

Inizialmente, dopo la Liberazione, Orsi Adolfo e il figlio Omar, titolari della Maserati Alfieri, furono più disponibili al dialogo e al confronto con il sindacato e con la nuova Commissione Interna.

Dopo la Liberazione l'unico sindacato operante in fabbrica era la Fiom-Cgil. Dopo alcuni anni arrivò anche la Fim-Cisl e la Uilm-Uil. La Fiom-Cgil era forte sia in termini di iscritti, che nelle trattative con la controparte. Iniziarono così una serie di richieste sindacali interne che spesso sfociarono in scioperi e proteste, legate a rivendicazioni per ottenere migliorie su vari argomenti, quali, ad esempio, la sala mensa. Ogni due anni c'era il rinnovo della Commissione interna, dove i lavoratori eleggevano democraticamente i loro rappresentanti in fabbrica.

Il sindacato prese posizione per avere il consiglio di gestione al fianco della Direzione, nella conduzione della fabbrica a livello decisionale. Orsi non si trovò d'accordo con tale proposta di avere il sindacato al suo fianco (e tra i piedi) nel decidere sulle scelte dell'azienda.

Nel Febbraio 1949 Orsi fece la serrata della fabbrica licenziando tutto il personale e facendosi forte anche della situazione politica di quel momento.

Il Sindacato Provinciale si mobilitò in difesa dei lavoratori e rivendicò la riapertura della fabbrica, coinvolgendo la popolazione del quartiere e di Modena intera fino ai contadini nelle campagne, che espressero la loro solidarietà e sostegno ai lavoratori della Maserati, offrendo loro prodotti alimentari fuori dalla fabbrica. Sulla serrata vennero coinvolte le istituzioni, in appoggio ai lavoratori, per arrivare ad una soluzione ragionevole della vertenza e alla riapertura della fabbrica stessa.

Dopo circa tre mesi di serrata si giunse ad un accordo tra Direzione e Sindacato Provinciale per la riapertura, che sfociò in un duro compromesso dove la Direzione della Maserati era la sola con il diritto arbitrario di decidere sulle nuove assunzioni. Questo accordo fu molto contestato, in quanto apriva la porta alla discriminazione politica e sindacale: infatti le nuove assunzioni vennero fatte in forma discriminatoria, lasciando sul lastrico i lavoratori che più si erano esposti nelle lotte e colpendo principalmente il sindacato ed esponenti del Pci-Psi. Questa selezione padronale sulle assunzioni mise di fatto in serie difficoltà il sindacato stesso, che solo dopo circa 3 mesi dalla riapertura della fabbrica, riuscì a reagire presentando alla Direzione tre operai in rappresentanza dei lavoratori, che facevano le veci della Commissione Interna provvisoria, in prospettiva di elezioni regolari nominate democraticamente dai lavoratori.

In quei mesi era in atto alla Fonderia di Modena del Gruppo Orsi una vertenza aziendale che sfociò con l'eccidio dei sei caduti delle Fonderie il 6 Gennaio 1950.

Solo nel Febbraio del 1951 alla Maserati si svolsero le elezioni per la nuova Commissione Interna, in cui vennero eletti tre operai e un impiegato. La loro possibilità di manovra rimaneva però molto limitata e controllata a vista, con poche libertà sindacali in azienda. Dopo l'elezione della nuova commissione interna, il sindacato riprese forza e fiducia tra i lavoratori e ritornò la volontà di andare avanti nelle lotte sindacali, rivendicando migliori condizioni in fabbrica e mettendo sempre più impegno nelle vertenze.

Nel 1954-56 circa la direzione Maserati cedette un pezzo della fabbrica alla Oerlikon, che dopo circa due anni chiuse e tutto lo stabilimento ritornò ad Orsi.

All'epoca alla Maserati le nuove assunzioni erano ancora molto discriminate e avvenivano in forme molto selezionate tramite segnalazioni fatte da forze esterne, in particolare dai parroci.

Questa situazione comportava inevitabilmente un'ulteriore perdita di tempo per "recuperare" il nuovo assunto, ovvero informarlo della situazione e coinvolgerlo nelle azioni di sciopero in atto.

Nel 1959 vi fu una crisi economica aziendale che si diceva essere dovuta ad operazioni rischiose di Orsi in Argentina.

Nel 1969, sulla scia dei fallimenti delle Fonderie di Modena, delle Acciaierie Ferrerie e della Maserati Candele, anche la Maserati Alfieri entrò in crisi. Orsi si ritirò e gli subentrò di fatto la casa automobilistica francese Citroen. Con l'arrivo della gestione Citroen, la produzione auto Maserati Citroen si trovò ad un punto di svolta, grazie all'introduzione di innovazioni sul piano aziendale: vi furono nuove assunzioni fino ad arrivare ad una punta di 923 dipendenti, venne istituita una nuova mensa aziendale molto innovativa, si creò un buon rapporto con il sindacato interno e venne modificato l'assetto dell'azienda con nuovi investimenti strutturali. Il Consiglio di Fabbrica portava avanti comunque le sue richieste sindacali. La direzione Citroen forse non sempre era consapevole delle nostre esigenze e a volte poneva dei rifiuti che a noi risultavano ingiustificati e ci portavano a protestare e scioperare.

Un fatto molto eclatante avvenne nel Dicembre 1969 riguardo alla gratifica natalizia, quando i lavoratori si trovano in busta paga un sgradita sorpresa. La direzione Citroen aveva effettuato senza avviso una trattenuta percentuale sulle ore di sciopero effettuate durante l'anno 1969. L'indignazione dei lavoratori e del Consiglio di Fabbrica fu tale che alla ripresa del lavoro, dopo le festività, si convocò subito l'assemblea dei lavoratori in mensa per dare risposta alla direzione. La proposta del Consiglio di Fabbrica fu uno sciopero unico e deciso, di protesta, chiedendo la restituzione ai lavoratori della differenza sulla gratifica natalizia. L'assemblea dei lavoratori risultava essere molto più arrabbiata di quanto non desse a vedere inizialmente e propose uno sciopero ad oltranza in fabbrica, fino a quando la direzione non avesse pagato la differenza trattenuta. Inoltre, si valutò che se fosse stata accettata questa ingiusta azione della direzione nei confronti dei lavoratori della Maserati, anche altre fabbriche di Modena avrebbero potuto prendere spunto dalla Maserati Citroen e agire in modo analogo verso i propri dipendenti. Il Consiglio di Fabbrica fu preso in contropiede per lo sciopero ad oltranza e chiese subito alla direzione un incontro per il rimborso degli importi sottratti in busta paga. La direzione non accettò però l'incontro. Una volta messa ai voti, il Consiglio di Fabbrica propose di non iniziare a lavorare finché la direzione non fosse venuta a miti consigli, pagando la differenza tolta.

Fu così che iniziò lo sciopero ad oltranza in fabbrica. La fabbrica si fermò completamente, in tutti i reparti e settori per tutta la giornata. La giornata seguente e quella successiva i lavoratori entrarono in fabbrica e rimasero a braccia conserte, attuando lo sciopero per tutto il giorno. Il terzo giorno di sciopero la direzione, presa coscienza della situazione, chiamò il Consiglio di Fabbrica ad un incontro e dopo un forte e acceso dibattito, accettò il pagamento della differenza. Il Consiglio di Fabbrica prospettò anche di non fermare lo sciopero se non fossero state pagate ai lavoratori tutte le ore di lavoro perdute nelle tre giornate di sciopero. La direzione, messa alle strette, accettò la nostra completa richiesta, ma non prima di aver ricevuto il via libera dalla direzione in Francia. Il giorno stesso il Consiglio di Fabbrica convocò l'assemblea dei lavoratori per dare la notizia del risultato dell'incontro. È superfluo ricordare che per il risultato ottenuto i lavoratori entusiasti esordirono in un boato di applausi. Alle ore 16,15 di quell'ultimo giorno di sciopero, su nostra indicazione, si riprese il lavoro in tutti i reparti, riaccendendo le luci.

Per i lavoratori della Maserati il risultato di questa lotta fu un ulteriore punto di forza per altre rivendicazioni aziendali che certamente non sarebbero mancate. Per inciso lotte e rivendicazioni aziendali non mancarono affatto successivamente e i lavoratori risposero sempre con convinzione e con fiducia nel sindacato e nel Consiglio di Fabbrica.

Il 22 Maggio 1975 la Citroen lasciò improvvisamente la Maserati in modo abbastanza singolare.

I lavoratori, sorpresi da questo evento, presero in mano la situazione con i sindacati provinciali e le istituzioni, in difesa del posto di lavoro. Venne istituito un presidio permanente davanti alla fabbrica, notte e giorno, facendo i turni. per evitare sorprese come lo svuotamento dei reparti da macchine utensili, attrezzature e quant'altro dalla fabbrica. Un grosso contributo di solidarietà venne dalle istituzioni, dai partiti, dai cittadini di zona che, con offerte di viveri alimentari, hanno sostenuto i lavoratori in lotta. Un particolare contributo di solidarietà arrivò da vari complessi musicali. Il Consiglio di Fabbrica non fu da meno nell'essere sempre presente e disponibile per ogni iniziativa da intraprendere in difesa della causa.

Dopo circa tre mesi, l'8 Agosto 1975, venne siglato a Roma un accordo per l'entrata in Maserati di De Tomaso. Il Sig. De Tomaso, italo-argentino, oltre ad essere già dentro al calderone delle aziende in difficoltà che il governo gli aveva affidato per il risanamento (vedi Guzzi, Benelli, Innocenti), era già conosciuto a Modena come persona e come proprietario di una sua fabbrica, la De Tommaso appunto, oggetto di tante vicende interne abbastanza clamorose. La consegna della Maserati a De Tomaso venne fatta dal Ministro del Lavoro Donat-Cattin, che in un'assemblea in fabbrica consegnò ai lavoratori, come simbolo di un futuro prospero, un piatto d'argento che stava a rappresentare il fatto di aver lasciato la Maserati in buone mani per il futuro.

Il futuro della Maserati e dei lavoratori non fu tanto lusinghiero e splendente quanto quel piatto d'argento, soprattutto per il fatto che De Tomaso non rispettò l'accordo e le tante promesse sulle cose più importanti per l'azienda. Inoltre, con l'entrata in Maserati di De Tomaso, al reintegro dei lavoratori, vennero lasciati fuori dall'azienda circa 100-120 lavoratori, operai e impiegati, ritenuti non indispensabili per l'azienda. Questi lavoratori trovarono un'altra occupazione in altre aziende grazie all'apporto interessato del sindacato e di altri enti.

Successivamente la Maserati venne assorbita dalla Fiat.

Per integrare questa mia esposizione della storia della Maserati, nei vari periodi intercorsi, legati alle lotte sindacali, anche a carattere interno all'azienda, che hanno portato a varie conquiste e diritti, non si può dimenticare l'apporto dato da tanti "compagni" e figure di primo piano che con onestà, serietà e impegno si sono battuti in difesa dei lavoratori.

Tra queste figure non si può non ricordare e onorare una persona, impegnata anche nel sindacato Fiom-Cgil, come Mauro Selmi, recentemente venuto a mancare con mio profondo rammarico.

Ricordo Mauro con profonda stima e affetto, anche lui proveniente da una famiglia antifascista, una persona di grande sensibilità, capacità e intelligenza, sempre pronto a dare il suo contributo in prima persona.

Fu il fratello, stimato membro della Commissione interna Fiom-Cgil della fabbrica "Corni" di Modena, dove lavorava, a presentarmelo. Mi consigliò di impiegarlo sindacalmente in quanto persona degna di grande fiducia e averlo al mio fianco nelle battaglie in difesa dei lavoratori è stato per me un grande onore.

Mauro è stato per tutti noi un punto di riferimento e di orgoglio. Senza nulla togliere a nessuno, è stato una persona degna di profondo rispetto e fiducia e sono sicuro che la sua perdita ha lasciato a tutti coloro che l'hanno conosciuto, un vuoto colmo di amarezza e dolore e allo stesso tempo un profondo senso di riconoscenza.

Personalmente era molto più che un amico, un fratello che non potrò mai dimenticare e sono convinto che i lavoratori della Maserati, per i quali Selmi ha dimostrato tanto impegno e dedizione nella difesa dei loro diritti, si sentiranno onorati di averlo conosciuto e ne conserveranno sempre il ricordo.

TESTIMONIANZA

DI GERMANO BULGARELLI EX SINDACO DI MODENA
TRATTA DA UNA CONVERSAZIONE CON ALCUNI SINDACALISTI.

Germano Bulgarelli è stato sindaco di Modena dal 1972 al 1980 e ha ricoperto vari incarichi nelle giunte precedenti a partire dal 1960. Dopo due anni di incarico come assessore alle Finanze, nel 1962, quando Rubes Triva diventò sindaco, assunse l'incarico di assessore all'Istruzione e alla Cultura.

Si può dire che per me la vicenda della messa in liquidazione della Maserati cominci così. Si era nella primavera del 1975. Al Comune avevamo un servizio d'ordine che funzionava di notte. Il servizio d'ordine si accorge che in via Corso Vittorio stanno facendo un trasloco in piena notte. Stava traslocando il Direttore generale della Maserati-Citroen. Loro telefonano a me. Io telefono al Sindacato e mi informo. Voi rispondete che proprio oggi abbiamo un incontro presso l'Associazione Industriali con la Direzione della Maserati per questioni sindacali, diciamo di carattere ordinario. Dopo un'ora non so chi del Sindacato, mi richiama e mi dice che la Citroen ci ha comunicato la messa in liquidazione della Maserati.

Per le conoscenze che avevo, in particolare con una persona importante all'Ambasciata di Francia, riuscii ad avere informazioni dalla Francia dalla Direzione generale della Citroen. La chiusura della Maserati rientrava in un piano generale di ristrutturazione dell'intero gruppo Citroen.

La mia insistenza nel voler fare un incontro guardandoci negli occhi con il Direttore della Maserati, fece sì che ci incontrammo al Fini sull'autostrada. Risultato: la Direzione generale del gruppo Citroen non avrebbe più cambiato la decisione.

Il problema quindi diventava trovare una alternativa alla gestione dei francesi per salvare e rilanciare l'azienda. Parlai anche con Enzo Ferrari che mi disse: "Se loro se ne vanno, perché in cambio non chiedi alla Citroen di fare lì, dove c'è la Maserati, il centro nazionale di smistamento di tutte le auto del loro gruppo per l'Italia?". "Il problema -gli risposi- non è tanto quello dell'occupazione (tra l'altro in quel momento vi era di fatto la piena occupazione), ma invece di salvare il nome Maserati, quello era il vero patrimonio, quel marchio, quel prodotto.

Naturalmente il Sindacato ne fece una grande vertenza, una grande mobilitazione, coinvolse l'intera cittadinanza, i partiti, le istituzioni tutte con l'obiettivo di continuare a far vivere la Maserati. La vicenda andò avanti per mesi, con grande partecipazione.

In quell'epoca lì, c'era della gente che lo faceva di mestiere di presentarsi e chiedere la gestione delle imprese in crisi. Ne ho conosciuto diversi. Quando c'era un'azienda in crisi si presentavano e dicevano: "Ci penso io. Tu mi dai i soldi però. Mi dai i soldi per l'avviamento, e poi ci penso io".

Per la Maserati si presentò anche un Egiziano, uno con la "tabarra bianca" da capo a piedi. Si diceva interessato ad acquisire l'azienda, ma chiaramente non si intendeva di niente di questa roba. Si presentarono anche altri personaggi, ma il problema fondamentale era sempre

quello, dicevano di avere soldi, ma nessuna manifesta capacità imprenditoriale. Invece non si fece avanti nessun imprenditore locale, né un gruppo di imprenditori.

Così dopo qualche mese si arrivò a De Tomaso presentato dal Ministero, allora guidato da Donat Cattin. De Tomaso aveva già avuto in gestione sia la Guzzi che la Benelli. Cominciò così una lunga trattativa al Ministero a Roma che durò qualche mese, alternata con numerose assemblee con i lavoratori in azienda, ad alcune partecipò anche De Tomaso stesso. C'è un episodio che voglio raccontare, durante la trattativa si era raggiunta una situazione che richiedeva il rientro da Roma per consultare i lavoratori e riprendere la trattativa l'indomani. Il mattino seguente c'era brutto tempo. Andiamo all'aeroporto di Bologna. No, il volo non c'è. Da dietro un pilastro esce il pilota dell'aereo personale di De Tomaso. Era una persona anzianissima (aveva più di ottant'anni). Dicevano che era stato anche il pilota di Mussolini, era bravissimo. E va bé, andiamo con quell'aereo lì. Io sterzavo un po' il naso, ma comunque bisogna andare a Roma. Quando arriviamo a 5, 10 km da Roma, dovevamo atterrare a Ciampino, viene chiuso l'Aeroporto, come pure era stato chiuso quello di Fiumicino perché imperversava una vera e propria bufera. L'ing. Bertocchi disse al comandante che potevamo andare a Napoli. Io mi vedo davanti agli occhi l'*Unità* del giorno seguente "Sindaco comunista precipita con l'aereo di De Tomaso". È stato un brutto momento per tutti.

Fu infine approvato l'accordo sindacale, garanti le istituzioni locali e approvato di lavoratori.

Naturalmente De Tomaso era conosciuto a Modena e trovava un esplicito scetticismo da parte del sindacato. De Tomaso era un personaggio che sapeva ben presentarsi, parlava in modo colorito, quando parlavi con lui era svelto e ti dovevi sempre portare una mano dietro per sicurezza. Aveva un indubbio fascino nei confronti dei suoi interlocutori. A Modena aveva già aperto e poi chiuso un'azienda che raggiunse i duecentocinquanta dipendenti per assemblare una vecchia auto sportiva della Ford. Dai sindacati era stato considerato poco affidabile, e molto refrattario ad accettare le regole sindacali o di legge in materia di lavoro. Anche per questo io e gli altri rappresentanti delle Istituzioni locali, insistemmo perché Romano Prodi, allora Presidente dell'Iri, diventasse Presidente della Maserati e De Tomaso Amministratore delegato e così fu deciso. Questo per fornire qualche garanzia in più alla futura gestione dell'accordo e delle relazioni sindacali.

Si vide già dopo pochi mesi che le cose non andavano bene. L'azienda non riprendeva a funzionare per rispettare la realizzazione degli obiettivi previsti nell'accordo. Già prima della fine del primo anno, sono stato ripetutamente chiamato dal Sindacato, che denunciava una situazione che non andava bene. Ho anche partecipato a due o tre riunioni con Prodi e De Tomaso, erano "*dei lavori della madonna*", liti e scontri su tutto. Prodi, dopo tre o quattro volte, mi dice "Germano, io vado via" e così fece.

Negli anni successivi la situazione continuava a peggiorare. Non sapendo come rispondere De Tomaso tentava di scaricare sui lavoratori e il Sindacato le proprie responsabilità. Naturalmente tutto ciò inaspriva lo scontro sindacale. Tra i lavoratori cresceva delusione e frustrazione e anche rabbia perché capivano che le cose sarebbero andate a finir male. Non mancarono neanche provocazioni e minacce da parte di De Tomaso, compresa una campagna di stampa con la quale manifestava l'intenzione di trasferire la Maserati al Sud. Per completare l'opera, a De Tomaso fu data anche la gestione della Innocenti di Milano, con oltre 1000 lavoratori.

De Tomaso presentò un altro piano che prevedeva la integrazione tra Innocenti e Maserati per produrre 10-12 mila vetture Maserati economiche, da mettere sul mercato a 15 mila dollari.

La Maserati avrebbe dovuto produrre le parti meccaniche, la Innocenti la carrozzeria e l'assemblaggio. Al di là del fatto che un simile progetto produttivo e una simile tipologia di prodotto fossero più o meno giusti, questo piano avrebbe comportato una complessità tale al di fuori delle capacità concrete di realizzazione della fabbrica di de Tomaso. Infatti il progetto fallì e la Innocenti fu chiusa.

La morale di tutta questa vicenda è che lui aveva una mentalità da artigiano, senza le necessarie capacità tecniche, manageriali e la necessaria esperienza per gestire una azienda così complessa, con un prodotto così speciale, di alta qualità e prestigio. Infatti in quel periodo negli Stati Uniti d'America, la Maserati era più nota e godeva di un prestigio maggiore della Ferrari. Ciò derivava dai prestigiosi successi sportivi conseguiti in America, vincendo anche la corsa più prestigiosa per quel paese come la 500 miglia di Indianapolis.

De Tomaso come diciamo a Modena ha dimostrato di non avere la stoffa dell'imprenditore all'altezza della situazione. E ancora peggio, non si è mai dato uno staff manageriale di buon livello.

Al di là di ogni singolo aspetto e specifico di quella vicenda, queste sono le ragioni vere che portarono al fallimento la gestione di De Tomaso alla Maserati. Per fortuna, che stiamo parlando del fallimento di De Tomaso, mentre la Maserati è ancora presente.



 **COMUNE DI MODENA**
BIBLIOTECHE DI QUARTIERE
S. LAZZARO MODENA EST CROCETTA
CONSIGLIO DI FABBRICA della MASERATI

DOMENICA 13 LUGLIO - ore 21
presso il piazzale della Maserati

**INCONTRO TRA LA
CITTADINANZA E I
LAVORATORI DELLA
MASERATI**

PROGRAMMA:

- Informazione sullo stato della vertenza
- Spettacolo di canzoni di lotta e della Resistenza presentate dal Canzoniere

IL CONTEMPORANEO

- Proiezione di diapositive commentate sui momenti e le prospettive di lotta della fabbrica.



TESTIMONIANZA

DI LUIGI MORANDI, SEGRETARIO PROVINCIALE DELLA FIM-CISL AI TEMPI DELLA MASERATI DI DE TOMASO.

Sono nato nell'agosto del 1952, mio padre faceva il commesso e mia madre era casalinga, sono insieme con mia moglie dal 1970. Un giorno indimenticabile, anche perchè, proprio quel giorno, l'Italia ai mondiali Messicani di calcio batté per 4 a 3 la Germania in una storica partita! Poi sposato dall'84. Mi sono diplomato al liceo scientifico e laureato in Pedagogia a Bologna.

Ho iniziato l'esperienza sindacale nel 1973 sull'onda dell'impegno nella campagna del referendum sul divorzio¹ entrando nella Cisl, ai Tessili con l'allora segretario Livio Filippi. Nel '78 sono passato nei Metalmeccanici dove ho fatto l'esperienza più lunga. Dopo un periodo passato in una zona, sono diventato segretario della Fim e membro dell'esecutivo nazionale della Fim stessa. La mia esperienza sindacale è maturata all'inizio degli anni '70. Erano anni di generale impegno sociale, che nel mondo cattolico, dal quale provengo, risentivano dei cambiamenti portati dal Concilio; il movimento studentesco aveva prodotto le contestazioni del '68 e il movimento operaio otteneva grandi cambiamenti attraverso i contratti e con lo "Statuto dei diritti dei lavoratori" dispiegando una grande crescita di consenso, oltre il mondo del lavoro, divenendo anche un riferimento culturale e politico nel paese. Sono gli anni in cui i Metalmeccanici guidati da Carniti, Trentin e Benvenuto svolgono un ruolo di traino per tutto il sindacato. Il sindacato che cavalcando l'onda di una crescita economico e sociale impetuosa brucia le tappe nel cambiamento della società. Siamo alla fine di una realtà italiana a prevalente cultura contadina e stiamo assistendo alla nascita del mondo dell'industria diffusa dove la cultura e le relazioni fra i soggetti hanno come riferimento la fabbrica. Gli operai da soggetto secondario nel paese diventano soggetto primario. Le organizzazioni che li rappresentano diventano grande veicolo di crescita anche culturale delle persone che le formano superando così ritardi storici. C'era tanto entusiasmo e passione, si pensi ad esempio alle 150 ore come veicolo di integrazione di ceti ed esperienze diverse. Le 150 ore sono anche state un elemento di integrazione e colloquio fra il mondo della scuola e il mondo operaio. Quella realtà non c'è più. La società ha completato quella mutazione da contadina ad operaia. Diventare operaio ha dato una nuova identità a migliaia di persone, una identità che era un processo evolutivo rispetto alla stato precedente. Oggi quella identità non è più vissuta come positiva con l'orgoglio di "appartenere" ad una nuova classe. Non si vede più un passaggio positivo fra il proprio "mestiere" e il ruolo che questo mestiere dà a livello sociale. Anche da questo nasce l'attuale crisi del sindacato. Fare il sindacalista è ormai un mestiere, mentre negli anni Settanta voleva dire rappresentare gli interessi operai, che diventavano gli interessi più generali di cambiamento della società.

Tornando al mio percorso, al rientro dal servizio militare, nel periodo in cui il segretario della Fim di Modena era Renato Beretta, passai ai Metalmeccanici che era allora la categoria

1 Il 12 maggio 1974, con il Referendum abrogativo del 1974, meglio conosciuto come *Referendum sul divorzio*, gli italiani furono chiamati a decidere se abrogare la legge Fortuna-Baslini del 1970 che istituiva in Italia il divorzio: partecipò al voto l'87,7% degli aventi diritto, votarono no il 59,3%, mentre i sì furono il 40,7%: la legge sul divorzio rimaneva in vigore.

di punta all'interno del sindacato. Era l'epoca in cui si strutturavano i nascenti Consigli di Fabbrica e la Flm² che per tutti noi fu un importante riferimento unitario.

La grande intuizione dei metalmeccanici di quegli anni fu quella di permettere, attraverso l'organizzazione sindacale dei consigli, a tutti coloro che vi si impegnassero di crescere dal punto di vista culturale, politico e sociale. Nella struttura dei consigli si sono impegnate decine di migliaia di persone che, attraverso il loro impegno personale fortissimo, hanno fatto fare un salto di qualità a tutto il mondo del lavoro. L'esperienza di allora sarebbe oggi irripetibile: oggi i delegati sono chiamati a rappresentare sempre più degli interessi parziali, di parte, spesso individuali. Manca un orizzonte in cui riconoscersi collettivamente in vista di un traguardo comune. Da qui anche il venir meno dell'impegno personale. La società è cambiata, è diventata altra. Il processo identitario ed evolutivo sembra essersi spostato verso il modello dei consumi, i modelli di comportamenti sociali indotti da televisioni. Forse si è indugiato troppo nel sindacato a riproporre un modello culturale che nel frattempo veniva sconfitto dal modello acquisitivo. Le aziende stesse, seguendo l'innovazione tecnologica, riorganizzavano la produzione e cambiavano le competenze operaie e i mestieri esistenti, con ciò contribuivano a mutare radicalmente lo status operaio. Il sindacato ha continuato a proporre un modello che stava scomparendo attestandosi in una posizione di conservazione e non riuscendo ad interpretare le novità che stavano emergendo dentro e fuori la fabbrica.

Oggi sono "immerso" in una nuova esperienza professionale, che mi vede responsabile di una azienda metalmeccanica di manutenzione della telefonia mobile e fissa e di segnalamento ferroviario con 1200 addetti in Italia. Ho un occhio diverso nel valutare il sindacato come modello e struttura.

Ne misuro, con un'altra scala di valutazione, la crisi.

Per quanto riguarda la Maserati me ne occupai direttamente a partire dai primi anni Ottanta. Incominciò fin da subito un singolare "dialogo" fatto soprattutto di "insulti" con Alejandro De Tomaso, il quale amava presentarsi in modo estremamente "ruvido" ma del quale oggi, posso dire, porto uno dei ricordi più simpatici e alla fine anche più umani fra le persone che ho conosciuto in quegli anni. Era una persona sicuramente complessa con molte sfaccettature, molto determinata, ma umanamente ricchissima, con la quale ci sono sì stati scontri epocali, ma anche situazioni divertenti come in nessun'altra azienda. Con la Maserati l'impatto contrattuale ha risentito immediatamente del cambiamento del progetto industriale, del tipo di prodotto su cui era stata impostata sino ad allora l'azienda. Con la fine del Quattroporte e delle Kialamy e Merak l'azienda non aveva più un prodotto. E quando un'azienda non ha più un prodotto è un'azienda morta.

De Tomaso³ ebbe un'intuizione per certi versi straordinaria dal punto di vista del marketing: il modello Biturbo. Questo servì ad ottenere un numero enorme di prenotazioni e di richieste di una automobile Maserati. Per contro, abbassando prezzo e qualità del prodotto, che avevano reso famoso il marchio, la Maserati da prodotto di élite diventa la macchina di lusso per una categoria più estesa di acquirenti.

L'idea inciampò in produzione. La scelta della Biturbo fu una scommessa persa sul funzionamento stesso dell'auto. I clienti lamentavano il malfunzionamento delle auto. Ricordo

2 Flm: Federazione lavoratori metalmeccanici, organismo unitario nato a metà anni '70, formato dai tre sindacati di categoria di Fim/Cisl, Fiom/Cgil, Uilm-Uil. Quando nacque formalmente nel 1973, la Flm era già una realtà che si era costruita negli anni Sessanta attraverso memorabili lotte e conquiste sindacali, culminate nell'autunno caldo del 1969. La Flm esercitò negli anni Settanta una certa egemonia su tutto il movimento sindacale e fu anche in grado di incidere sugli equilibri politici.

3 Alejandro De Tomaso (Buenos Aires, 10 luglio 1928 - Modena, 21 maggio 2003) è stato pilota e imprenditore fondatore nel 1959 a Modena della De Tomaso automobili e poi nei primi anni '70 entrato in possesso della Maserati.

discussioni infinite con De Tomaso nelle quali lo accusavamo di non saper costruire auto. Gli imputavamo il fatto che, pur avendo bellissime idee, non riusciva a rendere queste idee oggetti funzionanti. Si può immaginare a che livello si espresse la polemica. L'uomo aveva una certa presunzione e un ego infinito! Ricordo il primo incontro in cui mi presentai come dirigente della Fim e lui esclamò: "Quindi un terrorista!". Questo fu il suo benvenuto e da lì cominciò una serie di liti infinite che nel tempo si tramutò in una sorta di reciproca stima, quasi di amicizia. Mi è capitato spesso che incontrandolo in centro città mi chiamasse ad alta voce per salutarmi e chiacchierare sempre tenendo un tono canzonatorio, da me peraltro ricambiato: questo è sempre stato il tratto caratteristico di ogni nostra conversazione.

Il tutto nacque da una vertenza sindacale "dura" in cui il consiglio di fabbrica, molto rappresentativo e assai combattivo, svolse un ruolo importante. Ne ricordo alcuni componenti: Mauro Selmi, e Mauro Borsari, che purtroppo ci hanno lasciati, poi personaggi di una simpatia unica quali Mussini, Fioresi ed altri dei quali ricordo i volti, ma i cui nomi sono evaporati. Personaggi che interpretavano l'operaio professionalizzato metalmeccanico modenese. Che, per chi ha frequentato le aziende in quegli anni, corrisponde ad un preciso normotipo di operaio con una chiara identità, una ben precisa cultura e valori chiaramente identificabili. Singolarmente presi, c'erano i più impetuosi e combattivi, i più riflessivi, ponderati ed equilibrati, chi riusciva, pur nelle asperità del confronto, a mantenere aperta la strada del dialogo, anche se era molto difficile con De Tomaso. che riservava in particolare ai delegati gli atteggiamenti più aggressivi.

Riflettendo dopo tanti anni su quel conflitto, mi sono convinto che De Tomaso cercasse di nascondere, usando la vertenza, i problemi derivanti dal flop produttivo del Biturbo la cui eccessiva difettosità non premiava i molti ordinativi acquisiti. Si trattava di problemi derivanti da difetti di progettazione che provocavano numerosi guasti meccanici. I ripetuti tentativi di rimediare ai difetti non risolsero mai definitivamente la non affidabilità del prodotto. Questa vicenda ha danneggiato per lunghi anni l'immagine della Maserati. Le difficoltà che si registravano a livello di progettazione e ingegnerizzazione erano dovute alla perdita di competenze nel reparto progettazione ed alle ingerenze dirette di De Tomaso sul progetto.

La vertenza per il rinnovo del contratto aziendale verteva su una richiesta salariale e garanzia sul progetto industriale. Durò sei mesi con 180 ore di sciopero. Salvo i primi incontri tutta la vertenza non venne mai fatta con la presenza del CdF (Consiglio di Fabbrica) perché ci accorgemmo che il tutto finiva immancabilmente in polemiche e liti furibonde senza costrutto. Di fatto il problema che sottostava a tutta la vertenza sfuggiva alla nostra possibilità di incidere, noi non saremmo potuti intervenire in alcun modo in quanto si trattava di problemi di carattere progettuale, non organizzativo. I delegati stessi lamentavano che si lavorava poco e male mentre gli impiegati ci informavano sullo stato del prodotto e ci manifestavano una forte preoccupazione sul futuro dell'azienda. Ma tutti questi temi rimasero tabù durante tutto il corso della trattativa. De Tomaso negò sempre qualsiasi problematicità nella produzione e nella progettazione.

La vertenza comunque la chiudemmo con un aumento salariale di 18 mila lire mensili a fronte di una richiesta, se ricordo bene, di 70 o 80 mila, con De Tomaso che dall'inizio offrì 18 mila lire e non si spostò di una lira fino alla conclusione. Questa serie di incontri ininterrotti fra la Direzione e i segretari della Flm (che durò sei mesi) si sviluppava con il pieno accordo del C. di F. (che all'epoca si fidava ancora dei sindacalisti! Non sono mai esistiti in quegli anni problemi di rappresentanza fra operai e organizzazione sindacale: la fiducia e la delega erano piene). Durante i sei mesi di trattative serali all'Hotel Canalgrande, di proprietà di De Tomaso, eravamo presenti: Andrea Cattabriga ed io per il sindacato, Francesco Verganti, dirigente della produzione, a volte il figlio di De Tomaso stesso, Santiago, a volte, Mauro Losi dell'ufficio personale.

Quello che era diventato un appuntamento fisso cominciava alle 20,30 e finiva in genere verso le undici. Ogni sera si tramutava regolarmente in una piccola storia ricca di aneddoti in cui lo spazio per la discussione nel merito della vertenza era sempre più ridotto. Ma questo era il pegno per tenere aperta la trattativa. Una sera ci chiamò con urgenza perché voleva discutere della vertenza, una volta seduti al tavolo cominciò a ripeterci sempre le stesse cose: “Vi do non più di 18.000 lire, siete dei terroristi, non capite”, ecc.; dopo dieci minuti di questi preliminari, verso le nove e mezza, gli dissi: “Va bene, non ha niente da dirci, siamo qui a perdere tempo; io ho meglio da fare... prendo la bici e vado a far di meglio”. Lui mi guardò con aria di sfida e disse: “Siete dei giovani deboli che non sanno resistere ad una trattativa”. Essendo io allora un giovane che amava questo genere di sfida, per tutta risposta, cominciai a parlare ininterrottamente della vertenza in tutti i suoi aspetti fino verso le due di notte ripetendo all’infinito le stesse cose. Alle due ricordo mi girai verso Cattabriga che giocherellava distrattamente con un anello (una copia del quale gli venne regalata dal CdF) e De Tomaso che mi disse: “Va bene, andiamo a dormire”. Ovviamente iniziò un’altra lunga polemica sul fatto che era vecchio e che non era più in grado di sostenere una lunga trattativa.

Altre sere ci invitava all’Hotel e passavamo la maggior parte del tempo ad ascoltare i suoi aneddoti sulla sua vita passata, per esempio quelli relativi al suo rapporto con Ernesto Che Guevara, che conosceva, essendo amici di famiglia e compagni di scuola, e di quando, durante il Gran Premio automobilistico dell’Avana del 1958, fu rapito il grande pilota Juan Manuel Fangio⁴ da parte dei rivoluzionari che lottavano contro il dittatore Batista e, in piena notte il Che in persona andò a bussare alla sua camera in un albergo dell’Avana per raccontargli come stavano organizzando la rivoluzione a Cuba ed, ovviamente, chiedendo a lui anche dei consigli. Alla fine il Che gli diede un comunicato chiedendogli di andare in televisione a leggerlo, quale condizione affinché potesse essere liberato Fangio, cosa che De Tomaso fece. Tornato in albergo per fare le valige e uscire da Cuba immediatamente, venne fermato dalla polizia di Batista nella hall. Sentendosi alle strette ci raccontò di aver afferrato minacciosamente un posacenere. Una poliziotta presente, prendendolo per un braccio, gli disse “De Tomaso si fermi”, e De Tomaso per tutta risposta le disse: “Ma lei mi conosce?”. Questo racconta dell’ego dell’uomo che metteva sempre se stesso al centro del mondo. Seguivano racconti sul suo commercio di cavalli, dalla sua fazenda all’ippodromo di Miami, dal carico in Argentina su un vecchio aereo Focker e la descrizione, mimata, degli atterraggi a La Paz con l’aereo. Passavamo gran parte delle serate ad ascoltare questi aneddoti, veri, non veri? Io credo veri con un pizzico di fantasia propria dei ricordi. Sempre nella speranza che ci fosse una possibilità d’intesa mentre si consumavano decine e decine di ore di sciopero.

Era uso farsi portar da bere, non chiedendoci nemmeno se volevamo un bicchier d’acqua. Capitò una sera che si fece portare un bicchiere di whisky dopo cena, fu l’occasione in cui mi presi una rivincita. Lo accusai di essere alcolizzato e per la prima volta lo vidi accusare il colpo e scusarsi, ovviamente proseguì ad oltranza nell’accusa. In ogni modo io e Cattabriga siamo sempre stati convinti di trovarci di fronte ad una persona molto sola e di rappresentare una nuova compagnia inattesa alla quale raccontare se stesso. Dico questo perché questo credo fosse il tratto manageriale col quale gestiva l’azienda; ad esempio, quando si inventò la soluzione del biturbo la sua maggiore soddisfazione era affermare che quell’idea l’aveva avuta solo lui. Ma non ha mai saputo delegare ad altri le competenze specifiche. Era la sua necessità di dover sembrare sempre il più bravo di tutti. Ma cadeva spesso sui particolari, avrebbe avuto bisogno di una struttura di progettazione in grado di sorreggerlo tecnicamente per avere i risultati sperati; ma questo andava contro il suo smisurato ego che non ammetteva comprimari, tanto è vero che, arrivato in Maserati, costrinse l’ing. Alfieri,

4 Juan Manuel Fangio: nato nel 1911 in Argentina da immigrati italiani, 5 volte campione del mondo di F1, ha corso con Maserati, Ferrari, Mercedes. Morì nel 1995 a 84 anni.

noto progettista di parecchi modelli prodotti fino ad allora, a lasciare l'azienda. Questa sua spinta ad eccellere non permetteva a nessuno di emergere.

Tornando alla vertenza aziendale la concludemmo una sera di fatto con una nostra capitolazione, nel modo che ho detto, praticamente con le 18 mila lire di aumento salariale e niente o quasi sull'organizzazione del lavoro.

Dal punto di vista della crescita aziendale penso si potesse fare poco anche per come era costruita fisicamente quell'azienda per gli spazi stessi. Basta vedere che scelte ha fatto oggi la Fiat: quella di andare a produrre in parte a Torino. In precedenza se qualcuno avesse voluto costruire una dream-car, vedi la Bugatti, la Pagani, doveva venire a Modena perché qui, nel raggio di trenta chilometri poteva trovare la manodopera specializzata nella produzione di auto di lusso. Oggi questa necessità penso stia diminuendo in termini di ricerca di operai specializzati, mentre aumenta la necessità di specializzazione per tecnici di programmazione delle macchine e di manutentori. La forte innovazione tecnologica di processo fa sì che le politiche di reperimento del personale specializzato siano cambiate, che l'operaio artigiano-inventore stia scomparendo limitandosi alla figura del manutentore come figura operaia specializzata. L'operaio che ho conosciuto io, come il Mussini della Maserati che sapeva fare meccanicamente di tutto, anche a livello di invenzione sta scomparendo, serve sempre meno. Oggi l'informatica applicata alla meccanica ha depauperato di conoscenza il ruolo operaio. Si è persa quella manualità che rimane ancora presente solo nei più anziani. Nelle aziende, lo sviluppo tecnologico da una parte ha trasferito nelle macchine la conoscenza propria dei vecchi mestieri, dall'altra la parcellizzazione del lavoro residuo non richiede alcun contributo creativo delle mansioni operaie.

Un esempio di questa evoluzione è rappresentato dal settore delle fonderie, dove la figura del modellista era centrale, venivano formati in città alle Scuole professionali "Fermo Corni" operai capaci di ricavare dal legno stampi che erano vere opere d'arte con tolleranze costruttive minime: questi mestieri-competenze sono scomparsi.

Oggi, quando si parla di operai, lo si fa attraverso schemi e con preconcetti che non fanno capire quasi nulla della nuova realtà. C'è poca attenzione, come se non ci fosse reale interesse. È tanto più grave da parte delle organizzazioni che pretendono di essere rappresentative di quel mondo. Non è un problema di democrazia, ma di capacità di rappresentare una nuova realtà.

Questo è vero anche per il sindacato, dove si registra un forte decadimento della capacità di elaborazione, e di interpretazione dei movimenti sociali di fondo presenti nelle fabbriche. La sciagurata divisione che si è creata nel movimento sindacale sta danneggiando tutti, indistintamente, sia le organizzazioni sindacali sia le relazioni industriali. Per superare il suo problema di rappresentanza il sindacato dovrebbe liberarsi dei vecchi schemi ideologici, leggere senza pregiudizi la realtà, interrogarsi su chi vuole rappresentare e quali obiettivi sociali voglia raggiungere.

Ma torniamo alla vertenza Maserati e alla sua conclusione. Avvenne non senza avere superato momenti di tensione anche al nostro interno. Ci fu un episodio in cui vennero affissi cartelli diffamatori sotto la casa di impiegati che non aderivano agli scioperi. Io e Corsari, delegato Fim, ponemmo con forza la questione all'interno di una riunione di un C. di F. molto "vivace" dove sostenemmo tutta la nostra opposizione a quei metodi intimidatori che, oltre ad essere contrari ai principi di democrazia, erano dannosi perché creavano maggiore separazione e divisione fra i lavoratori.

La conclusione della vertenza avvenne dopo un incontro, come al solito al Canalgrande, in cui Cattabriga ed io ci accordammo con la direzione aziendale su un testo che avremmo sottoposto al C. di F. prima della firma. Il solito De Tomaso non si risparmiò l'ennesimo colpo di teatro. Il giorno seguente mi arrivò una telefonata a casa in cui mi veniva detto che mi cercava;

quando mi trovò mi comunicò che per lui era importante che l'accordo si firmasse in Comune col sindaco e, a fronte del mio stupore, mi spiegò che era una questione di rispetto dei rapporti istituzionali. Capita l'antifona di un accordo alle mie spalle, di rimando gli risposi che non sarei andato a quell'incontro. Per quasi un'ora cercò di convincermi in tutti i modi. Il giorno seguente fummo convocati dal sindaco Del Monte⁵, altro personaggio di una simpatia unica, ritenni mio dovere nei confronti degli operai che rappresentavo di andare comunque. Arrivai volontariamente in ritardo e una volta seduti intorno al tavolo il sindaco disse che avrebbe stappato una bottiglia di spumante per festeggiare l'accordo raggiunto. De Tomaso, che era una volpe, tentando di evitare equivoci ed imbarazzo, disse che la vertenza di fatto non era stata chiusa e che non c'era nessun accordo, e qui iniziò una scena indimenticabile: Del Monte che imprecava in dialetto: "*Ragaz, an' scherzama menga... sa ghè, cs'è suces? Andam in dal me ufezi*"⁶. Cattabriga, che aveva capito il gioco, si mise un po' appartato, tranquillo, in attesa che la sceneggiata finisse, e finimmo dopo un po' di "divertimento" nell'ufficio del sindaco per la firma ufficiale, firma che feci facendomi prestare la penna da De Tomaso che, nella foga di chiacchierare, non si accorse che me l'ero messa nel taschino, per cui la riunione finì con De Tomaso che mi accusava di avergli rubato la penna che poi recuperò afferrandomi alle spalle e riprendendo la penna dal taschino. Così si concluse la vertenza con cui lui nascondeva i problemi reali esistenti in azienda e con la quale noi non riuscimmo a dare una svolta alla vita della Maserati.

Anche in seguito a ciò, la vicenda della Maserati prese un strada diversa, con l'acquisizione da parte di Fiat. L'acquisizione avvenne dopo una dura trattativa, condotta in perfetto stile Fiat, col figlio di De Tomaso mentre il padre era ammalato.

Dal punto di vista delle relazioni sindacali questa vertenza ci ha costretto a riflettere su un certo modo di fare una trattativa, soprattutto quando le persone con le quali tratti non hanno nulla da perdere e non hanno la necessità di fare un accordo!



5 Mario Del Monte: fu eletto sindaco di Modena nel 1980 dopo essere stato segretario del Pci, di provenienza operaia con specializzazione quale modellista in una fonderia della città, è deceduto tragicamente nel 1994 in un incidente stradale mentre stava rientrando dal lavoro, svolto negli ultimi tempi alla Lega Coop.

6 "Ragazzi, non scherziamo... cosa c'è... cos'è successo? Andiamo nel mio ufficio".

Capitolo I

I LAVORATORI RACCONTANO

a) Tra guerra e dopoguerra

UN ALTRO PEZZO DI MASERATI: LA “MASERATI CANDELE E ACCUMULATORI”. PIETRO PIOMBINI RACCONTA a cura di *Franco Tassi*

Sono nato in montagna, a Sestola, il 25 settembre del 1921. Eravamo in tre in famiglia: io, mia madre e mia sorella. Sono stato in montagna fino a otto anni, poi sono venuto a Modena da un mio zio, a Casinalbo. Dopo sono andato in marina. Ho fatto la prima e la seconda elementare in montagna, le altre classi qua a Casinalbo. Mi ricordo vagamente quel periodo lì, forse perché non avevo nessun interesse. Era il 1928 o il '29. Quello zio lì non mi diceva quasi niente, però era molto amico con un comunista.

Dopo le elementari non sono andato a lavorare, ho cominciato a lavorare veramente solo dopo la guerra. Allora andavo in campagna a fare dei piccoli lavori, come raccogliere la legna, ma i soldi non li ho mai visti. I soldi li prendeva mio zio, se glieli davano, perché allora non pagavano mica tanto. C'era un certo Borsari di Casinalbo, un contadino che aveva due o tre bestie, andavo qualche volta ad aiutarlo a pulire la stalla o a raccogliere la frutta.... Mah! Si viveva con quel piatto di minestra e un po' di verdura sì e no. Qualche pezzo di carne ogni tanto ce lo davano Montorsi o Maletti. Noi eravamo fortunati che stavamo a Casinalbo; era come un'elemosina, ma ogni tanto ci davano qualche cosa. Diversamente ci sono stati dei periodi che era dura.

Anche come famiglia eravamo divisi; mia madre e mia sorella erano rimaste in montagna e solo dopo la guerra sono riuscito a prenderle con me.

A 18 anni poi sono andato in marina, come volontario, perché qua c'era solo della miseria. E poi mi avevano anche un po' illuso perché dicevano: se vai in marina, sai, si vive, fai una carriera... La realtà poi però... In marina le cose non andavano male del tutto, certo chi comandava era il Duce e se non facevi come diceva ti mandavano su un'altra nave o su un'isola. Io sono stato sulla Giulio Cesare poi sulla Garibaldi e anche sulle motosiluranti. Ogni anno mi cambiavano...

Ho fatto tre anni in marina e poi un anno da partigiano. Dopo l'8 settembre, sono scappato, ero a Venezia e sono scappato a casa. Quando siamo entrati nel porto con la nave, i tedeschi portavano via tutti, in Germania. Io mi sono salvato perché ho avuto la fortuna di conoscere una famiglia dove c'era una ragazza che mi piaceva e che frequentavo come morosa; allora avevo anche qualche soldo e così mi sono vestito da borghese e sono venuto a casa che nessuno mi ha toccato. Sono arrivato a Modena verso sera poi ho preso il treno Modena-Casinalbo e via. In quel periodo lì sono andato a lavorare a Vignola come carrozzaio, perché io che ero della marina, classe 1921, non ero ancora stato richiamato e quindi avevo un documento che mi permetteva di circolare senza essere arrestato. Ma non si era poi mai sicuri e così in maggio sono andato nei partigiani. Era sparito un ragazzo che aveva ucciso un fascista, a Casinalbo, e poi altri ragazzi della mia età e abbiamo saputo, da una persona, che questi ragazzi erano andati in montagna, nei partigiani, e così una notte siamo partiti e siamo andati prima a casa da uno, verso Sassuolo, e poi da lì ci hanno accompagnato su in montagna. Io sono andato prima da mia madre e poi a casa di una mia zia a Fanano e son rimasto là qualche giorno; poi quando son passati i partigiani, sono andato con loro a Montefiorino. Durante la settimana c'erano i tedeschi a Fanano e a Sestola che facevano avanti indietro per la montagna, se mettevi fuori un'unghia se ne accorgevano, anche perché là in mezzo c'erano delle spie, allora quando son passati, una notte che andavano verso Montefiorino, sono andato con loro. Son rimasto là fino alla fine di luglio, poi abbiamo fatto la ritirata da Montefiorino, abbiamo passato la via Giardini. Avevamo il compito di far saltare la

Giardini: qualche ponte, qualche tratto di strada. Cercavamo di far paura più che altro, perché ci volevano solo degli incoscienti come noi ad andare all'attacco con un mitra che sparava a 50 metri e poi le pallottole cadevano per terra, senza colpire i tedeschi. Si pagano queste cose!

Oggi le consideriamo con una cultura diversa anche perché sappiamo di più. Però abbiamo salvata la pellaccia. Abbiamo passato il fronte in settembre del '44 con Armando, Davide, tutti i comandanti del gruppo "Divisioni Modena", tre divisioni, ogni divisione mille uomini.

Pensa, come fai a non scontentare gli abitanti di quelle zone? Andavi a rubare, a prender tutto quello che avevano: c'era da vivere tutti e due. Noi lo capivamo, ma loro non lo capivano mica...

Poi sono rimasto ferito, al monte Belvedere, durante un attacco tedesco; noi eravamo già con gli Americani. Io ero un ufficiale. Mi hanno colpito a un fianco. Grazie sempre al destino, quando han visto che mancavo, siccome comandavo io quella posizione lì, i partigiani son tornati indietro e mi hanno trascinato fino alla Querciola, dove ci sono due o tre case, tra Vidiciatico e Lizzano in Belvedere. Lì c'era una postazione di soccorso ed ho ricevuto i primi soccorsi per le ferite. Queste cose me le ricordo bene perché sono più sentite.

Dopo il 25 aprile 1945 diversi di noi partigiani andarono nella polizia, eravamo la polizia partigiana, e vi rimasi fino al luglio del '48 poi fui licenziato.

Io, allora, mi trovai in difficoltà perché non sapevo dove andare e avevo mia mamma e mia sorella a carico, ero disoccupato e c'ero io solo. Non facevo un granché, andavo dove mi capitava e dove potevo.

E allora in quel periodo andai alla famosa Maserati, che tutti ne parlavano. Mi presentò qualcuno del partito. Andare a lavorare alla Maserati, in Ferriera, alla Valdevit, tutte fabbriche abbastanza grandi, dava una certa sicurezza. Si diceva: *a stagh chè fin a quand a vagh in pinsion*. Si sentivano questi discorsi, dai più anziani; allora io avevo 28, 29 anni e le cose erano diverse; non ci pensavo neanche ad andare in pensione, a quell'età là non ci si pensa.

Ad ogni modo, quando andai là, il reparto dove andai era ancora presso le Fonderie Riunite.

C'era un reparto separato e là c'erano le candele e gli accumulatori, ma un piccolo reparto perché prevedevano la costruzione, in grande stile, di una sede nuova in via generale Paolucci, nella zona di San Cataldo. Infatti rimanemmo là in fonderia, distaccati dalle fonderie però, rimanemmo lì, un sette, otto mesi. Una bella mattina han cominciato a dire che andavamo a san Cataldo e a parlare di questo passaggio della Maserati, del gruppo candele accumulatori Maserati, a san Cataldo e s'andò là. Eravamo una quarantina di operai. Le candele erano già passate prima, ma la data non me la ricordo di preciso.

L'entrata in fabbrica per me è stata una novità, perché non avevo mai vissuto quella vita lì. Quando si andava dentro, c'era un maresciallo dei carabinieri, in pensione. Quando entravi e quando uscivi. Veniva lì, domandava. Si raccomandava di non stare a fare niente, voleva che il lavoro andasse avanti. Poi il sabato dovevamo fare noi le pulizie, in tutta la fabbrica. Ci facevano lavare da per tutto per togliere la polvere del piombo, per paura che venisse respirata. Tutti i sabati.

Il lavoro l'ho imparato là dentro. C'era un capo, che guardava quelli che avevano più dimestichezza del lavoro e poi li spostava da una parte all'altra. Era un lavoro anche pericoloso perché col piombo e con l'acido c'erano degli operai che si lamentavano perché gli veniva la tosse. Allora le cure erano molto limitate. Non c'era niente. Ti visitavano, ti davano due o tre pastiglie... però ti davano sempre il latte. Ogni giorno ti davano un litro di latte. Io ne bevevo mezzo litro e l'altro lo portavo a casa.

Ero operaio qualificato, perché poi lì si saldavano i pezzi di piombo delle batterie, gli elementi, ma poi ci facevano fare un po' di tutto: facevi il controllo delle batterie, se c'era abbastanza acqua... adesso io non me lo ricordo più tutto quello che si faceva; so che le ore passavano e si

lavorava; non c'era mica tanto da stare a sedere. Stavamo a sedere perché era un lavoro che si faceva a sedere, ma alla fine dovevi fare un certo numero di pezzi. Ma non è che ti dicessero quanti ne avevi fatti e se li avevi fatti te ne andavi a casa, no, stavi là e continuavi a lavorare.

Io ero iscritto al sindacato, dal '48. Prima, il partito ci aveva detto di non prendere la tessera, quando ero nella polizia. In fabbrica ero quello che dava gli indirizzi maggiori... prima di fare qualche cosa passavano sempre parola a me. Sai, allora si faceva quello che si poteva. Delle grandi forze intellettuali non le avevamo, avevamo la volontà di fare bene e di migliorare in prima cosa la nostra città e poi anche... abbiamo veramente dato tanta attività...

Quando andavi a discutere, io ci sono andato, loro, la dirigenza, avevano una tesi e non si spostavano come noi non ci spostavamo dalla nostra; mah! i ricordi sono annessiati...

Allora, ancora che io ricordi, la Commissione interna, almeno da noi non funzionava tanto, perché eravamo un gruppetto; c'era anche il Consiglio di gestione, che per il sindacato era importantissimo perché potevi sapere un po' come andavano i lavori, la fabbrica, i contatti con i datori di lavoro. Queste cose qua erano interessanti, però i datori di lavoro non volevano mica che il sindacato andasse là a ficcare il naso dentro la sua amministrazione... La Commissione interna invece la lasciavano vivere, ma il Consiglio di gestione mica tanto. Infatti quando, nel '52, '53, ci fu il Congresso dei Consigli di gestione a Torino, alla Fiat, da Modena partirono due corriere, ci fu un lavoro grandioso. Bisognerebbe avere i dati dei giornali di allora per rendersi conto... allora c'era *il Lavoratore* che era un giornale locale, c'era *il Progresso* che era un giornale regionale.

Io ho fatto parte in un primo momento del Consiglio di Gestione, poi andai nella Commissione interna, però ci fu qualcuno che fece una piccola osservazione, che avevo due incarichi; allora, per evitare... piano piano... abbiamo fatto le elezioni e abbiamo eletto la nuova commissione.

Erano cinque, tre della Cgil e due della Cisl, della Uil non c'era nessuno.

C'erano sempre delle discussioni, delle richieste, perché le esigenze erano tante; il mangiare era una di quelle. La mensa fu una grande battaglia del sindacato perché, oltre che mangiare insieme, c'era anche la possibilità di fare qualche riunione, saltare sopra un tavolo e dire il proprio punto di vista, insomma, esaltare il sindacato, perché i padroni non volevano mica, ma noi li facevamo ugualmente e alla fine accettavano quello che dicevamo noi. Tramite la Commissione interna. Noi come operai parlavamo con la Commissione interna, poi la Commissione interna a sua volta portava le proteste al datore di lavoro il quale 99 su cento non le accettava. L'1 per cento accettava. Avevamo un datore di lavoro... , il padrone, era il figlio dell'Ida, l'Ida era una delle maggiori azioniste del gruppo Orsi. C'era lei, Giacobazzi... Io come gruppo familiare non conosco la gerarchia e non voglio dire... so che compravano molto ferro vecchio e lo portavano alla Pradella. Anche la Pradella era un reparto staccato, ma faceva sempre parte del gruppo Orsi.

Altri problemi. Nei gabinetti. Anche là, abbiamo litigato, veramente, prima col direttore poi col padrone. Perché aveva fatto un impianto che dopo cinque minuti, se non ti toglievi, ti arrivava una schizzata d'acqua e ti lavava il sedere e delle volte ti bagnavi tutto. Ci siamo rifiutati di accettare questa cosa allora abbiamo parlato con la Commissione interna, c'erano Mareggini e Zago, sono andati dal direttore a dire che quell'impianto andava tolto se no facevamo sciopero. Quando ha sentito così, il direttore è andato dal "balilla", il padrone, il nipote di Orsi. Lui era il padrone e poi c'era il direttore che era un veneto e che aveva due capi reparto sempre veneti, che se li era presi da un'altra fabbrica dove facevano gli accumulatori ed erano venuti a Modena. Il padrone seppe che noi volevamo fare sciopero, ha chiamato la Commissione, la Commissione ha protestato, la gente ha continuato, fuori, a urlare e che voleva fare sciopero e allora ha detto: "Beh, adesso vediamo, però non potete stare più di dieci minuti". A volte poteva anche aver ragione, ma andare a

fare una cosa del genere... c'era la maniera anche di dire di comportarsi in maniera diversa. Dopo la tirò via e non se ne parlò più. Siamo rimasti contenti, sia il datore di lavoro che gli operai.

Altro caso, abbastanza serio era quello dei prestiti. Gli operai allora avevano veramente bisogno. Dopo è cominciata ad andare meglio, ma allora c'erano degli operai che purtroppo avevano delle famiglie numerose e allora si prendeva 10-15 mila lire di salario, mica di più. Quando mi licenziarono, nel '58, oltre alla liquidazione, mi diedero una mensilità che era di 35 mila lire. E su quella questione lì... c'erano degli operai che di nascosto andavano dentro dal direttore a chiedere un prestito. Allora ci pagavano a settimane. Noi ce ne siamo accorti, siamo andati a protestare. C'era uno, Salini Atos, me lo ricordo sempre, che aveva la moglie e tre figli e non ci riusciva, anche la moglie andava a fare dei fatti... allora il direttore se ne approfittava chiedendo gli interessi. Abbiamo fatto una protesta organizzata e allora ha smesso. Dopo, se avevi bisogno di 2 mila lire, dovevi andare in direzione, chiedevi e firmavi, una specie di prestito, però legalmente, non più come prima che ti dava i soldi, ma chiedeva gli interessi. Anche lì abbiamo avuto la soddisfazione per aiutare questo operaio; poi si è saputo che ce n'erano degli altri...

Per gli spogliatoi, là c'era freddo e la direzione non faceva accendere le stufe. Perché s'andava dentro col vestito tuo, però quando eri dentro dovevi cambiarti e allora ti spogliavi, ma quando ti spogliavi, di fianco all'entrata c'era uno stanzino e lì stavi quasi mezzo nudo... anche lì, tutte le rivendicazioni sono avvenute con l'appoggio della maggioranza degli operai e tramite la Commissione interna.

Quando c'è stata la divisione tra i sindacati è stato grave per tutto il movimento, però noi della Cgil eravamo i più radicali. Noi non pensavamo mai che ci sarebbe stata una divisione di quel genere... si erano formati alcuni gruppi della Cisl, la Uil non c'era, venne anni dopo... nel 57-58.

Quasi mai però c'era unità, perché quando c'era sciopero, anche in due, loro andavano dentro. Il datore di lavoro era intelligente: se c'era la maggioranza che voleva andare a lavorare allora teneva aperta la porta di entrata e andavi dentro, ma se c'era la minoranza, se la Cgil stava fuori che eravamo 60, te ne avevi 10, non ti faceva mica entrare perché non riusciva a fare il lavoro che competeva al gruppo perché poi era quello che interessava al padrone; i migliori... il padrone si serviva di quelli della Cisl per mettere un po' di zizzania, mentre i nostri erano i migliori, in tutti i campi, migliori; e poi anche a comportarsi bene, perché, quando si andava a mangiare in mensa e qualcuno parlava e voleva dire il suo punto di vista, saltava sopra il tavolo e poi ringraziava. In mezzo a noi c'era più fraternità...

Verso gli anni '52-'54 se non sbaglio eravamo sui 300-350 operai tra candele e accumulatori e moto. Perché entrò anche il gruppo delle moto, sempre lì a san Cataldo. E il collaudatore sai chi era? Panini, Benito, quello che ha il negozio, Hombre, il Caseificio, quello per andare a Magreta. Non lo sai mica? Era operaio alla Maserati con noi poi lo licenziarono e andò in Venezuela. Piano piano si è fatto un capitale.

Ci fu un periodo che ci chiamarono a visita tutti quanti noi degli accumulatori e andammo in via Berengario, ci fecero gli esami del sangue e ci guardarono i polmoni. Era una bella cosa perché allora non c'era nulla di assicurazioni, mentre noi dell'industria avevamo tutto... l'assicurazione dell'industria era ricca. Avevamo anche gli infortuni. Da quel lato lì, come officina meccanica ci diedero delle soddisfazioni; certo che in quegli anni ci sono state delle grandi battaglie per il lavoro e per la libertà perché il fascismo tentava sempre di uscire. C'è stato una grande lotta anche contro i crumiri che i preti mandavano giù dalla montagna per andare nelle fabbriche che erano in sciopero...

Da quando sono stato dentro (alle candele Maserati) c'è sempre stato qualcosa. Proprio tranquilli, mai. Sempre delle proteste perché le cose andavano male, gli stipendi erano bassi...

Io con la volontà che ho sempre avuto di restare sempre unito coi lavoratori, mi son trovato bene dappertutto, sia all'accumulatori candele che dopo, all'Inps; certo che se i datori di lavoro trovano il tenero, vanno avanti. Valletta alla Fiat non scherzava mica tanto. I migliori operai della Fiat sono quelli che, dopo essere stati licenziati negli anni Cinquanta adesso hanno i capannoni al Villaggio Artigiano.

Un giorno, negli anni tra il '49 e il '50, quando venne il direttore nuovo portò con sé la moglie e la figlia e avevano un appartamento sopra la fabbrica in via Paolucci. Un giorno c'è stata una discussione con un certo Gualtieri e il direttore, allora Zago, che era un commissario, ha visto la scena ed è intervenuto. La moglie del direttore che era alla finestra e vedeva la scena ha cominciato ad urlare. Sai cosa diceva? Ma cosa vogliono questi operai, vogliono i soldi del padrone? Guarda che modo di parlare che aveva quella gente lì. Erano tutti e quattro veneti, erano dei dipendenti come noi, il direttore ed i capireparto. Quando nel '60 li hanno licenziati, lui è venuto a vedere i suoi contributi all'Inps e lo incontrai. "Come mai da queste parti?" Gli ho detto. E lui mi ha guardato storto e mi detto: "Eh, signor Piombini, lei è stato fortunato, a me tocca andare a casa, un'altra volta, nel Veneto, perché qua non si lavora più." "È solo quello che merita!" gli ho risposto e poi sono andato via perché ero ancora arrabbiato.

Una volta venne Eliseo Ferrari, in mensa a fare un discorso perché c'era qualcosa di importante, forse per un incidente... non volevano che entrasse il sindacalista. Venne ugualmente ed io lo presentai, ma dopo arrivò un signore in borghese che era della polizia. Lo ha fatto finire, poi l'ha chiamato da parte, i particolari non li ricordo. Fu un caso particolare perché da noi parlavo sempre io o Zago; il socialista non parlava mai, quello della Cisl, uguale. I problemi che trattavamo lì, li trattavamo io e Zago.

Quando ci furono i fatti del 9 gennaio 1950, io ero segretario della sezione Mauro Capitani. Avevamo fatto una riunione in federazione perché si prevedeva che la polizia menasse forte, allora avevamo fatto una riunione in sezione con un mucchio di compagni e di amici, di partigiani e dissero di mandare più elementi possibili lungo le strade sopraindicate e c'era una carta topografica... le vie dove c'è il deposito dell'acqua, la via per Albareto, lì c'era la farmacia... per bloccare quella zona lì. Ci raccomandammo a tutti quanti di partecipare. Infatti siamo andati dalla "Candele Accumulatori e Moto" alla Maserati, in bicicletta, poi abbiamo messo tutte le biciclette lungo la Nonantolana e siamo andati a piedi davanti al cancello delle Fonderie. Allora c'erano le sbarre, non il cavalcavia. Siamo andati là e cominciarono a urlare, a protestare. Ogni tanto si sentiva qualche colpo, pum, pum, pum. Ma eravamo abbastanza indietro, poi ho preso un gruppo con me e ci siamo avvicinati. Quando siamo arrivati là, i carabinieri han cominciato a sparare e poi picchia di qua picchia di là, a me mi è arrivato un colpo di fucile che mi ha spaccato la testa. Mi hanno preso e mi hanno portato in farmacia e là mi hanno disinfettato e poi mi hanno messo una pezza e via. Tornai indietro. Poi han cominciato a dire che c'erano dei morti, morti qua, morti là. C'erano dei carabinieri sopra la Maserati, in alto. Chi urlava di qua chi urlava di là. Te lo dico sinceramente, quando ho visto così, ci siamo fermati, dopo è arrivato qualcuno del sindacato e qualcuno della polizia e le cose si sono un po' calmate. Poi han ripreso a sparare un'altra volta. Molte volte sparavano addosso, altre volte sparavano in aria. I carabinieri, più di tutti sparavano addosso... poi han cominciato a dire: "Andate a casa, andate a casa! Andate a casa" e poi... : "Bisogna nascondersi perché la polizia cerca i feriti e cerca i capi delle Commissioni interne che son stati loro a dare l'ordine e invece non è proprio vero niente perché siamo stati noi di nostra iniziativa... eravamo in sette o in otto e anche la curiosità,

abbiamo detto andiamo a vedere e quando abbiamo visto che i morti cadevano per terra e poi sono arrivate le autoambulanze, i primi interventi li han fatti i farmacisti prima delle sbarre lì sulla Nonantolana. Poi il sindacato ci disse di star nascosti perché se ci prendevano ci facevano dire quello che volevano loro; invece noi abbiamo poi dichiarato quello che era successo veramente.

Sono rimasto alla Maserati fino al '58, poi sono venuto via perché mi hanno licenziato. In base a quella legge lì, come tutti quelli che son diventati artigiani, che dicevo prima, perché erano i più attivi sindacalmente.

Allora son rimasto a casa disoccupato e per fortuna che tra compagni ci siamo aiutati a vicenda andai con Rossi, il compagno Rossi, che era stato in consiglio comunale e lavorava all'Oci Fiat e anche lui era stato licenziato. Allora il sindacato e la Allenza Cooperative avevano fatto un accordo con la Westfalia, quella delle mungitrici. Avevamo messo insieme cinque o sei mila lire e abbiamo comprato una giardinetta poi una filettatrice e abbiamo cominciato a fare... a montare le mungitrici. Noi le montavamo e loro le vendevano. Andavamo nelle stalle. In media montavamo due mungitrici al giorno. Si prendeva 50 lire ogni mungitrice. Abbiamo fatto un po' di soldi e così abbiamo pagato i debiti che avevamo fatto con la Coop, perché ci davano la roba da mangiare a credito. Quando mia sorella andava là a fare la spesa, segnavano sul libretto, però ogni mese io andavo là e pagavo. Abbiamo fatto due anni dal '58 al '60 veramente belli. Poi anche là c'è stato un po' di smarrimento e allora, siccome io ero un mutilato di guerra, avevo diritto ad un posto sotto lo Stato e allora ho detto: "Adesso basta! Adesso voglio un posto anch'io. È mai possibile che io sia il più coglione?" Io sono rimasto, tra i partigiani di Modena, forse uno degli ultimi, ad andare a posto con la legge 336, quella legge famosa per i combattenti e reduci. Io avevo il diritto di andare a lavorare anche prima, ma siccome ero nella polizia politica, non ne avevo usufruito. Allora, andai tramite il partito. Miana era allora il segretario del partito, era segretario della federazione e si sono interessati. Abbiamo fatto la domanda per l'Inps. Allora c'era Govoni direttore. Io lo so che siete comunisti, ci disse, ma comportatevi bene e vedrete che nessuno... insomma dopo abbiamo fatto quel lavoro lì. Siamo entrati tutti come fattorini, io e Motta, Albano Guerzoni... Era il 1960. Mah! poi ci siamo trovati bene. I primi sei mesi però son stati sei mesi di prigionia, controllavano tutto, poi finito il periodo di prova potevamo dire anche noi la nostra. Ma di politica non si poteva parlare. Erano tutti fascisti lì dentro, il 90%. Durante il Fascismo non andavi mica a lavorare in un posto pubblico se non eri iscritto al fascio.

HO SEMPRE VOLUTO FARE L'ATTREZZISTA IVANO MALETTI RACCONTA

a cura di *Noris Maletti*

Sono nato nel giugno del 1925, in periferia di Modena, zona Freto-Anesino.

Nella mia vita ho fatto diversi lavori, ma in prevalenza sono stato operaio metalmeccanico. Da oltre trent'anni sono in pensione.

La mia famiglia era povera, come del resto tante famiglie in quegli anni. Mio padre lavorava come operaio stagionale nel periodo estivo, presso la Fornace Vigarani e in inverno faceva lavori saltuari di ogni tipo (in agricoltura, facchinaggio ecc.). Mia madre era casalinga e io e mia sorella, di due anni più giovane, andavamo a scuola. Le difficoltà erano quelle di tutte le famiglie povere dove sempre si faticava a trovare lavoro e di conseguenza avere da mangiare tutti i giorni era già di per se un successo. Si usava un "libretto" nel quale si annotavano le spese del mangiare e si riusciva a pagare il bottegaio solamente quando c'era qualche entrata.

Nel periodo della mia infanzia abbiamo abitato in due case diverse, ma sempre nella stessa zona. C'erano anche altre famiglie con dei bambini e con loro giocavo al ritorno da scuola nel cortile.

Potrei affermare che ho avuto un'infanzia "normale" per quei tempi, anche se mia madre, che è stata ammalata per un lungo periodo – e questo ha inciso molto sulla nostra vita familiare – era una donna molto apprensiva e mi impediva di fare giochi che lei riteneva pericolosi (ad es. non ho mai potuto imparare a nuotare come invece avevano fatto i miei amici nel fiume Secchia). Uno dei divertimenti di quando ero ragazzo che ricordo con tanto piacere era andare in bicicletta. Facevamo spesso gare tra noi ragazzi. Mi piaceva il ciclismo.

Il secondo appartamento in cui abbiamo abitato era molto vecchio e piccolo, c'erano solo camera e cucina e, in cucina, avevamo ricavato anche uno spazio da adibire a "cantina". C'erano anche tanti topi.

In quel tempo non c'erano molti mezzi di trasporto e pertanto andavo sempre a scuola a piedi. Non ricordo di avere mai fatto assenze. Da casa mia alla scuola si impiegava una buona mezz'ora di tempo. Mi piaceva molto andare a scuola, ed ero anche bravo, ricordo nelle mie pagelle la presenza costante del voto "lodevole" che era il voto migliore. In una occasione, perché ero stato il più bravo, la maestra mi aveva regalato la foto del duce. Quando l'ho portata a casa, mia madre, per non darmi un dispiacere, mi ha elogiato per essere stato tanto bravo, ma poi ha detto che la foto andava riposta bene per non sciuparla e che, dopo averla fatta vedere a mio padre, in un secondo tempo avremmo fatto un bel quadro. Non si è mai più saputo che fine avesse fatto la foto, di sicuro nessuno l'ha più vista! Nella mia famiglia non ci sono stati mai simpatizzanti o iscritti al partito fascista. Con alcuni miei compagni di scuola, che ricordo ancora caramente, ho condiviso poi nel tempo tanti valori e tanti ideali.

Avrei voluto continuare a studiare, ma non c'erano proprio le possibilità. Negli ultimi due anni della scuola elementare, pur non essendo la mia famiglia praticante, come altri bambini andavo in parrocchia. In questo periodo, alcune persone che la frequentavano avevano avanzato la proposta ai miei genitori di mandarmi in seminario per proseguire gli studi perché ero bravo e meritevole. Però io non ho voluto, perché non ero convinto che fosse il mio destino: io desideravo andare a lavorare e imparare un mestiere.

Finita la quinta elementare, avevo 10 anni, mio padre mi ha trovato un lavoro presso un deposito di biciclette a Modena, in piazza Mazzini. Così ho cominciato a lavorare. Andavo, da casa a Modena, con una vecchia bicicletta da donna. Anche se potrebbe sembrare il contrario, era un lavoro faticoso per un bambino di 10 anni, perché si trattava di sistemare le biciclette su dei ganci in alto e le biciclette erano pesanti da sollevare e io ero ancora piccolo. Inoltre le pulivamo e le aggiustavamo. Erano giornate molto piene e io tornavo a casa stanco.

Dopo pochi mesi, sempre mio padre, mi ha trovato un lavoro più vicino a casa; così ho cambiato e sono andato come garzone in una macelleria equina alla Madonnina. Con molta serietà e impegno ho affrontato questo nuovo lavoro ed ero diventato bravo tanto che dopo due anni, ne avevo 12, mi aveva richiesto un'altra macelleria (bovina), sempre nella stessa zona, con aumento di paga e un pezzo di carne settimanale per la famiglia. Questo tipo di lavoro però mi costringeva ad alzarmi prestissimo la mattina, fra le quattro e le cinque, perché si doveva andare a ritirare, con una bicicletta munita di cestone, posto sul manubrio, la carne in un frigorifero centrale alla Crocetta. Durante il giorno poi lavoravo in negozio. La sera riportavo la carne rimasta al frigo e quando rientravo a casa, ero sempre tanto stanco; ricordo che una sera c'erano dei saltimbanchi nella zona di via Cialdini. Mi sono fermato a guardarli e dalla stanchezza mi sono addormentato sulla bicicletta, appoggiato ad un palo della luce.

Ma il mio sogno era la “meccanica”. Mentre lavoravo da macellaio, avevo frequentato alle “Corni” serali un corso per “aggiustatore meccanico”.

In aprile del 1940, non avevo nemmeno 15 anni, mi sono fatto coraggio e mi sono presentato presso la ditta Giusti dove si costruivano macchine agricole, per chiedere se avevano bisogno di manodopera. Mi tremavano le gambe per la paura e per l'emozione. Mi hanno assunto e ho cominciato a fare piccoli lavori, un po' monotoni che non mi davano molta soddisfazione, ad esempio: ingrassare con un pennello i vomeri. Poi finalmente mi hanno cambiato mansione e ho iniziato a fare alcuni lavori di meccanica che mi piacevano di più.

Qui ho incontrato per la prima volta operai “impegnati” nella lotta antifascista e ho conosciuto la politica. Ho imparato cosa significava la solidarietà fra i lavoratori e ho partecipato alle collette (segrete) per le famiglie che erano colpite dal fascismo, il cosiddetto “soccorso rosso”.

Circa un anno dopo, mio padre conosce il capo degli elettricisti della Maserati, gli parla di me e del mio desiderio di lavorare in una meccanica più “fine” e quindi dopo poco vengo chiamato a lavorare alle Officine Alfieri Maserati.

Era marzo del 1941, la qualifica era di apprendista, il reparto macchine utensili, attrezzatura meccanica. Non avevo ancora compiuto 16 anni!

E in questo reparto ho cominciato a fare quello che avevo sempre sognato; anche se agli inizi, per un certo periodo di tempo, il capo reparto al mattino mi dava un pezzo di ferro da limare e la sera, dopo avermi fatto i complimenti per come avevo lavorato, lo gettava nei rotami. Ma non importava ero nel reparto dove volevo essere. Si costruivano frese e alesatrici.

L'attrezzatura meccanica è un reparto ausiliario alla produzione, adibito alla costruzione, regolazione e messa a punto delle attrezzature specifiche di produzione dei pezzi meccanici in serie. La Maserati era nata da poco e non disponeva di tutti gli attrezzi che servivano nelle lavorazioni, né era possibile, per i tempi di allora e la guerra, trovarli in commercio, pertanto in attrezzatura si dovevano costruire *ex novo* tutti gli attrezzi che servivano. Era il cuore pulsante della meccanica in azienda.

Le Officine Maserati erano in via Ciro Menotti, ed erano sistemate in grandi capannoni. Mi ricordo che il riscaldamento non avveniva con stufe, ma aveva una caldaia centralizzata e in ogni reparto c'erano i distributori di calore.

Un'altra cosa molto apprezzabile era la luminosità dei reparti. Aveva finestre alle pareti e i lucernari posti a soffitto che, d'estate, venivano anche “pitturati” in modo da diminuire il calore del sole e abbassare il riverbero della luce. Inoltre mi colpiva la pulizia dei pavimenti e dei posti di lavoro.

Il mio ricordo è di una bella fabbrica, nonostante in quel periodo ci fosse la guerra.

In generale gli operai che lavoravano alla Maserati erano qualificati e specializzati.

In Maserati non ho fatto corsi di formazione, ho cercato di mettere a profitto quello che avevo imparato nel corso serale alle “Corni”. Mi insegnavano e mi seguivano nel lavoro gli operai più esperti e io mi applicavo con serietà ed ero molto apprezzato. Ero veloce nell'apprendere e ricordo che quando c'erano da fare attrezzi di particolare impegno e precisione mi venivano spesso assegnati. Da apprendista sono passato a operaio qualificato poi ad operaio specializzato.

L'ing. Bellentani era molto contento del mio lavoro e mi propose di passare al reparto corse. Credo che sarebbe stato per tutti il sogno della vita (la tuta azzurra con il tridente e la lampo obliqua!) ma a me non piaceva, volevo continuare a fare il mio lavoro di attrezzista. Arrivammo ad un accordo che avrei provato per un mese e, se davvero non mi fosse piaciuto, sarei potuto ritornare al reparto precedente. Dovevo lavorare sui motori delle macchine da corsa, ma non mi dava soddisfazione, infatti passato il mese sono rientrato in attrezzatura.

Io non ho memoria di aver mai lasciato i capannoni di via Ciro Menotti (se non nel periodo che va da agosto del '44 alla liberazione), ma ricordo invece di aver partecipato a nascondere dei macchinari, dai tedeschi, torni, frese ecc. fra i banchi di una chiesa che si trovava sul viale del parco.

Verso la fine della guerra, il comando tedesco cercava degli operai specializzati da portare in Germania per lavorare nelle loro fabbriche. Si diceva per alcuni mesi, ma la paura era di essere portati in guerra e di non tornare più. Questa richiesta era stata fatta anche alla Maserati, gli operai ne erano a conoscenza, ma non sapevano chi sarebbe dovuto andare.

Nell'agosto del '44, una mattina arrivarono in Maserati dei militari tedeschi a prelevare tre operai. Fra quei tre operai c'ero anche io. Avevo 19 anni. Mi dissero di riordinare le mie cose e di seguirli che si partiva subito. Misi via i miei attrezzi da lavoro, in ordine il mio banco e seguii il tedesco. Mentre attraversavamo il reparto, approfittando della distrazione del militare, mi avvicinò un operaio, piccolo di statura, di cui non ricordo il nome, che mi sussurrò che nei bagni lì vicino c'era una finestra aperta da cui avrei potuto scappare, se lo avessi voluto.

Allora chiesi al militare se potevo andare in bagno. Il militare acconsentì e si mise a piantonare la porta di ingresso. Trovai la finestra aperta e saltai in un cortile interno all'azienda che non era visibile dal militare. Di corsa attraversai diversi reparti delle Officine, fino a raggiungere la campagna circostante. Rimasi nascosto per diverse ore, poi cominciai ad avvicinarmi a casa mia attraversando dei campi. Quando fui quasi vicino a casa, notai un contadino che conoscevo che stava falciando un campo. Riconoscendomi, mi fece segno di nascondermi, poi mi si avvicinò e mi disse che da diverse ore davanti a casa mia stazionava una camionetta di militari tedeschi che mi aspettavano. Rimasi nascosto fino a quando non se ne furono andati. Da quel momento cominciai la mia vita "nascosta" in diversi luoghi, utilizzando la disponibilità di amici e parenti. Poco dopo, con un gruppo di amici, aderii ai "Sap" che erano le Squadre di azione partigiane col nome di battaglia Riccò.

Sono stato assunto di nuovo in Maserati dopo la liberazione e nel libretto di lavoro appare la scritta "In data 30.08.1944 licenziamento annullato e riassunto in servizio con data vecchia".

Dopo la liberazione si è cominciato a costruire il sindacato nelle fabbriche e quindi anche alla Maserati, con l'elezione della Commissione interna. Ero stato designato, in rappresentanza degli operai, nel "consiglio di gestione" che il sindacato voleva a fianco della direzione aziendale. Sono stati quelli tempi difficili e duri soprattutto per chi aveva partecipato alla lotta di liberazione ed era iscritto al Pci, come me.

Quando Orsi fece la serrata della Maserati nel '49, venni licenziato. Era il 7 febbraio del 1949. Il clima era cambiato e quando, dopo diverse vertenze e lotte, la Maserati riprese le assunzioni, mi chiamarono e mi dissero che se avessi cambiato atteggiamento, non avessi fatto sciopero e non mi fossi iscritto al sindacato, mi avrebbero riassunto e avrebbero trovato un posto anche per mia sorella in azienda. Io risposi che non c'era nessun atteggiamento da cambiare che mi ritenevo una persona "normale". Non venni riassunto e così finì la mia storia lavorativa alla Maserati.

Tutta la mia vita lavorativa è stata profondamente "segnata" dall'essere iscritto alla Fiom-Cgil e al Pci. Questo particolare ha inciso sempre e molto nel mio passaggio da una ditta all'altra. Infatti ho lavorato in molte aziende artigiane del settore meccanico dalle quali ero regolarmente licenziato per la mia appartenenza politica e sindacale. Per mia fortuna ero conosciuto e stimato per essere una persona onesta e laboriosa, un attrezzista di grande capacità e il mio modo di lavorare era molto apprezzato; perciò ho sempre trovato un altro lavoro.

Grazie alla legge per la giusta causa dei licenziamenti, ho potuto riannodare tutti i miei periodi lavorativi e andare in pensione con 40 anni di contributi.

Ripensando alla mia vita lavorativa posso dire di aver sopportato, assieme alla mia famiglia, grandi e duri sacrifici, ma di avere avuto anche tantissime soddisfazioni, anche da quei titolari di azienda che mi licenziavano solamente perché sindacalista e comunista.

L'UOMO DEL CUBO DELLA CGIL. DANIL0 MUSSINI RACCONTA

a cura di *Gina Sacchetti*

Mi chiamo Danilo Mussini e sono nato a Correggio, in provincia di Reggio Emilia, il 12 giugno del 1935. Sono andato a scuola, ho fatto fino alla 5^a elementare. Durante la guerra andavo a piedi per la campagna e capitava di incontrare qualche fascista (negli anni 1943-44) che ti chiedeva se avevi partigiani in casa. Io abitavo in una zona del reggiano, a Rio Saliceto e lì una domenica mattina c'è stato un rastrellamento. Noi avevamo dei partigiani che venivano lì a dormire di giorno e di notte andavano fuori. Mi è rimasto impresso un fatto accaduto in quel periodo. C'era un amico di mio fratello, un certo Manicardi, che lavorava a Carpi come custode in una ditta dove facevano i trattori – credo che la ditta si chiamasse Goldoni – che un giorno è venuto a casa nostra, aveva dei problemi, era invalido ed aveva una bicicletta che aveva appoggiato lì. Uno dei partigiani ha ricevuto una comunicazione che dovevano scappare e allora hanno preso la bicicletta del ragazzo, la mia mamma ha cominciato ad urlare che il ragazzo doveva andare a casa, era a piedi e non ce la faceva mica e di portare indietro la bicicletta e allora loro si sono girati col fucile e le hanno detto: “Signora, se non va dentro le spiamo”. La sera quando sono venuti lì a parlare con mio zio che era il capofamiglia, *al rezdor*, hanno detto a mia madre: “Signora, lei non faccia mai più una cosa così!”. Erano esagerate queste cose anche perché io e mio fratello dormivamo insieme ai nostri genitori per lasciare il posto ai partigiani quando venivano. Una volta hanno pulito la rivoltella che c'era dentro un proiettile e hanno fatto un buco nel letto di mio zio.

Andavamo a scuola, come ho detto prima, quando c'era la guerra nel 1943; a noi scolari ci dovevano dare una pagnottina francese con la marmellata, ci spettava di diritto, noi bimbi, che a casa non avevamo niente da mangiare, dicevamo che ce ne veniva una intera e non una in due e allora c'era il bidello, che era un capo fascista, che diceva: “*Magna e tés e spast al nes!*”, come dire “mangia e stai zitto”. Ricordo che quando un ragazzo veniva a scuola con una mela si cercava di stargli vicino per vedere se ti dava i *rumlein dal rusgoun*².

Nel 1936 abitavamo a San Maurizio, sempre in provincia di Reggio, i miei erano mezzadri e mi ricordo di un giorno che sono scappato da casa e avevo un cappellino rosso, sono scivolato dentro un fosso, era inverno e faceva molto freddo, mi hanno salvato perché hanno visto il cappellino rosso e dopo, anche quando ero in Maserati, ho sempre portato un cappellino rosso. È il caso di dire che mi hanno salvato per il cappello.

Dopo siamo venuti via di lì e siamo andati ad abitare a Rio Saliceto nel 1938 e vi siamo rimasti fino al 1945. Quando è finita la guerra, io, mio padre, mio fratello e mia madre ci siamo separati dagli zii che sono rimasti su quel terreno che non dava da mangiare a tutti. Mi ricordo che noi bimbi, quando eravamo a casa, stavamo nel cortile (perché lì finiva la strada) a controllare che non arrivasse nessuno, mentre i nostri genitori e gli zii andavano in mezzo

1 “Mangia e taci e pulisciti il naso”.

2 Semi del torsolo.

al frumento a prendere delle spighe, poi con la ruota della bicicletta liberavano il grano dalle spighe e lo portavano al mulino per ricavarne farina per fare da mangiare.

Nel 1945 siamo andati ad abitare in un'altra frazione, San Maurizio, da una sorella del papà, una mia zia. Quando c'era da preparare il pranzo prima era la zia che utilizzava la stufa, poi dopo la mamma ne faceva per noi. Mio papà era bracciante, la mia mamma stava in casa con noi piccoli.

Nel 1946 siamo andati ad abitare nel granaio di una casa di campagna, c'era una grande stanza col frumento e c'erano tanti topi. Una sera siamo andati a letto e al mattino ci siamo svegliati che non c'erano più i fili della luce perché i topi li avevano mangiati. Nel solaio c'era molto freddo perché c'erano i tavelloni³, poi i coppi e quando c'era la neve c'era un freddo della madonna e allora per Natale la mamma aveva fatto i tortellini e siamo andati a mangiarli nella stalla perché c'era caldo.

Il contadino andava a mungere le mucche seduto sul suo sgabello e, siccome gli dava fastidio la coda della mucca che sbatteva in qua e in là per scacciare le mosche e per paura che gli arrivasse sugli occhi, mi aveva chiesto di tenere ferma la coda e in cambio mi dava mezzo litro di latte e con quello mangiavamo un po' tutti e quattro.

C'era molta miseria, mio papà era bracciante, ma d'inverno non lavorava, credo che lì dove abitavamo non pagassimo l'affitto; era sufficiente tener vivo il locale che altrimenti andava tutto in malora. Non c'era il bagno. C'era una stanza grande dove veniva messo il frumento e un giorno il contadino mi ha chiesto di andare a uccidere i topi lì; io ci sono andato con una lampada a petrolio come quelle dei birocciai e, mentre la tenevo stretta, un topo mi è venuto su per una gamba; ho preso molta paura e mi è rimasta ancora adesso. Dopo siamo andati ad abitare a Villa Cella per un po', poi nel 1948, quando c'è stato l'attentato a Togliatti e lo sciopero generale nazionale, siamo venuti ad abitare a Marzaglia in una casetta piccola. Io ho trovato da lavorare da un meccanico da biciclette.

Tra le difficoltà che abbiamo dovuto affrontare c'è stata la pleurite di mio fratello perché bisognava pagare le medicine (la penicillina) ed ha anche perso la vista in un occhio. I miei genitori in quel periodo lì mi hanno messo a lavorare da un contadino che aveva le cocomere e mi sono tagliato, mi ha fatto infezione il dito e mi è venuto il tetano. Mi hanno dovuto fare un'incisione sul dito per togliere l'infezione e adesso non lo piego più. Mio papà mi portava a Villa Bagno che c'era una vecchietta che mi faceva degli impacchi. Mio nonno, il papà di mia mamma, costruiva delle meridiane e le andava a montare nei fienili dei contadini perché non c'era l'orologio.

Quando ero piccolo facevo dei trattorini col filo di ferro e si giocava con quelli lì, altrimenti si giocava con un bastone e si faceva a gara a chi lo tirava più lontano. Poi mio papà mi aveva comperato una fisarmonica perché mi piaceva la musica e allora sono andato un po' a studiare per un anno, poi vedevo i miei amici che andavano via con le ragazze e così *a iò mulè tot*⁴.

Penso di aver avuto una bella infanzia perché c'era l'amicizia, adesso tra amici c'è la gelosia tra l'uno e l'altro, se te vai più spesso al cinema sei una pecora nera per quello che non riesce ad andarci.

Quando abitavo a Rio Saliceto nel 1943 e avevo circa otto anni, non si poteva andare a scuola perché occupata dai tedeschi e allora il maestro faceva scuola a casa sua e noi dovevamo portare un pezzo di legna da mettere nella stufa per scaldare la stanza; eravamo solo maschi perché eravamo divisi dalle femmine. Quando andavamo a scuola, non avevamo le cartelle per metterci dentro i libri perché la cartella costava e non c'erano i soldi per com-

3 Coperture in muratura per solai di campagna.

4 Ho lasciato andare.

parla; allora mio padre, ma anche gli altri, con una corda legava insieme due asce con i libri all'interno che non erano tanti come adesso.

Ho fatto la 5^a elementare due volte a San Maurizio, andavamo a scuola con gli zoccoli in legno ai quali mio papà aveva attaccato della lamiera sotto perché il legno si consumava, mentre così duravano di più, ma quando si arrivava a scuola il bidello sgridava perché si faceva rumore su per la scala.

A mezzogiorno, quando uscivo da scuola, andavo da un meccanico di biciclette che aveva inventato un copertone che andava bene sulle strade bianche e io li andavo a vendere dentro la mensa delle Officine Reggiane che avevano circa 7000 dipendenti. Non mi ricordo quanto prendevo, consegnavo tutto al meccanico che mi offriva il pasto e mi faceva sempre mangiare il riso con la verza che a me *am piasiva brisa*⁵, poi stavo a lavorare fino alle 5 del pomeriggio (non mi sfruttava neanche!). Pensavo che da grande avrei voluto fare il meccanico da bici o da moto, c'erano il Moschito e la Vespa.

Mi piaceva poco andare a scuola, mio fratello ha fatto le professionali, ma io ho fatto solo le elementari, poi a 14 anni il libretto di lavoro e l'apprendistato. Era il 1949, abitavo a Marzaglia e andavo a lavorare alla macchina trebbiatrice, poi ho fatto dei turni per il Comune a pulire i cimiteri, a spalare la neve, si andava anche a casa dei signori a spalare la neve e si prendeva qualcosa.

Mia mamma nel 1950 mi ha trovato da lavorare in una cantina a San Cataldo e lì il 9 gennaio abbiamo appreso dell'eccidio alle Fonderie di Modena e allora siamo andati tutti a casa. Quando a Marzaglia hanno fatto la chiesa, sono andato a fare il manovale, ci davano 700 lire al giorno, mi sembra, eravamo tanti; venivano quelli del centro storico di Modena in bicicletta perché non c'era tanto lavoro.

Nel 1951 mia mamma in risaia aveva conosciuto una signora che le ha detto: "Ascolta Marisa, perché non mandì tuo figlio a fare il fabbro?" e allora andai a lavorare dietro al Tempio, non prendevo niente, ma ho imparato un mestiere. Eravamo in 5-6 ragazzi, qualcuno veniva dal San Filippo Neri, insieme abbiamo fatto le ringhiere dei balconi delle case popolari della Sacca, sono rimasto lì a lavorare per quattro anni: ho imparato ad usare il metro, il calibro, ero diventato un apprendista abbastanza bravo. Il mio padrone aveva piacere che imparassi a lavorare e mi diceva sempre: "*Cinò*⁶, quando fai qualcosa non deve piacere solo a te ma anche agli altri se è fatto bene".

Quando abitavo a Marzaglia ('52-'53) la mia mamma non voleva che andassi a fare il bagno in Secchia perché c'era il pericolo di annegare perché c'erano i frantoi dove scavano per prendere la ghiaia, così si formavano i gorghi dove girava l'acqua e ti tirava sotto. Noi andavamo dentro senza le mutande perché si sarebbero bagnate e a casa ci avrebbero sgridati. Io sono scivolato in un gorgo e fortunatamente un mio amico, Ermanno Corgi, che neanche sapeva nuotare, è riuscito ad agganciarmi mentre andavo su e giù e a tirarmi fuori.

Nel 1954 sono andato a lavorare da Scianti, impresa edile, come fabbro, facevo delle ringhiere insieme ad un vecchietto. Quando lavoravo da Scianti ('55-'56) andavo in bicicletta da Marzaglia a Modena e una sera mi sono attaccato a un camion per andare più forte e uno mi ha fatto segno che la tuta era andata sotto la ruota davanti della bicicletta, io mi sono girato e ho fatto un *cuclott*⁷! Mi ero fatto del male al viso e al braccio destro. Abbiamo lavorato per la Standa che c'era sotto il portico del Collegio, ho saldato le putrelle. Prima di andare a lavorare da Scianti mi sarebbe piaciuto andare a lavorare alla Fiat perché là facevano i

5 Non mi piaceva.

6 Ragazzo.

7 Capitombolo.

trattori; allora ho fatto la domanda che è stata accettata, ma volevano sapere come ero politicamente e mi hanno mandato a casa i carabinieri che sapevano che ero del Pci e poi ci voleva la lettera del parroco che non l'ha fatta, perché non andavo a messa; era così, se non avevi l'aiuto del prete, non potevi entrare e se entravi ti dicevano che non dovevi fare sciopero perché la Cisl ma soprattutto la Uil non volevano.

In quella ditta sono rimasto cinque anni, poi nel 1959 alla Maserati cercavano dei saldatori perché avevano cominciato a fare i telai e a costruire automobili. La mamma aveva un nipote dentro le Fonderie di Modena, un certo Cattini Aldo che era il capo del personale, e allora ha chiesto alla sorella di provare a sentire dal figlio se riusciva a mettere me dentro alla Maserati come saldatore.

Lui conosceva la signora Xella, capo del personale, lei gli ha detto che dovevo fare domanda, così ho fatto e il 16 dicembre del 1959 sono stato assunto, naturalmente prima si doveva fare la visita medica, per avere il benessere che non eri tubercolotico, che avevi la vista buona e tutto veniva scritto sul libretto di lavoro. Dove lavoravo non avevo dato le dimissioni per tempo e allora sulla liquidazione mi hanno trattenuto gli otto giorni. In Maserati ho fatto sei mesi di prova, poi, visto che andavo bene, mi hanno confermato e hanno cominciato a darmi il premio di produzione e sono andato avanti.

Quando ero un ragazzo si facevano le festine con le ragazzine, si ballava. Di solito la domenica pomeriggio andavamo a prendere a noleggio un grammofono a mano e quando avevamo qualche soldino prendevamo uno con la fisarmonica che veniva a suonare. Da più grande, quando si faceva le feste per l'ultimo dell'anno, si andava a cercare la ballerina e la si prenotava. Poi si portava da mangiare, mia madre faceva un *belsoun*⁸, una bottiglia di vino e si stava in compagnia fino al mattino. Dopo ho trovato la morosa a ventidue anni, lei era di Salvaterra, mio padre aveva comperato una motocicletta e con mio fratello l'adoperavamo una domenica ciascuno, poi mi sono sposato con Lidia.

Nel 1959 sono entrato in Maserati come saldatore e sono stato sino al 1963 al reparto telai, nello stesso anno abbiamo fatto il primo *quattroporte* e una ditta di Torino ha fatto un prototipo e sono andato a Torino per due settimane a montare i telai; poi l'automobile è stata portata al salone di Torino, quando sono tornato mi hanno mandato al reparto montaggio autovetture.

C'erano i capireparto che a seconda del bisogno decidevano in quale reparto dovevi andare. Le automobili erano appoggiate su dei cavalletti e si andava sotto a saldare; un giorno nel 1963 mentre in ginocchio guardavo dove dovevo saldare la marmitta al tubo, con una lampada da 124 volt ho toccato il tubo, ho preso la scossa e sono rimasto attaccato; fortunatamente un mio compagno, Giorgio Parenti, ha capito, ha staccato la corrente e mi ha salvato la vita e dopo sono andato in infortunio. Sul banco di lavoro avevo la sua foto con scritto "colui che mi salvò la vita".

Nel dicembre del 1959 siamo entrati in tre: io, Gianni Francia e Giorgio Parenti che è entrato il 15 e a lui hanno dato una tuta ed un panettone a Natale, invece a me e a Gianni solo la tuta perché siamo andati dentro un giorno dopo, facevano quelle speculazioni lì! Il riscaldamento non c'era, c'era il carbone e noi giovani appena assunti dovevamo portare dentro il carbone, far fuoco perché i maestri non uscivano fuori a prendere il carbone perché nevicava.

Nel tempo ho cambiato diversi lavori: sono stato all'assistenza clienti, facevo dei lavori di riparazione. Dopo sono andato al reparto montaggio e ci sono rimasto fino al 1969, poi mio fratello ha voluto che andassi con lui in società che aveva una ditta di carpenteria metallica e sono uscito dalla

8 Bensone.

Maserati e sono rimasto fuori per un anno. Poi sono tornato in Maserati da Manfredini, che era il capo del personale e mi voleva bene, e mi ha riassunto; ero andato via come operaio specializzato di 4° livello e mi hanno ripreso come 3° livello, poi col tempo mi hanno passato avanti. Mi hanno messo all'assistenza clienti, poi è arrivata la Citroen, abbiamo cominciato a lavorare forte, a fare le scocche delle macchine e mi hanno tornato a mandare a saldare i telai fino al 1975. Poi un giorno è venuto Facchini e ha detto: "Facciamo sciopero perché dalla Citroen di Milano hanno comunicato che la Citroen Maserati è in fallimento"; e dopo sono cominciate le proteste e le lotte con i bidoni.

Nel 1959 quando sono stato assunto la ditta mi fece firmare una delega se ero d'accordo di lasciare giù quattro ore di salario in caso di morte di un collega di lavoro, quasi tutti abbiamo accettato (anche gli impiegati) e con Facchini sono andato all'Ufficio Personale come rappresentante del Consiglio di Fabbrica a versare i soldi a una vedova di un nostro collega di lavoro. Quando c'erano i francesi (Citroen), che eravamo in mille, abbiamo portato ad una vedova un assegno di 13 milioni di lire.

Quando è uscita la Citroen e prima dell'arrivo di De Tomaso, facevamo delle feste di solidarietà; io avevo preso un frigo e vendevo i gelati davanti alla Maserati, facevamo il gnocco, è venuta la Famiglia Pavironica, noi eravamo tutti a casa da lavorare e facevamo la vigilanza giorno e notte per evitare che la Citroen portasse via le automobili finite ed eravamo senza salario.

Poi una sera, l'8 agosto del 1978, è stato deciso l'acquisto della Maserati Citroen da parte di De Tomaso, io sono entrato nel Consiglio di Fabbrica e abbiamo cominciato a fare delle lotte perché con De Tomaso c'è stata battaglia, siamo stati a Roma una settimana al Ministero del Lavoro.

La battaglia più importante è stata quella di quando ci hanno tolto la scala mobile e sono andato alla Fiom che c'erano Gigi Morandi, Simoni Alfonsino, Andrea Cattabriga, Mauro Selmi e mi hanno chiesto di fare una scala mobile in legno da portare a Roma. Io l'ho costruita in tre giorni e tre notti, una scala mobile che funzionava e l'abbiamo caricata sul treno, tutta smontata, poi siamo partiti da Cinecittà e siamo andati in piazza San Giovanni che c'era Lama e noi eravamo un milione e abbiamo portato e rimontato la scala mobile.

Allora il sindacato, e soprattutto la Cgil, era forte, gli operai anche, c'era meno disoccupazione, si era meno cattivi, meno nervosi perché la maggior parte in quel periodo lì si sono fatti l'appartamento col mutuo, perché avevano un posto di lavoro sicuro, non c'erano tutte queste cose qua, il lavoro precario o il tempo determinato.

Sono stato sempre iscritto al sindacato Cgil e per me il sindacato era quello che ti dava più sicurezza nel posto di lavoro per migliorare le condizioni di lavoro, di categoria, perché il Consiglio di fabbrica alla Maserati era molto ascoltato se diceva, ad esempio, che al tal operaio bisognava dare un passaggio di categoria.

Quando c'è stata la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 40 ore (pagate 48) è stata una battaglia dura perché c'era solo la Fiom-Cgil che ci appoggiava perché la Cisl e la Uil non erano d'accordo, la Cisl era in minoranza e la Uil aveva un solo iscritto. Il 1° maggio io davo via i garofani davanti alla Maserati, poi anche la mimosa per la festa della donna. C'erano molte impiegate, come operaie solo due-tre alle macchine utensili che poi sono passate impiegate.

Abbiamo perso dei diritti dei lavoratori perché ora il padrone fa quello che gli pare; ai tempi di allora che facevano fatica a trovare le persone specializzate ti tenevano se eri bravo, adesso ai padroni non ci interessa niente perché dicono: "Se stai a casa te, ne trovo un altro subito" o altrimenti: "Vado fuori all'estero". Allora quelle cose non c'erano mica, cioè c'era più sicurezza, perché Modena era la città più industrializzata del mondo (!), qua si lavorava tutti, era molto forte la meccanica, è nata la Ferrari.

Con la Citroen Maserati eravamo quasi 1000 dipendenti e dopo con De Tomaso eravamo 600 perché non ne voleva di più. In quel periodo era sindaco Bulgarelli, nella Fiom c'era Setti, siamo riusciti a collocarli quasi tutti: una parte in Manifattura, un'altra alla Fiat, e fosse adesso non ci si riuscirebbe più, ci sarebbe la cassa integrazione.

Quando sono entrato in Maserati, non c'erano mica gli aspiratori che portavano fuori i gas, si lavorava in mezzo al fumo, in ambiente nocivo, c'era un forno per trattamenti termici dove c'era anche un vasca con la trielina calda dove si andava a lavare i tubi da saldare perché erano sporchi di olio, e assorbivamo gli odori, a volte anche quello del cianuro che serviva per la tempera dei materiali tipo albero motore; ai trattamenti termici c'era Montipò e c'era poca sicurezza come salute. Nei primi tempi a noi saldatori ci davano il latte, circa mezzo litro a testa, dopo il latte costava troppo e ci davano una pastiglia bianca che il caporeparto ci portava alla mattina. Avevamo gli occhiali di protezione, ma non c'erano maschere lì.

Ho avuto un calo dell'udito perché nel reparto dove lavoravo c'era molto rumore, non c'erano le cuffie, ci davano solo le ghette da mettere sopra le scarpe per non bruciarci i piedi quando si saldava. Quando è entrata la Citroen, hanno cominciato a montare gli aspiratori per il fumo, prima si dovevano aprire le finestre ed i capannoni erano bassi. Qualcuno ha avuto problemi di allergie con l'olio da taglio che conteneva sostanze nocive, e anche lavandolo via rimaneva la puzza, a qualcuno veniva via la pelle e non guarivano. Un operaio è rimasto con una mano sotto una pressa, aveva perso delle dita, abbiamo chiamato la Medicina del lavoro, era venuta la Maletti Noris con il giudice e hanno bloccato la pressa. In occasione di una visita della Medicina del Lavoro, De Tomaso ha promesso un passaggio di categoria ai dipendenti del reparto i quali hanno risposto che si trovavano bene, che utilizzavano i mezzi di protezione e il giudice li ha guardati come dire: "Allora, cosa volete?".

C'era un camino dentro la sala prove, vicino alla ferrovia, con una ventola alta quasi due metri che aspirava i gas e li spostava verso la ferrovia; poi è successo che d'estate si è fermato un treno con giù i finestrini ed è entrato il gas nelle carrozze. Così è arrivata la Polizia ferroviaria e hanno fermato tutta la produzione e dopo il mio capo mi ha spiegato cosa dovevamo fare; allora ho inventato un camino che spingeva i gas in alto migliorando le condizioni ambientali.

Quando è entrata la Citroen ha portato una fabbrica industrializzata ed ha cominciato ad assumere gente (ex barbieri, ecc..) che non sapeva lavorare in meccanica, li aveva sistemati al montaggio affiancati ad un altro. In seguito ci sono state lotte sindacali, c'era Potere operaio e quelli creavano confusione, erano un po' estremisti, c'era un certo Rossi, mi ricordo che dopo è andato alla Fiat. Per fortuna c'era Facchini a calmare le acque ed ha avuto dei riconoscimenti per le sue capacità. In un primo tempo i francesi ci hanno dato lo sport, la bicicletta, lo spaccio, la mensa che non avevamo perché, fino ad allora, ci portavamo il mangiare da casa, poi c'era uno che accendeva il fuoco e scaldava l'acqua e noi il nostro contenitore di alluminio. Per la mensa pagavamo circa 70 lire a testa su 1000 e qualcosa, il resto lo pagava la Citroen.

Quando è venuto De Tomaso non era tanto d'accordo, voleva che pagassimo di più, poi con le lotte e col fatto che lo Stato gli aveva dato dei finanziamenti, siamo andati avanti così come prima.

Se non entrava la Citroen, la Maserati non ci sarebbe più, non riuscivamo ad andare avanti perché gli Orsi erano falliti con la Maserati Candele, con le Acciaierie Ferriere e con la Fonderia e fallivano anche con la Maserati perché non trovavano da vendere e non avevano i soldi per comperare le materie prime per fare le automobili.

Durante un sciopero un nostro compagno di lavoro Carletti ha offerto dei biscotti che si chiamavano crumiri a coloro che andavano dentro a lavorare. Un factotum di De Tomaso vo-

leva entrare per forza e allora due operai l'hanno preso per il collo e lo hanno spinto indietro, allora Fioresi, che era nell'esecutivo del Consiglio di fabbrica, è andato per dividerli e invece è stato denunciato dal factotum al tribunale di Carpi, ma gli altri hanno testimoniato che lui non aveva fatto niente e il giudice lo ha assolto.

Poi è successo che qualcuno aveva piazzato dei cartelli davanti alle case di chi non scioperava. De Tomaso pensava che fossero quelli del Consiglio di fabbrica o del Pci, ma io ho sempre pensato che fosse De Tomaso stesso perché noi siamo sempre stati contrari ad andare a scrivere "questo qua è un crumiro della Maserati". Comunque De Tomaso ha mandato un gruppo a raccogliere delle firme dagli operai perché avessero un incontro con lui per parlare male del sindacato. Abbiamo avuto questa notizia da Bernardi mentre eravamo in mensa e Mauro Selmi è corso a bloccare i firmatari. De Tomaso voleva fare l'assemblea in mensa, ma noi eravamo contrari; dopo voleva andare alla Confindustria, ma non l'hanno ricevuto.

I capi reparto agevolavano i crumiri che entravano di notte e stavano lì anche a mangiare, noi facevamo i picchetti e siccome c'era freddo prendevamo dei bidoni pieni di segatura, facevamo fuoco e restavamo lì di notte sul cavalcavia a bloccare i crumiri e lì c'era la Cisl che non faceva sciopero. È successo che Facchini si era preso contro con uno dell'esecutivo Cisl, tale Del Carlo, perché non facevano sciopero con noi. La Maserati è stata la fabbrica dove si sono fatte più lotte, la più sindacalizzata. Io facevo i bidoni con scritto "Maserati" e siamo andati a manifestare a Torino, a Roma, in Sicilia, a Cinecittà, abbiamo fatto tanti chilometri a piedi... eravamo un gruppo forte anche in campo nazionale.

Non rimpiango niente, sarei contento se le cose andassero meglio, se si facessero le lotte sindacali come allora, erano manifestazioni senza provocazioni, non abbiamo mai fermato i treni e neanche il traffico, perché metti che deve passare un'ambulanza, no, noi non abbiamo mai fatto quelle cose lì, perché volevamo avere i nostri diritti facendo le lotte e gli incontri. Siamo stati a Roma dentro il Ministero del lavoro per più di una settimana, lì mangiavamo e lì dormivamo. Siamo andati a Roma per l'incontro con De Tomaso insieme ai lavoratori di Guzzi, Benelli perché eravamo tutti a casa da lavorare. Altre volte siamo andati a Roma con le nostre macchine, abbiamo dormito in albergo e il sindacato ci rimborsava i chilometri fatti e l'autostrada.

È stato un bel periodo, eravamo tutti legati alle lotte sindacali; ho sempre lottato anche per i diritti degli altri operai e mi sono adoperato per inventare degli attrezzi per lavorare facendo meno fatica.

Ho fatto una macchina per fare l'omologazione delle auto incidentate per la sicurezza del pilota e del passeggero. È venuto l'ingegnere dall'Australia, ha visto la macchina e mi ha fatto i complimenti; dopo le auto non le mandavano più là, ma l'omologazione la facevamo qui. Per le donne che lavoravano al montaggio ho fatto un attrezzo per tirare su l'albero motore, un jolly, così non sentivano il peso e la fatica. Ho avuto soddisfazioni dall'ing. Casarini perché avevamo una vernice che dopo un po' che era nel barattolo si asciugava e c'era un consumo enorme perché si facevano poche teste motori. Allora ho inventato una macchina alla quale venivano attaccati i barattoli della vernice e giravano in continuazione (come quella che si utilizza per l'estrazione del lotto) e così la vernice non si seccava più e c'era un bel risparmio. Ho fatto tante invenzioni nonostante avessi fatto solo la 5^a elementare, ho imparato nel tempo a capire i disegni e a utilizzare fantasia e tecnica. Tutti mi volevano bene e mi rispettavano. La nostra fortuna è stato il sindacato: dal 1960 al 1990, abbiamo ottenuto tante cose, posto di lavoro sicuro, la cassa integrazione guadagni, abbiamo ottenute di avere delle ore in cui poter uscire di casa quando si era in malattia, è stata una lotta dura.

Con la creazione in fabbrica della Flm (federazione lavoratori metalmeccanici) e quindi l'unione sindacale, siamo andati meglio. Per noi è stato un vantaggio e uno svantaggio, però le lotte si fanno assieme. Le persone più importanti: Selmi, Facchini, Bignardi. Quando l'ing. Alzati ha creato il gruppo anziani Maserati, che va avanti ancora, che andiamo in gita, a Facchini volevano dare la tessera n.1, ma lui non è stato d'accordo. Il sindacato era più unito quando c'eravamo noi, la Camusso è brava, Landini anche, ma a volte bisogna cercare di mediare.

Quando sono andato in pensione, Simoni mi ha chiamato in Cgil e mi ha chiesto di fare tutte le inferriate, sistemare la recinzione ed ho fatto il cubo della Cgil che è di 5 quintali e tanti non sanno che l'ho fatto io. L'architetto di Castelfranco mi ha fatto fare il modello in legno, ho tagliato le lettere col traforo e l'ho fatto a Modena Nord alla Festa dell'Unità, poi ho fatto quello in ferro e ho montato tutto in piazza Cittadella.

Quando ho la fortuna di andare a Ponte Alto alla Festa del Pd, mi passo bene le giornate perché faccio delle riparazioni alle stufe, ai frigo, a qualche camion, mi pagano sì e no la benzina. Poi vado a casa a mangiare con la moglie che mi vuole bene.

Adesso che Ponte Alto è chiuso faccio del volontariato, curo il verde del parco, la strada dove abito, cerco di far venire sera. In 65 anni ho fatto tante cose, per niente, ho aiutato tutti e quando mi chiedono di fare una cosa di cui hanno bisogno è già tanta la soddisfazione di poter essere utile che non prendo niente.

LA FLM ERA IL MIO SOGNO. LUCIANO CASALGRANDI RACCONTA

a cura di *Ivana Taverni*

Io sono Casalgrandi Luciano, sono nato a Modena il 10 giugno 1932 e praticamente ho lavorato solo alla Maserati. Ho lavorato alla Maserati nel periodo dal 1959 al 1979 e poi ho cambiato azienda. Ho lavorato vent'anni e vent'anni ha voluto dire qualcosa per tutti, perché, come dipendenti oltre i vent'anni, abbiamo ottenuto un riconoscimento quando è entrata la Fiat perché prima con De Tomaso *le armesà lè*¹.

Inizio il lavoro nel 1946 in una fonderia in Via Nonantolana... ah, ma se devo parlare dell'infanzia... La mia infanzia è stata una vita quasi in Provincia. Abitavo a Saliceta San Giuliano e di conseguenza, da lì, diciamo, anche se la distanza era poca, eravamo fuori Modena. Si incominciò come primo lavoro... la prima esperienza di lavoro si dice: meccanico da biciclette. Sono venuto a Modena in Calle di Luca; c'erano due meccanici. Avevo circa dodici-tredici anni; prendevo la bicicletta... Era appena finita la guerra. Dopo c'è stato un momento di pausa, era un periodo molto pericoloso. Noi come famiglia venivamo da Cittanova, poi c'è stato un trasferimento ai Tre Olmi, poi nel 1938 a Saliceta San Giuliano. Eravamo in sette fratelli, papà e mamma. Io ero il più giovane; il più vecchio era del 1912. Mio fratello più vecchio lavorava saltuariamente in campagna perché era venuto su da una famiglia colonica; diciamo mio padre era un contadino all'origine. Veniva anche lui da Soliera. Lui, mio fratello, intraprese l'attività di commerciante di bestiame. Io iniziavo con lui a portare il bestiame a Modena al macello; iniziammo con i vitelli. Mi ricordo che aveva una motocicletta. Poi io ripresi a venire a Modena come meccanico da biciclette. Per tre anni circa lavorai come meccanico, poi cominciai nella fonderia... *a lavureven in un mod*². Quando penso adesso... Nel tempo di guerra abbiamo avuto difficoltà; si mangiava quando si

1 È rimasta lì.

2 Lavoravamo in un modo.

mangiava... c'era il solito discorso della tessera del pane e viceversa. *Amarcord*³ che mio padre, in tempo di guerra, andava come servitore e cercava di avere qualcosa; portava a casa un po' di pane nero. Io ero il più piccolo e per me c'era un'attenzione maggiore. *A ghera la panareina*⁴ e lì dentro c'era quel po' di pane che c'era; se no un po' di lardo. La difficoltà c'era in quel periodo lì.

Quand'ero piccolo mi piaceva correre; adesso sono in contrasto con i nipoti perché quando mi dicono: *non so cosa fare...* Io alla sua età correvo, giocavo a nascondino, a tutto. Il bello era correre; però si giocava al cerchio, facevamo la gimkana, quelle cose lì. Ricordo che il momento dell'infanzia non è stato troppo bello per me... perché io ho subito l'infezione glandolare ad una gamba. Mi hanno dato un calcio a giocare a pallone. Io nel '42, avevo dieci anni, ero all'Ospedale Sant'Agostino e ci sono stato quattro mesi. E anche adesso, quando hanno un'infezione glandolare vanno avanti, *a n'al so menga per quant*⁵ e da lì ho visto quando è venuto a Modena il Principe... Il principe non so chi fosse. Ero diventato una mascotte *i m'an fat fer la comunion lè deinter*⁶ e *a ghera me medra c'la giva; sta bein lé chet magn*⁷. C'erano anche i militari. Ero in un camerone: la Sala Puglia. *Ogni tant ac vag*⁸. C'erano le suore e mi dicevano: "Dai vieni con me". In quel periodo non andavo a scuola; ho ripreso dopo *quand i an cumincè el scoli*⁹. Ho fatto la quinta elementare, ma *a gho mes un po de più*¹⁰. L'unico sguardo che avevo era il palazzo dei musei e io non riuscivo a codificare la V della parola Museo. E dopo tanti anni sono riuscito a capire. Le suore mi facevano lavorare, ma avevo tempo di guardare. Quando è venuto il Principe a Modena la piazza era piena.

Io abitavo in Via San Marone e lì c'erano le scuole elementari e tutta la zona di Saliceta veniva lì. Io ho fatto fino alla quinta elementare. Gli altri riuscirono ad andare o in parrocchia che c'era una supplente che faceva scuola lo stesso; io ero invece all'ospedale. Perché le scuole in tempo di guerra erano chiuse, no? Dentro c'erano i tedeschi e l'accampamento. Dopo la liberazione *a ghera i american*¹¹ che anche lì ho avuto un'avventura. Ero una mascotte anche lì; perché cominciai ad andare lì da loro. Ho una foto *c'ha iera vistii a una zerta maniera*¹². E dopo me ne fecero un'altra. Io andavo con loro *e aghera di eter ragazzo*¹³. Io invece scorazzavo e lì c'era da mangiare. Difatti mi davano delle cose che portavo anche a casa. E mi ero fatto voler bene. La scuola non mi piaceva granché, a volte, *quand aghera d'ander a scola*¹⁴ si era più portati ad andare in giro e passare il tempo diversamente. Poi il discorso della famiglia numerosa; forse potevo continuare lo stesso, visto l'avventura dell'ospedale. Ho fatto la quinta e poi sono andato a lavorare. Quand'ero ragazzino lo svago maggiore era la fionda, poi andare a pesci. Avevamo un canale lì in Via Formigina. Ogni tanto lo chiudevano per innaffiare. Quando lasciavano andare le chiuse, l'acqua faceva un gorgo, un buco profondo. Era un punto buono per prendere i pesci.

Il mio primo lavoro... o meglio andavo dal meccanico e lui mi faceva gonfiare le biciclette; mi davano qualcosa. Ero il monello e quando il datore di lavoro andava via, ti lasciava lì a custodire il posto. A quel tempo era facile trovare lavoro. Mio fratello mi collocava. Era mio fratello

3 Mi ricordo.

4 C'era la panarina.

5 No lo so per quanto.

6 Mi hanno fatto fare la Comunione lì dentro.

7 E c'era mia madre che diceva: sta ben qui che mangi.

8 Ogni tanto ci vado.

9 Quando hanno cominciato le scuole.

10 Ho impiegato un po' di più.

11 C'erano gli americani.

12 In cui ero vestito ad una certa maniera.

13 C'erano altra ragazzini.

14 Quando si doveva andare a scuola.

che pensava a tutto. Io sono nato che mia madre aveva 45 anni e mio padre più di 50 anni. Mio fratello mi diceva: “Ti ho trovato un posto, vai a provare e se ti va”. Sono partito da meccanico da biciclette, poi sono andato da un artigiano che faceva delle cucine economiche di tipo artigianale. Sono andato in Via Palestro, San Martino-Via Palestro, vicino alla Manifattura¹⁵. Ricordo che andavamo da Bonacini alla Madonnina a prendere su i rottami di roba americana...

Sono entrato alla Maserati nel '59-'60. Prima di andare alla Maserati però sono andato alla Ligmar (la fabbrica che faceva le cucine economiche) e da lì ho fatto domanda per andare alla Maserati. Per andare dentro alla Maserati, all'epoca c'erano persone che ti collocavano. Tramite Don Sergio che c'è ancora (Don Ruspa lo chiamano... siamo diventati amici) andai da lui, ma mi disse: “Io onestamente non metto più dentro nessuno perché *ai ho fat dal figuri che gli en tremendi propia dal figur dla geint arcmandeda*¹⁶ perché c'erano anche altri che collocavano. Ma Don Sergio mi disse: “Sinceramente non posso aiutarti”. E io feci la domanda da solo; mi chiamarono ed andai a fare “un capolavoro” (un test si direbbe ora) di aggiustaggio e di saldatura. E difatti mi hanno accettato. La mia mansione era aggiustatore; ero in attrezzatura; in tutte le aziende c'è l'attrezzatura. Facevano le macchine utensili. Le volevo raccontare qualche cosa della Maserati. Quando in fabbrica venne Don Sergio (lui era sempre lì, c'era sempre dentro, era il cappellano dei piloti) gli ho detto: “*Ag l'ho caveda ed gnir denter da per me*¹⁷” e lui mi ha risposto: “*Te, t' me fat al piò gran piaser*¹⁸ perché ho visto che hanno avuto una considerazione valida di te”.

In questi venti anni di Maserati ho fatto più o meno quel lavoro lì. Si faceva attrezzatura; si lavorava a banco con una morsa. Nel '59, quando sono andato in Maserati, c'era il vecchio Alfonso¹⁹ ed il figlio Omar. Ho avuto contatti con il nipote. In fabbrica non c'erano corsi di formazione. C'era l'apprendistato. Il lavoro si imparava così; uno veniva lì e ti faceva fare vari lavori. Chi era specializzato in saldatura, ti affiancava qualcuno. Ti diceva per esempio: alla morsa ti devi alzare in piedi, devi piegare il gomito in un certo modo. L'organizzazione del lavoro è cambiata nel tempo. Per un po' siamo rimasti tranquilli, *po' le gnuda quella crisi di passaggio*²⁰, quando è arrivata la Citroen. Eravamo trecento operai e siamo andati a 800. Hanno creato problemi con una produzione *cuma l'era*.²¹ Infatti io ero più adeguato all'attrezzatura per fare i vari pezzi. Ci sono stati dei riconoscimenti nel lavoro, tramite vie traverse o normali. Si diceva al Capo: quando fai qualcosa per lui²² cerca di fare anche per me. Ho avuto soddisfazione nel lavoro. Anche se la gente diceva: tu fai un lavoro dipendente, quando hai finito tiri giù la serranda. Io no. *Purtrop me a iera un ed qui che quand aiera a ca' a pinseva a qual c'ad dviva fer*²³ e si è verificato più di una volta che quando andavo al mattino al lavoro partivo subito con un'idea diversa. E il capo mi diceva: “*Allora cos'hai pensato?*”. “*Ho pinsè ed fer acse*”;²⁴ ed infatti c'era proprio questo fatto.

C'erano rapporti tra i lavoratori anche sindacalmente, io ero iscritto alla Cisl e la Fiom era maggioritaria lì. Quando c'erano Bernini e Setti,²⁵ sono sempre stato attaccato a quello che

15 Si tratta della Manifattura Tabacchi.

16 Ho fatto delle figuracce tremende, delle figuracce per gente raccomandata.

17 Sono riuscito ad entrare da solo (senza raccomandazione).

18 Tu, mi hai fatto il più grande piacere.

19 Orsi, il proprietario.

20 Poi è venuta la crisi di passaggio.

21 Com'era.

22 Un altro operaio.

23 Purtroppo io ero uno di quelli che quando era a casa pensava a ciò che dovevo fare al lavoro.

24 Ho pensato di fare così.

25 Lauro Setti era negli anni della federazione unitaria segretario della Fiom e Giancarlo Bernini era segretario della Fim.

era la Flm che vuol dire Federazione lavoratori metameccanici. Ci sono state tante battaglie. Se torniamo indietro al periodo De Tomaso, era un macello. Noi avevamo istituito una cosa, che andavano nelle altre fabbriche a portare l'esperienza di come viene avanti il lavoro della Maserati. Le spiego: c'erano un delegato Cisl (io per esempio) e uno Fiom. Era il periodo di De Tomaso. Tra l'altro era quel periodo in cui Donat Cattin aveva dato a De Tomaso molte fabbriche: Maserati, Innocenti, Benelli, Guzzi, la Bezzi con un finanziamento a fondo perduto. Io ero iscritto alla Cisl, ma la Flm era il mio sogno, avevamo un botteghino alla Maserati. C'era uno della Fiom che era molto simpatico e democratico e gli dicevo: "*Prova avrir cla porta perché – gli dicevo – am piarev che la geint la gnesa deniter e po' a cuminciam a discuter*"²⁶. Per me il sindacato è quello che deve proteggere i lavoratori. È giusto che uno migliori per capire qualcosa. Per molti colleghi di lavoro era iscriversi al sindacato perché era così, non per scelta fatta. Io non ho mai pensato se uno era iscritto alla Fiom o alla Cisl. Mi ricordo che le battaglie per le 150 ore *i en stedi fati insem*²⁷. Io non ho frequentato le 150 ore. Alla Maserati c'erano donne, ma solo come impiegate, non in officina. Il recupero della situazione passata è difficile, non pensiamo a questioni di sicurezza perché adesso proprio non se ne parla. Io voglio raccontare un episodio: quando ho lasciato la Maserati sono andato alla Tetrapak. Siamo partiti nel 1980 che eravamo in 25, adesso sono in 700-800 e cominciammo a fare le macchine. Venne il sindaco Bulgarelli ad inaugurare la fabbrica. Gli svedesi si accorsero che dovevano trasferire tutte le lavorazioni in Italia perché noi eravamo capaci di lavorare. Io ho lasciato la Maserati perché l'ambiente non era più sicuro. De Tomaso, quando l'hanno messo in Maserati, ha licenziato 250 operai con una certa disinvoltura. Non era la persona giusta. In quel periodo hanno dato fiducia a lui, ma c'era una sfiducia interna. C'era un dialogo... *cah'as feva fadiga*²⁸.

In Maserati venivano tutti gli anni a fare delle visite... ai bronchi; c'era un camion... era l'Inail o l'Inps non so: facevano raggi toracici perché gli ambienti erano inquinati. Sala prove. Ecco, era la Medicina del lavoro. C'erano ambienti nocivi, ad esempio i trattamenti termici tramite ammoniaca; c'era ancora un trattamento all'epoca col cianuro. Erano pastiglie che noi adoperavamo con tanto di permesso degli addetti al lavoro. Andavamo a prendere la pastiglia di una certa dimensione e, quando dovevamo attrezzare una certa attrezzatura, mettevamo questa pastiglia sul pezzo e s'induriva in superficie. Prima non usavano i guanti, poi stavano più attenti. Poi è sparito il cianuro. L'unico infortunio che ho avuto è stato... c'era un impianto ad aria compressa, uno di quegli affari lì si è staccato e praticamente l'aria è entrata nell'orecchio. Da quel momento ho cominciato a fare esami audiometrici ed è dall'84 che mi hanno riconosciuto il danno. Ancora tutt'ora prendo qualcosa (pensione di invalidità del 20%). L'unico incidente che ho avuto è stato quello. Anche altre persone hanno subito infortuni. Come sindacalista anch'io facevo delle denunce in attesa di verificare che cosa fosse successo. Io ero delegato del reparto attrezzeria. Solo quando facevano le visite si accorgevano però di problemi polmonari. C'erano infortuni (fatti e denunciati) più che malattie professionali. Gli infortuni più frequenti erano le scottature, se no sotto una macchina utensile si staccava un pezzo e saltava, molto di frequente c'erano le busche negli occhi, perché non portavano gli occhiali. Invece la gente la *lavureva acse come la lavureva*²⁹. Quello che rimpiango è che il lavoro in Maserati mi piaceva e a io *semper det che se un al dev lavurer e fer un lavor cha gen pies menga le un suplezì*³⁰. Il lavoro mi piaceva come poi anche quello che ho fatto dopo alla Tetrapak. Siamo partiti dal

26 Prova ad aprire quella porta, perché – gli dicevo – mi piacerebbe che la gente entrasse e cominciasimo a discutere.

27 Sono state fatte insieme.

28 Faticoso.

29 Lavorava così come lavorava.

30 E io ho sempre detto che se uno deve lavorare e fa un lavoro che non gli piace, è un supplizio.

nulla e abbiamo attrezzato tutto. C'erano tre svedesi che dirigevano la produzione, la dirigenza e l'organizzazione. Ho lavorato fino all'89 quando sono andato in pensione.

Io ho sempre avuto degli hobbies e li ho ancora; passavamo la notte con un altro amico a fare sperimentazione con l'elettronica. A casa, in cantina, aggiusto delle cose meccaniche. Ultimamente, da vent'anni a questa parte, faccio anche i mercati di radio, tv e tante altre cose, non vestiti. Sono sempre stato un hobbista. Mettevo a posto le cose e le vendevo. Anche documenti vecchi di Modena, libri ecc.

Io mi sono trovato molto bene in questo colloquio, perché qualcuno che intervista va bene. Io avevo provato altre volte anche ad andare a scuola dai ragazzi, ma c'era poca attenzione. E questo di non essere considerato capitava anche alla Tetrapak che non consideravano le grosse esperienze. C'è gente che si è formata nei garage ed è diventata molto qualificata. Perché si parla di scuole professionali; adesso vogliono tutti diventare geometri, ingegneri... Mi sono trovato bene perché altre volte mi dicevano: "Lei che esperienza vuole portare?", ma non erano realmente interessati. È la prima volta che trovo qualcuno interessato che mi ascolta.

LAVORATORE ALLA MASERATI E ISCRITTO AL SINDACATO: DUE COSE INSCINDIBILI. CESARE OLIVIERI RACCONTA

a cura di *Franco Vaccari*

Sono nato a Maranello 74 anni fa e vi ho abitato fino all'età di dieci anni: fino al 1946 sono stato senza papà, in quanto era stato fatto prigioniero di guerra dagli Inglesi e mandato in India. Quando è tornato a casa, ha ritrovato il suo posto di lavoro nel Comune di Modena e quindi ha cercato casa a Modena e ci siamo trasferiti. Ho studiato fino a quattordici anni e poi ho trovato lavoro presso un artigiano, pur continuando contemporaneamente a studiare, una soluzione trovata da mio padre per stimolarmi e vedere se mi fosse venuta voglia di continuare.

Come ho detto, mio padre era dipendente del Comune di Modena all'ufficio lavori pubblici e mia madre era casalinga, è sempre stata casalinga anche perché, avendo avuto sei figli, il suo impegno era prioritariamente quello di crescerli e condurre la casa, anche per una scelta di mio padre che le diceva: "Tu pensa alla famiglia e ai figli che al resto ci penso io". E devo riconoscere che alla famiglia non ha fatto mancare neanche il cosiddetto *latte di gallina*, come si diceva una volta. Questa era la mia situazione. Ho quattro fratelli perché uno è morto piccolino, quando abitavamo ancora a Maranello, per una malformazione congenita al cuore che oggi si sarebbe salvato, ma allora, nel '49 le cose erano diverse. Un altro fratello, che era medico in Inghilterra dove si era sistemato e svolgeva con passione l'incarico di primario in una casa di riposo, è morto di infarto nel 2004 a soli 57 anni di età e per me è stato un dolore non da poco.

La mia infanzia a Maranello l'ho passata soprattutto in casa dei nonni che facevano uno il falegname e l'altro il sarto in centro a Maranello, dove tutt'oggi esiste la sartoria "Armando Olivieri" da lui aperta e sviluppata, una volta sceso da Selva di Serramazzoni, dove era nato. Quindi io sono nato lì ed essendo mio padre in guerra, insieme a mia madre vivevamo con i nonni. Sono cresciuto lì, dove ho trascorso gli anni più belli della mia vita perché mi piaceva la campagna, andare dai contadini che a volte, quando mi vedevano arrivare, mi sollevavano e mi posavano sul carro trainato dai buoi, cosa che a me piaceva moltissimo e che ricordo ancora con entusiasmo.

Di quel periodo ricordo l'episodio di un bombardamento effettuato dagli Alleati che colpì una casa a cinquanta metri dalla nostra; io, che ero a casa di un amico, sentendo il tremendo boato, sono corso nel timore che avessero centrato la nostra casa e vidi mia madre che mi veniva incontro a prendermi. La casa, pur non colpita, aveva subito danni dovuti allo sposta-

mento d'aria, con rottura dei vetri e ricordo mia zia con il volto insanguinato, essendo stata colpita dai vetri stessi.

Poi siamo venuti a Modena dove la mia vita è cambiata, con la scuola alle "Corni" e, come divertimento, con il gioco del rugby nel quale mi sono impegnato giocando per un buon periodo dai sedici ai ventuno-ventidue anni, cavandomela anche abbastanza bene. Poi c'era il cinema, anche il ballo, ma a me non è che piacesse molto ballare, ci andavo a volte per stare in compagnia. Ora che ricordo, ho giocato anche a calcio nella Villa D'Oro¹ solo per un anno o due, poi mi sono rotto con un allenatore e ho smesso, dedicandomi poi al rugby, che mi piacque subito ed entrai nella squadra del Cus Modena Rugby. Giocavamo le partite di campionato, per una stagione in serie A, al campo della Fratellanza² e, più raramente, al Braglia, mentre per gli allenamenti andavamo a volte al bellissimo campo di Formigine, oppure alla Madonnina dove attualmente si trova il campo di atletica leggera.

Per quanto riguarda il lavoro, cominciai presso un artigiano che costruiva i ribaltabili, quei meccanismi che, montati sui camion, permettevano, con l'inclinazione del piano di carico, di scaricare ad esempio ghiaia, sabbia, ecc. Ricordo che era abbastanza interessante come lavoro, ma non mi soddisfaceva del tutto, perché non si imparava molto e quindi sono entrato in Maserati che avevo vent'anni dove mi sono trovato molto bene, soprattutto nei primi dieci anni e dove sono rimasto fino alla pensione. Prima di entrare alla Maserati, cercai anche alla Fiat dove lavorava un mio zio il quale però, essendo di quei parenti un po' "serpenti" fece di tutto perché non venissi assunto, per cui andai alla Maserati. Ricordo che allora la portineria dell'azienda era posta in via Ciro Menotti, dove non c'era ancora il cavalcavia e dove proprio di fronte alle Acciaierie Ferriere c'era l'entrata della Oerlikon,³ che altro non era che l'ex reparto della Maserati dove si producevano macchine utensili; e qui era posto uno sgabuzzino-portineria che si raggiungeva con un ponte sopra al canale, in seguito coperto e dentro allo sgabuzzino c'era una signora alla quale io dissi che avrei voluto consegnare una domanda di assunzione. La signora mi disse di consegnarla a lei e che effettivamente l'azienda stava cercando mano d'opera; eravamo in ottobre del 1960 e lo ricordo bene perché mi ero appena sposato, e nel marzo del 1961 fui chiamato e riconvocato per il giorno 10 per fare il "capolavoro" per l'assunzione. Naturalmente ero al settimo cielo e puntualmente andai a fare il capolavoro, concluso il quale il capo, un certo Mario Boni che abitava in via Fabriani – che è morto tre o quattro anni fa – mi disse: "Siamo andati bene, sapremo dire" e aggiunse, con mia grande sorpresa, che avrei dovuto ripassare la sera per ritirare la busta paga con la retribuzione della giornata. E così feci.

In seguito, mentre lavoravo, di sera studiavo alle "Corni" per integrare il mio diploma in "ornato", che potremmo assimilare all'attuale "grafica", che avevo conseguito anni prima all'Istituto d'Arte "Venturi" e per il quale avevo anche ricevuto un premio, perché volevo perfezionare la mia conoscenza nell'ambito del disegno tecnico; e in un triennio ottenni il mio secondo diploma come disegnatore meccanico. Ricordo un episodio di quel periodo, e cioè il fatto che l'azienda mi faceva pedinare da uno di fiducia per vedere se effettivamente andavo a scuola, tanto che una sera, uscito dal lavoro alle cinque, mi recai come sempre alle "Corni", e notai il mio capo intento a controllarmi, ma io feci finta di nulla ed entrai a scuola normalmente.

1 Polisportiva Villa d'Oro fondata nel 1905 da alcuni cittadini del Quartiere Crocetta

2 Era l'attuale Campo Zelocchi situato dentro lo stadio Braglia dietro la gradinata centrale

3 Oerlikon: gruppo svizzero, produttore di macchine utensili che acquisì da Maserati il settore macchine utensili verso il quale Orsi aveva riconvertito parte dell'azienda durante la guerra e che produceva fresatrici

Così, lavorando e studiando, arrivai alla qualifica di operaio specializzato, naturalmente dopo avere superato il capolavoro – che allora era la regola e che feci al reparto telai con Francia Gianni – consistente nell’assemblare un telaio tramite saldatura, nella quale ero abbastanza bravo, e poi altri lavori completi per i quali, partendo dal disegno tecnico, si dovevano scegliere il materiale, gli utensili e gli attrezzi necessari. Alla fine, messo insieme questo telaio, lo preparammo per la carrozzeria dove doveva essere “vestito”, come si diceva tra di noi.

In seguito il mio lavoro si svolse anche nel reparto che preparava le vetture destinate alle gare per conto di clienti privati, dove si svolgevano diverse mansioni, si faceva un po’ tutto ed era di grande soddisfazione; ma dopo alcuni anni questo specifico settore venne eliminato per problemi economici.

Dopo dieci anni, in concomitanza con la acquisizione dell’azienda da parte della Citroen, mi venne proposto di cambiare mansione entrando all’Ufficio Ripartizione che veniva allora messo in funzione. Io non sapevo neanche cosa volesse dire, ma accettai, anche per fare qualcosa di diverso dopo dieci anni di officina, ma anche di reparto clienti, dove sono stato messo alla prova anche lì nello smontaggio dei motori, cambi, differenziali. Quindi accettai e rimasi lì fino alla pensione.

Il lavoro nel nuovo reparto consisteva nel raccogliere dall’ufficio produzione i disegni e le distinte base dei componenti delle vetture per mettere in condizione la contabilità industriale di calcolare il costo della vettura finita, quindi si imparava a conoscere tutti i componenti della vettura completa ed era molto interessante. Per svolgere al meglio questo lavoro, venni mandato alla Guzzi per degli stage di apprendimento in quanto quell’azienda, produttrice a Mandello Lario delle famose moto, in Italia era all’avanguardia in quanto a controllo dei costi di produzione e ricordo che avevano installato in quei tempi i primi computer. Non solo, ma la Guzzi aveva già allora una galleria del vento che utilizzava anche la Ferrari, perché a Maranello non l’avevano ancora installata. Ebbi l’occasione di andare anche alla Innocenti, ma lì non imparai nulla, il livello tecnico era molto basso e si capiva che era in fase di disimpegno e successiva dismissione.

Per quanto riguarda le condizioni di lavoro, sono sempre state buone per me, anche se c’erano dei reparti in cui c’erano problemi, ma non vi furono mai ad esempio gravi infortuni, se si esclude quello capitato, causa una negligenza dell’azienda, quando era in mano alla Citroen, che non aveva modificato un cancello scorrevole dotandolo di un comando elettrico di sicurezza di fine corsa, per cui un lavoratore rimase schiacciato fra il cancello che si stava chiudendo e il muro; e ciò ne causò la morte. Per il resto si trattava a volte di infortuni lievi, tipo lo schiacciamento di un dito, una leggera ferita da taglio, ecc. A dire la verità, mi ricordo anche il caso di un amico addetto ad una pressa che, per rimuovere un pezzo rimasto sotto la pressa stessa, anziché usare un apposito gancio, allungò la mano, ma non si sa come il maglio scese improvvisamente tranciandogli di netto il dito. Negli anni seguenti vi fu più attenzione sui sistemi di sicurezza e ricordo che nel caso delle presse venne introdotto il sistema a doppio comando, per cui per dare l’impulso alla discesa del maglio si dovevano usare per forza ambedue le mani, eliminando così molti rischi.

Una cosa che mi preme sottolineare è che, quando fui assunto nel marzo del 1961, io non ero iscritto al sindacato, per cui venne da me Franco Facchini, della Fiom, membro della Commissione interna, che mi chiese di iscrivermi, al che io gli dissi di lasciarmi in pace, anche perché ero ancora in prova, ero nei primi sei mesi di contratto e solo trascorso quel periodo poi avrei avuto la conferma del contratto per altri sei mesi, una situazione simile ai tanto deprecati contratti precari dei giorni nostri. Ad ottobre poi, dopo i sei mesi, fui assunto definitivamente e nel 1962 mi iscrissi alla Cisl anche perché, per me, essere lavoratore alla Maserati ed essere iscritto al sindacato erano due cose inscindibili; quindi, su suggerimento di un attivista, un certo Del Carlo, mi recai alla sede della Cisl, allora sita in via Badia, e mi rivolsi su sua indicazione ad un certo Malavolti, un

dirigente molto stimato anche da Ermanno Gorrieri⁴ e fra coloro che più si impegnarono in modo unitario a fine anni Sessanta nella nascita della Fim e poi della Flm nella stagione dei Consigli di Fabbrica. Con Malavolti, detto “*Fumana*”, che ha lavorato alla Fiat Trattori, ci fu da subito intesa e penso che la sua esperienza mi sia servita molto nell’attività sindacale e tutt’ora, dopo tanti anni, quando ho occasione di incontrarlo, ricordiamo con piacere quei momenti.

Il fatto di avere la tessera sindacale in tasca, come succedeva allora, non mi fece fare una “grande carriera”, ma a me non importava, tanto che, quando i francesi mi proposero di cambiare mansione assumendo un compito più importante all’Ufficio Ripartizione, mi venne detto che come impiegato sarebbe stato opportuno rinunciare all’iscrizione sindacale; ma io dissi che, se questa era la condizione da loro posta, avrei rinunciato a quel posto rimanendo nel mio reparto. Al che loro non insistettero più su questo tasto e io continuai ad essere iscritto. La cosa poi si ripeté più pesantemente con la gestione De Tomaso a due anni dalla mia andata in pensione, quando una sera, a fine orario, fui invitato a recarmi in ufficio, con la scusa di una riunione, dove in tre mi dissero chiaramente che De Tomaso in persona avrebbe apprezzato se io avessi rinunciato all’iscrizione sindacale. Io dissi loro che De Tomaso avrebbe dovuto dirmelo di persona e che io non avrei accettato condizionamenti alla mia libertà personale, perché di questo si trattava. A questo proposito ci tengo a dire che io non ho mai “fatto la forza” a nessuno e, quando c’era sciopero, se lo ritenevo giusto lo facevo, in caso contrario non lo facevo.

Nel 1975 dopo la cassa integrazione, che per me sono stati sei mesi, ci fu un fuggi fuggi generale e parecchi lavoratori andarono alla Fiat che in quel periodo assumeva, tanto che il mio capo vi si trasferì insieme alla moglie e io, rientrato dal periodo di cassa integrazione, mi trovai da solo a portare avanti il lavoro fino al rientro di alcuni colleghi.

I rapporti con i compagni di lavoro sono sempre stati ottimi e ho sempre cercato di andare d’accordo con tutti, anche se a volte, ad esempio con alcuni della Cgil, ci furono discussioni non essendo sempre in sintonia sui problemi sindacali. In particolare con i giovani, che a quel tempo era uso che ci venissero affiancati in apprendimento per un certo periodo, ho avuto rapporti positivi tanto che in seguito succedeva che qualcuno di quei giovani cui avevo dato indicazioni e suggerimenti mi fermasse e mi ringraziasse riconoscente.

Una cosa che mi dava fastidio era che certe persone che per i loro comportamenti li avresti considerati dalla parte dei lavoratori, invece, alla prima *bustina* che gli veniva allungata, *vol-tavano gabbana*, come si dice, e trattavano poi i colleghi come pezze da piedi, per cui questi individui io tendevo ad evitarli.

Per il resto io in Maserati ci sono cresciuto nel vero senso della parola, sia sul lavoro che come persona e in particolare nell’attività sindacale alla quale ho cercato di dare il mio contributo con soddisfazione. In questo senso mi vengono in mente le grandi battaglie che abbiamo sempre dovuto portare avanti, ad esempio per rinnovare il Contratto nazionale di lavoro, il primo dei quali per me fu quello durissimo del 1962, in cui furono necessari undici mesi di scioperi, ma anche per gli

4 Ermanno Gorrieri (1920-2004), esponente di spicco del mondo culturale e politico modenese. Laureato in giurisprudenza, durante la seconda guerra mondiale partecipò alla Resistenza con il nome di battaglia “Claudio”, fu attivo nella creazione della Repubblica partigiana di Montefiorino. Dopo la guerra fu uno dei fondatori della Cisl e venne eletto deputato per una legislatura nella Democrazia cristiana nel 1958-1963. Il suo vero interesse era però nello studio dei problemi sociali, in particolar modo la povertà. In politica era considerato un esponente indipendente della società civile: il suo ultimo e più prestigioso incarico è stato quello di ministro del lavoro nel Governo Fanfani del 1987, durato in carica – peraltro – solo pochi giorni. Di ideologia cristiana progressista, nel 1993 aderisce all’iniziativa di costituire, insieme a Pierre Carniti, il movimento dei Cristiano Sociali, confluiti cinque anni dopo nei Democratici di Sinistra che contribuirono a fondare l’attuale Partito democratico.

altri seguenti sono state sempre necessarie lunghe lotte e manifestazioni. Ricordo quelle del '68 e degli anni seguenti in una fase di fermenti e di grande cambiamento anche politico, quando il Pci ottenne quasi la maggioranza dei consensi elettorali. Sono state lotte alle quali ho sempre partecipato con passione, come tutt'ora per quanto riguarda quelle organizzate dai sindacati pensionati. Ricordo ad esempio la lotta di fine anni Sessanta per la prima riforma del sistema pensionistico e oggi, viste le modifiche intervenute, con la trasformazione del calcolo della pensione in base ai contributi realmente versati, in una realtà che vede un notevole aumento e l'estensione dei *contratti precari* con versamenti contributivi altrettanto precari, penso che quel sistema ha ancora una validità ed è importante difenderlo, soprattutto per i giovani, per i quali ci sono e ci saranno difficoltà.

Riassumendo, io in Maserati ho vissuto tutta l'evoluzione dell'assetto proprietario, da Orsi alla Citroen a De Tomaso e non rimpiango di non essere andato alla Ferrari come inizialmente mio padre mi indirizzò e dove feci anche un colloquio per eventuale assunzione, ma rinunciai perché ebbi netta la sensazione che l'ambiente fosse troppo rigido, quasi da caserma.

Devo dire che nell'epoca di De Tomaso ci sono stati dei problemi in questo senso e vi fu un episodio in cui lui durante una riunione improvvisamente estrasse una pistola e la appoggiò sul tavolo e in un'altra occasione, durante un'assemblea dei lavoratori, entrò improvvisamente nella sala dove eravamo tutti riuniti, pistola in pugno, per cercare di interromperla; ma le iniziative unitarie e la determinazione dei lavoratori non permisero che quegli atteggiamenti provocatori avessero il sopravvento. Io feci parte in quel periodo del Consiglio di Fabbrica insieme ad amici e compagni quali Facchini, sempre disposto ad ascoltare tutti, Bignardi, che lo era un po' meno, Gatti anch'egli della Cisl, e Mauro Selmi che so avrebbe dovuto anch'egli dare un contributo a questa ricostruzione, ma che purtroppo è scomparso prematuramente. Eravamo un bel gruppo di delegati e fummo in grado di reggere di fronte a diverse difficoltà, questo anche grazie alla solidarietà e al ruolo che ebbero le Istituzioni, a cominciare dal sindaco Bulgarelli e dal presidente delle Province Mengozzi.

In conclusione vorrei sottolineare il fatto che allora, un po' in tutte le fabbriche, le Ferriere, la Fiat, ecc., sentivamo un senso di appartenenza non solo verso il movimento sindacale, ma anche verso l'azienda dove si lavorava, un sentimento che oggi secondo me non c'è più e non può esserci a causa delle varie forme di rapporto di lavoro non stabile e della precarietà che vivono molti lavoratori, che non permette non solo di imparare un mestiere, ma anche di inserirsi adeguatamente.



b) Anni difficili

DUE ESPERIENZE: UNA AZIENDA. LIDO BARANI RACCONTA
a cura di *Daniela Medici*

Sono nato il 3 gennaio del 1947 ad Aulla, in provincia de La Spezia. Parlo volentieri della mia infanzia, perché è stata molto bella e sono orgoglioso dei genitori che ho avuto, di quello che mi hanno insegnato, sia loro che i miei nonni.

Ricordo che per andare a scuola dovevo percorrere, a piedi, circa due chilometri di strada attraversando due canali, e quindi portavo gli stivali che poi, una volta arrivato a scuola, toglievo per mettermi delle scarpe asciutte; e se poi i canali si ingrossavano per la pioggia, attraversare il ponticello di legno diventava piuttosto problematico, allora qualche volta mio padre veniva con me.

La mia famiglia era composta, oltre a me, dai miei genitori e abitavamo alla Barcara, nella Lunigiana, un posto che non esiste più perché vi hanno fatto la stazione di Aulla Lunigiana. Lì vicino c'era una cava che era la preoccupazione dei genitori, i quali si raccomandavano sempre che non ci fermassimo a giocare, quando ci passavamo nel percorso per andare a scuola.

Mio padre ha lavorato anche in Francia e si era dato alla macchia, perché non voleva andare in guerra e i suoi, che abitavano a Giovagallo, avevano sempre i controlli dei fascisti; mi hanno raccontato che mio padre e un'altro passarono parecchi giorni dentro una buca coperta da assi di legno, panni e... dal letame delle mucche e che mia nonna, durante la notte, portava loro da mangiare. Mia madre lavorava alla Montecatini, l'unica fabbrica esistente ad Aulla. In paese eravamo un po' delle "mosche bianche" perché tutti lavoravano in campagna e i miei invece avevano un lavoro diverso.

Della scuola, oltre a ricordarmi che sembrava una cantina, con un'unica classe, con maschi e femmine, ho ben in mente le bacchettate sulle mani del maestro e della maestra. Come svaghi avevamo il doposcuola, dove si faceva anche l'ora di religione, e lo ricordo bene perché, una volta che mi trovarono non attento, mandarono una lettera ai miei genitori, ma non la diedero a me, ma al compagno che con me faceva il tragitto per la scuola e, dato che abitava dopo di me, lo fecero partire con la lettera prima dell'uscita, così io arrivai a casa che mio padre l'aveva già letta. Ricordo che lo guardai e lui mi disse...: "È lo stesso anche se non studi religione!". Da bambino mi piaceva poco studiare, mi appassionai più tardi specialmente in storia e geografia.

Dopo le tre medie sono venuto a Modena dove vivevano mia zia e mio cugino, col quale eravamo come fratelli cresciuti insieme con la nonna, e ho frequentato per due anni le scuole serali da perito disegnatore, perché mi piaceva molto il disegno, tanto che ho anche dipinto 130 quadri e fatto alcune mostre. Ma quello che mi è servito veramente è stato l'avviamento al lavoro dove ho imparato tanto.

Dopo la scuola sono andato a lavorare a Migliarino, vicino a La Spezia e ho fatto il carpentiere in officina, poi il saldatore in un cantiere navale. Ho fatto anche il rimorchiatore e si faceva un po' di tutto, vedevi proprio nascere una nave. Ma il lavoro peggiore che ho fatto è senz'altro il demolitore navale, mi pare che adesso esista solo nei paesi asiatici: si tagliava materiale arrugginito, verniciato e chissà che c'era, ricordo che tutte le settimane andavo a Livorno al mercatino dell'usato, per rifornirmi di pantaloni e camicie, perché tutte le sere buttavo ciò che avevo indossato durante il giorno di lavoro.

Dopo sono tornato a Modena più che altro per essere autonomo, da una mamma... chioccia. Ho fatto il tornitore, ho lavorato da Ghiretti, dove si facevano macchine per il caffè e per le granite.

Poi purtroppo è successo che è morto mio padre e, poiché la mamma e la nonna rimasero sole, decisi di tornare a casa nonostante a Modena avessi la fidanzata. Trovai da lavorare ad Albiano, vicino a La Spezia, in un'azienda dove si facevano mobili e condutture d'aria per le navi. Avendo già una bella esperienza di lavoro, mi trovai ad insegnare a un gruppo di ragazzi e a organizzare tutto, nonostante fossi molto giovane. Mi sposai e mia moglie da Modena si adattò al paesino, dove era vista male per il solo fatto che fumava! Per lei è stato difficile, e allora, quando la Maserati mi assunse, tornai a Modena. Era luglio del 1969.

Il mio primo lavoro in azienda fu quello di tracciatore (avendo l'esperienza con le navi e conoscendo il disegno meccanico): si tracciavano i basamenti della Maserati. Poiché ero bravino, mi proposero di fare il marcatempo cioè il tempista, in quel periodo si cominciavano a vedere delle macchine a controllo numerico. Dopo andai in ufficio produzione a fare la programmazione di tutto il ciclo di lavoro, che in Maserati voleva dire partire dalle barre o dalla lamiera e si arrivava al pezzo finito da montare sulla macchina, in pratica "componevo" tutto quello che serviva e il magazziniere veniva a ritirare il materiale. Arrivai a ricoprire il ruolo di responsabile di produzione, un bel riconoscimento!

Nel frattempo passammo da Orsi alla Citroen... per me i francesi vennero solo a succhiare in Maserati, infatti per un periodo andammo in cassa integrazione. Poi entrò De Tomaso del quale tutti parlavano male e io non sono certo qua a difenderlo, c'è però da fare una distinzione secondo me, cioè che De Tomaso era un commerciante e, come tale, mirava solo a guadagnare, mentre invece l'industriale oltre al guadagno considera l'azienda una sua creatura.

Nella mia vita in Maserati posso dire di aver fatto due esperienze: una contro l'azienda, l'altra con l'azienda. Con la Citroen io ero *Scarpantibus*, facevo cioè, le caricature dei dirigenti e loro pur volendo, non seppero mai chi era a farle. Poi con De Tomaso (vuoi perché allora ero in ufficio a programmare) mi sono trovato in una condizione di responsabilità e quindi mi è capitato anche di scontrarmi con il sindacato. Però credo di essermi comportato onestamente con tutti e dove potevo aiutare o fare avere qualcosa, non mi tiravo indietro.

In Maserati ho visto tanti cambiamenti anche come condizioni di lavoro, perché era un'azienda sempre in evoluzione, dai carrelli spostati a mano si è passati a linee meccanizzate, poi la selleria, i trattamenti termici, le cromature; in seguito le scocche arrivavano direttamente da Torino; certo che per l'ambiente non erano più lavorazioni sostenibili, ci sarebbero voluti dei grossi investimenti per migliorare! Penso che il sindacato in Maserati fosse una punta di diamante e che proprio allora è nato il metalmeccanico vero, quello che trainava anche gli altri settori. Ricordo che, all'inizio degli anni '80, De Tomaso arrivò a chiedermi cosa ne pensassi dell'inserimento delle donne in produzione e furono assunte tante donne. A livello salariale in pochi anni in azienda si migliorò parecchio, anche l'orario di lavoro diminuì, poi però si facevano molti straordinari (anche a livello operaio); allora penso che forse era meglio lavorare meno e assumere di più a un costo minore per l'azienda.

Anche l'attenzione alla sicurezza del lavoro migliorò parecchio, sia per quanto riguarda la prevenzione degli infortuni, che ricordo per fortuna non molti; il reparto più nocivo era senz'altro la saldatura dove vennero installati degli aspiratori, ricordo la presenza frequente in fabbrica della Medicina del lavoro.

Fino all'epoca di De Tomaso, io consideravo l'azienda una famiglia e ci passavo forse più tempo che a casa, ci si conosceva tutti per nome. De Tomaso stesso, nel bene o nel male, chiamava gli operai per il loro nome. Ho sempre pensato che in Maserati, rispetto alla Ferrari, eravamo come

i fratelli poveri, perché, anche se siamo stati gli unici a vincere a Indianapolis ed eravamo conosciuti in tutto il mondo, dall'America al Giappone, India, Emirati Arabi... non avevamo un Enzo Ferrari! Poi con l'entrata della Fiat siamo diventati tutti dei numeri, si è visto proprio il distacco fra la gerarchia e chi lavorava. Ti faccio un esempio: un venerdì sera, insieme al direttore generale Fiat, programmammo la strategia di produzione del lunedì... dopo, quando arrivò il lunedì... il direttore era stato mandato in Turchia e ci ritrovammo un altro direttore! Questa era la Fiat.

Mi mandarono per un anno alla Ferrari a fare "corsi di comportamento nei confronti dei lavoratori", tutte persone che conoscevo da più di 30 anni! Tornato in Maserati, infatti, mi chiesero la mia "valutazione" riguardo ad ogni singolo lavoratore, mio collega.

Poi successe un episodio che credo segnò il mio futuro con la Fiat: dovevano entrare delle macchine d'epoca e quando arrivò la *Bora*, un alto dirigente ridendo disse: "*Ah, ah la sembra na pentola ed fasol... ah, ah*". Io, che ho dato l'anima in Maserati, non ho resistito a rispondergli: "Sì, però finché la Maserati ha corso, la Ferrari gli è rimasta dietro, ricordatevelo!". Fu così che mi ritrovai in un ufficio a fare... niente. Poiché mi mancavano solo due anni alla pensione, mi proposero di andare alla Saima con stipendio superiore e, quando venne il momento, nonostante mi avessero chiesto di rimanere, decisi di andarmene. Mi dicono che in Maserati dove lavoravo io ne hanno messi tre... andrà bene così.

Adesso sono tornato nella mia casa d'origine vicino ad Aulla e, una volta ristrutturata, ne ho fatto un "Bed end Breakfast" che mi impegna tanto a livello fisico (curo personalmente anche il giardino), ma mi dà anche tanta soddisfazione a livello umano, perché ho la possibilità di conoscere tanta gente da vari posti e culture. Inoltre sto anche scrivendo un libro che spero di riuscire a finire.

DA APPRENDISTA SALDATORE A PROGETTISTA. FRANCO ROSSETTI RACCONTA

a cura di *Werter Malagoli*

Sono nato a Modena nel 1938, quindi ho 74 anni e sono sempre stato a Modena, salvo alcuni anni passati in Argentina, emigrato, poi sono tornato a casa, esattamente come prima. Abitavo alla Madonnina ed ero ospite di mio zio, che faceva il calzolaio e ci ha tenuto (me e mia madre) lì nella casa fintanto che non siamo andati in Argentina perché non è che si visse tanto bene subito dopo la guerra e mia madre ha pensato di andare in Argentina perché là c'era una sua lontana parente che era andata prima di noi e diceva che si stava tanto bene; così ci siamo convinti e siamo andati là. Siamo partiti con un baule pieno di una bicicletta, una macchina da cucire, due materassi e qualche cianfrusaglia, nel 1947 o 1948, non ricordo bene, e sono tornato a casa nel 1950 tramite una richiesta che avevamo fatto perché ci trovavamo molto male, non si metteva via niente e si spendeva più di quello che prendevi.

In Argentina? Peggio che andare di notte. Mi ricordo che eravamo messi male. Mia madre lavorava da sarta e, siccome nessuno si fidava a darci una casa, siamo stati costretti ad andare in una pensione e mia madre spendeva più di quello che prendeva; io sono dovuto andare in un collegio di preti italiani, tra l'altro molto scomodo, a casa di dio, in mezzo alla pampa e là ci sono stato parecchio, ci sono stato male, ma ero costretto a stare là e mia madre mi veniva a trovare una volta al mese. È stato il periodo più brutto della mia vita. Poi mia madre ha fatto la richiesta per tornare a casa. L'ha fatta alla presidentessa, che era la moglie di Peron, ma non è andata a buon fine. Abbiamo fatto altre richieste e siccome era l'anno 1950, anno santo, il Vaticano ci ha pagato il viaggio di ritorno, in nave naturalmente. Ho fatto 32 giorni di nave e siamo sbarcati a Genova e sono tornato a casa come ero prima, con una bicicletta, due materassi e una macchina

da cucire. Dovevamo restituirli questi soldi. Dopo un anno è venuto un messo del Vaticano per vedere come eravamo messi, ed eravamo messi da panico ed è tornato via, poi è tornato dopo un anno e le cose erano migliorate, ma non di tanto e alla fine ci ha abbuonato tutto quanto.

Siamo andati ad abitare in via Tre re, il quartiere più malfamato di Modena e là mi sono arrangiato e ho cominciato a lavorare e mi sono mantenuto onesto nonostante tutto il degrado che c'era lì intorno. Sono andato a lavorare e mi sono fatto la mia strada.

Mia madre è andata a lavorare in un laboratorio di sartoria. Mi ricordo che lei lavorava e io quando venivo a casa andavo là. Lei lavorava fino a tardi e io mi mettevo dentro una specie di cassone pieno di ritagli di stoffa e dormivo lì fintanto che mia madre non aveva smesso di lavorare. Era in piazzetta Redecocca e, siccome abitavamo nei Tre re, la strada la facevamo a piedi e andavamo a casa lì, nei Tre re, in un appartamento che in granaio aveva ancora i buchi dei bombardamenti, non era una casa tanto sicura.

Ho cominciato a fare il barbiere, l'ho fatto per un mese, poi avevo bisogno di farmi i capelli e allora il barbiere che era meridionale, con la mentalità dei meridionali, mi ha detto: "Va bene, ti faccio i capelli, ma mi tengo tutto lo stipendio", al che ho capito che non era il mio posto e sono andato a fare il tappezziere e ho migliorato parecchio; però avevo dei problemi con la polvere della crine: fare i materassi di crine faceva molta polvere perché si doveva cardare sia la lana che la crine e ho avuto dei problemi di salute e ho dovuto smettere. Poi sono andato a fare il vetraio in via Jacopo Barozzi dove c'era una vetreria e lì ci sono stato parecchio, due anni o tre, e non c'era male, però si vivacchiava. Allora avevo fatto una domanda alla Maserati e mi hanno preso. Ho cominciato dall'ultimo gradino. Sono entrato alla Maserati nel... non mi ricordo, sarà stato nel 1956 più o meno.

Di quando ero bambino ricordo che andavo a giocare dentro al canale in mezzo alle rane, in mezzo alle bisce. Mi trovavo benissimo, Andavo a pesca di pesci con la testa piatta che hanno due macchie scure di fianco... andavo a pesci con le mani naturalmente. Il canale non era come adesso, una volta l'acqua era quasi sorgiva. Era alla Madonnina. La casa si chiamava la "Galiaza" e adesso c'è una pizzeria. Ti posso raccontare l'avventura di come ho imparato a nuotare. Sempre lì alla Madonnina andavo a trovare mio zio nel periodo in cui stavano facendo il sopra passaggio sulla via Emilia e c'erano tutte delle buche lì e noi bambini andavamo a nuotare. Anche io andavo, ma c'era un problema, che io non sapevo nuotare, allora mi buttavo lì, facevo i miei calcoli, mi buttavo da una parte e uscivo dall'altra. Un giorno ho calcolato male la distanza e sono venuto su troppo presto e mi sono trovato che non toccavo, allora ho dovuto annaspere e piano piano ho imparato a nuotare.

Ho cominciato ad andare a scuola alla Madonnina, lungo la strada che porta a Carpi di fronte alle case popolari. La scuola era quella lì. Ci sono andato fino a quando non sono andato in Argentina, facevo la quarta o la quinta. La scuola mi piaceva, ma mi piaceva anche giocare. Un anno il bidello è venuto a casa mia e ha detto: "Guarda che sta cominciando la scuola, devi venire" e ho lasciato lì di giocare e sono andato a scuola. Era un borgo molto unito e ci conoscevamo tutti. Andavamo tutti quanti nello stesso canale a giocare. Andavamo anche nei prati fino allo stradone di San Cataldo e lì c'era il confine perché c'era un canale che adesso è stato coperto. Mi ricordo che un giorno ero lì in mezzo alla campagna, stavo girando in riva al canale e ad un certo momento mi sono sentito sfiorare i piedi e c'era un biscione nero, lungo che quando mi ha visto mi ha soffiato contro e poi è andato via. Andare a scuola non mi ha mai dato fastidio. Studiavo poco, ma non ero indietro, seguivo, imparavo abbastanza bene.

Cambiavo lavoro perché mi pagavano poco, non ero contento, volevo migliorare anche lo stipendio, tant'è che andavo anche a scuola la sera, facevo le serali e nello stesso tempo andavo a lavorare. Prima di entrare alla Maserati sono andato da un artigiano che faceva i mobili di ferro. Lì ho imparato a saldare, a piegare la lamiera, ero anche bravino perché riuscivo a saldare la lamiera senza scaldarla troppo. I mobili che saldavo, con il calore della lamiera non si deformavano ed ero l'unico che sapeva farlo. Per entrare alla Maserati ho fatto la domanda, però bisognava avere qualcuno che dicesse che ero un bravo ragazzo. Allora mi avevano insegnato che c'era il prete di fabbrica. Io e mia madre siamo andati da questo prete, gli abbiamo esposto il nostro problema, gli abbiamo detto che eravamo della povera gente però onesta che non aveva mai fatto niente di illegale... allora lui ci ha messo una buona parola.

Per arrotondare facevo il fornaio, poi alle sette e mezza mi cambiavo e andavo a lavorare alla Maserati per tirare a campare e la sera andavo a scuola. Pian pianino ho imparato e dopo mi sono fatto valere.

Alla Maserati sono entrato come apprendista saldatore, sarà perché non ho mai detto di no e ho sempre accettato quello che mi davano da fare e svolgevo bene il mio lavoro. Poi ho capito che per fare strada... parlavo con un ingegnere che diceva: "Se non ti dai da fare, a studiare, rimarrai sempre così". Mi sono dato da fare e pian piano da apprendista saldatore sono diventato progettista in un ufficio tecnico.

Da saldatore sono andato a fare il marcatempo perché avevano imparato che studiavo anche alla sera e sapevo un po' di disegno e mi hanno messo in ufficio tecnico. Prima davo fuori le tabelle di lavoro, poi mi hanno dato un tecnigrafo e da disegnare delle parti meccaniche.

La Maserati era stata assorbita dalla Citroen che ha rimodernato dei reparti con ferri vecchi che ha trovato in officine dismesse. Poi siamo andati avanti un po' e abbiamo fatto la Quattro porte e poi la cosa non è andata a buon fine e abbiamo rimesso tutto e la Maserati ha tirato avanti lo stesso. Io poi ho ricevuto l'offerta di andare alla Ferrari e ho accettato perché con De Tomaso c'era sempre una spada di Damocle "mah... andiamo in cassa integrazione... ma... ci saranno licenziamenti", tant'è vero che eravamo in mille e poi siamo rimasti in seicento e poi dopo un po' anche meno. Va bene che come ufficio tecnico eravamo stati spostati alla Bruciata, eravamo un po' fuori da questi problemi, ma alla fine ci toccavano anche noi.

Poi sono arrivati i momenti duri con la cassa integrazione, ma io ne ho fatta poca. Con De Tomaso è stata dura, ma ci siamo saltati fuori. De Tomaso si faceva chiamare "Il presidente" e se eri con lui bene, se non eri con lui guai. Bisognava stare attenti a come parlavi. Lui non era uno che disprezzasse la gente, se lavoravi ti apprezzava, se lavoravi poco e ti interessavi solo di politica non funzionava mica tanto. Era un caratteraccio De Tomaso. Con lui c'era un clima pesante perché lui era pesante, ci metteva poco a minacciare di spostare la fabbrica. Poteva avere ragione, ma anche torto. Con De Tomaso eravamo in mille e siamo rimasti in trecento cinquanta, però faceva fare anche tante cose all'Innocenti e facevamo venti macchine al giorno o giù di lì, mentre prima ne facevamo tre o quattro.

Non credo che le lotte sindacali abbiano cambiato qualcosa. Ricordo solo che abbiamo fatto sciopero perché mancava la carta igienica. Si facevano scioperi anche per cose inutili. Io per lo sciopero in se stesso sono sempre stato d'accordo ed ero uno di quelli che andavo in ufficio tecnico a battere le mani perché andassimo fuori tutti. Ma su certe cose tipo "facciamo sciopero per il Vietnam" a me non importava niente e me ne accorgo solo adesso che è stato uno sbaglio non partecipare. Non sono mai stato iscritto a un sindacato, parteggiavo per la

Fiom, però non ho mai voluto la “targa”. Ciononostante, questo non mi impediva di dire alla gente: “Andiamo fuori che c’è sciopero”. Ero molto indipendente.

Ho studiato alle “Corni”, da perito, ma non mi sono diplomato. Ho fatto l’ultimo anno, ma non ho fatto l’esame, non mi ricordo per che motivo. Ho preso il diploma (probabilmente era una qualifica professionale), ma per diventare perito c’era da studiare altri tre o quattro anni. Mi sono un po’ stufato, tutte le sere arrivavo a casa alle 11 e mezza.

Per quelli della Maserati, nonostante avessi studiato e mi fossi dato da fare, ero sempre il saldatore Rossetti e allora, quando ho capito come stavano le cose e mi è capitato di andare alla Ferrari, sono andato alla Ferrari Engineering e per entrare ho fatto tre o quattro esami abbastanza duri, ma ho dimostrato quello che sapevo fare e mi hanno preso per sei mesi di prova. Ho accettato e ho fatto bene perché dopo uno o due mesi mi hanno confermato.

ERAVAMO UNA FORZA SOLIDALE. PAOLO BELLUCCI RACCONTA

a cura di *Daniela Medici*

Sono nato a Spilamberto il 15 agosto del 1948, a 14 anni (meno due mesi) sono andato a lavorare in un negozio di elettrodomestici e poi da un piccolo artigiano metalmeccanico e l’ultimo lavoro è stato alla Maserati.

La mia famiglia di origine viene da “Spilamberto-Castelnuovo”. Mio padre faceva il muratore in una cooperativa e mia madre la casalinga tessitrice e andava anche alla frutta in campagna.

Avevo un fratello... che purtroppo è morto a 19 anni di un ictus (di lui ho un vago ricordo, poiché aveva 10 anni più di me)... insomma, la mia era la classica famiglia operaia-contadina.

Ho un ricordo lontano, sia dei tempi delle scuole elementari che dei giochi che si facevano, praticamente con niente, perché niente era disponibile, se non ciò che c’era in campagna o nel cortile di casa o i giochi al fiume d’estate. Penso di avere avuto un’infanzia di tipo medio. L’unico centro di aggregazione, per noi bambini, era la parrocchia: allora era il prete che ti dava la palla per giocare e il biliardino ed era il massimo a cui potevi aspirare in quel periodo (erano gli anni ’50).

Ho fatto le scuole elementari in paese, con una maestra che era anche la “responsabile” della scuola stessa, era un personaggio... importante, faceva il bello e il brutto tempo, era quella che portava suo figlio e lo metteva sulla cattedra per farlo cantare... insomma una di quelle maestre che non esiste più; ho tuttora alcuni amici dai tempi delle elementari.

Dopo ho frequentato le scuole professionali a Vignola, allora c’erano due tipi di scelta scolastica: o fare la scuola media (per chi voleva poi continuare gli studi) o quella di avviamento professionale (dove si faceva anche officina) per chi mirava ad andare al lavoro. Io scelsi quest’ultima perché ero attratto dai lavori manuali che potevi fare a casa e poi perché non era, come oggi, che i genitori aiutano a fare i compiti, a studiare. Allora l’interesse era molto puntato sul lavoro, un po’ meno... purtroppo, per l’istruzione. Abitando lontano dal centro (poiché non c’erano mezzi di trasporto) per svagarci si andava appunto in parrocchia, dove il divertimento maggiore era il gioco del calcio. Però verso i 13-14 anni, ho cominciato a frequentare a San Vito il centro Rinascita che era... che è (per me lo è ancora) il punto di riferimento principale, cioè la Casa del popolo, costruita nel 1948-49.

Dopo le scuole professionali sono andato a lavorare (allora si trovava facilmente) in questo negozio di elettrodomestici dove si facevano riparazioni sia elettriche che idrauliche. Rimasi lì tre anni; facevo un po’ di tutto, sia in negozio che altro, si prendeva pochissimo e pagavano

ogni sei mesi, ma la cosa positiva è stata che mi avevano assunto come apprendista, con regolari contributi. Dopo tre anni andai da un artigiano metalmeccanico dove imparai a lavorare sulle macchine utensili. Poi nel maggio 1970, dopo il servizio militare, entrai in Maserati. Era il periodo in cui fu fatto l'accordo Citroen-Maserati, grazie al quale assunsero tantissima gente.

Sapevo già lavorare abbastanza bene sulle macchine e mi misero subito alle rettifiche, praticamente rimasi lì fino a che sgombrarono e tolsero le macchine. Quando arrivarono i francesi, misero una macchina utensile per ogni operazione, col tempo invece arrivarono macchine che facevano più operazioni ognuna, ne avevamo parecchie, la manodopera era attrezzatissima, i magazzini erano fornitissimi di utensili! Allora i capireparto sapevano veramente lavorare, facevano di tutto e ti insegnavano molto bene... e per me questo era un aspetto fondamentale per capire come funzionava la fabbrica! In seguito le cose cambiarono parecchio, perché entrarono personaggi molto meno professionali, che pretendevano ma non riuscivano ad insegnarti niente... anzi!

Con i compagni di lavoro stavo bene e, in quanto a solidarietà, in Maserati (specie i primi anni) era il... massimo: avevamo addirittura un regolamento interno che stabiliva che, nel caso in cui fosse morto un compagno di lavoro, tutti (intendo dire da chi faceva le pulizie al dirigente) devolvevano quattro ore del proprio stipendio alla famiglia; oppure, se un compagno aveva un problema particolare in famiglia, gli si dava l'equivalente di un'ora di lavoro... sì, eravamo davvero... una forza solidale!

Quando chiusero la fabbrica nel 1975, e i francesi andarono via, fu la prima (e penso una delle battaglie sindacali più importanti) di tante battaglie che si fecero in Maserati... Pensa che arrivammo un mattino per lavorare e ci dissero che la fabbrica era chiusa, senza sapere perché, anche se capimmo dopo che dei segnali ne avevamo avuti, perché vedevamo portare via delle macchine (ma pensammo che fosse perché si vendeva) e invece era che i francesi avevano bisogno di liquidità! Così cominciammo a presidiare la fabbrica giorno e notte, ognuno faceva il proprio turno di presidio, si controllava la merce in entrata e in uscita, avevamo la solidarietà di tutti, istituzioni, sindaco, forze politiche, in particolare il quartiere Crocetta ci stava vicino... fantastico! ci portavano torte, bevande... una bella storia dal punto di vista umano.

Fino a quando con la Gepi si riuscì a trovare un imprenditore o (prenditore che dir si voglia) che era De Tomaso. Questo... salvatore della patria, sponsorizzato non so bene da chi, si impossessò della Maserati e, poco dopo, della Innocenti, della Benelli, della moto Guzzi, della fonderia Bezzi, della Callegari-Chigi. Girava in azienda con una pistola nel borsello... era un mezzo bandito!

Io entrai nel sindacato nel 1980, intendiamoci non mi fu difficile, visto come ero cresciuto, c'era anche gusto a fare sindacato allora! Le assemblee erano piene, gli scioperi riuscivano quasi al 100%, così si ottenevano anche dei risultati, quindi per me c'è stata anche soddisfazione come delegato. Con un padrone come De Tomaso, stare nel sindacato significava essere escluso da tutto... questo valeva per chiunque non abbassava la testa! In quegli anni ci furono tante conquiste, ricordo le 40 ore settimanali (prima si lavorava anche al sabato); per me quella fu una conquista enorme! Ricordo anche che si riuscì a rimediare all'ingiustizia che c'era nel tfr fra operai e impiegati, i primi maturavano (in 10 anni di lavoro) 100 ore all'anno, mentre per gli impiegati erano 173, quindi l'operaio in 10 anni perdeva 730 ore di maturazione del tfr! Poi le 150 ore che hanno dato la possibilità a tanta gente di riprendere a studiare! Anche l'orario di lavoro a turno passò da 7 ore e mezzo pagate 8 con mezz'ora di pausa mensa, a 7 ore pagate 8!

Oggi purtroppo secondo me stanno perdendo tutto, a parte il tfr. Ero ancora al lavoro che già se non ti rendevi disponibile oltre le 40 ore settimanali... non eri ben visto!

Come sicurezza sul lavoro, i primi anni c'erano solo le protezioni sulle macchine utensili, il resto era: fumo, rumore e altro. Riuscimmo a migliorare quando, con un accordo aziendale, entrò la Medicina del lavoro, iniziarono le visite mediche annuali, cominciammo ad avere qualche impianto di aspirazione sia sulle macchine utensili che in saldatura, avevamo anche le protezioni individuali. Devo dire che più avanti (quando entrò la Fiat) l'ambiente migliorò, qualche infortunio c'è stato, ma mai grave, mentre invece era la norma avere problemi di sordità.

Era il periodo che in Italia, se la Cgil scioperava, rischiava di cadere il governo... invece in Maserati se scioperavi, a De Tomaso sembrava non interessasse proprio; infatti spesso gli accordi venivano fatti con la mediazione del sindaco, non c'era verso di farli con De Tomaso, era una persona che... potrei paragonarla a qualche politico... di oggi!

Ricordo che per la vertenza Innocenti scioperammo qualcosa come 180 ore in due anni, ma non ottenemmo quasi niente, De Tomaso non si schiodò, era proprio un personaggio strafottente, girava in fabbrica come un... mezzo duce... e tutti erano ai suoi piedi, non si muoveva foglia se lui non voleva... Era così e fu un periodo piuttosto duro lì dentro, specialmente per chi non si piegava!

Se tornassi indietro rifarei le stesse cose (magari forse studierei di più)... comunque ho avuto delle soddisfazioni, mi sono anche arricchito dal punto di vista caratteriale e umano... insomma, quando tu esci dopo 30 anni di fabbrica... e non devi dire grazie a nessuno, se non ai tuoi colleghi, personalmente questa cosa mi fa stare molto bene! Ora in pensione, mi occupo d'altro sempre nel sociale, sono a tempo quasi pieno nel settore ricreativo, sportivo sempre a San Vito... non c'è più purtroppo, la Casa del popolo, l'ha comprata il Comune che ci farà una farmacia e dei negozi... almeno non ci costruiscono appartamenti... come hanno fatto nel parcheggio!

L'ARISTOCRAZIA OPERAIA. GATTI CARLO ALBERTO RACCONTA
a cura di *Marisa Spallanzani*

Sono nato l'8 febbraio del 1948, io sono figlio del secondo dopoguerra. Mi sono diplomato alle scuole "Fermo Corni" nel 1967, ho fatto il servizio militare, come allora era normale, e ho terminato nell'aprile del '69.

Il mio primo lavoro ufficiale, diciamo così, è stato all'Officina Alfieri Maserati, prima avevo fatto un po' di esperienza, perché nel periodo delle vacanze estive la mia famiglia mi mandava a lavorare e facevo l'aiuto meccanico, spazzavo, facevo i lavori più semplici presso l'assistenza Lambretta. Una volta c'era la Lambretta, i giovani di oggi non la conoscono. Prima di andare a militare avevo fatto per alcuni mesi il fabbro ferraio presso un'azienda che credo esista ancora, però anche lì era un lavoro prettamente manuale e, rispetto alla manualità a cui ero stato addestrato, c'entrava abbastanza poco. Però allora era così, le possibilità della società in generale, ma anche della mia famiglia in particolare, non permettevano, come possiamo dire, di non avere un lavoro, un impegno perché anche nella mia famiglia il valore lavoro era sicuramente, voglio dire, se non al primo al secondo posto.

Al primo posto era essere una persona perbene e quindi non avere a che fare con la giustizia, al secondo posto era avere un lavoro e avere una riconoscenza sul lavoro... faccio un esempio, io non avevo un padre, non dal punto di vista anagrafico, ma perché mio padre non s'interessava alla famiglia; avevo però una madre molto forte che faceva anche da padre. Dunque, io lo dico ancora ai ragazzi ai quali insegno, se dovevo andare a casa a dire a mia madre che avevo perso il lavoro, preferivo andare a fare un bagno, non dico ad annegarmi, ma a fare un bagno nel canale a dicembre! Sì, perché capivo che per lei, al di là del fatto

economico, era un colpo morale grave, un suo figlio che perdeva il lavoro... perché, al di là della contingenza, che pure si capiva, c'era sempre il dubbio: "Ma tu non sei stato fra quelli che hanno tenuto e quindi non sei fra i cosiddetti bravi".

Il valore del lavoro in sé non era il valore del guadagno o la riconoscenza nei confronti del datore di lavoro, queste erano cose diverse. Io mi ricordo che spesso mia madre mi diceva: "Non t'innamorare del tuo datore di lavoro perché non è bella gente". Pur essendo di estrazione profondamente cattolica era, fra virgolette, anche comunista, aveva questo equilibrio... *non ti fidare*.

Il ricordo più lontano che ho di me nell'infanzia è che ero bambino, che mi alzavo presto a fare spesa con mia madre nel negozio del droghiere, perché allora si faceva così, poi andavo all'asilo e mi addormentavo sulla panca. Io sono nato e ho abitato praticamente per undici anni in via San Marone che è una laterale della via Giardini prima della vecchia Saliceta San Giuliano, laterale destra. Allora era praticamente campagna. Mia madre ha fatto per una ventina d'anni la bidella nella scuola di fronte e poi i casi della vita hanno fatto sì che non sia stata riconfermata sul posto di lavoro.

Dal punto di vista dei ricordi conservo una parentesi meravigliosa, quando ho fatto la seconda elementare a Camposanto e mi si apre ancora il cuore quando ci penso perché era.. beh, insomma praticamente, per fare un esempio, un secondo Don Camillo nel paese di Brescello, in cui si svolge la vita con delle passioni dirette, ma con in fondo al cuore un'unità di valori e di fraternità.

A parole si dicevano cose estreme l'uno dell'altro, ma quando si facevano scelte comuni, tutti partecipavano e indipendentemente dalle opinioni, cosa che invece a Saliceta San Giuliano non accadeva. Faccio un esempio: a Saliceta c'era la Coop dove andavano quelli di sinistra e la parrocchia dove andavano quelli di destra e non s'incontravano in quegli anni; invece a Camposanto c'era il bar in cui andavano tutti. A Camposanto sono rimasto un anno e mezzo e ho un bel ricordo anche se, dal punto di vista scolastico, è stato un disastro perché mio fratello era il parroco di Camposanto ed era una figura di peso e il maestro non mi giudicava perché aveva paura di scontrarsi, cosa che non avrebbe mai fatto; però così ho accumulato una serie di lacune scolastiche che forse in parte non ho ancora superato. Anche se poi mi sono addestrato, non leggo ancora benissimo, faccio ancora qualche errore di ortografia, ecc...

Vengo da una famiglia molto numerosa e quindi sostanzialmente la mia famiglia allora finiva con i miei fratelli e i miei fratelli (io sono il nono figlio vivo) erano dieci, nati vivi dalla povera Celestina, con un marito a cui non voleva bene... tanto per dire i tempi che erano!

Le figure più importanti del momento erano: una sorella, che era sposata con un pubblico dipendente, però lei ha sempre fatto lavori a domicilio, cuciva a macchina ed era una persona di doti notevolissime (anche oggi) e quindi affiancava mia madre nelle varie scelte. Poi avevo due fratelli maggiori in casa, uno faceva l'elettrauto, l'altro il meccanico, era capo officina nella famosa Lambretta. Questo secondo fratello era innamorato di sua madre, era il "fidanzato" di sua madre, allora faceva le veci del padre nella figura della formazione, dava le regole, faceva rispettare in modo perentorio le regole, da uomo; quando mia madre aveva bisogno di una mano forte c'era mio fratello Luigi.

La scelta professionale dei miei fratelli era data da mia madre la quale vedeva il futuro nello sviluppo, non nell'agricoltura, nonostante, come tutti a Modena, venisse da una famiglia di agricoltori. Lei vedeva il mondo agricolo come un mondo che stava spegnendosi, dal punto di vista propulsivo, quindi aveva indirizzato per quanto possibile i propri figli alla meccanica, all'artigianato, che allora a Modena era importante. Era importante per alcuni

fari, perché c'erano la Fiat, la Maserati, le Ferriere, c'erano alcune grandi fabbriche, ma non c'era ancora un tessuto connettivo come abbiamo visto dagli anni '50 e '60. Penso che uno dei motivi che abbia fatto esplodere l'imprenditoria modenese siano i famosi licenziamenti di qualche centinaia di persone che poi si sono costruite la metà in proprio e io credo che fosse l'aristocrazia lavoratrice che adesso è un po' più rara.

Le difficoltà in famiglia erano evidenti. Noi eravamo una famiglia che, confrontata nel caseggiato, perché questi erano i confronti possibili e veri, eravamo più povera della media, sicuramente, però con dei valori chiari. Mia madre diceva: "Bene, siamo poveri, facciamo con quello che abbiamo, un debito lo si fa solo per due motivi: o se compriamo una casa e allora non c'è altra possibilità o se facciamo studiare un figlio, un ragazzo". Questo era il suo sogno, anche perché mia madre era una maestra mancata quindi aveva questo ricordo di un'occasione perduta.

Dei nove fratelli, il secondo prese una via al di fuori della famiglia, nel senso che da piccolino andò in collegio, poi dal collegio passò direttamente al seminario, poi insegnò in seminario; lui era una figura non presente giornalmente e quindi non particolarmente importante. Gli ultimi due fratelli, io e mia sorella, invece abbiamo studiato un po', ci siamo diplomati e questo grazie all'idea di mia madre e al sacrificio di uno dei fratelli, in particolare quello che era il "fidanzato" della mamma che, ad esempio, rimandò il suo matrimonio per fare in modo che io finissi gli studi. Quindi una figura molto forte che, da un certo punto di vista, aveva i suoi effetti collaterali nel senso che quando questo si arrabbiava diventava una cosa seria e si arrabbiava abbastanza spesso perché io non ero molto disciplinato, sia ben chiaro, mi piaceva la ribellione; però c'era sostanzialmente abbastanza pace in famiglia, perché avevamo quello e dovevamo fare con quello, punto.

La mia fanciullezza è una fanciullezza di strada, di cortile, di amici, di passeggiate anche da soli in mezzo ai campi, allora la società impostava così l'educazione dei bimbi, ti dovevi far vedere in determinati momenti e poi, per il resto, eri libero; eri incoraggiato a costruirti i giochi, a giocare con la terra, con la sabbia, a volte con due pezzi di legno, a fantasticare, a costruirti la capanna di Robinson Crusoe e immaginare di avere la giungla di fronte al posto del fieno alto, attraversare il fieno alto significava rivedersi nei racconti d'avventura. Era molto bello e poi la passione per il calcio, si giocava tanto a calcio, con poco talento, ma con tanta voglia e con tanta passione. Io ho pianto per il calcio giocato, non quello visto in televisione, ma per il calcio giocato venivano delle rabbie! Legate alla fragilità dell'età...

Ricordo un episodio di quel periodo della mia vita: una gita in bicicletta organizzata dalla parrocchia con un problema... che io la bicicletta non ce l'avevo, ci furono due giovanotti che mi portarono sulla canna della bicicletta fino a Puianello. Il ricordo è che, nonostante le difficoltà del tempo, poi con il cuore e la solidarietà, si muovevano le montagne. E poi la grandissima libertà che avevamo, cosa che da nonno, adesso che ho due nipoti, io tendo a dare loro libertà, ricordando la mia giovinezza, ma i genitori sono sempre pronti a *cazzarmi* perché io gli faccio fare o lascio che vadano in situazioni che loro giudicano pericolose, mentre, secondo me, rispetto a quelle vissute da me, sono tutt'altro. Un altro episodio di marachelle... io ed un mio amico abbiamo incendiato l'argine del Panaro di Camposanto, era estate... c'erano le stoppie... il fascino del fuoco... avevamo trovato copertoni di bicicletta, quindi con questo fuoco che non si spegneva, dovevamo correre con dietro il fuoco. Il risultato: un gran falò sull'argine. Fui indirettamente avvertito che la cosa non si doveva ripetere in questi termini e per fortuna finì lì. Nella mia giovinezza ho fatto delle marachelle, ma ho sempre avuto la fortuna di fermarmi un metro prima di inguaiarmi seriamente, cosa che oggi

mi guardo intorno e vedo tanti rischi, soprattutto parlando della scuola. Sicuramente ho avuto una bella infanzia, con delle ansie e paure, ma anche con la libertà, con il fatto di crescere...

Ho fatto un percorso scolastico molto strano, sono partito con grandi difficoltà che sono andate man mano calando, nel senso che io mi ricordo che in prima elementare avevo una maestra con cui non andavo d'accordo, mi sentivo umiliato, non compreso e quindi ci andavo con fatica, avevo la sfortuna di abitare a 200 metri dalla scuola, così pensavo allora, quindi la neve non mi poteva tenere a casa, il maltempo non mi poteva tenere a casa, non potevo arrivare in ritardo perché non ero giustificato e via dicendo. Il rapporto con questa signorina non ha mai trovato un punto d'incontro, io mi sono sempre sentito un po' umiliato, non compreso, perché sapevo che avevo delle cose in cui valevo, eh, beh! lei non le considerava importanti, e questo mi amareggiava. Successivamente, visti i tempi cupi che erano, non andai alla scuola media classica perché allora comportava un esame di ammissione, quindi significava andare a prendere lezioni private per essere ammessi a questo esame. La mia preparazione, soprattutto dal punto di vista grammaticale, aveva dei problemi (problemi che non mi hanno mai lasciato completamente), quindi la scelta della mia famiglia fu quella di mandarmi all'avviamento professionale.

All'avviamento professionale sostanzialmente me la sono cavata, mi mandarono a settembre in seconda in francese e in italiano letteratura e poi rimediai andando a Camposanto a lezione da mio fratello e passai successivamente. In terza si decise di non andare al professionale ma all'istituto tecnico, questa fu una decisione da parte della famiglia, nel senso che poi bisognava metterci impegno senza discussione. La differenza sono due anni, quindi bisognava provare, bisognava fare, nel senso che, se io fossi stato bocciato un anno o due anni, sarebbe finita lì. Ebbi la fortuna di avere come professoressa di fisica una signora che era stata amica di mio fratello il letterato, il prete, e partendo da questo fatto mi guardò con occhi benevoli e disse chiaramente: "Questo ragazzo deve andare all'istituto tecnico, non sprechiamo il suo talento" e questo fu una spinta per far decidere la famiglia... beh abbiamo del materiale su cui provare ad investire. Ci fu il primo scoglio che fu l'esame di ammissione e anche qua ebbi un bellissimo colpo di fortuna perché in italiano feci il mio tema che fu giudicato sufficiente, in matematica mi incagliai, perché avevamo una preparazione legata all'insegnante di matematica di allora che non era molto buona. Io trovai una professoressa che quando le portai il compito in bianco mi prese sulla cattedra e mi disse: "Proviamo insieme, non rinunciare così presto...". La signora Piacentini, che poi ho ritrovato successivamente, ebbe questa attenzione. E insieme risolvemmo il problema, nel senso che lei mi indicava i passaggi, qui cosa puoi fare, qui cosa faresti, qui come ti sembra e allora, tranquillizzato da questa figura, riempii il foglio quindi ebbi il voto positivo e fui ammesso. Successivamente ebbi solo un problema in terza, dove avevamo una prof. di italiano letteratura molto severa, perché lei veniva da una scuola in cui le pretese erano più elevate e mi mandò a settembre solo in italiano con cinque. Debbo ringraziare questa signora perché adesso, quando ascolto Benigni e i canti della Divina Commedia, mi fa stare a bocca aperta, il mio sogno sarebbe adesso di insegnare letteratura.

Io ho avuto uno dei miei figli che ha fatto il liceo, beh abbiamo fatto più letteratura noi all'istituto Fermo Corni che vent'anni dopo al liceo Scientifico, questo è fuori discussione. Io sono uno di quelli che dice che se una persona non sa capire o non sa esprimersi ha delle grosse difficoltà, quindi la scuola deve dare prima di tutto la capacità di capire e di esprimersi. Attualmente sto facendo (anche se penso di essere verso la fine) un'esperienza scolastica e non condivido quelli che sono gli obiettivi attuali della realtà in cui insegno, perché, secondo me, la scuola deve puntare in alto e non puntare in basso per tutti... è una visione della scuola che secondo me finisce per danneggiare i deboli, ma anche i deboli capaci, perché anche i deboli con della volontà vengono appiattiti da una

realtà che è sconsolante, con una differenza che chi ha dietro le spalle del solido, questo fatto lo aiuterà anche ad entrare nel mondo del lavoro, chi invece non ha questa copertura si troverà spiazzato.

Posso aggiungere che una figura formidabile, che io ebbi forse per due anni, era l'insegnante di religione, Padre Benassi, era formidabile come comunicatore, come insegnante con una materia come religione e un'attenzione nostra tutt'altro che grande per i sentimenti della religione, eravamo negli anni '60... beh, lui riusciva ad interessare la classe grazie alla sua immensa cultura che spaziava dalla biologia alla letteratura, alla geologia per poi andare a darci il pensiero canonico classico, rispetto a un fenomeno, dirci quale era la posizione ufficiale, però prima ci aveva trascinato con esempi, con battute. Aveva un grandissimo ascendente anche fra gli insegnanti, sia ben chiaro! Questa era una figura importante, ma mediamente non avevo grandissimi insegnanti, soprattutto, caso strano, nelle materie tecniche, avevamo tanti ingegneri che erano più ingegneri che insegnanti, ciò nonostante il programma veniva svolto, le conoscenze di base venivano acquisite. Mi ricordo negli ultimi anni il piacere di andare a scuola... dalla noia, dalla scocciatura dei primi anni ero arrivato al piacere di stare insieme con i miei amici, di stare con gli insegnanti che non erano più là in alto, ma erano la persona più anziana che ne sa di più e ti indirizza, però ti lascia ragionare, esprimere, dire la tua idea.

Con i compagni ci siamo rivisti dopo venticinque anni e sono rimasti uguali, chi aveva una certa impronta fa l'imprenditore, chi un'altra fa l'artista, un altro fa il commerciale, le persone alla fine esprimevano i valori veri che avevano, quindi i bravi erano veramente bravi perché avevano del suo, quelli che avevano difficoltà erano difficoltà legate alla persona. Secondo me il "Corni" era ancora una gran scuola, oggi non lo so, anche perché avevamo molta libertà, non esisteva una porta chiusa al Corni, non ce n'era bisogno, non esisteva la tragedia delle presenze e delle assenze; io mi ricordo che c'era un tagliandino che era un giustificativo delle assenze che non portava neanche la firma del genitore nel senso che se il genitore, come è capitato a me negli ultimi anni, dava in gestione il libretto allo studente, la struttura era a posto, lasciava spazio alla famiglia, forse perché allora era possibile, gestire queste cose senza essere eccessivamente fiscale.

La selezione era alta, perché in prima erano tradizionalmente sempre un terzo promossi, un terzo bocciati, un terzo rimandati, di cui questi ultimi qualcuno ci rimetteva le penne. In seconda lo stesso, così in terza, poi chi era passato avanti era già stato selezionato e in quarta la cara professoressa Pelloni disse: "Ho capito che siete irrecuperabili, quindi basta con i brutti voti!".

Questa signora, che a noi sembrava veramente terribile, eh... ci teneva col fiato sul collo... beh lei faceva anche l'insegnamento di letteratura al serale e, capendo le difficoltà di questi signori che lavoravano e poi facevano per sei giorni alla settimana quattro ore di scuola, perché allora era così, per sei anni, perché partivano da una preparatoria, beh mi ricordo che una volta disse: "È molto dura fermare qualcuno che ha tanta volontà". Lei, che era di estrema cultura liberale, quindi i risultati devono essere lo specchio della vita, non andiamo a cercare poi tanto indietro, si aggiusta tutto in automatico, se ci sono i valori escono e via dicendo... eh beh, lei, di fronte a delle realtà chiare, di quel tipo... teneva conto anche di quello che c'era dietro, eh sì... Era di Siena e quindi alla letteratura lei ci teneva tanto e riteneva di parlare lei il vero italiano delle origini, non i fiorentini, e di conseguenza era abbastanza rigorosa, però mi ha dato la passione per la lingua eh, sì...

Allora cosa volevo fare da grande? Come lavoro volevo occuparmi di meccanica perché c'era già una piccola tradizione in famiglia, perché Modena sprizzava di metalmeccanica e di meccanica, perché c'era già la Ferrari, c'era la Maserati, c'era la Fiat, i poli importanti erano tutti meccanici a Modena... ho sempre però voluto occuparmi per conoscere, più che occuparmi per avere il potere o la possibilità di decidere, per conoscere, quindi la mia vita è stata metà di ufficio, di progettazione e metà di officina, perché è un mondo che mi piace di più dell'ufficio

perché è più bello... il progetto e il disegno rimane un'opera astratta, il costruire è qualcosa che vedi nascere pratico, con tre dimensioni, con delle grandezze fisiche reali, con un peso, con un caldo, con un freddo, con una forma... è la soddisfazione degli artigiani. Io ho conosciuto un muratore che mi diceva: "Tutte le volte, che passo davanti a una casa che ho costruito io, mi batte il cuore"; è la grandissima soddisfazione di avere fatto qualcosa che si vede, che c'è...

Poi, voglio dire, allora il mondo era di grande aggregazione, io ho passato la mia gioventù, che va dai dieci ai vent'anni, in due luoghi fondamentali, che sono per la prima parte la "Città dei ragazzi", che allora era un luogo molto aperto e molto interclassista e con questo non voglio dire che le classi non fossero importanti, nel senso che il figlio di... o il liceale si distinguevano, però dava molto spazio a tutti, poi, essendo che la classe lavoratrice più umile era la maggioranza, questo spazio diventava importante. E poi l'altra cosa è il bar... santa istituzione morta! Santa istituzione morta! A partire da chi lo gestiva che erano, possiamo dire, missionari sociali, nel senso che la signora che aveva la gestione del bar, dall'alba a notte fonda, magari non continuativamente, garantiva una presenza che era una presenza di tolleranza, ma anche di riferimento nel senso che, quando c'era una discussione che degenerava, bastava una parola della signora Maria e allora tutti si sentivano impegnati da questa parola. E lì tanti argomenti, la politica, lo sport, le donne e come si dice "*i cavalieri l'armi gli amori le ardite imprese...*" insomma di tutto, si parlava, si discuteva di tutto, ci si confrontava, si giocava insieme con le carte, il biliardo e via dicendo (io al biliardo poco, perché costava troppo) e poi forse il mio era anche un bar così grazie alla gestione della signora Maria, perché se venivi e consumavi eri ben accetto, se venivi e non consumavi eri ben accetto, se venivi, consumavi e non pagavi, eri ben accetto lo stesso, quindi proprio... Il bar allora si chiamava "Bar Orizzonti" ed era in angolo tra Don Minzoni e Buon Pastore. Mi ricordo, perché voglio dire... il trovarci a mezzanotte ben passata a fare cori sotto al bar con la disperazione d'estate dei vicini, ma va beh, si tirava avanti fin quando non cascava qualcosa dalla finestra e a quel punto era il segnale che si era passato il limite; la sera dopo si ricominciava e cascava qualcosa un quarto d'ora prima, ma non c'era nessuna tragedia; invece adesso, intanto l'orologio è scomparso nelle aggregazioni giovanili, invece allora da mezzanotte era un problema, nel senso che non avevi davanti la serata a mezzanotte, a mezzanotte era chiuso nel senso che potevi stare ancora mezzoretta ma poi...

E poi si facevano anche delle cose insieme, si andava al cinema all'Estivo, si andava al parco alla sera insieme, si giocava a calcio la sera insieme. Abbiamo sempre avuto una squadra di calcio del bar, anche se non iscritta ai vari campionati, però accettavamo o sfidavamo i vari bar e voglio dire, con un'estrema rigidità, nel senso che se uno non era del bar non giocava, la precedenza ce l'avevano quelli del bar. Poi un'altra cosa, la comunità aveva, nello svolgere delle diverse età, una estrema funzione educativa nel senso che il ragazzino di quattordici-quindici anni, che montava in piedi su una sedia o su un tavolino, trovava uno pari età di suo padre che gli diceva: "Tira giù quei piedi, ma cosa fai?" e finiva lì. Delle gerarchie voglio dire, nel senso che, ad esempio la domenica pomeriggio, c'era la tradizione che giocavano i babbi a biliardo, beh i ragazzi lo sapevano e quando arrivavano i babbi loro giocavano a qualcos'altro, a carte, non c'era mica nessuna tragedia, nessuna prevaricazione, era semplicemente un riconoscere un diritto di un povero diavolo, che aveva lavorato tutta la settimana, mentre tu magari avevi tutta la settimana per giocare e quindi lui aveva questa precedenza, poi veniva rafforzato dalla sua forza fisica ed economica, che tu non avevi, però era riconosciuto come giusto... e così via via... la tolleranza per gli anziani. C'erano delle per-

sone anziane, alcune anche abbastanza pittoresche, che, voglio dire, facevano del bar la loro casa e *avanzavano*¹ di vivere completamente isolati, come succede in qualche caso adesso.

Mi ricordo che nei primi anni '60 alla sera le famiglie si ritrovavano a vedere la televisione al bar perché non era ancora un fatto diffusissimo, quindi si veniva al bar a vedere la televisione. Non parliamo delle partite viste al bar e quindi dello scatenarsi delle fazioni.

Questo è un capitolo grande, c'è da fare un capitolo intero su queste storie perché poi c'erano dietro i grandi scherzi che si facevano. Voglio dire, a un nostro amico che esagerava un po' nel raccontare le sue avventure, non totalmente credibili, beh qualcuno l'ha messo in una stanza con una ragazza apparentemente consenziente e con un problema, che c'era uno messo sotto il letto con un registratore acceso e lo scherzo non finì lì... nel senso che questo ragazzo fu minacciato dal presunto fidanzato della ragazza e pubblicamente indicato che stesse attento perché lui era di origini non modenesi e quindi certe cose non si dovevano fare. Questo davanti alla platea che conosceva ... queste son cose che capitavano. Fu un elemento di discussione e di ricordo che ancora dura, quando ci troviamo, abbiamo però perso un amico, perché la pesantezza degli scherzi a volte non permetteva più il recupero.

Il primo lavoro è stato quello di fare il garzone di bottega, si diceva una volta, presso l'assistenza Lambretta che allora era una realtà molto organizzata per quei tempi. Direi che ho cominciato in terza media quindi avevo quattordici anni. Naturalmente mi viene in mente un episodio... i primi tempi dovevo spazzare bottega e mi ricordo di qualche collega anziano che, vedendo che non ero molto pratico, accusava la scuola di non avermi insegnato neanche a scopare e io provavo a rispondere che non c'era nelle materie quella cosa lì. Spazzare bottega e le cose più umili, pulire i pezzi meccanici smontati dai meccanici, lavare le Lambrette dei clienti, poi successivamente, con il passare delle settimane, dei mesi e dell'esperienza, perché ci sono andato cinque anni praticamente, facevo lavori un po' più impegnativi, ma sempre all'ultimo stadio, nel senso che l'azienda non ci ha mai creduto di fare investimenti da questo punto di vista su di me, perché sapeva che quello non era il mio futuro.

Dopo il servizio militare e consigliato da un conoscente, feci domanda alla Maserati perché erano arrivati da pochi mesi i francesi, cioè la gestione della nuova proprietà della Citroën, che aveva piani di espansione dell'azienda, quindi bisognava allargare il parco dei lavoratori. Il mio primo lavoro fu come operaio aiutante all'ufficio produzione, ci rimasi tre anni, feci la mia discreta carriera all'interno dell'ufficio. Mi ricordo bene che all'atto dell'assunzione mi chiesero se avessi avuto una qualche preferenza, io dissi no, fatemi fare quello che volete voi, quello che mi interessa è di avere una prospettiva davanti... beh mi resi conto che non solo la capacità o la volontà crea le possibilità, ma ci sono anche dei fattori non controllabili dal dipendente stesso, per esempio mi ricordo che, guarda caso, all'interno dell'ufficio funzionava così, l'ultimo arrivato andava nell'ultima scrivania, poi man mano che c'era un ricambio si passava avanti. Quando c'era l'occasione allora veniva valutato il merito, ma il merito di per sé non creava l'occasione sostanzialmente, ma, voglio dire, in tre anni arrivai a fare uno dei lavori più interessanti e importanti. Poi praticamente ogni sei mesi mi cambiavano mansione, per cui feci per esempio alcuni mesi il delegato in reparto macchine utensili a caricare i tempi di lavoro, cioè a segnare su apposite schede la produzione fatta giorno per giorno dai vari lavoratori e i successivi calcoli per vedere se questi lavori erano compatibili con i tempi assegnati. Anche lì quindi la possibilità di stare molto vicino alle situazioni di lavoro e lì ad esempio ho conosciuto alcune persone impegnate nel sindacato,

1 È un modo di dire che significa "evitano"

perché allora fra gli impiegati non c'era nessuno impegnato nel sindacato, invece a livello operaio il sindacato era fortissimo e conobbi per esempio il signor Facchini che era la figura centrale del sindacato.

Mi ricordo che il mio caporeparto era in quel momento un certo signor Barani, che era un burbero dal cuore d'oro sostanzialmente, che nonostante questa sua scorza impenetrabile aveva ben chiari determinati valori, che erano la professionalità prima di tutto, quindi trattava secondo quel che sai fare, sostanzialmente, poi anche le doti di affidabilità sul lavoro, serietà, puntualità, pulizia, ecc.

Lì scoprii l'aristocrazia operaia, cioè il fatto che io prendo ordini da... ma ho una mia dignità che non intendo che sia messa in discussione, che è per esempio il fatto che io non lavoro in condizioni disagiate solo perché c'è bisogno di fare presto, no alla sera smetto, faccio in modo di smettere 5 o 10 minuti prima per pulire, ordinare il mio posto di lavoro, ok? Indipendentemente dal fatto che poi venga qualcun altro al mio posto perché c'erano anche dei lavori a turno, no per rispetto dell'ambiente e soprattutto per rispetto di me stesso. Lo imparai lì.

Come al solito sono stato fortunato, ho sempre trovato gente che mi voleva bene e quindi anche il signor Barani Afro mi prese a ben volere, tanto che ricordo un episodio... una volta lo mandai... perché, quando c'erano dei cosiddetti fuori tempo, cioè un tempo più lungo di quello previsto dal ciclo di lavoro, lui lo contestava direttamente a chi aveva svolto il lavoro... lo mandai a contestare un fuori tempo al signor Facchini e quando fu là, Facchini, che non era evidentemente l'ultimo arrivato, lo smentì dicendo che quell'aquila che aveva fatto i conti si era sbagliato. L'aquila è qui che parla... Il signor Barani, il suo modo di riprendermi, fu in questi termini: "Giovanotto, prima di farmi fare certe figure è meglio che ci andiamo piano", quindi voglio dire mi parlò in un modo più che civile.

Poi io finii il mio impegno all'interno dell'ufficio produzione con il compito di sollecitatore e controllore generale di tutta la produzione cioè io, insieme ad un mio collega, guardavamo, rispetto alle previsioni di produzione, quello che era più necessario produrre, dal punto di vista temporale. Poi andavo dai vari capi reparto a fargli presente le esigenze. Voglio dire, ero un ragazzino e quindi dapprima mi sbranavano, ma poi vedendo che la cosa era fatta abbastanza bene, perché non si andava a sollecitare qualcosa che poi in realtà non serviva, la cosa prese importanza e anche soddisfazione nel senso che venivo ascoltato da interlocutori che ti sembravano irraggiungibili, grazie al lavoro che era svolto abbastanza bene, non solo da parte mia, ma anche dai miei colleghi che segnalavano in maniera precisa.

Ero arrivato a quel lavoro passando attraverso la responsabilità della cosiddetta "messa in lavoro", cioè dell'ordinativo di un'intera categoria di pezzi, e poi per finire mi piaceva molto perché non mi legava a una scrivania, ma mi dava un'estrema libertà di muovermi e di interloquire con tante persone, dall'operaio appassionato di lirica al conoscente della mia famiglia che confuse mio fratello con mio padre, al distinguere le alte professionalità, che c'erano. Io mi ricordo che il capo reparto andava dai suoi operai fidati e diceva "fai" e non come fare, diceva "mi occorre" e il discorso era finito. La professionalità soprattutto di alcune punte era elevatissima.

Poi dopo, a seguito degli accordi del contratto del '69, il mitico contratto del '69, c'era una clausola *ad hoc* che diceva che i diplomati che facevano un lavoro inerente al proprio diploma dovevano essere passati impiegati al 3° livello e dopo due anni avanzare d'ufficio al 2° livello. Questa seconda parte, passati i due anni, l'azienda non intendeva riconoscerla, perché diceva che quello che facevo non era sufficientemente qualificante, allora io posi il problema di essere trasferito in una mansione che potesse maturare questo fatto, altrimenti, feci presente, che avrei cercato all'esterno una situazione di questo tipo. Questa mia richiesta fu accolta e andai a lavorare all'ufficio tecnico, cioè all'ufficio progettazione nel gruppo dell'auto-telaio.

Nell'ufficio tecnico, poiché l'automobile è molto grande, la progettazione veniva divisa (e penso che lo sia ancora) tra i vari gruppi, chi si occupa del motore, chi della sospensione, chi della carrozzeria, chi dell'impianto elettrico e via dicendo. Il mio gruppo si occupava dell'auto-telaio. Allora dal punto di vista tecnico il mio capogruppo non era eccezionale, era eccezionale dal punto di vista umano. Mi insegnò, mi fece ben capire come ci si deve comportare sul luogo di lavoro. Per esempio la difesa del gruppo, le discussioni tra colleghi vicini possono essere ad altissimo livello, ma devono finire sulla porta dell'ufficio. Quando c'è un problema, il problema è generale, non è mio o di chi l'ha causato, quindi bisogna operare in quel momento per risolvere il problema, poi si faranno i conti. Poi una libertà e una fantasia per cui, pur lavorando, ma non in maniera stressante, c'era il tempo di pensare ad altro, per esempio a mostre fotografiche, lotterie, gite, cene, c'era molta socialità, era un gruppo molto unito, con delle punte professionali altissime. Per esempio noi a quei tempi eravamo all'avanguardia, dal punto di vista motoristico, sicuramente rispetto alla casa madre Citroen, ma anche per certi aspetti rispetto alla Ferrari, avevamo soluzioni tecniche che poi la Ferrari ha adottato successivamente. Quello che bisogna dire è che la casa madre Citroen, e nell'ufficio si sentiva abbastanza, aveva una tecnologia e una filosofia sull'automobile sicuramente all'avanguardia nel mondo. Faccio un esempio, la famosa Pallas DS, la famosa *Paciana*, era una macchina allora tecnologicamente avanzatissima per il suo sistema idraulico, il sistema di controllo della frenata, o il controllo dell'assetto che è, ancora oggi, insuperato. Bisogna dire che era un sistema abbastanza costoso, quindi riservato a un'élite. Noi altri attingevamo anche a queste loro conoscenze tecniche come loro attingevano alle nostre conoscenze motoristiche. E poi loro erano, dal punto di vista organizzativo, un altro pianeta, rispetto alla gestione Orsi, mi si raccontava, nel senso che per loro non era pregnante fare tante ore, era pregnante fare il necessario richiesto, che era indipendente sostanzialmente dal fatto che uno lavorasse dieci ore al giorno: se faceva bene il suo lavoro in otto ore veniva considerato persona più valida rispetto a chi, per fare lo stesso lavoro, non andava mai a casa. La Maserati invece era legata al mondo delle corse e il mondo delle corse è, per certi versi ancora oggi, legato alla mentalità che il fine giustifica il mezzo, quindi per vincere se c'era bisogno di lavorare le famose storiche 25 ore al giorno bisognava farlo. La produzione valorizzava chi stava lì molto tempo, soprattutto nei quadri intermedi, capi, capetti ecc. La Citroen no.

Io lavoravo su un tavolo da disegno, mi ricordo alcune soluzioni che mi dettero soddisfazione, per esempio modificai il sistema di sostentamento degli accessori del motore, che erano l'alternatore, il compressore dell'aria condizionata e la pompa idraulica dell'autovettura. Questo sistema, preso di peso dalla Citroen, dava origine a delle vibrazioni, io proposi una soluzione diversa che fece successo. Era un lavoro di ottima soddisfazione anche dal punto di vista espressivo. Mi aveva insegnato il mio capo, che il disegno, quando viene aperto, più è gradevole alla vista più mette in buona disposizione chi lo legge e quindi è più facile da leggere ed è più facile che venga accettato. Un disegno che abbia un minimo di complessità può essere fatto meglio, può sempre migliorare. Io mi ricordo che nella mia vita non ho mai aperto un progetto che poi non mi sia detto: *coglione, coglione, coglione*, perché tante cose riviste potevano essere fatte meglio dal punto di vista della funzionalità, ma anche dal punto di vista del costo, tante complicazioni potevano essere riviste con un pensiero più approfondito, con una pensata migliore.

Sono stato all'ufficio tecnico altri sei anni fino a quando, con l'avvento della nuova proprietà, sono venute a meno le condizioni, oltre che (devo dire la verità) una mia naturale usura della situazione; io personalmente ho bisogno di essere molto motivato per sentirmi bene, quindi il lavoro, quando diventa sempre più routine, diventa per me meno interessante, quindi

il cambiamento è anche uno stimolo per ripartire. Oltre a ciò, che però non fu determinante, fu che a un certo punto smisi di credere nel futuro dell'azienda quando arrivò la gestione di De Tomaso. La scelta, la condivisione della gestione fu una cosa abbastanza sofferta, perché nel frattempo io ero entrato come rappresentanza dell'ufficio tecnico nel Consiglio di fabbrica; ero entrato come non iscritto, quindi mi iscrissi alla federazione unitaria, poi fui consigliato da alcune persone della Cgil che per avere il giusto peso, diciamo così, sarebbe stato meglio che mi iscrivessi a un sindacato ufficiale, anche se non era la Cgil, quindi voglio dire l'estrema onestà intellettuale di queste persone, e mi iscrissi alla Fim-Cisl. Allora eravamo già in due, forse già in tre iscritti alla Fim-Cisl, in una realtà che, mi sembra di ricordare, era una ventina di delegati di fabbrica nel consiglio, il resto era Fiom-Cgil. Ciò nonostante non si respirò mai nelle persone più rappresentative del consiglio di fabbrica l'intolleranza per motivi politici nei confronti di quei tre, perché c'era l'idea "vediamo di giudicare le proposte e l'operato delle persone, l'operato e le proposte delle persone vanno al di là dell'idea di fondo" e questo, voglio dire, rendeva la vita più facile. Poi c'era una consapevolezza che di fronte al protagonismo personale era più importante il valore unitario, nel senso che se tu pensavi che una cosa... non eri d'accordo su una strada, la esprimevi, la difendevi e via dicendo, ma piuttosto di mostrare una evidente divisione all'interno della dirigenza dei lavoratori, era giusto presentarsi come se fosse una decisione presa dal gruppo, senza andare a scavare o pubblicizzare, ecc.

Questo clima fece sì che si operava in un ambiente di amici e io mi ricordo in particolare alcune persone. Franchini Franco che dimostrò per tutta la sua vita una integrità morale da altare e ci sono anche episodi che ho vissuto personalmente. Ad esempio lui era disponibile con tutti, pronto a sentire la ragione di tutti, ma ho visto allontanare un lavoratore perché era indietro con il suo lavoro, quindi la sua grande integrità lo portava a dire: "Sì, io ho il prestigio, in un qualche modo anche il potere che però deriva da quel che faccio e io faccio quello che fanno gli altri, non mi isolo su un pulpito e sfrutto il mio potere, no prima di tutto sono uno di loro, poi loro mi hanno scelto per rappresentarli, ma io prima di tutto sono un tornitore che deve fare tot pezzi al giorno". Quella persona era passata di lì e ne approfittava per porgli un problema. E lui disse: "Aspettami a fine orario lavoro, perché oggi non posso dedicarti cinque minuti perché devo fare il lavoro per cui sono pagato". Non ne ho incontrati tanti nella vita integri così! Attenzione, eh! Mi ricordo Bignardi, ex licenziato Fiat, mi ricordo che in lui avevo un amico pronto a difendermi, lui era delegato della Camera del Lavoro, aveva tutta una cultura di comunista, però, voglio dire, capiva la difficoltà di essere piccola minoranza e quindi la necessità di favorire, in un certo senso, questa piccola minoranza ed essendo personaggio di prestigio per i trascorsi, per le "medaglie" che aveva, di conseguenza non era poco avere buoni rapporti e sentirsi protetti, perché, come sempre, non tutti erano ad altissimo livello e c'era qualcuno che scivolava nell'intolleranza.

Io ho avuto la fortuna, è stata un'esperienza di vita, di essere in Consiglio di fabbrica, poi per esempio fui promosso immediatamente nell'esecutivo di fabbrica che era quel gruppo che veniva accettato dalla direzione come interlocutore. Eravamo in sei. Io fui subito nell'esecutivo di fabbrica a discutere con la direzione le proposte sue, ma soprattutto le rivendicazioni dei lavoratori.

Poi vissi il crack Citroen che prende origine dall'insuccesso commerciale del progetto Citroen-Maserati di costruire un'automobile da parte della Citroen, naturalmente un'automobile di prestigio, con motorizzazione Maserati. L'automobile sostanzialmente ebbe dei problemi di accettazione sul mercato, quindi quella che era la produzione dei motori per questa automobile fu sostenuta praticamente per pochi mesi. Il fatturato prevedeva due gambe di uguale lunghezza, di uguali dimensioni, metà erano le automobili Maserati, metà erano i

motori che vendevamo alla Citroen e, venendo a mancare sostanzialmente il 50% del presupposto commerciale, l'azienda si trovò con problemi di bilancio.

Questo, sommato alla crisi in cui era caduta all'interno del mercato europeo la Citroen, tanto che venne successivamente, nel corso degli anni, assorbita dal gruppo Peugeot, portò alla decisione di tagliare i famosi rami secchi. I primi furono due: la Maserati e l'azienda che avevano in Francia che costruiva i motori rotanti (motori particolari) che poi non hanno avuto successo ma che allora, alla fine anni '60, primi '70, si pensava avessero un futuro commerciale. Furono chiuse e liquidate queste due aziende. Liquidate in modo molto repentino. La Citroen non presentò un progetto di ridimensionamento, semplicemente un'intenzione di andarsene, di liquidare l'azienda, non di fare fallire l'azienda, ma di liquidarla, di ripianare i debiti e via dicendo.

Era un momento di crisi economica, era il maggio '75, e quindi i possibili acquirenti non era facile trovarli. Questo fu evidente subito, nel senso che non ci fu la corsa a rilevare la Maserati da parte di nessuno, eravamo già entrati nell'aria di crisi delle aziende statali del gruppo Iri, ormai era già chiaro che il gruppo IRI non avrebbe allargato i propri impegni, non fu mai messo in esame un possibile salvataggio, fatto ad esempio da parte dell'Alfa Romeo che allora era nel gruppo Iri, da parte delle forze politiche importanti.

Chi fece una proposta reale fu essenzialmente De Tomaso, anche una proposta abbastanza rapida perché arrivò nel giro di pochissime settimane. Sono passati gli anni e si può dire tranquillamente che fu una proposta discussa, molto discussa, nel senso che inizialmente tutta la base fu contraria, la base del Consiglio di fabbrica, perché prima di arrivare ai lavoratori giustamente la proposta arrivò al Consiglio di fabbrica. Poi questo scetticismo sulla proposta fu superato soprattutto per via politica, nel senso che la prima persona che si impegnò verso questa soluzione è stato il sindaco Bulgarelli, questo credo che sia appurato, il quale convinse il presidente dell'allora Camera di commercio, l'onorevole Mengozzi, che voglio dire era l'altra gamba della politica italiana, era democristiano, a sostenere questa tesi e loro successivamente vinsero, cercarono di convincere prima, immagino, la Cgil, poi la Cisl, poi il Consiglio di fabbrica.

Devo dire che la proposta fu lungamente dibattuta nel Consiglio di fabbrica. Ci fu chi alla fine non ne fu convinto, ma nonostante questo il giusto spirito di unitarietà... voglio dire, quando fu evidente che la maggioranza più che qualificata pensava che questa era la salvezza dell'azienda, la minoranza si ritirò sostanzialmente e così è andata avanti la cosa.

Poi ci sono stati i successivi due anni di gestione di questo accordo, perché il finanziamento dell'operazione avvenne tramite due canali: uno, l'acquisizione delle liquidazioni singole nel senso che la Citroen lasciò armi, bagagli, soldi dei debiti, soldi delle liquidazioni degli operai e tutto il resto e cedette l'azienda a una lira, quindi ci lasciò le penne bene a modo perché nella fase di trattativa il clamore del caso Maserati divenne un fatto nazionale e forse internazionale.

Noi andammo a Roma, fummo ricevuti non dico dall'ambasciatore, ma da un funzionario dell'Ambasciata di Francia, mi ricordo che eravamo davanti a Palazzo Farnese, per dire. Noi altri in campo locale partecipavamo a tutte le assemblee e a tutte le situazioni sindacali per fare presente la nostra situazione e chiedere la solidarietà degli altri lavoratori. Mi ricordo alcune serate fatte a sostegno della nostra emergenza con migliaia di modenesi presenti davanti all'azienda a partecipare alla cosa, mi ricordo ad esempio un singolo cittadino che, visto che noi altri in un primo momento mantenevano uno stretto presidio dei cancelli, soprattutto per impedire eventuali movimenti di documenti che potessero danneggiarci, ecc., insomma un signore, visto che passare la notte intera senza mangiare niente diventava dura, beh insomma ci portò diversi chili di salumi per farci i panini. Ricordi commoventi, eravamo non solo gli sfigati, ma anche abbastanza eroici a Modena, quindi nella preoccupazione il periodo è legato anche a ricordi positivi.

Fatto l'accordo con De Tomaso, ci siamo accorti che De Tomaso aveva una marea di difetti anche dal punto di vista tecnico. Io personalmente ho avuto dimostrazione della sua mancanza di cultura tecnica di base, nel senso che mi sono trovato a sottoporgli un progetto e, siccome in fase di progettazione le cose non sono poi così elementari dal punto di vista della rappresentazione, beh lui lo approvò. Un altro progetto, che secondo me era sicuramente migliore, in cui avevo chiarito di più le scelte disegnando, colorando in maniera diversa le varie cose e quindi facilitando la comprensione del disegno, trovò motivi più o meno validi per criticarlo, vuol dire che non conosceva a fondo il disegno tecnico.

Una delle sue prime dichiarazioni fu che gli ingegneri... la laurea in ingegneria rende stupida la gente, quindi il disprezzo della cultura tecnica ufficiale. Questo l'ho sentito con le mie orecchie. Ancora: i francesi avevano dato impulso alla sperimentazione e al controllo dei prodotti, ad esempio avevano creato un laboratorio metallografico in modo che le materie prime potessero essere controllate, testate. La prima cosa che sopresse fu il laboratorio metallografico e la prima cosa che ridimensionò fu il reparto esperienze, dicendo che al mondo era stato inventato tutto, bisognava solo saper copiare! Eh! per chi veniva dall'area che credeva nel progresso tecnologico questo tipo di mentalità non era il massimo, queste esternazioni non erano il massimo.

Altra cosa terribile era la estrema brutalità con cui instaurava i rapporti. Io ho visto materialmente offendere un dirigente in mezzo a un gruppo non di dirigenti, ma a un gruppo di sottoposti; secondo me non erano cose da farsi, non ero abituato a questi fatti. Lui sostanzialmente aveva una grande dote, era un grandissimo giocatore nel senso che lui era pronto a scommettere tutto subito, quindi chi non era pronto a scommettere altrettanto (sia ben chiaro, il lavoratore dipendente scommette non dico la sopravvivenza ma l'agiatezza della propria famiglia, ok?) e quindi di fronte a questa debolezza lui risultava vincente, perché lui era pronto a dire: "Cari signori o fate come dico io o vi do le chiavi dell'azienda e voi vi arrangiate". Allora o si aveva il coraggio di affrontare un'altra vertenza, un'altra soluzione che poteva essere la più fantasiosa, a credere veramente nel rovesciare da sopra a sotto l'azienda, o alla fine bisognava ritirarsi. Questo comportava un'alta conflittualità, questo significava essere sempre impegnato, non nel tuo lavoro per cui eri stato assunto e per cui avevi fatto domanda, ma nell'impegno di rappresentanza dei lavoratori e questo era estenuante. Era estenuante da un lato, dall'altro lato pensare che una persona del genere fosse la soluzione...

Dopo due anni mi hanno offerto un'altra possibilità di lavoro presso un artigiano, facendo dal punto di vista professionale (per certi versi perché poi andai in un'azienda che aveva una propria tecnologia abbastanza avanzata) sicuramente un bagno di umiltà, dal camice bianco mi ritrovai con un grembiule ben macchiato e delle mani che portavano i segni del lavoro quotidiano.

Niente, penso di essere stato nella vita una persona abbastanza fortunata, molto fortunata nel mondo del lavoro, nel senso che io ho fatto trentotto anni di lavoro effettivo, non ho mai fatto un giorno senza lavoro, ho fatto qualche mese di cassa integrazione alla Maserati, ma successivamente, nonostante abbia cambiato diversi posti di lavoro, ho sempre trovato un nuovo posto di lavoro, non solo l'ho trovato, ma ho sempre migliorato le condizioni normative ed economiche, ho sempre trovato di meglio. Voglio dire, non è paragonabile la situazione del lavoro soprattutto sia alla fine degli anni '60, sia per tutti gli anni '70, sia l'inizio degli anni '80, alle difficoltà che ci sono attualmente per trovare un posto di lavoro, questo proprio non è paragonabile.

Facile? Per me è stato relativamente facile, voglio dire, anche perché riparlando della Maserati, la Maserati è stata anche palestra di conoscenze lavorative, quando io mi presentavo con le mie esperienze fatte in Maserati partivo già da una considerazione abbastanza elevata. Il vero maestro delle proprie capacità lavorative era il collega anziano, sostanzialmente. Qui

bisogna stare attenti perché succedeva che era ancora viva la mentalità che le proprie conoscenze potessero essere un valore assoluto per se stessi, quindi io ho assistito, durante la mia vita, a dei lavoratori che si rifiutavano di insegnare ai loro sottoposti le loro conoscenze. Alla Maserati questo fenomeno era molto molto basso, quindi ho sempre avuto delle risposte in positivo rispetto le conoscenze che non avevo, ho sempre avuto delle persone che mi hanno ripreso nei miei errori giustificando il perché o dato seguito alle mie richieste di conoscenza rispetto al bagaglio delle loro esperienze. Quindi da questo punto di vista la Maserati è stata una scuola splendida legata alle persone che ci lavoravano.

Era abbastanza normale che il sindacato di base, quello nostro, dei lavoratori, si occupasse di problemi straordinari che potevano capitare. Mi ricordo due episodi, uno istituzionalizzato e un altro straordinario, ma comunque sponsorizzato dal Consiglio di fabbrica. Quello istituzionalizzato era la raccolta di quattro ore di lavoro in occasione della morte di un collega. Questo con il tempo credè qualche problematica perché mentre l'azienda che a metà degli anni '60 aveva trecento dipendenti scarsi, quindi l'occasione era forse annuale e la cifra che si raccoglieva era limitata, poi in seguito diventò un problema...

Tra i ricordi di solidarietà mi ricordo che ci fu un collega che aveva una situazione familiare non regolare e il Consiglio di fabbrica, i lavoratori decisero di portare la loro solidarietà sul letto in cui dormiva, quindi di non occuparsi dei problemi difficilmente analizzabili della vita della persona, ma semplicemente di fare un atto di estrema solidarietà nella parte finale della vita senza stare a discutere, se questo era ricco o povero. Beh, ci fu la moglie che fece una causa per recuperare questi soldi. Erano stati dati sul letto in cui era morto, quindi alla compagna, non alla moglie. La moglie fece una causa. Allora fu necessario fare un impegno tra i lavoratori per le eventuali spese legali necessarie in caso di giudizio negativo del giudice. Eravamo inizio anni '70, fine anni '60 e ancora questi diritti non erano ben chiariti. Il giudice dette ragione alla scelta dei lavoratori, in quanto scelta autonoma e non discutibile e tutto si risolse in gloria, altrimenti ci sarebbe stato da pagare l'avvocato che aveva difeso, però i lavoratori furono compatti.

Un altro episodio: mi ricordo che un collega aveva la moglie con problemi cardiaci gravi, allora il centro mondiale migliore per affrontare queste questioni era Houston; fu fatto una colletta importante per contribuire a questo viaggio. Tanto per dare un esempio, a questo giovanotto gli sono stati fatti i raggi X nel senso che si appurò anche il fatto che pagava l'affitto e non che abitava in proprietà, quindi aveva effettivamente un bisogno basilare di questo aiuto, voglio dire, questa era possibile farlo perché c'era un gruppo forte, compatto e di prestigio non discutibile all'interno del Consiglio di fabbrica.

Allora... è cambiato il mondo del lavoro, è profondamente cambiato. Io ho profonda tristezza del fatto che il lavoro non sia più un diritto. Poi io son sempre stato dell'idea che sia giusto anche riconoscere i meriti sul lavoro, ma negare il lavoro a prescindere, prima che sia dimostrato l'incapacità di qualcuno di lavorare in maniera seria, mi sembra che sia la tragedia dei nostri tempi. Io discuto, sono pronto a discutere praticamente di ogni diritto, ma a una condizione: che il lavoro sia una garanzia. Secondo me il lavoro è fra i primissimi valori della persona, non solo perché mi permette di campare, è meglio lavorare che avere un sussidio, proprio per dignità personale.

Le note difficoltà economiche hanno scardinato molte conquiste ottenute, sono sempre solo battaglie per la difesa del proprio, più o meno grande, orticello, del proprio gruppo. Io sento di più per televisione difendere il gruppo di Pomigliano che difendere lo sterminato gruppo dei precari, voglio dire, possiamo fare degli annunci, ma uno dei limiti del sindacato

è che per sua natura è un'organizzazione corporativa, quindi prima di tutto difende i suoi iscritti, per natura, è inevitabile. I precari non hanno il lavoro: eh, sì, non hanno il lavoro, non pagano la tessera, non hanno rappresentanti... non contano, è uno dei limiti della politica...

Sull'ambiente di lavoro non ho ricordi particolarmente precisi, ma rispetto alle situazioni di cui si sentiva parlare, la realtà Maserati non era una realtà di rischio evidente, anche se, vista con gli occhi di oggi, diverse cose non sarebbero più accettabili. Mi ricordo per esempio che ci fu un collega che, poveretto, rimase schiacciato da un portone mobile mosso meccanicamente e voglio dire prima che capitasse l'episodio non fu presente la denuncia della situazione di pericolo, poi, come tutte le cose, come in gran parte delle situazioni che danno origine a infortuni, una buona parte dipende dal mancato addestramento e sensibilità di chi affronta le situazioni. Allora la sensibilità era anche quella della forza fisica da dimostrare nel mondo del lavoro, quindi, voglio dire, se dovevo sollevare un peso, il mio prestigio era quello che sollevavo il peso, non che denunciavo il fatto che potessi infortunarmi, questa era l'aristocrazia, la mentalità, più o meno giusta, ma era il modo di pensare che pervadeva l'ambiente.

Secondo me, noi con la direzione Citroen avevamo una direzione sostanzialmente illuminata, quindi non a priori avversaria delle proposte, attenta al rapporto costo-beneficio, questo sicuramente, ma comunque per esempio fu istituito uno spaccio aziendale anche con la collaborazione della direzione aziendale: i dipendenti ci mettevano il lavoro, lei ci metteva gli spazi, l'energia, il riscaldamento, anzi, non solo con l'accettazione, ma anche sotto sotto con l'incoraggiamento, perché vedeva in questo un modo di fare gruppo, di fare famiglia, di fare coesione.

Ripensando a tutta la durata della mia vita lavorativa, posso dire che io ho fatto sette aziende diverse, in due ci ho lasciato il cuore, la prima è la Maserati e l'altra è la Rossi Motoriduttori, soprattutto perché devo riconoscere che quei due ambienti mi hanno fatto crescere professionalmente e direi anche dal punto di vista umano, nel senso che ho trovato in questi due ambienti non solo colleghi, ma anche amici e maestri. Io ho un ricordo meraviglioso del mio capo dell'ufficio tecnico Benassi Saverio il quale, da un lato, faceva sempre pesare la sua cultura di origine contadina e quindi il suo esprimersi in maniera dialettale, dall'altro lato dimostrava la sua tolleranza e il suo insegnamento soprattutto per quanto riguarda i rapporti umani sul lavoro.

Da Rossi ho vissuto anche lì la trasformazione da un'azienda più o meno artigianale a un'azienda industriale moderna, possiamo dire così, quella era un'azienda in cui le persone erano molto importanti, una delle prime in cui venivano analizzate periodicamente una alla volta le singole prestazioni. Io mi ricordo il fondatore dell'azienda, il vecchio signor Rossi, che in determinate occasioni dell'anno, pur essendo fuori ormai dalla catena decisionale, veniva a salutare i suoi vecchi operai che erano tra l'altro i ragazzini che aveva assunto da bimbi, da adolescenti. Nonostante questo lui capiva l'importanza della persona di fronte all'organizzazione e questo lo ricordo con molto piacere.

Oggi, anche a seguito della mia esperienza lavorativa, ho un sacco di impegni e poi mi voglio anche ritagliare ogni tanto un po' di riposo. Partendo dalle condizioni di umiltà, voglio dire che se uno vuol fare qualcosa per sé e per gli altri, partendo da quello che richiedono, c'è tanto da impegnarsi, che va dall'impegno in parrocchia a lavare i piatti quando c'è qualche cena di beneficenza, all'impegno di andare a mettere a letto qualcuno che non è autosufficiente, all'impegno di accudire alla propria casa per quello che hai la forza di fare, allo splendido orto che mi fa bestemmiare, perché secondo me non risponde all'impegno e all'amore e agli investimenti.

Poi da alcuni anni mi sono preso l'impegno di insegnare ai ragazzi dell'istituto di formazione. Io insegno laboratorio di macchine utensili, oppure il montaggio, con tutto quello che comporta il prendere in mano ed analizzare quello che hai in mano, quindi che cos'è, di cosa è fatto, a cosa serve, come si monta. Svolgo questo lavoro con un grandissimo sacrificio e con altrettante grandi soddisfazioni. Devo dire però che è faticoso, è faticoso quest'ultimo impegno.

Durante questo colloquio mi sono trovato benissimo, davvero benissimo, mi sono sentito ascoltato e capito.

IO E LA MASERATI. GUGLIELMINA MARTINELLI RACCONTA

a cura di *Franca Borghi*

Ho 64 anni. Già, non me li sento, ma ce li ho. Sono nata a Bastiglia e il mio primo lavoro importante è stato alla Maserati, dove praticamente sono rimasta fino alla pensione. Ho lavorato 38 anni e mezzo, 39, sempre lì, cambiando diversi uffici. Ho cominciato nell'amministrazione, poi sono passata all'ufficio ricambi.

Del tempo passato, fin da bambina, ho dei bellissimi ricordi, anche se non mi ricordo tanto del passato più lontano. Rivedo mia nonna: abitava in campagna, era solida e ben radicata come una pianta... mi ricordo che, quando stavo per perdere i denti, me li legava... mi ricordo come se fosse adesso, chiudo gli occhi e la vedo, mi legava il filo intorno al dentino davanti, da latte, poi legava il filo alle sbarre della finestra, e mi accendeva un fiammifero sotto il naso. E, così, scappando, perdevo il dente che rimaneva lì. Non mi sono mai spiegata come ogni volta rimanessi lì e non scappassi, visto che sapevo tutto... Evidentemente non mi faceva male perché era ora che quei denti cadessero.

In famiglia eravamo in tre: io, mio padre e mia madre, non avevo né fratelli né sorelle, eravamo in tre, ma c'era un modo di vivere molto diverso da quello di adesso, noi tutti eravamo una comunità: abitavo in una casa molto vecchia in via Forni a Bastiglia, con tanti bambini, si chiamava via Forni perché i due fornai del paese erano lì, era una via piena di bambini, veramente piena... io abitavo in una casa molto vecchia. Mi ricordo che c'era l'ingresso dove mia madre lavorava, cuciva a macchina, ti parlo di quando ero veramente bambina, facevo le elementari, c'era la cucina e c'era la camera da letto dove dormivamo tutti e tre. Riscaldavamo con una stufa, mi ricordo che facevo il bagno nella bacinella di latta davanti alla stufa, questo me lo ricordo bene. Nella stessa casa c'erano altre famiglie, ricordo una bambina della mia stessa età, un anno o due in meno, la Cosetta, con cui giocavo alle Amazzoni. Ho sempre avuto i capelli dritti, mio padre faceva il barbiere, quindi sempre corti; mia madre mi salvava un ciuffo davanti dove metteva un gran nastro, perciò ho sempre avuto voglia di capelli lunghi. Io e la Cosetta ci mettevamo le calze di nailon, non i collant che allora non c'erano, ma quelle che si fermavano con l'elastico, la parte larga in testa e poi ci tiravamo le due gambe in avanti a fare i capelli lunghi. Poi c'erano tantissimi bambini, ho avuto una bellissima infanzia, diciamo, e nonostante fossimo tre in famiglia non eravamo mai solo tre perché io andavo a cena dagli altri, gli altri venivano in casa nostra. In via Forni le porte erano proprio tutte aperte, erano tempi in cui non si chiudevano le porte. Il livello economico era piuttosto basso, però il livello sociale era alto. Non c'era ancora la televisione, ogni sera eravamo gli uni a casa degli altri.

Mia madre ha lavorato per tanto tempo in casa. Era il momento in cui si facevano i grembiuli, le confezioni erano lavorate a domicilio, mia madre aveva la macchina da cucire e faceva i grembiuli per la cucina. Mio padre faceva il barbiere, aveva il negozio. Mia madre

ha lavorato in casa per tanti anni, direi fino a quando sono andata alle medie, poi abbiamo cambiato casa. Mio padre e mio zio si fecero la casa dove ho abitato fino al matrimonio, a due piani con i negozi sotto: il primo piano di mio zio e l'altro di mio padre. Abbiamo cambiato tutti i mobili, mi ricordo che c'erano quelli "svedesi", erano gli anni '60.

In famiglia non abbiamo mai avuto problemi grossi. Con i bambini del paese di Bastiglia mi sentivo "uguale", eravamo tutti figli di artigiani, operai, tutti figli di gente che il lavoro ce l'aveva. Devo dire che in quel periodo di gente che non aveva lavoro non sentivo parlare, di gente disoccupata non mi ricordo, perlomeno nelle nostre vie non ce n'era. Noi non eravamo benestanti ma quello di cui c'era bisogno c'era. Mi ricordo che tutti gli anni, per Natale, a Pasqua e per san Martino, festa del vicino paese di Bomporto, io rinnovavo sempre un vestitino nuovo. La sorella di mio padre abitava a Bomporto..avevo molte zie... sono stata figlia unica, non avevo fratelli e sorelle, ma avevo molti cugini, zie, zii di diverse età perché mia madre e mio padre, tutti e due, avevano tanti fratelli e sorelle di diverse età, quindi c'era una gran varietà, non mi sembrava di essere figlia unica perché avevo zie che sembravano sorelle, cugine che sembravano sorelle... ho avuto un'infanzia, una vita di cui non posso lamentarmi... ma soprattutto l'infanzia... ho dei bellissimi ricordi dell'infanzia... quanto abbiamo giocato!

Facevamo dei giochi all'aperto, abitando in paese non avevamo problemi di pericoli o di proibizioni. Mi ricordo che andavamo a viole; c'eravamo io e mia cugina e due amiche... eravamo vestite... mia madre aveva il "pallino" del nastro in testa e dei vestiti arricciati ampi, di quel tessuto coi buchini... il sangallo... ne avevo di tutti i colori, anche per andare a giocare... e quando arrivavo a casa non vi dico come ero, però mia madre continuava a mettermeli... perché poi li faceva lei, lei e le zie... noi andavamo a viole con quei vestiti larghi e di viole ce n'erano delle aiuole piene... ci sedevamo dicendo: "Questo è tutto mio" e allargavamo il vestito sui fiori intorno. Poi avevo la mania di giocare alla bottegaia, avevamo le bilance, avevamo quei quaderni neri con il bordo delle pagine rosso (che noi usavamo per colorarci le labbra) per scrivere i debiti e i crediti come vedevamo fare con i clienti nei negozi. Mi piaceva anche giocare alla parrucchiera... comunque erano giochi da maschi e da femmine... i bambini di via Forni giocavano tutti insieme, non c'erano grosse diversificazioni. Mi ricordo di Moris che giocava con le bambole insieme a noi...non c'era, come dieci/quindici anni dopo, la divisione dei ruoli nei bambini, quando giocavano, forse anche perché non c'erano molti giocattoli... avevamo la bilancia e poco altro. Poi c'erano i figli del fornaio Corradini che suonavano la chitarra e noi cantavamo... secondo me imparavano da autodidatti, avevano 16, 17 anni, io ero una bambina e a me loro sembravano grandi. Io avevo anche la mania delle lavagne con i gessi, infatti tutti gli anni per la befana me ne regalavano... giocavo alla maestra, forse anche perché avevo la fortuna di avere una maestra splendida...

Si chiamava Elena Franchini Falcone. Era dolcissima. Lavoravamo tutto l'anno per preparare la recita di fine anno, coi costumi... era veramente una donna splendida, ho un bellissimo ricordo della maestra, infatti la sono andata anche a trovare, abitava in corso Vittorio a Modena, sono andata a trovarla diverse volte, per tanti anni. Io sono stata fortunata perché ho avuto lei alle elementari... le medie me le ricordo poco... e ho avuto un'altra prof. alla quale debbo tanto, Sandra Forghieri, ho avuto lei alle superiori. Devo dire che ci ha aperto gli occhi sul mondo... sull'emancipazione femminile... ci faceva ascoltare la musica in classe. Poi, italiano fatto da lei era un'altra cosa. Sandra era autorevole con il gruppo classe che era piuttosto problematico, due ragazzi e tutte ragazze che ne combinavano di tutti i colori. Ma Sandra riusciva a farci stare attente, senza costrizioni, senza fatica, cosa che non riusciva agli altri prof. con i quali eravamo tremende. Eravamo anche cattivi, cosa che vedo solo ora, con la distanza del tempo e di cui mi dispiace molto.

Ricordo anche che non andavamo mai in ferie, al mare. I miei hanno cominciato ad andare in ferie quando erano già in pensione. Quindi io, finita la scuola, andavo in vacanza da due zie che vivevano in Francia e stavo via tutta l'estate..., ci andavo molto volentieri, ricordo che andavo via con una valigia con molti libri e pochissima roba, andavo sulla Costa Azzurra, avevo due zie là. Ho cominciato molto presto ad andare via, ero alle medie, mi accompagnavano perché non potevo girare da sola. A fine estate mi veniva a prendere uno della famiglia, stavo via due mesi, due mesi e mezzo... È durato per un bel po', fino a quando ho cominciato a lavorare e ci andavo in macchina per conto mio. Tornavo a casa che pensavo in francese perché anche là avevo un gruppo di amici, i cugini e i loro amici, mi sono davvero divertita. Non c'erano i telefoni in casa, tanto meno i cellulari, ma io stavo via due o tre mesi senza problemi, scrivevo, scrivevo sempre io perché sapevo che i miei non avevano tempo e non erano abituati a scrivere. Posso dire che ho avuto complessivamente una bella vita, non ricordo nessun dramma, grosse liti, non ho ricordi spiacevoli.

Le cose cambiarono verso la fine delle scuole superiori, si sentiva l'avvicinarsi del '68. Tutto quello che accettavamo alle medie, più grandi non l'accettavamo più, non solo per maturità personale ma anche perché sentivamo nuove correnti di pensiero. Io non ho vissuto le manifestazioni del '68, avevo già finito le scuole superiori. A vent'anni lavoravo già.

Ho lavorato due mesi alla Standa come commessa, ricordo i militari che venivano a guardare noi commesse. Ricordo la visita corporale umiliante e imbarazzante cui ci sottoponevano gli addetti alla sicurezza. Ci facevano fare gli esercizi per i calcoli, non so bene a che cosa servissero visto che c'erano le casse... mi è rimasto il brutto ricordo del controllo fisico... Ho poi lavorato due mesi in una scuola per corrispondenza dove una collega mi ha aiutato in un momento di difficoltà, ho avuto la sua solidarietà, sono stata fortunata anche allora...

Devo dire che io avrei voluto studiare lingue, ma la mia famiglia, pur essendo sempre stata molto aperta, questa volta non ha accettato la mia richiesta che comportava lo stare lontano da casa. Se mio padre me l'avesse impedito con la forza avrei reagito, invece sapevo che a lui non faceva piacere che andassi lontano da casa e tanto bastava per non farmi insistere. Ho capito più tardi che l'essere io figlia unica, femmina ecc. ha determinato le scelte di mio padre; possiamo dire che lì il '68 ancora non aveva fatto breccia... Mi sono detta: "Beh, farò dell'altro". E poi la mentalità dominante era ancora che una ragazza prima o poi si sposava e lavorava vicino a casa.

Il primo lavoro lo trovai con un annuncio sul giornale, erano lavoretti provvisori, sostituzioni per periodi. Alla scuola per corrispondenza c'era una ragazza che mi diceva cosa dovevo fare, alla Standa mi ricordo i corsi di matematica per fare i conti, di solito affiancavamo una commessa esperta.

Il lavoro alla Maserati l'ho trovato con una raccomandazione. Il prete di Bastiglia, che non mi vedeva andare a messa perché io non ci andavo, noi non eravamo religiosi, conosceva bene mio padre perché erano stati ragazzi insieme, poi conosceva la mia famiglia come molto onesta e brava, conosceva me, grazie a tutto questo mi raccomandò. Alla Maserati, tra Orsi e don Sergio, era don Sergio che metteva a posto tutte le impiegate dell'amministrativo, infatti tutte erano entrate grazie a lui. Quindi entrai "indicata" dal prete di cui Orsi si fidava, un altro prete, non don Sergio. Era una raccomandazione seria, non come oggi che non conta niente quello che sai fare e quello che sei, invece allora ti indicavano come persona onesta e capace. Oggi la parola raccomandazione ha perso il significato che aveva allora, adesso è diventata una parola negativa, allora ci conoscevano, sapevano che potevano fare bella figura segnalandoci... "tu trovavi un buon lavoro e loro trovavano un buon lavoratore"... non c'erano soldi di mezzo e il posto di lavoro

c'era davvero. Questa è la grande differenza, adesso paghi, non ti conoscono e ti raccomandano lo stesso. Oppure raccomandano una persona che non vale niente, ma è l'amico di, il figlio di.

Quel prete faceva da filtro fra il mondo del lavoro e chi cercava lavoro. Io entrai perché una ragazza del settore amministrativo si sposava e cambiava città. Quindi il bisogno di individuare un buon lavoratore c'era, non ho scavalcato nessuno, almeno credo. Più avanti invece è accaduto che abbiano creato il posto di lavoro per qualcuno, mettevano lì qualcuno raccomandato anche se non c'era motivo di assumere altro personale.

Anche da nuova assunta, alla Maserati ho avuto molta fortuna. In Maserati ho incontrato delle bellissime persone del sindacato, non sapevo neanche cosa fosse il sindacato. Ho anche avuto la fortuna di avere una capo-ufficio molto particolare, ma molto brava. Era una tipa, adesso non c'è più, era la Lella, nervosissima, zitella, però... ecco quando sono entrata io c'erano le zitelle tutte casa e chiesa che si scandalizzavano di tutto e c'era lei che era esattamente l'opposto, ed era molto brava nel lavoro. Si occupava delle vendite Italia-estero, praticamente delle pratiche doganali che ancora c'erano allora, era veramente brava, sapeva tante cose e a me le ha insegnate tutte... ho lavorato con lei... mi dicevano: "Come fai a resistere con la Lella?". Devo dire che lei era molto nervosa e io anche, Lella ha sempre urlato con tutte, con me non ha mai urlato, la prima volta che lo ha fatto io ho detto: "Adesso basta"... insomma dopo c'è sempre stato rispetto reciproco, mi sono sempre trovata benissimo con lei, anche perché era una donna molto capace.

Della mia adesione al sindacato diceva: "*Ma chi t'al fa fer, coca, ma lasa perder*¹", non tanto perché aderivo alla Cgil, qualunque sindacato non andava bene, le mie colleghe erano legate alla famiglia Orsi. Lella aveva già una certa età, capiva che avevo ragione io, ma la sua vita era stata quella, lavorava moltissimo, il fatto di non avere famiglia la rendeva disponibile in qualunque momento. Quando è andata in pensione e ho preso il suo posto, quando avevo un dubbio, le telefonavo. Vuol dire che c'è stato un rapporto vero con lei, nonostante le nostre vedute diverse.

Erano luoghi e persone che formavano veramente, con un orientamento o con un altro, poi prendevi le distanze o ti avvicinavi di più, ma intanto imparavi a capire.

Inoltre non c'era il computer che ti obbliga a stargli davanti e ti isola, la macchina da scrivere era un'altra cosa. Allora facevamo un lavoro dall'inizio alla fine, c'era anche la rotazione all'interno dell'ufficio: se stava a casa un'impiegata la dovevi sostituire, allora per forza dovevi conoscere tutto il ciclo del lavoro, cosa che dopo si è persa: tu stavi a casa, il tuo lavoro si ammucciava e quando tornavi te lo trovavi tutto lì. Torno a dire che in Maserati sono stata molto fortunata, ho conosciuto tutti i tipi di persone, molte "orrende", però ho avuto la possibilità di conoscere il bene e il male. E il mio comportamento era per me il solo possibile: non avrei potuto convivere con me stessa se per la carriera avessi rinunciato a certe cose... proprio non ci sarei riuscita. Mio padre mi ha detto tante volte: "*Ma lasa perder*"... lui lavorava nel privato, per lui il cliente aveva sempre ragione.

Ho svolto diverse mansioni. Ho cominciato in amministrazione dove la Lella mi ha insegnato delle cose, poi mi hanno messo all'ufficio ricambi dove facevo le fatture, le esportazioni. Facevo la spola tra l'ufficio su e l'ufficio giù. Per fortuna sono venuta via dagli uffici amministrativi dove, mi ricordo, suonava la campana che indicava l'ora di straordinario che eravamo obbligate a fare. Invece all'ufficio ricambi era tutta un'altra cosa, a contatto con gli operai erano migliori anche i rapporti di lavoro. I responsabili, in tutti i settori, anche in amministrazione, erano solo maschi, le poche impiegate erano donne. Anche Lella, che pur si occupava di tutto, aveva un responsabile-uomo cui rispondere, questo perché lei non era diplomata e lui sì. Però lei sapeva fare il lavoro, lui, poveretto, niente.

1 Ma chi te lo fa fare, coca, lascia perdere.

Non c' erano corsi di formazione per operai, impiegati, quando si veniva assunti; chi doveva imparare un nuovo lavoro lo faceva a contatto con chi lo sapeva già fare, anche nel contratto era previsto l'apprendistato, questo per gli operai, per gli impiegati no. Gli studi che avevo fatto mi sono serviti, non tanto all'inizio, ma nel corso del lavoro. Ho constatato quanto fosse stata formativa la scuola che avevo fatto io (Istituto tecnico per ragionieri) rispetto a vent'anni dopo: quando assumevamo personale notavamo che quei giovani non conoscevano più certe regole, calcoli, figure geometriche, come se la scuola superiore da cui provenivano non avesse insegnato loro quelle nozioni fondamentali. Secondo me la scuola, ai miei tempi, formava più di oggi.

Negli anni in cui ho lavorato io, le condizioni di lavoro negli uffici sono cambiate. C'è stato un periodo, intorno agli anni '70, legato alle conquiste sindacali: mi ricordo l'inquadramento unico per cui operai e impiegati, a parità di mansione, dovevano avere la stessa qualifica. Quando ho cominciato io c'erano tanti ragazzi che iniziavano spingendo i carrelli, ed erano tutti diplomati, erano tutti tecnici; quando accedevano agli uffici non sempre venivano riconosciuti come impiegati, rimanevano operai per tanto tempo. Quindi, la parità di mansione, di stipendio e di categoria sono state conquiste molto importanti. Ma le differenze ci sono sempre state fra maschi e femmine. Mi ricordo che, quando mi hanno assunta, mi hanno chiesto se ero fidanzata, se avevo intenzione di mettere su famiglia, come se io fossi così "furba" da dirglielo! Facevano questo tipo di domande che ad un uomo non facevano! Oggi tutto questo c'è ancora, anzi è peggiorato perché fanno firmare alle donne licenziamenti anticipati da usare quando le donne aspettano un figlio, si sposano ecc. Comunque fu proprio là, alla Maserati, che incontrai mio marito che poi mi avrebbe sostenuto in ogni lotta.

Il mio impegno sindacale in Maserati mi è sempre stato riconosciuto da colleghi e compagni e questo è sempre stato per me importante. Ma devo dire che mi è sempre piaciuto anche il mio lavoro perché ero abbastanza autonoma. Facevo parte di quella che si chiamava la Commissione Interna, ero l'unica impiegata, ci ho sempre tenuto a mantenere il mio lavoro e anche gli incarichi sindacali.

Molto importante era anche la solidarietà cui erano improntati i nostri rapporti di lavoro. Mi viene in mente un episodio. C'era già la Citroen, c'erano ancora gli Orsi, ma chi comandava davvero era la Citroen. Non so per quale motivo, ma c'era una lotta in corso, probabilmente per un contratto nazionale o per una vertenza sindacale. Facevamo gli scioperi a singhiozzo, io ero nella palazzina degli impiegati amministrativi, eravamo in due a scioperare, io e Paganelli. Una mattina, finito il nostro sciopero, abbiamo fatto per rientrare nella palazzina, ma la porta era chiusa, praticamente l'azienda aveva fatto la serrata. Tutti hanno smesso di lavorare, si sono fermati tutti, sia quelli che di solito facevano sciopero che quelli che non lo facevano, a sostegno del fatto che anche noi dovevamo riprendere il lavoro. Questo è stato un episodio di grande, grande solidarietà con i colleghi di lavoro. Che poi, col passare del tempo, non si è mai più ripetuto. Serrate non ce ne sono state più, ma ci sono stati episodi che avrebbero richiesto solidarietà; ma i tempi erano cambiati, non erano più tempi di lotte.

Eppure le lotte erano state tante e tanti i cambiamenti significativi delle condizioni di lavoro.

Abbiamo fatto battaglie molto legate alla fabbrica. Ad esempio, dalla sera alla mattina la Citroen chiuse la Maserati. Facevo parte del consiglio di fabbrica; mi ricordo che arrivai al mattino mangiucchiando il mio panino e vidi che la piccola stanza dove ci riunivamo era strapiena di gente: era successo che i dirigenti Citroen erano partiti e l'azienda, praticamente, era in liquidazione. Allora si sono mossi tutti perché non avevano alternative, infatti abbiamo visto in manifestazione anche gli impiegati amministrativi che di solito non c'erano mai... poca fatica, non avevi alternativa. Passata quella fase, si tornò alle solite forme e divisioni

sindacali: o si chiedeva troppo o troppo poco, insomma non era mai il momento di lottare. Eppure abbiamo passato una stagione sindacale molto attiva in cui quasi tutti i tecnici aderivano alle lotte sindacali, mentre gli amministrativi non partecipavano ai cambiamenti.

Sono state tante le battaglie di quegli anni, per le 150 ore, per le 40 ore settimanali... quando ho cominciato a lavorare io, se ricordo bene, le ore lavorative erano 44. Mi ha avvicinato al sindacato l'esempio che avevano dato alcune persone, persone bellissime, di tanti tipi... io sono stata avvicinata da Facchini che era il capo del sindacato. Quando andò in pensione, il suo posto di lavoro sembrava un altare, pieno di regali, aveva sempre un'attenzione per tutti. Bignardi, invece, era quello che dava la linea... mi ricordo un episodio di quando venne De Tomaso... eravamo in un consiglio di fabbrica, De Tomaso tirò fuori la pistola dal borsello e l'appoggiò sulla scrivania. Facchini stava già per protestare, ma saltò su Bignardi e gli disse in dialetto: "Signor De Tomaso, non siamo in Argentina, metta ben via la pistola così stiamo meglio tutti!", così sdrammatizzò e l'altro capì. Fui avvicinata da Facchini che mi chiese se volevo iscrivermi al sindacato. Io non sapevo nemmeno che differenza c'era fra partito e sindacato... ero allora iscritta al Psiup perché mio padre... perché la mia insegnante Sandra... insomma perché ero cresciuta lì. Accettai di iscrivermi alla Flm. Nei momenti di lotta da neo-delegata sindacale, se avessi seguito la mia impulsività, avrei partecipato subito alle manifestazioni, ma Facchini frenò il mio slancio facendomi capire che le decisioni vanno ponderate, non prese d'impulso... così in occasione di uno sciopero nazionale mi ricordò: "Non fare sciopero perché sei in prova".

Tra le conquiste sindacali ci fu il salario uguale per uomini e donne, ma le opportunità non erano le stesse. Abbiamo conquistato la difesa della maternità, della malattia che adesso abbiamo di nuovo perso in parte. Se fossi in ditta ora, come membro del sindacato, subirei delle rappresaglie. Quando passo dal cavalcavia di fronte alla Maserati e vedo il container della Fiom all'esterno della fabbrica sto male: non sono più nemmeno riconosciuti. Se penso che ciò che è rimasto delle conquiste sindacali è frutto della loro lotta, altrimenti avremmo perso tutto, mi vengono i brividi, specialmente negli ultimi tempi...

In fabbrica c'era anche il problema dei lavori pericolosi e degli ambienti nocivi, c'era una confusione infernale, un rumore assordante. Mi ricordo benissimo che, quando veniva l'Usl a fare le prove, fermavano le macchine, oppure non le facevano andare al massimo. C'era molto inquinamento acustico e nel reparto tappezzeria usavano dei solventi, acidi, poi il reparto tappezzeria fu eliminato. Misero dei filtri, insonorizzarono certi reparti e tutto ciò ci è costato parecchie lotte, perché fare certe migliorie costava denaro. Inoltre i controlli potevano far emergere inadempienze da parte della ditta.

Io non ho contratto malattie da lavoro perché ero in ufficio, ma la palazzina era sulla ferrovia. Nuoceva il fatto che eravamo sulla ferrovia dove passava un treno ogni mezz'ora. So che ci sono stati incidenti, sordità... io non sono molto al corrente... i ricordi sono un po' appannati... Non ho assistito a incidenti o infortuni, ma devo dire che di certi problemi discutevano, per competenza, i delegati sindacali dei reparti. Lotte ci sono state. Dopo la De Tomaso c'è stata la Fiat con tutt'altro "stile": De Tomaso ti combatteva duramente, ma si poteva lottare; la Fiat oggi ti annulla. Voglio qui ricordare che spesso si sentiva dire che chi lavorava alla Maserati si sentiva orgoglioso perché era un nome, era conosciuta in tutto il mondo; io non mi sono mai interessata molto ai tipi di macchine, ma sentivo di far parte di un ambiente molto valido dal punto di vista professionale e combattivo dal punto di vista politico e sindacale.

Ciò che rimpiango di più della mia vita lavorativa è sicuramente il vivere fra tante persone; l'impegno sindacale che, nonostante le fatiche, mi portava ad aderire; non posso dimenticare i tantissimi viaggi in treno, Roma, Milano. Rifarei tutto quanto perché mi hanno dato moltissimo, ho capito di più e meglio tante cose che avvenivano.

Devo poi riconoscere che, forse per il fatto di essere stata la prima e per molto tempo l'unica delegata donna in fabbrica, o forse perché i miei compagni ed amici sindacalisti erano veramente delle belle persone, sono sempre stata molto rispettata e tenuta in considerazione... in considerazione sicuramente più del dovuto... direi che c'è sempre stato nei miei confronti un occhio di riguardo, ho sempre avuto la sensazione di... contare, ecco, di contare molto, cosa che non mi è mai più successa.

c) Oggi

TUTTI SIAMO SINDACATO. MINO CARROZZO RACCONTA
a cura di *Werter Malagoli*

Di anni ne ho 58 e di lavoro ho fatto sempre il metalmeccanico, lavoravo in Scaglietti alle origini quando sono venuto qui a Modena, poi sono passato alla Ferrari e dopo un po' sono entrato in Maserati. Vengo dalla provincia di Lecce, mi sono trasferito nel 1980. Sono venuto a Modena per cercare lavoro come tanti altri lavoratori. A Lecce lavoravo in una piccola officina meccanica e il lavoro si svolgeva più fuori che dentro... e sono venuto qua per trovare un avvenire migliore, per un futuro insomma. Allora si poteva perché c'erano possibilità in tante officine: Ferrari, Maserati, Scaglietti, Orlandi, c'erano tante possibilità per uno che aveva sempre lavorato in una officina. Io difatti sono venuto qua, ho fatto domanda in Ferrari e mi hanno assunto in Scaglietti, dove ho fatto la mia prima esperienza lavorativa a Modena.

La mia famiglia d'origine è composta da mio padre, mia madre e tre maschi e una femmina, i miei genitori erano dei braccianti agricoli però erano degli emigranti. Mio padre, per ragioni sindacali purtroppo è dovuto emigrare e andare in Germania, erano gli anni '60. Essendo una famiglia molto di sinistra dalle mie parti avevamo meno possibilità rispetto agli altri perché eravamo conosciuti come "i comunisti", perciò mio padre faceva fatica a trovare giornata come bracciante, per questo ha deciso di andare via in Germania e lì si è realizzato poi è tornato e ha preso un pezzetto di terra come tanti lavoratori negli anni sessanta che sono tornati giù al paese. Quando mio padre è partito, mia madre... erano chiamate le vedove bianche giù dalle nostre parti perché rimanevano sole per anni e mia madre aveva già avuto tutti i quattro figli. E purtroppo a quei tempi c'era ancora la mentalità che, quando il marito andava in Germania, la moglie per rispetto del marito non mandava più i figli a scuola per non sprecare i soldi che il marito mandava con le rimesse dalla Germania; e allora si ritiravano i figli dalla scuola e io e tutti e tre i miei fratelli siamo andati a lavorare a 11-12 anni. Certo abbiamo dovuto affrontare difficoltà giù e difficoltà di inserimento, mio padre diceva sempre che l'aveva dovuta pagare sulla sua pelle l'emigrazione perché aveva deciso di andare via ed era doloroso, ma voleva creare un avvenire ai figli. Mio padre è emigrato in Germania per una decina di anni, poi io sono dovuto venire a Modena per cercare... insomma siamo una famiglia di emigranti, però siamo stati sempre una famiglia molto unita.

Mio padre che era un contadino, un bracciante, è andato a lavorare, pensa! alla Volkswagen a Wolfsburg, e lì non capiva proprio niente perché era un bracciante e siccome lì davano la possibilità degli alloggi in baracche... molti lavoratori che venivano dalle mie parti sono andati a lavorare là alla Volkswagen che non capivano proprio niente di che cosa era perché erano contadini, braccianti, mezzadri. Lui è andato là – come è successo a me – tramite un conoscente ci chiamavano parenti, amici, cugini. Poi la cosa più brutta che mio padre soffriva era che lui non sapeva né leggere né scrivere e doveva dettare a un nostro mezzo parente che scriveva le lettere a mia madre. L'unica cosa che soffriva era quella là perché non poteva comunicare direttamente con la moglie e doveva farlo tramite un'altra persona. Ogni volta che veniva giù al paese, una volta all'anno, diceva: "Alla scuola però dovete andare almeno fino alla quinta elementare perché dovete sapere leggere e scrivere".

I miei fratelli erano tutti e due più anziani, e uno più giovane. Uno è emigrato, l'altro finito il militare, siamo stati fortunati che è andato a fare il meccanico in Fiat perché avevano

aperto nel 1976-1977 a Lecce la Fiat-Holland, che produceva trattori e lui è andato a lavorare sempre nel settore meccanico ed è stato fortunato perché ha trovato lavoro là.

Ho fatto la scuola fino alla seconda media e poi l'ho abbandonata per ragioni lavorative. Della scuola mi ricordo poco o niente perché la scuola per noi era un peso perché dopo la scuola noi si andava a lavorare in officina, dal falegname, da noi si diceva che si andava ad imparare il mestiere, non è che potevi studiare, fare i compiti era giusto per arrivare alla quinta elementare o alla prima media. Io ho fatto fino alla seconda, ma poi ero già grande per poter andare ancora a scuola. Il rapporto con la scuola era un rapporto decente, eravamo tutti figli di emigranti, tutti con le stesse condizioni sociali e il rapporto con la scuola era buono. No, non mi piaceva andare a scuola perché poi vedevo che mia madre era in quelle condizioni là, eravamo già maturi a quell'età. Dopo le medie non ho più fatto niente, sono andato subito a lavorare e ho sempre lavorato.

Il primo lavoro che ho fatto era in officina e fino a ventuno-ventidue anni sono andato in officina. Si riparavano motorini, motozappe, macchine agricole perché eravamo un paese agricolo e si lavorava fino alla domenica mattina, dal lunedì alla domenica. Solo alla domenica pomeriggio era permesso stare a casa. Lì ho imparato un mestiere e quando sono venuto qui a Modena e sono andato alla Scaglietti, se ne sono accorti che la chiave la sapevo tenere in mano, quando ho fatto il periodo di prova, si sono accorti che la chiave non la tenevo con entrambe le mani, ma sapevo come si faceva. Mi sono serviti i periodi passati nell'officina del paese: conoscevo la chiave fissa, la chiave a stella, a T.

Fino a quell'età sono rimasto al paese, poi ho avuto una piccola esperienza perché un mio amico mi aveva detto che c'era la possibilità di venire a Modena e ho fatto una esperienza qua di sette-otto mesi poi sono tornato giù; ma poi, visto che giù non si trovava proprio niente niente... io non ero tanto amante né di Modena né del Nord, ero proprio radicato nelle mie radici. Con questa città dove sono venuto ho un rapporto di amore-odio anche dopo trent'anni abbondanti. Amore, perché mi ha dato soddisfazione, perché mi sono realizzato, ho comprato casa, ho un posto sicuro, tutto quanto. Odio perché... la mia terra... mi dico: "Ma perché devo emigrare per il lavoro che è la cosa fondamentale? Il lavoro... dovrebbe essere naturale poter fare il meccanico al mio paese se ci fossero delle fabbriche"; e l'odio è questo qua. E poi, quando vedevo questo clima qui, era naturale che non poteva essere amore. Io abito tra l'Adriatico e lo Ionio, in mezzo a due mari, mentre qui sto in mezzo alla nebbia, anche se devo dire la verità sono stato fortunatissimo perché ho trovato delle persone una migliore dell'altra, modenesi doc.

A Modena il primo lavoro è stato in Scaglietti, poi mi hanno spostato in Ferrari nei primi anni ottanta, non avevo macchina, non avevo niente, ero ancora con un piede dentro e uno fuori e in Ferrari io non potevo andare perché là facevo i turni e non avevo la possibilità di andare; poi nel 1980 mi sono licenziato dalla Ferrari, poi tramite il Pci... eravamo tanti di quegli emigrati qui e c'era un dirigente del Pci, Bellagamba, che mi offrì di andare a lavorare alla Cooperativa Modenese, la Coop. "Ma io sono un metalmeccanico, come faccio?". Ma lui mi ha convinto e sono andato a lavorare all'Alleanza Cooperativa Modenese dove ho fatto un'esperienza di tre-quattro anni e mi sono inserito abbastanza bene. Dovevano aprire un punto di riferimento a Taranto e io andai a Taranto a fare questa esperienza qua, ma è andata male. È andata male a me, ma è andata male anche a loro perché era tutto un altro ambiente; difatti poi hanno chiuso quella cooperativa. Io poi ho avuto un brutto incidente stradale e sono stato per anni fermo proprio, tutte e due le anche, nel 1985, un incidente molto brutto. Devo dire la verità: la coop mi voleva riassumere, ma io per le mie condizioni fisiche non potevo accettare. Quando sono guarito ero diventato un invalido civile, nell'87 ho fatto domanda di invalidità

civile giù e mi avevano chiesto dei soldi, ma siccome io non ho mai accettato quei ricatti là – se sono invalido perché devo pagare? – feci la domanda qua come invalido civile a settembre e a novembre mi hanno chiamato per passare la visita e sono stato riconosciuto invalido.

Mi hanno mandato a lavorare quattro o cinque giorni alla Coca-Cola... poi mi hanno mandato in Maserati nel 1990 e da allora sono in Maserati e sono passati ormai ventitre anni. In Maserati ho sempre fatto lo stesso tipo di lavoro - sempre sottogruppi - perché, essendo invalido, ho sempre fatto i sottogruppi, cioè le preparazioni: paraurti, parafanghi. Sono ormai uno dei più vecchi.

Ci sono stati tanti cambiamenti nell'organizzazione della fabbrica. Io sono entrato che eravamo di proprietà di De Tomaso, poi nel 1997 è venuta la Fiat e c'è stata un'evoluzione enorme, poi ci ha prelevati la Ferrari e siamo andati oltre ancora come organizzazione del lavoro. Abbiamo avuto i pro e i contro. I pro perché l'azienda è stata messa in sesto, lo stabilimento è stato rimodernato. I contro: noi che facevamo tutto dalla minima rondella al bulloncino, tutto quanto, con l'avvento della Ferrari, hanno esternalizzato tutto quanto, i motori che nascevano da noi li hanno portati in Ferrari, insomma l'hanno svuotata. Si dice Maserati, ma c'è solo il marchio; da quando sono entrato io non è rimasto niente di Maserati: questa è una fabbrica che assembla, che non ha valore. Tutto è cambiato... come professionalità è andata proprio in basso. Infatti dagli anni Novanta fino agli anni 2000 questa azienda è stata smembrata. Dicevo prima che sono il più vecchio perché quasi tutti quelli della vecchia generazione dei modenesi sono andati in pensione, e adesso si è trasformata che il 90% sono meridionali e di modenesi a mala pena ce n'è il 10%: una trasformazione culturale... totale. Una trasformazione in negativo, molto in negativo perché le nuove generazioni, venendo per la maggior parte dalle regioni del Sud, da dove venivo io, non avevano né una cultura sindacale, né politica né lavorativa, perché erano tutti ragazzi con esperienze al di fuori del metalmeccanico, c'è di tutto e di più; difatti nei primi tempi ci sono stati anche problemi di giustizia perché ci sono stati parecchi arresti.

Una volta c'era un rapporto di solidarietà enorme perché c'era una base, c'era una radice. Una volta che hanno radicato... ma questo non è colpa dei lavoratori, è colpa dell'azienda che ha voluto fare questo tipo di sviluppo come in Maserati, in Ferrari e in Fiat incentivando uno scontro totale fra generazioni; ciò era causato dal fatto che io rispettavvo le mie otto ore per dire, loro non rispettavano le otto ore; il metodo di lavoro non esisteva proprio, non per colpa di quei ragazzi, ma perché non avevano mai lavorato in una officina attrezzata, non sapevano che il martello si deve usare così, prendevano una mazza, invece di una chiave, prendevano una cagna... perché non avevano cultura del lavoro.

Però questo con le persone che c'erano prima... c'era uno scontro culturale "voi altri *marucheln*" perché i lavoratori giovani meridionali non accettavano quel sistema là; infatti ad esempio essere chiusi all'interno dell'azienda era come una galera per quei ragazzi, dovevano per forza uscire a fumare, per dire, invece il modenese era metodico e le sue otto ore... Quei ragazzi ad esempio ci mettevano dieci minuti quando per fare un lavoro ci voleva un'ora perché gli altri cinquanta minuti volevano essere liberi; allora gli si diceva: "Guardate che per fare quel lavoro ci vuole un'ora". E invece no, andavano avanti così e c'è stato uno scontro. Loro avevano non quel ritmo, avevano quella mentalità – quanto prima finivano meglio era – non rispettavano i tempi. Sì, dovevano stare lì, ma per dire andavano fuori, a fumare, si sentivano liberi non erano legati al pezzo.

Questa situazione riguarda gli anni fino al 2000, infatti abbiamo vissuto in Maserati dei momenti un po' tristi... ma è stata una politica che ha fatto la Fiat perché se noi, i più anziani, abbiamo combattuto per stare a casa il sabato, loro facevano la fila per venire a fare lo straordinario al sabato, se ne fottavano, poi magari andavano giù e si mettevano due settimane in malattia e per loro era normale. Ad esempio, se arrivava un pezzo alle cinque della sera e il modenese che era metodico

alle cinque andava via, loro mi dicevano: “Carrozzo, che cosa devo fare, Modena non mi piace, io mi faccio due o tre ore, cosa me ne frega?”. E rimanevano a lavorare. Al sabato non sapevano dove andare perché fuori non avevano vita sociale e venivano a lavorare. Per dire una cosa che non mi dimentico mai: “San Geminiano, Carrò, ma chi cazzo è questo San Geminiano?!”. Per loro era niente. “Carrò, ma a noi ce la pagano doppia” e gli faceva comodo. “Ma è una festa!”. “Ma chi cazzo lo conosce San Geminiano!”. Per dire piccoli esempi spiccioli. Abbiamo fatto un comunicato una volta perché sono andati a lavorare, una squadra di una settantina di persone, il 25 di aprile perché non sapevano che cosa era il 25 di aprile. Mi ricordo che abbiamo fatto un comunicato perché l’azienda capiva che cosa è il 25 di aprile... abbiamo fatto un comunicato e l’azienda a smentire, ma li abbiamo visti noi i lavoratori... l’azienda si vergognava perché sai... Modena, città medaglia d’oro della Resistenza... loro non sapevano né di resistenza né di medaglia d’oro, niente.

In seguito le cose almeno in parte si sono aggiustate perché sono venuti nelle Rsu i delegati meridionali, perché prima non c’erano delegati meridionali, come me, come Cozzolino, ecc. e gli abbiamo fatto capire che ci sono diritti e doveri. Però, però, però era uno scontro direi. Loro, il sindacato, dicevano... Mi chiama a me e dice: “avvocato” perché si credevano che era una cosa legale, come se io fossi il loro avvocato, ma non per me... io sono un delegato sindacale. Se succedevano delle cose dannose “Ma io tanto vado dall’avvocato”; ma qua non ci sono cose di avvocato, perché è magari la cultura di certe regioni che vanno dall’avvocato, e questa cultura l’hanno trasportata anche dentro l’azienda

Dal 1976 che ero iscritto al Pci, quindi sono venuto qua che ero già vaccinato e mi sembrava strano di essere comunista qua a Modena, non accettavo questi perché, nell’esperienza fatta alla Alleanza Cooperativa, ad esempio, vedevo magari una collega di lavoro che veniva con una pelliccia e mi dicevo: “Allora questa che comunista è?”. Per dire, con la mia mentalità era uno scontro la mia cultura di comunista perché al sud eravamo dei braccianti, mentre qua c’era più benessere, allora (mi dicevo) questi non sono proprio comunisti comunisti, stanno bene. Da noi i comunisti erano i più disgraziati, i più diseredati quelli che non trovavano giornata come mio padre. Mio padre ad esempio è stata la prima persona che ha fatto una causa al suo datore di lavoro perché andava oltre lo schiavismo e poi l’ha pagata andando in Germania perché poi nessuno lo prendeva. È stato mio padre che ha fatto la prima causa civile di lavoro al mio paese. Mio padre, che, come ho detto, è stato in Germania sette o otto anni, quando è tornato ha continuato a lavorare come contadino, poi come facevano tutti si è comperato un pezzetto di terra e così, lavorando un po’ a giornata e un po’ nella sua campagna, si tirava a campare come tutti.

Per me il sindacato era e rimane, perché qualche batosta l’abbiamo... diciamo che si è imborghesito pure lui. È il punto di riferimento, il sindacato, per i lavoratori nei momenti più difficili. Ad esempio da noi in Maserati, se non c’era il sindacato come punto di riferimento, era lo sbando. Parlando dell’esperienza in Maserati noi ci siamo riconosciuti nella Cgil perché abbiamo creduto che era il sindacato che più ci rappresentava, rappresentava gli interessi miei e dei miei compagni di lavoro, questo è per me il sindacato. Le mie opinioni che si trasformano in sindacato. Per me il sindacato è questo qua, mi rispecchio nella loro politica, nelle loro lotte.

Io sono rappresentante sindacale, ma il sindacato siamo tutti quanti, anche voi delle nuove generazioni siete il sindacato, tutti i lavoratori sono il sindacato. Poi c’è il rappresentante sindacale o il delegato sindacale come me che va a trattare per tutti quanti. Ma se io vado da solo a bussare e non ho voi (che mi sostenete), quelli con cui vado a trattare mi rispondono: “Tu

cosa vuoi?”. Invece tutti siamo sindacato. Poi c’è il delegato sindacale che porta le richieste di tutti anziché andare in cento.

Per me i diritti conquistati negli anni settanta... io purtroppo lavoro nel mondo Fiat e queste cose nel mondo Fiat... vedi pure la rappresentanza sindacale come siamo finiti. Io per venire a fare questo colloquio, per dire, devo venire dopo le cinque perché se voglio prendere un permesso sindacale, per la mia tessera sindacale non posso; se avessi un’altra tessera potrei. Sulla mia busta paga, dato che sono iscritto alla Fiom, non ho scritto trattenuta sindacale, c’è scritto “cessione dello stipendio”, come se io facessi un prestito alla mia organizzazione sindacale. Io sono sempre rimasto iscritto alla Fiom-Cgil però l’azienda, la Fiat, toglie conquiste, era una conquista no? Prima si facevano i bollini, si passava per raccogliere... si fanno le tessere, l’azienda versa, si fa la delega poi se uno vuole disdire va a fare la disdetta e buona notte. Adesso, a noi che siamo iscritti alla Fiom, in particolare a me che sono delegato, questo non è permesso perché io ho dovuto fare un bonifico, quella è stata una causa che abbiamo vinto, però sulla busta paga, i miei colleghi della Cisl e della Uil hanno la trattenuta sindacale, invece a me mi trattengono lo stesso importo, però lo chiamano cessione del credito ed è una cosa che mi fa male. E tutte quelle lotte là, quelle che hanno permesso le conquiste degli anni settanta, vengono purtroppo meno anche perché non abbiamo saputo tenere.

Le relazioni tra i lavoratori adesso sono un po’ migliorate, perché c’è stato un cambio generazionale totale, i vecchi sono pochissimi, i modenesi sono proprio inesistenti, ora si sente parlare solo una lingua, il napoletano o il campano, siamo in maggioranza provenienti dal sud.

Non ci sono aspetti nocivi o pericolosi nell’ambiente di lavoro anche perché adesso siamo solo una fabbrica di montaggio, non c’è niente, non c’è verniciatura, ci sono solo linee di montaggio, si montano i pezzi e basta, non c’è niente che possa provocare infortuni, non ci sono macchine numeriche o altro, non esiste niente di quello che c’era una volta.

Il periodo con De Tomaso è stato un bel periodo perché c’era tutta la vecchia generazione e io con la vecchia generazione mi trovavo bene perché i miei ideali... c’era la sezione del Pci all’interno della Maserati e io ero iscritto al Partito Comunista, non mi sono iscritto qua, ma già nel 1975 al mio paese ero iscritto e qui ho trovato dei compagni con le stesse idee. C’era il sindacato, dei punti di riferimento, non c’era uno scontro, la maggior parte era della Cgil e io mi rispecchiavo nelle cose che facevano. C’era ovviamente uno scontro enorme con De Tomaso, perché la Maserati era l’unica azienda a Modena che non aderiva alla Confindustria. Però c’erano anche dei vantaggi perché non c’erano tutte quelle strade burocratiche, se erano 10 lire erano 10 lire, non c’erano tutte quelle cose là, le dava volentieri. Tanta gente se ne è andata in quegli anni perché c’era insicurezza, è stato un periodo proprio brutto. Abbiamo trovato pure i cancelli chiusi, no? Agli inizi degli anni novanta hanno chiuso l’Innocenti, c’erano questi lavoratori dell’Innocenti in Maserati, assieme abbiamo fatto le lotte, sono venuti da Milano e abbiamo fatto un corteo di solidarietà. Noi avremmo dovuto essere più contenti perché il lavoro dell’Innocenti lo portavano in Maserati, per noi andava bene, ma la solidarietà con quei poveri disgraziati è venuta prima e abbiamo fatto una manifestazione sotto l’hotel Canalgrande dove abitava De Tomaso assieme ai lavoratori dell’Innocenti. Poi ha chiuso la Guzzi, la Benelli... era un periodo che erano più le fabbriche che De Tomaso chiudeva che quelle che apriva.

Nel giro di qualche anno la Maserati non sarà più a Modena. Non è solo una mia idea purtroppo, perché il 30 gennaio del 2013 Marchionne ha inaugurato ufficialmente un nuovo stabilimento Maserati a Grugliasco, quindi le Maserati saranno fatte là. Tanto è vero che in giugno dovremmo

cominciare a produrre un modello dell'Alfa Romeo che non c'entra proprio con il nostro tipo di macchine. Mentre la Maserati Quattroporte sarà prodotta a Grugliasco e quando andranno ad esaurimento le due macchine che adesso facciamo, la Maserati non sarà più Maserati. C'è rischio di riduzione del personale, però siamo un po' fortunati perché la Maserati non è una azienda grande, siamo 650 lavoratori tra operai e impiegati e le altre aziende del gruppo dovrebbero assorbire quelli in esubero, tant'è vero che cinquanta lavoratori dovrebbero già andare in Ferrari, venticinque già ci sono andati, il contesto intorno dovrebbe assorbire, se va in porto quello che si fa a Grugliasco, perché se quello dovesse andare male... i motori che fa Maranello... è un cerchio che non chiude e c'è la paura, però adesso ci sono già i lavoratori che sono stati distaccati alla Ferrari. Hanno fatto un accordo Cisl e Uil e ci sono dei lavoratori che per sei mesi sono in distacco in Ferrari; la nostra produzione è molto diminuita dal 2008, quando facevamo cinquantadue vetture, oggi ne facciamo ventuno. Hanno portato tutto a Grugliasco, là hanno investito mentre a Modena ci sono delle linee che si sono svuotate. A Grugliasco, alla ex Bertoni, hanno fatto investimenti perché volevano costruire tante macchine, mentre lo stabilimento qua non lo permette.

IN MASERATI C'ERANO PERSONE CHE SAPEVANO LAVORARE BENE... E LORO MI HANNO INSEGNATO TANTISSIME COSE. LUIGI COZZOLINO RACCONTA
a cura di *Ivana Taverni*

Sono nato il 28 aprile 1967; sono venuto a Modena nel 1988 dove ho lavorato per due anni in un'azienda metalmeccanica e nel '90 ho iniziato a lavorare in Maserati. Fino ai 20 anni ho vissuto a Napoli con la mia famiglia, con mia madre ed i miei fratelli; mio padre non c'era più (è morto che avevo 15 anni) e poi mi sono trasferito su al nord per lavoro. Mio padre era operaio in uno scatolificio, mia madre era casalinga. Ero orfano di padre ed ho lasciato mia madre giù. Ho avuto qualche problema che ho risolto positivamente. Sono andato a scuola fino alla terza media ed al pomeriggio ho cominciato a lavorare per non stare per strada. E, dopo aver finito la scuola d'obbligo, a 14 anni ho cominciato a lavorare a tempo pieno; facevo il restauratore di mobili antichi che ho fatto fino ai 20 anni. A 11 anni andavo a scuola la mattina, al pomeriggio andavo a lavorare per guadagnare un po' di soldi che non facevano male. Ho un ricordo vivo dell'insegnante delle elementari che mi ha insegnato dei valori cioè il rispetto, i diritti, i doveri. Mi ricordo anche l'insegnante di matematica delle medie; a volte ti passava a prendere quando non andavi a scuola, sapeva dove lavoravi. Li ricordo molto volentieri. Hanno fatto parte del mio percorso di crescita. Avrei voluto continuare le scuole dopo le medie; ho cominciato a lavorare fin da bambino e alla fine... Da grande volevo fare l'odontotecnico, poi ho smesso di andare a scuola. Rispetto ai miei coetanei avevo meno tempo per gli svaghi; loro andavano a scuola e dopo i compiti avevano il tempo per giocare a pallone, io no; avevo la domenica. Al pomeriggio andavo a lavorare da un fornaio, facevo dei lavoretti; andavo in giro a portare la spesa...

Dai 15 anni ai 20 anni ho lavorato in nero da un artigiano. Solo a Modena ho lavorato in regola. Sono arrivato a Modena nel gennaio del 1988; dal 1988 al 1990 ho lavorato in un'azienda metalmeccanica che lavorava per la Glem Gas; facevamo delle cucine economiche. Dal '90, tramite un conoscente, sono approdato alla Maserati. A lavorare mi hanno insegnato le persone della Maserati che c'erano prima di me. Non ho fatto corsi; in Maserati a quei tempi c'erano persone che sapevano lavorare bene. Io sono entrato nel reparto Telaio dove c'erano professionalità molto alte; io ero il più giovane, mi hanno insegnato tantissime cose. Ci sono stato cinque anni in quel reparto. Poi c'è stata una trasformazione, quando sono arrivato io c'era De Tommaso, poi è arrivata la Fiat.

La Fiat ha trasformato la Maserati. Adesso è un'azienda di assemblaggio e basta. I primi anni in cui lavoravo lì, dal '90 al '95, facevamo dei pezzi, parti meccaniche, saldature, di tutto. C'era un lavoro più raffinato, diciamo, si apprendeva un mestiere. Poi è arrivata la Fiat e, tra l'altro, visto che la Maserati è al centro della città e causa le emissioni di gas, insomma per gli inquinamenti hanno tolto molte lavorazioni, dai basamenti ai motori, e alla fine è diventata un'azienda di assemblaggio e basta. Non costruiamo più niente all'interno della Maserati. Nel corso degli anni mi hanno cambiato reparto; dai telai sono passato ai motori, dai motori sono passato ai sottotelai, poi all'assemblaggio della plancia delle vetture; da sei anni sono in un reparto in cui facciamo dei test sulla vettura. In Maserati quando c'erano lavorazioni meccaniche, hanno fatto corsi di formazione, ma negli ultimi anni meno. Ora ci sono dei corsi della durata di 2 o 3 settimane.

Per certi aspetti la situazione in Maserati è cambiata in negativo, per altri in positivo. Inizialmente c'erano altre generazioni e c'erano più rapporti umani. Quando sono entrato ero il più giovane ed ho potuto usufruire di rapporti più umani. Le prime persone che ho conosciuto nel '90, arrivate al '96-'97, sono andate in pensione e da quella data ci siamo trovati con un'azienda totalmente giovane, 25-30 anni di media. C'è stato un ricambio totale. Io ora sono tra gli anziani della Maserati ed ho 46 anni. Di quelli che sono entrati con me negli anni '90, siamo rimasti una ventina; in totale ora siamo in 630; 380 operai e 250 impiegati.

Ufficialmente non ho avuto tanti riconoscimenti perché seguendo i miei doveri ed i miei diritti, ho iniziato a far parte del sindacato. Al di fuori del lavoro, io ho la famiglia, mia moglie e mia figlia, e al di fuori delle 8 ore non facevo straordinari e l'azienda, si sa, vuole sempre disponibilità. Quaranta ore di lavoro la settimana mi bastano. Prima gli altri lavoratori ti mettevano a loro agio; non lo riscontro in questi anni. C'è stato in Maserati un ricambio generazionale e regionale; io ero l'unico che veniva da un'altra regione. Il 90% erano persone di Modena con una cultura sindacale, di solidarietà, più politica. Ora in Maserati ci sono il 10% di modenesi ed il 90% di altre regioni e 5-6 ragazzi che provengono dalle Filippine e sono qui da quasi 15 anni. Io sono cresciuto con dei diritti e dei doveri e invece sono arrivate persone che non sanno cosa sia il sindacato e quali siano i loro diritti e doveri, la malattia, le ferie. Sono arrivati qui pensando che tutto fosse caduto dal cielo, invece qualcuno ha lottato per ottenere questo; di persone che lottano adesso in Maserati ce ne sono ben poche.

Purtroppo dall'inizio degli anni novanta il sindacato ha cominciato a perdere il potere all'interno delle aziende. La mazzata finale l'ha dato il ricambio generazionale e anche la mancanza culturale del sindacato all'interno delle aziende. Ho partecipato in prima persona dall'inizio; quando si combatte per i propri diritti bisogna non fermarsi ed andare sempre avanti. Ringrazio quelle persone che mi hanno aiutato a capire questo. Io cerco di portare i miei valori ai giovani con fatica; una battaglia che ho sentito sulla mia pelle è stata quella del 2008 in cui ci sono stati tanti scioperi dove da 50 vetture a dicembre dicono: "Noi dimezziamo la produzione e lasciamo a casa 150 interinali". Svegliarci così, un mese prima facevamo tre turni... e lì è stata dura. Ci siamo trovati con delle battaglie, dei licenziamenti, delle questioni a livello legale abbastanza dure. Mi ricordo che io ed i miei compagni... siamo rimasti in tre all'interno della Maserati cresciuti insieme ed abbiamo le idee ben chiare. Il sindacato per me è quello che ha dato una dignità al lavoratore; per tutto quello che si è conquistato dagli anni sessanta ad andare in su bisogna solo ringraziare quelle persone che hanno lottato. Invece adesso non lotta più nessuno per il sindacato, siamo rimasti in pochi e come nella politica diciamo che sono tutti uguali, ma non è vero. Io non mi sento uguale ad un altro sindacato, c'è una differenza fondamentale perché fare il sindacato, ora soprattutto all'interno del gruppo Fiat è come non farlo. Non mi puoi dire: non mi sta bene, no, devo dire: va bene e ora in Maserati la Fiom è fuori. Io sono iscritto alla Fiom e, per esempio, domattina io ed altri

due compagni andiamo e fare volantinaggio. Il volantino dice: “la Fiat fa pagare agli operai il programma di Marchionne”. Quei sindacati che sono all’interno dell’azienda non fanno una informazione dettagliata come facevamo noi; loro mettono fuori un volantino in bacheca... “abbiamo firmato il contratto”, punto e basta, poi alla fine scopri tutto quello che c’è sotto.

Io fra le innovazioni sindacali metterei prima di tutto lo Statuto dei Lavoratori e poi c’è la rappresentanza sindacale; in una democrazia devo decidere io lavoratore chi mi deve rappresentare, non la Fiat e questo per me è un punto fondamentale per la politica. La politica deve intervenire su questo e poi anche sulla sicurezza. Negli ultimi anni, col fatto che c’è poco da lavorare e bisogna lavorare a basso costo, la sicurezza va sempre a diminuire. Alcune conquiste lavorative sono perse, altre lo stanno per essere ed è per quello che si chiede proprio in questi giorni in cui non c’è un governo. E spero che chi ci governerà metterà dei punti sul diritto al lavoro e sul diritto della persona; tutto questo non c’è più nel nostro paese. Dobbiamo lottare per i nostri figli.

Quando ho cominciato a lavorare c’erano problemi ambientali, gas di scarico e poi negli anni, eliminando le lavorazioni all’interno, non ci sono più. Io non ho avuto né infortuni né malattie professionali e penso non ci siano in Maserati; qualche piccolo infortunio c’è, ma poca cosa. All’interno abbiamo un responsabile che si occupa di sicurezza, poi c’è un’infermeria.

La fabbrica ha avuto cambiamenti significativi in questi ultimi tempi; 20 anni fa si diceva la Maserati non resta aperta più di uno, due, tre anni; invece si è ingrandita anche a livello mondiale, in Arabia, negli Stati Uniti; invece, quando c’era De Tomaso, la Maserati non vendeva più negli Stati Uniti. Nel tempo i rapporti sindacali sono cambiati moltissimo; quando sono entrato c’era solo la Fiom, non c’erano la Cisl e la Uil. Il cambiamento è arrivato con la Fiat, quasi programmato. La Fiat ci ha lavorato per farci fuori noi della Fiom e c’è riuscita e speriamo di ritornare (come Fiom) dentro la fabbrica. Io mi auguro che la Maserati duri sempre e che rimanga a Modena perché c’è anche la possibilità che un pezzo della Maserati che è nata a Modena sia trasferita a Torino. La nuova vettura, la nuova berlina più rappresentativa, sarà prodotta a Torino alla ex Bertone e noi qualche perplessità l’abbiamo e ci dispiace il fatto che la Maserati non sia più costruita a Modena anche per la città. Modena è la città dei motori. Alla fine loro dicono: basta che lavoriate, faremo due vecchie Maserati, dovremo fare una macchina dell’Alfa che costa un quarto di quello che costa la Maserati e speriamo però che si mantenga un’occupazione piena.

NEL 1990 SONO ARRIVATO A MODENA PER CERCARE LAVORO. CLAUDIO DE CICCIO RACCONTA
a cura di *Giancarlo Bernini*

Ho cinquantuno anni, sono, infatti, nato a Napoli il 25 settembre del 1962. In questa città ho frequentato le scuole, sono arrivato fino al terzo anno di un istituto tecnico per professioni nel settore metalmeccanico. Forse avrei continuato anche volentieri, ma la situazione economica della famiglia mi ha convinto e cercare un lavoro. A Napoli in quegli anni trovare un lavoro non era cosa semplice né facile. Anche con tutta la buona volontà e disponibilità, posti di lavoro sufficientemente stabili non se ne trovavano, neanche per un giovane che poteva essere assunto come apprendista, quindi con costi più bassi sia salariali sia contributivi rispetto a un operaio anche se manovale. Così ho dovuto arrangiarmi. La strada più facile era quella di lavorare in proprio, e tenendo conto delle scarse per non dire nulle specializzazioni di cui disponevo in quegli anni, lo sbocco, come per tanti altri ragazzi, ma anche adulti, era quello di fare l’ambulante. Ho venduto prodotti di tutti i tipi ma specie alimentari, il mercato in questo settore rappresentava una possibilità, che non era molto redditizia, se si considerano le spese di acquisto della materia fresca, il rischio di scarti, la concorrenza, le scarse risorse in giro che

costringevano le donne a tirare sul prezzo fino a ridurre a livelli modestissimi le possibilità di fare giornata. Comunque era meglio di niente, di restare disoccupato davanti a qualche bar in attesa di una chiamata da parte di qualche “caporale” per lavorare a giornata e per un salario che sapevi poi solo alla fine di quanto sarebbe stato. Per i giovani poi il problema era complicato ancor più dall’età, dalla scarsa esperienza e dalle pretese di comando che erano esercitate.

A Napoli avevo mio padre e mia madre e altri due fratelli, io ero il più giovane. Mio padre lavorava alla Cirio, mio fratello più vecchio all’Olivetti, mentre l’altro era invalido. La mamma era casalinga. Mi sono sposato nel 1988, pur non avendo un’occupazione stabile né durata. Allora ho capito fino in fondo che dovevo cercare altrove un’occupazione, amici che avevo a Modena mi avevano descritto questa situazione come una realtà dove era possibile trovare un lavoro senza grandi difficoltà. Il problema per un meridionale, per un napoletano abituato al clima e alla temperatura della costa napoletana, era quello di adattarsi alle nebbie padane, agli inverni freddi, alla neve e alla pioggia, al caldo opprimente delle estati.

Nel 1990 sono arrivato a Modena per cercare lavoro. A Modena avevo parenti che mi hanno fornito una prima sistemazione in casa con loro, uno di questi oltre a tutto lavorava in un’azienda metalmeccanica e quindi conosceva abbastanza bene la situazione e sapeva dove, chi e come poteva aver bisogno di lavoratori specie giovani. Dopo alcuni mesi, infatti, e senza grandi sforzi di ricerca ho trovato da lavorare in un’azienda metalmeccanica che aveva sede al Villaggio Artigiano, uso il passato perché questa ditta non c’è più, ha chiuso i battenti dopo essere entrata in crisi nel 1992. La ditta faceva stampaggi industriali, stampavano cioè lamiere di varie forme e dimensioni. Il lavoro era abbastanza pesante e per alcuni versi pericoloso. Si trattava di mettere sotto a delle presse fogli di lamiera perché con la pressione che esercitava la pressa questi prendessero poi le forme stabilite. Occorreva fare attenzione a dove e come si mettevano le mani, perché, pur con sistemi di sicurezza, che non sempre erano pienamente funzionanti e con la ricerca di aumentare la produzione, a volte queste norme venivano se non ignorate, limitate al minimo indispensabile. Il lavoro l’ho trovato dopo che un amico mi aveva segnalato che in quell’azienda cercavano operai. Era un’azienda dove c’era un livello di manodopera non altamente qualificato, anzi direi con una buona parte di manovalanza, me compreso. Quasi tutti i dipendenti erano del sud con prevalenza di persone provenienti dalla Campania e dalla Puglia. Oggi alla luce della mia esperienza posso dire che una parte dell’industria metalmeccanica modenese si è sviluppata grazie all’apporto dei lavoratori del sud. Non ho trovato atteggiamenti discriminatori, in fabbrica come detto eravamo in molti provenienti dal sud, e quindi se discriminazione ci fosse stata, sarebbe stata verso i modenesi o i “nordici”.

Fuori dalla fabbrica invece le cose erano più complicate. Non eravamo più alle situazioni che mi raccontavano i miei amici, che erano arrivati a Modena nei primi anni Sessanta, quando non trovavi nessuno che ti affittava una camera, o avevi difficoltà anche sul posto di lavoro ed eri a volte in tono scherzoso, ma anche in qualche caso in tono offensivo chiamato “*terroun*” e ti dicevano: cosa sei venuto a fare qui, vai a lavorare al tuo paese. Quando ho finalmente trovato un mini appartamento da affittare, proprietari modenesi, questi hanno preteso a garanzia del pagamento dell’affitto, e dell’integrità dell’appartamento, che gli firmassi delle cambiali. Il mio tempo libero lo passavo quasi tutto fra i parenti che mi avevano ospitato fin dal mio arrivo, oppure con qualche amico che mi ero fatto sul posto di lavoro. Con la possibilità di avere un alloggio mio, ho chiamato su da Napoli mia moglie e la bambina, che allora aveva due anni. Dopo un anno mia moglie ha trovato lavoro alla Cnh, dove è ancora occupata. Devo riconoscere che i servizi a disposizione specie per quanto riguarda i bambini sono sempre stati ottimi. I problemi che abbiamo avuto non sono dipesi dall’impossibilità di trovare un posto, ma dagli orari di funzionamento, perché, lavorando sia io sia mia mo-

glie, ci creavano non pochi problemi anche perché non avevamo parenti né molti amici cui appoggiarci.

Nel 1992 la crisi dell'azienda di stampaggio portò alla sospensione di tutti i dipendenti e messa in Cassa integrazione, poi alla definitiva chiusura e alla successiva mobilità. Fu un periodo che mi preoccupò un poco. Avevo moglie e figlia piccola a Modena, e avevo perso il lavoro. È pur vero che con la Cassa integrazione prima e con l'indennità di mobilità poi guadagnavo di più di quello che avrei guadagnato a Napoli come ambulante, ma a Modena il costo della vita, specie quello dell'affitto non era minimamente paragonabile a quello di Napoli. Cominciai a darmi da fare per cercare un lavoro. Fra le domande che presentai c'era anche quella alla Maserati, dove fui assunto nel giugno del 1994. Era questo il primo periodo dopo che la Fiat l'aveva comprata ed era subentrata a De Tomaso. Era ancora vivo il ricordo dell'esperienza del periodo della gestione De Tomaso, e il giudizio e i pareri che si raccoglievano erano non solo critici ma molto negativi. I suoi atteggiamenti poi nei confronti dei lavoratori, dei sindacati, del Consiglio di Fabbrica erano ricordati come pessimi. Altrettanto negativo era il giudizio sui prodotti, ho sentito parlare delle carenze della mitica Biturbo, ma anche come organizzazione del lavoro. Ho avuto l'impressione, pur non avendo mai lavorato in una grossa fabbrica, che il modello imposto da De Tomaso fosse molto disorganizzato, non solo, ma anche l'esperienza precedente fosse quella di un'azienda con un'organizzazione del lavoro e della produzione che risentiva molto del carattere quasi artigianale, determinato forse dall'esigenza di garantire una produzione di alta qualità. Con l'arrivo di Fiat l'azienda è stata riorganizzata e si è data una struttura industriale, anche con gli opportuni investimenti.

Io mi sono inserito bene nell'ambiente di lavoro, non ho trovato ostacoli, né per la mia provenienza, né per le mie esperienze limitate di lavoro in fabbrica. Certo il lavoro alla Maserati era qualitativamente diverso da quello che avevo fatto prima alla ditta di stampaggio, ed era sicuramente più soddisfacente. Ho capito poi che il passaggio imposto dal modello Fiat era criticato da alcuni vecchi lavoratori legati a un lavoro più professionalizzato, più completo, mentre con Fiat l'organizzazione del lavoro e una sua parcellizzazione erano viste come il perdere la professionalità e le conoscenze non solo del processo produttivo, ma anche del prodotto finale. Questo mi è sembrato di cogliere in una parte delle maestranze, quelle più anziane, mentre per noi giovani assunti il problema non si poneva, anche perché per noi non erano possibili confronti. Nel 1995 è subentrata la Ferrari che ha apportato modifiche sulla base dell'esperienza che quest'azienda aveva maturato nel suo stabilimento. Nel 1998 è passata di nuovo da Ferrari a Fiat.

Mi sono avvicinato al sindacato alla Maserati dopo avere conosciuto il mio compagno di lavoro nella postazione della linea di montaggio dove ero stato inserito. Era un delegato della Fiom, andavamo d'accordo, le sue valutazioni idee, proposte mi sembravano convincenti. Mi propose e accettai di diventare delegato. La crisi che poi si è aperta nei rapporti fra Fiom da una parte e gli altri sindacati dei metalmeccanici, mi ha messo in crisi con la Fiom ed ho deciso di passare alla Fim. La situazione inizialmente era abbastanza pesante, le critiche fra sindacati forti, le polemiche quasi quotidiane. Si è capito poi che tutto questo non serviva a niente, almeno mi sembra che lo abbiano capito i lavoratori, che si rapportano con il delegato o con il rappresentante sindacale del quale hanno fiducia. Mi sembra di esser tornato alla stamperia dove la presenza del sindacato era limitata e i rapporti con la direzione abbastanza saltuari.

In Maserati oggi esiste una presenza sindacale ampia, in parte riconosciuta e in parte non riconosciuta perché non firmataria del contratto. Per quanto tempo ancora potrà continuare questa situazione? Non pare che tutto questo sia risolvibile con il ricorso alla magistratura, come succede di solito, un giudice ti dà ragione, poi ne trovi un altro che ti dà torto, forse

sarebbe utile per tutti fare uno sforzo serio, riconoscendo i contratti che sono stati stipulati, e ricercando su strade nuove un rapporto più corretto.

MASERATI DEVE RESTARE SUL TERRITORIO PERCHÉ È PATRIMONIO DI QUESTA CITTÀ. RANIERO LUCACALCE RACCONTA

a cura di *Franco Tassi*

Sono nato il 23 dicembre 1954 a Rocca d'Evandro, in provincia di Caserta, un paesino di 5000 abitanti. La mia famiglia era composta da me, mio fratello, mio padre e mia madre. I miei erano contadini, avevano un po' di terra. A quei tempi lì si lavorava e dopo le elementari mi mandarono in collegio dai preti. Ho fatto gli anni fino alla terza media in collegio, perché i genitori dicevano che andare in collegio era un privilegio; che era meglio, più che studiare nelle scuole pubbliche. Così ho fatto tre anni a Cava dei Tirreni e dopo, poiché non ero tanto portato per le scuole, ho smesso. Avevo uno zio che vedevano come uno dei ricchi del paese e che aiutò la mia famiglia a pagare le spese del collegio... ma poi... via, non ero portato.

Della mia infanzia ricordo che mi piaceva molto giocare a calcio, mi è sempre piaciuto. Noi ragazzi allora frequentavamo il bar e la piazza dove perdevamo il tempo a giocare con le figurine, coi bottoni e con le palline. Del periodo delle medie, quando stavo in collegio mi è rimasto impresso che si facevano quasi mensilmente delle gite scolastiche; però andavamo a visitare esclusivamente santuari e questo faceva parte della crescita e della cultura e ancora adesso quando vedo per televisione quei posti, tipo Assisi, mi viene il ricordo che lì io ci sono stato. Quelli erano gli attimi più belli dove non c'era ancora da affrontare le difficoltà della vita, perché ci sentivamo protetti.

Finite le medie, ho lavorato un po' in campagna coi genitori. Facevo lavori saltuari, poi sono venuto su da mio fratello. I miei genitori adesso non ci sono più, ma abbiamo ancora la casa giù in paese.

Mio fratello che adesso vive a Carpi, era venuto a Modena prima di me, nel '72. La mia prima esperienza lavorativa quindi è stata a Modena nel 1974, perché, come ho detto, già da due anni c'era mio fratello che lavorava in una delle più grosse aziende di Modena, la Corni Fonderie. Negli anni settanta al sud lavoro non ce n'era e così mio fratello ha pensato bene di chiamarmi su. La prima occupazione è stata alla Comim, in via delle Suore 319, se non vado errato, di un certo signor Neri. Erano i Fratelli Neri, quelli che lavoravano in Fiat. Io per venti, ventidue anni, ho lavorato all'interno della Comim. Quando sono venuto su, sono venuto, come dire, a colpo sicuro; mio fratello aveva già individuato l'azienda che mi avrebbe assunto. Allora era anche più facile trovare da lavorare. In un primo momento lavoravo in linea, c'era un impianto di verniciatura poi, dopo un anno o due, ma allora non c'erano corsi di formazione, sono stato messo a fare il magazziniere carrellista e l'ho svolto per tutti gli altri vent'anni che sono rimasto lì.

Quando son venuto a Modena la vita è migliorata. Certo con dispiacere dei genitori che di due figli nessuno è restato con loro. Poi noi abbiamo affrontato la vita qui a Modena dove sto veramente bene. Mi sono adeguato subito. Già nel primo anno alla Comim ho fatto la mia prima tessera del sindacato alla Uil e sono sempre stato iscritto, per 38 anni, e ancora adesso lo sono, sempre alla Uil. Dopo due anni sono entrato anche nel direttivo della Uil; mio fratello era anche lui rappresentante sindacale della Corni; poi dopo un paio d'anni ci sono state le elezioni del Consiglio di Fabbrica e sono entrato anche nel Consiglio di Fabbrica. Da allora non ne sono mai più uscito. Poi dopo 22-23 anni la Comim, purtroppo, ha chiuso. Già il padrone aveva manifestato le prime difficoltà, poi scomparso il padre, tra i figli non c'era

accordo sulla gestione dell'azienda e così hanno cessato l'attività. E allora sono entrato in Maserati.

Ero stato messo in mobilità, nel '98, ma dopo una settimana mi hanno chiamato alla Maserati, sempre come magazziniere. La Maserati veniva da sei mesi di cassa integrazione per ristrutturazione, e stava riprendendo. Allora era sotto la Ferrari. Poi passò sotto la Fiat. Non ebbi difficoltà nel passaggio, perché continuavo a svolgere il lavoro di magazziniere, l'unica difficoltà ci fu perché dovevo avere contatto con tanti colleghi di lavoro. Alla ditta Comim eravamo in settanta al massimo, in media eravamo cinquanta, mentre in Maserati avevo a che fare con 300-400 persone diverse che erano tutte nuove e con tanti reparti specifici e questo era una cosa positiva, ma all'inizio mi sono trovato in difficoltà, perché ho dovuto conoscere tante persone. E poi le voci che circolavano, già nel '98... Un collega mi chiese: "Ma cosa sei venuto a fare in questa azienda, che tra sei mesi chiudiamo?". Io ancora adesso lo dico ai miei colleghi; nonostante tutte le voci e le smentite che ci sono da quindici anni, fino al 2009 quando c'è stata la cassa integrazione, noi abbiamo sempre lavorato. Poi mi sono fatto delle amicizie. Avevo un capo, che era di Torino, un consulente, che stravedeva per me, perché io il lavoro lo sapevo fare.

Quando sono entrato in Maserati la fabbrica non era ancora stata ristrutturata, si faceva ancora col vecchio sistema. Si producevano ancora motori all'interno e non a caso dove si producevano motori fino all'anno scorso c'era una linea dove scorreva una macchina. Dal 2000 in avanti c'è stata la ristrutturazione della Maserati, le portinerie, che prima erano dentro, il silos multipiano... la fabbrica completamente trasformata. La Fabbrica Maserati è un gioiello, dentro. Ma abbiamo lavorato tra mille difficoltà perché c'erano voci della Ferrari che dicevano che non si sapeva quale sarebbe stato il nostro futuro; poi è subentrata Fiat e adesso a tutti gli effetti facciamo parte della Fiat. Quando son entrato io si facevano tre macchine al giorno, poi piano piano... La svolta a mio giudizio... quando son entrato io si faceva il Ghibli, quando poi han cominciato a fare il nuovo coupè sviluppato dalla Ferrari, da tre si è passati a sei e si è arrivati nel 2008-2009 a cinquanta vetture. Poi nel 2009, ahimé, c'è stato il famoso crollo, l'impantanamento... ogni mese due settimane di cassa integrazione.

Di battaglie ne abbiamo fatte tante. Io ero uno di quelli che, quando si proclamava sciopero, ero uno dei primi a partire. Ho partecipato anche al funerale di Guido Rossa. Ho militato nel sindacato perché ci credevo veramente. Io venivo da una realtà... dal sud, dove il sindacato non esisteva. Io qua mi sono ambientato, il sindacato mi ha dato una mano, ho fatto le mie lotte, certe volte anche non condividendo, ma in quegli anni si condivideva tutto. Abbiamo fatto sciopero per le 150 ore, per i contratti. Si faceva fatica, ma era un modo diverso di fare le lotte. C'era un coinvolgimento da parte di tutti che era la cosa fondamentale. C'era una partecipazione enorme, quello che purtroppo non c'è più adesso. E poi volevo dire che, quando sono passato dalla Comim alla Maserati, son stato iscritto sempre alla Uil. Io sono rimasto come punto di riferimento perché la Uil all'interno della Maserati non c'era. C'era solo la Fiom-Cgil. Nemmeno la Cisl c'era. Io sono rimasto sospeso per un anno dal direttivo, ma poi c'erano gli stessi dirigenti e allora sono stato contattato e lì è cominciata la seconda carriera nel sindacato. Alle prime elezioni delle Rsu sono arrivato primo, poi piano piano è cominciata la collaborazione e le prime difficoltà. Alle trattative c'era un tavolo molto più ampio che alla Comim, c'erano molte componenti. La mia era la componente minoritaria e ci andavo io e così piano piano, la Uil all'interno della Maserati è diventata il primo sindacato sia come Rsu che come Rsa. Nella Rsu eravamo in sei, tre della Uil, due della Cgil e uno della Cisl, entrarono anche loro, con un impiego.

Infortuni ci sono sempre stati, non gravi, ma ci sono stati, ma bisogna considerare che in Maserati dal 2005 c'è solo l'assemblaggio... una volta che sono andati via i motori si fa solo assemblaggio. quindi non c'è rumore, poi è stato fatto un reparto apposta, la revisione, dove le macchine escono dalla linea e vanno in revisione per fare le prove *testing*, prove fumi, dopo di che fanno un altro passaggio in un reparto ad hoc, il reparto finizione, dove la macchina viene finita; dopo di che viene lavata per essere consegnata al cliente o al concessionario. Gli unici problemi che ancora nel 2008 si sono avuti è stato nel reparto finizione, perché lì si fanno dei ritocchi e si usano diluenti e vernici e magari si fanno, per fare prima, fuori dal forno. Perché delle volte le macchine vengono segnate e bisogna fare dei ritocchi e se le cabine di verniciatura sono occupate si fanno all'esterno e si usa una sostanza che è tossica, poi anche lì si è risolto tutto.

Ma sulla sicurezza, questo lo voglio dire perché io sono stato anche rappresentante per la sicurezza, la Maserati ha fatto per due anni di seguito dei corsi a tutti di *Safety man*: prevenzione alla sicurezza; corsi per tutti, ogni mese dieci dipendenti. Poi questi vengono mandati sulle linee a individuare i problemi per poterli migliorare. Sulla sicurezza Maserati ha sempre investito. Per garantire la massima sicurezza ai lavoratori. Gli interventi più significativi sono stati quelli sulla rumorosità e poi sull'ambiente in generale. Per terra c'è la ceramica, è proprio un ambiente....

Già quando c'era la Ferrari, all'interno di ogni reparto si son fatte le isole dove c'è la macchinetta del caffè con panchine dove ogni dipendente.... perché si curava molto l'immagine, e anche si dice che quando un lavoratore lavora in un ambiente accogliente produce di più. Noi abbiamo in ogni reparto delle isole dove ci si può sedere e prendere il caffè con le dovute maniere, con calma, poi son stati messi anche i posti fumo con i posacenere dove uno può fumare. Quando sono entrato ognuno faceva come credeva, fumava sul posto di lavoro. È stata cambiata anche la mensa. Non c'è più la mensa aziendale di una volta, ma ci sono i tavoli come al ristorante da quattro sei otto persone e questo ha rappresentato una notevole miglioria perché all'inizio c'erano gli sgabelli e non era così accogliente con la musica ed i televisori. Da quando sono entrato hanno curato molto l'immagine.

Queste cose sono state realizzate per iniziativa aziendale, ma anche su proposte delle RSU che si incontravano ogni 15 giorni. Delle volte c'erano anche delle divergenze con l'azienda. Nei primi anni c'erano dei disguidi ogni momento, scontri senza precedenti.

Nel 2007-8 c'è stato un afflusso di dipendenti tutti giovani, 26-27 anni, parecchi sono rimasti dentro, altri sono andati via facendo parte dei 113, perché in quegli anni il mercato si era aperto e la produzione è aumentata da 4 - 5 macchine al giorno arrivando nel 2008 a 50 macchine. Ed eravamo circa 1000 dipendenti, adesso siamo 670. È stata una bella riduzione! Parecchi si sono dimessi e sono andati a lavorare da altre parti, i 113 sono stati licenziati, dopo c'è stato un altro piccolo taglio di 15 persone nel 2010, sempre tra gli interinali.

Quello che più mi ha colpito è stato nel 2009 il licenziamento di 113 persone. Ecco questo è il dato più negativo della mia esperienza sindacale. Noi RSU non avevamo un rapporto privilegiato con l'azienda, a noi quello che interessava erano i 113. Abbiamo cercato di spiegare che non avevano un contratto, perché erano dipendenti dell'agenzia, erano interinali... Qualche altra componente sindacale ha inasprito le lotte con sfilate interne agli uffici. Questo fu uno dei periodi più negativi della mia esperienza.

Nel 2011, quando la Fiat ha deciso di uscire da Federmeccanica, abbiamo subito un altro colpo perché Fiat ha comunicato a tutte le componenti sindacali che gli accordi precedenti erano disdet-tati e poi sono cominciate le trattative interne che hanno portato ad un altro scossone che, se da un

lato poteva essere positivo, dall'altro è stato negativo per tutti perché una componente, purtroppo, per scelte politiche, perché sono scelte politiche quelle che si fanno, non si è più voluta sedere al tavolo. Io sono convinto che le divergenze ci sono e ci devono essere, ma si deve mediare fin che si può. Dire sempre no non porta da nessuna parte. Anche adesso che noi siamo il primo sindacato, siamo una Rsa in 9, cinque della Uil, tre della Fismic... che poi due si son dimessi ed è rimasto uno solo e uno della Cisl, ma i problemi cerchiamo di affrontarli, di venirci incontro uno con l'altro, anche perché la situazione a livello mondiale, all'esterno, non è delle più rosee.

Anche quando i media dicono che Maserati viene trasferita, come componente Uil siamo sempre stati dei moderati. Anche lo scorso anno, quando ci hanno comunicato che la nuova "Quattro porte" veniva fatta purtroppo a Grugliasco; dopo di che c'è stato un piano industriale. Sono venuti i dirigenti da Torino e ci hanno spiegato che si poteva fare anche un altro tipo di segmento e non a caso da quest'anno stiamo facendo la 4C dell'Alfa Romeo che dovrebbe essere presentata tra luglio e agosto.

Una delle cose che non ci piace e che non abbiamo digerito è il discorso del trasferimento. Noi vorremmo che Maserati restasse sul territorio perché è patrimonio di questa città. Però sulle strategie industriali noi non riusciamo ad entrarci perché sono più grandi di noi. La Fiat cambia nome ogni anno e anche questo non aiuta a fare chiarezza.

Adesso nello stabilimento di Modena produciamo due modelli della Maserati, il Coupé e il Cabrio e un'Alfa Romeo. Questo per non creare altri problemi occupazionali, mentre la nuova Quattroporte da gennaio la fanno su a Grugliasco, anche se con difficoltà enormi. Il mercato delle Maserati è in America, là si vende il 40% delle macchine, poi un po' in Europa, adesso anche in Cina e India e la competizione con le grandi marche è forte.

Il mio augurio. Io mi sono realizzato: la famiglia, mia moglie... Mi auguro che la Maserati resti sul territorio e rimanga a lungo perché è un patrimonio di Modena. A Modena non manca nulla, i servizi ci sono, io Modena non la cambierei. La casa giù al paese l'ho conservata, ma ci vado tre volte l'anno. Per rivedere i cugini, ma le parentele si allungano...

Io un messaggio che vorrei lasciare ai giovani è che la globalizzazione ha penalizzato tutti; le lotte di una volta non ci saranno più purtroppo, la parola sciopero per il sindacato è scomparsa. Ci potrebbe essere ancora, a mio giudizio, ma solo in caso di infortunio grave. Ma anche questi sono limitati adesso. Perché dietro il sindacato prima c'era una grande forza politica, adesso quella forza politica non c'è più e il sindacato è frammentato, indipendentemente da una componente che è andata fuori, giusto o sbagliato, ma son scelte loro. A sentire dai giudizi che si danno adesso le possibilità per rientrare ci sono, sono coerenti, non sono coerenti, non lo so. La cosa è certa: dicendo sempre no non fanno gli interessi dei lavoratori.

I lavoratori dentro sono sempre rappresentati dalla Rsa, indipendentemente dal sindacato di appartenenza, ma bisogna capire che il mondo del lavoro è cambiato. Parecchie tutele non ci sono più. Come si faceva una volta, io compreso, si facevano i comodi... adesso non si può più. La globalizzazione ha cambiato tutto. Gli errori della triplice. Quando si è giovani la sera si fa tardi e poi il mattino non si va a lavorare. Abbiamo difeso, io compreso, della gente indifendibile. Da quattro o cinque anni stiamo pagando tutti. Si fa fatica a difendere anche quelli che hanno ragione.

Io sono iscritto ad un sindacato moderato, ma sono sempre stato di sinistra e favorevole all'unità dei lavoratori. Dei cambiamenti non bisogna avere paura, ma bisogna sempre puntare al miglioramento. Io sono venuto a Modena e mi sono dovuto ambientare, non è la città che si deve adattare, è così. I nostri figli lavoreranno in modo ancora diverso da noi.

UN CORNICIAIO ALLA MASERATI. ADRIANO DELLA ROSA RACCONTA
a cura di *Giancarlo Bernini*

Quando sono arrivato a Modena, nel 2004, avevo ventuno anni. Sono di Napoli, la mia famiglia era composta da papà, mamma e altri tre fratelli. Io sono il più giovane. Siamo due fratelli maschi e due femmine. Non ho frequentato tante scuole, arrivato a finire la terza media, sono stato avviato subito al lavoro. Era una scelta comune questa, derivata dal fatto che i miei genitori ritenevano che fosse l'esperienza, l'imparare il lavoro, la strada che ti poteva garantire un'occupazione e una prospettiva futura. Era un atteggiamento dettato dall'esperienza personale, per loro era importante saper leggere, scrivere e far di conto, poi il lavoro te lo dovevi cercare e imparare cominciando fin da ragazzo e provando vari lavori fintanto che non trovavi quello che non solo ti piaceva, ma che consideravi come una prospettiva futura. Forse quest'atteggiamento derivava anche dal fatto che mio padre faceva un lavoro autonomo come artigiano, un lavoro che aveva imparato fin da ragazzo e che l'aveva portato ad avere una posizione buona ed essere riconosciuto come uno specialista nel suo lavoro. Mio padre faceva il corniciaio, aveva una piccola bottega nella quale faceva cornici per quadri, per specchiere e ogni altro tipo di cornice. Non erano solo le comuni cornici che tutti conosciamo, la sua specialità era quella di produrre o riparare cornici pregiate, cornici con intarsi, ma anche cornici dorate e di ogni altro tipo e specie. Questo permetteva di avere una clientela molto varia, dalla povera donna che voleva mettere in cornice la foto del marito defunto, fino al nobile che voleva ripristinare una vecchia cornice, o ridarle il vecchio splendore di doratura. Mia madre faceva la cuoca, era molto brava nel suo lavoro, specie nei piatti della cucina tipica napoletana. Lavorava in una famiglia di "nobili". A Napoli il termine nobili è ancora presente e segnala una tradizione di famiglia, che si pretende di continuare anche quando i mezzi finanziari sono pochi o addirittura finiti. Una delle mie sorelle lavorava come baby-sitter, per dirla come "tata", per assistere i bambini nella casa dove la mamma faceva la cuoca. Gli altri fratelli, un maschio e una femmina, invece lavoravano con mio padre.

Il mio primo lavoro è stato quello di entrare nella bottega con mio padre. Facevo il garzone di bottega, mio padre mi assegnava i lavori più elementari e pretendeva che li facessi non solo con volontà ma anche alla perfezione. Ho quindi cominciato a lavorare a tredici anni e sembrava che non ci fossero problemi, la prospettiva era di continuare con una gestione familiare la tradizione di mio padre assieme ai miei fratelli. Sembra strano ma l'attentato che avvenne in settembre del 2001 alle torri gemelle a New York ebbe un impatto terribile anche per noi. Un evento drammatico ma ben lontano dal nostro mondo, che non aveva nessun rapporto diretto né indiretto con la nostra attività. Eravamo riusciti a farci una clientela americana, esportavamo cornici per quadri, rifornivamo gallerie, ma anche qualche museo e perfino privati, tutto questo si esaurì in breve tempo dopo l'attentato del settembre. Fu una cosa difficile anche per noi da capire, non ci spiegavamo cosa c'entravamo noi con l'attentato o ancor peggio con gli attentatori. La reazione però fu questa, e il risultato fu che il lavoro calò molto. Il mercato locale non era sufficiente a dare lavoro a quattro persone (mio padre e noi tre fratelli), e dopo aver resistito per un po' dovemmo arrenderci. Eravamo in troppi, la ditta andava ridimensionata.

Essendo il più giovane era naturale che dovessi essere io a trovarmi un altro lavoro. Ma a Napoli la possibilità di trovarsi un lavoro anche per un giovane di diciotto anni non era facile, e in quel momento capii come il non avere frequentato nessun tipo di scuola, il non avere acquisito nessuna professionalità, se non quella di "corniciaio", tutto questo fosse un limite grosso. Il lavoro comunque non c'era, neanche per molti dei miei amici che avevano pur frequentato qualche scuola e avevano quindi una qualche specializzazione. Il marito di mia sorella aveva amici che lavoravano a Modena, uno lavorava alla Cnh, fu contattato e m'informò che poteva-

no esserci possibilità di lavoro specie per un ragazzo giovane com'ero io. Arrivato a Modena, feci domanda di assunzione alla Ferrari, questa era per me un'azienda mitica, la fabbrica che produceva le auto di formula uno, quella che faceva le auto che quando a Napoli le vedevo passare erano segnate con il dito e caratterizzavano il proprietario, anche se non sapevamo chi fosse e come si fosse procurato i soldi per acquistarla. Per noi era comunque un uomo fortunato e arrivato professionalmente. Alla Ferrari mi sottoposero a un test a conclusione del quale m'informarono che non avevo le caratteristiche che loro cercavano. Andai allora in un'agenzia di lavoro interinale a fare domanda e dopo una settimana la Maserati mi chiamò e mi assunse. Ero ospite di mio cognato e sua moglie in una casa in affitto in Via Gramsci. Ero quindi anche vicino al lavoro tanto che in molte occasioni andavo al lavoro a piedi.

In quegli anni alla Maserati ci furono molte assunzioni anche di giovani ragazzi provenienti dal sud. Sono per mia natura molto aperto, disponibile ai rapporti personali, e quindi mi sono trovato subito bene sia in azienda sia fuori. In azienda poi con molti parlavamo il dialetto suscitando a volte qualche commento da parte dei modenesi. La mia aspirazione in quel periodo era, però, quella di fare un lavoro autonomo, stare sotto padrone non mi pesava molto né per il rispetto degli orari né per quello delle regole, però avrei preferito riprendere a fare il mio lavoro magari di corniciaio con una mia bottega. Devo dire che non ho mai tentato davvero di percorrere questa strada, non posso quindi dire di avere incontrato ostacoli, né di tipo burocratico, né di tipo creditizio, nel senso che al di là di una voglia personale, non ho fatto nessun tentativo per concretizzare questa idea.

L'ambiente di fabbrica inizialmente mi ha sorpreso, e per alcuni versi mi ha anche inorgoglitto. Nella zona dove abitavo c'era una persona che possedeva una Maserati, e vedere quella macchina sapendo che lavoravo nella fabbrica che la produceva, mi rendeva quasi orgoglioso del mio lavoro. In azienda mi sono trovato subito abbastanza bene, inizialmente lavoravo in coppia con un altro operaio all'assemblaggio delle portiere. Il lavoro di fabbrica, con i suoi ritmi, i suoi orari, la quantità di persone presenti, non mi pesava, anzi, per alcuni versi mi andava bene. Appena entrato in Maserati mi sono iscritto alla Fiom. Avevo conosciuto un delegato che mi aveva ispirato fiducia, con il quale avevo allacciato buoni rapporti personali, che son rimasti tali anche quando ho cambiato ancora sindacato iscrivendomi alla Fim. Sono diventato anche delegato sindacale per la Fiom, è stata un'esperienza inizialmente interessante che mi ha fatto crescere anche come persona, oltre che come mentalità. Ma con la fase che si è poi aperta rispetto alla firma del contratto di lavoro, alle posizioni assunte dalla Fiom, posizioni che ho trovato poco comprensibili, assieme ad un mio amico abbiamo deciso di uscire dalla Fiom e di passare alla Fim.

La Maserati nel frattempo cambiava gestione, passando dalla Fiat alla Ferrari e poi ritornando alla Fiat. Sono stati passaggi che non mi hanno influenzato, dei quali non ho visto segnali evidenti. Con la Fiat il lavoro è diventato più industriale, almeno questa era la mia impressione, anche se non avendo esperienza di occupazioni precedenti in aziende metalmeccaniche di nessuna dimensione, era difficile per me dare dei giudizi. I dipendenti con maggiore anzianità ed esperienza invece in qualche caso rimpiangevano il periodo quando il lavoro e la sua organizzazione avevano più una componente quasi artigianale. Quando a casa facevo il confronto con mio cognato che lavorava alla CNH e vedevo come veniva a casa, stanco, sporco, io sembravo un "dottore" e lui invece un "portantino", tanto l'ambiente era diverso e questo incideva non solo sulla fatica fisica ma anche sulle condizioni personali. Dentro alla Maserati ho cambiato vari posti di lavoro, e devo dire che in ogni caso sono rimasto abbastanza soddisfatto, sia per l'organizzazione del lavoro, sia per l'ambiente. I rapporti con i capi, pur gerarchici, sono però abbastanza buoni in ogni caso sufficientemente corretti. La situazione sindacale continua a essere "incasinata", mi pare però che i giovani, i ragazzi che hanno 30-5 anni, che non hanno

vissuto grandi divisioni sindacali e polemiche, considerano più importante il rapporto personale con il delegato o con il proprio compagno di lavoro che le polemiche fra i sindacati.

Adesso non ho nessuna nostalgia, anche la voglia di fare un lavoro autonomo mi è passata. Non ho nostalgia di tornare a Napoli, neanche mio cognato ha di queste nostalgie, e neppure mia sorella, loro hanno adesso tre figli e per loro Modena è diventata la loro città. Finalmente sono riuscito a trovare un appartamento in affitto, nel quale vivo con la mia compagna, anche lei lavora a Modena in una cooperativa del settore della logistica. Non ho avuto difficoltà a trovare l'appartamento in affitto, né ho incontrato problemi, anzi, i padroni di casa in alcune occasioni mi hanno fatto i complimenti come un inquilino modello. Ogni tanto vengono a trovarmi i miei genitori, ma per loro la nostalgia di Napoli è troppo forte, e alla loro età le capacità di adattamento sono certamente minori di un giovane. La realtà modenese è certamente diversa da quella napoletana e non è solo un problema di clima di sole o di mare, ma un complesso di cose che se non ci sono alimentano nostalgia.



VORREI UN MONDO DEL LAVORO PIÙ SERENO. PAOLA MONTORSI RACCONTA
a cura di *Marisa Spallanzani*

Sono nata nel 1973, quindi compio quarant'anni quest'anno. Nella vita mi sono dedicata agli studi fino all'Università. Sono nata a Modena e qui ho sempre vissuto, ho frequentato l'università di Modena dove ho concluso il corso di laurea in Ingegneria nel dicembre '99. Mi sono laureata con il massimo dei voti, è stata un'esperienza molto bella e poi ho cercato già da allora di entrare in Maserati, perché per chi è nato e vissuto a Modena e ha studiato ingegneria, diciamo che nasce naturale il fatto di tentare... però all'inizio andò male, era molto difficile entrare in questa azienda a causa delle selezioni rigorose, sì era veramente molto difficile.

Quindi ho inizialmente lavorato nell'ambito ceramico, sviluppavo progetti su piastrelle con materiali innovativi.... questo l'ho fatto per circa cinque anni. In seguito ho pensato di ritentare con il settore metalmeccanico, avendo maturato un po' più di esperienza: sono riuscita a entrare a Carpi in una ditta ex Magneti Marelli, dove ho trascorso ulteriori cinque anni lavorativi, quando finalmente mi hanno chiamata per un colloquio in Maserati. Colloquio... addirittura quattro ne ho fatti! Ho cominciato il mio periodo di prova nel 2007, che si è poi concluso positivamente e sono stata assunta a tempo indeterminato, ora sono quasi sei anni che lavoro in Maserati.

Allora, torniamo indietro di alcuni anni. Sono nata nel '73. Mio papà, dopo aver svolto diverse attività, andò a lavorare in una tipografia e divenne artigiano. Ad oggi, pur avendo età

pensionabile, è ancora legatissimo alla sua attività che, per fortuna, anche in questi periodi di crisi è riuscito a mandare avanti e a sostenere. Mia mamma era invece dipendente di una ditta di ristorazione che forniva i pasti alle scuole elementari: ero avvantaggiata, nel senso che sapevo sempre in anticipo cosa si mangiava...

Relativamente ai lavori dei miei genitori, ho dei ricordi molto carini, ad esempio andavo a trovare mia mamma in mensa, che mi teneva da parte dei sacchetti di tappini, sì perché i tappini delle bottiglie erano i giochi in uso in quel periodo, non c'erano, per dire, le play station! Quando invece andavo a trovare mio papà, nei pomeriggi in cui la scuola non c'era, incominciavo a mettere insieme i caratteri mobili di piombo, che lui aveva conservato anche se la tecnica di stampa si era già evoluta. componevo sempre il nome Paola con le letterine e poi lo stampavo dappertutto! Era la mia carta intestata... Lavorando, i miei genitori erano praticamente fuori tutta la giornata ed io rimanevo spesso in compagnia di mia nonna. La mia cara nonna che è tuttora in vita, all'età di novantadue anni.

Poi inizia la scuola. Ho frequentato le elementari "Palestrina" a Modena, ottima scuola. Sono stata fortunatissima perché entrambi i maestri, Maria Vittoria e Omar, me li ricordo proprio come fosse ieri, sono riusciti a seguire il nostro gruppo di bambini per tutti e cinque gli anni. Quindi noi non abbiamo mai cambiato insegnanti e si era formato un legame quasi familiare con queste persone, Maria Vittoria che insegnava le materie umanistiche e invece Omar che seguiva tutta la parte scientifica. Già dalle elementari i miei genitori scelsero di iscrivermi al tempo prolungato, penso fossero le prime classi sperimentali dove si provava ad intrattenere i bambini a scuola durante il pomeriggio con materie alternative, tipo musica. Sì, ho degli splendidi ricordi di questo periodo, eravamo una classe molto unita. Ci vediamo ancora... abbiamo fatto addirittura una cena per Natale, dove si sono presentati anche i maestri.

Dopo sono passata alla media "Ferraris". In quegli anni costruirono di fronte alla scuola il palazzetto dello sport, il Palapanini, ed in una gara di disegno cercai di riprodurlo su carta... alla fine non vinsi, ma fui ugualmente soddisfatta, erano i miei primi esperimenti di disegno tecnico! Anche se delle medie ho un ricordo un po' più nebuloso, mi è comunque sempre piaciuto studiare.

Mi trovavo molto bene a scuola, se mi ammalavo volevo andare lo stesso e a Settembre, finite le vacanze, non vedevo l'ora di riprendere...

Ho poi frequentato il liceo scientifico Tassoni, a Modena, sezione L. In quegli anni, e forse anche già in precedenza, ho cominciato a sviluppare un certo interesse per le materie scientifiche rispetto a quelle letterarie. Riguardo a come vedevo il mio futuro, quando ero una bambina volevo andare a lavorare in un negozio di giocattoli, era comprensibile, poi quando sono stata un po' più adulta in realtà non ricordo... ma di certo non mi sarei mai immaginata di studiare Ingegneria!

Il corso di Ingegneria, a cui poi mi sono iscritta, prevedeva cinque anni, era ancora il vecchio ordinamento, cinque anni divisi in un biennio più un triennio di specializzazione. La scelta di ingegneria, non dico che sia stata casuale ma quasi, perché io al tempo ero maggiormente interessata ad Architettura. Fin da piccolina, se qualcuno mi voleva regalare una bambola, io suggerivo di comprarmi una gru, oppure i Lego, insomma mi è sempre piaciuto "costruire", quindi mi veniva naturale al termine del liceo iscrivermi ad architettura. Cosa mi ha fermato? Il fatto che avrei dovuto abbandonare il mio territorio, andare a Firenze, o a Venezia, comunque allontanarmi dalla mia famiglia e dai miei amici cui sono stata sempre legatissima. Dunque, ho detto: "Va beh, proviamo ad iscrivermi ad Ingegneria dei Materiali poi si vedrà... mal che vada se non sono soddisfatta commuterò il biennio per passare ad un altro corso di laurea...".

Il corso di Ingegneria mi è piaciuto talmente tanto che sono rimasta a Modena. Oltre che trovarmi bene nello studio delle materie, che ritenevo molto interessanti, mi ero inserita in un gruppetto di ragazzi goliardici, che rendevano più gradevole anche lo studio. Ci eravamo impadroniti dell'auletta di Fisica, dove ad esempio ci ritrovavamo nella pausa pranzo a giocare a carte... Così riuscivamo ad alleggerire le difficoltà che comporta un corso di laurea di questo tipo... e continuavamo a superare gli esami, anche i più complicati!

Ho poi seguito la specializzazione in Materiali Ceramici, rispetto al più noto Ingegnere Meccanico, cambiano solo alcuni esami degli ultimi anni. Poi mi sono laureata ed è iniziato il mio percorso di lavoro.

Nel giro di poche settimane ho trovato subito un primo impiego in un'azienda ceramica molto conosciuta, con sede a Sassuolo, facente parte di un gruppo tra i primi a livello mondiale. Sono entrata inizialmente come sostituzione di maternità per uno stage di sei mesi, ed ho iniziato ad occuparmi di controlli sui materiali in ingresso e di attività di laboratorio... Sono poi stata confermata per occuparmi dello sviluppo dei prodotti. Si trattava di seguire tutte le fasi di produzione di una mattonella, partendo dalla progettazione secondo le richieste del cliente fino al benessere del prodotto finito. Molto coinvolgente come attività, perché creavo realmente qualche cosa, da una miscela di polveri nasceva una vera e propria piastrella che poi veniva venduta ai clienti. E se ero fortunata la vedevo poi posata in una qualche sala mostra o centro commerciale!

Altro piatto della bilancia era però l'ambiente di lavoro, per niente sano, anche se avevamo a disposizione tutti i dispositivi di protezione individuale, come filtri, mascherine... rimaneva comunque un ambiente umido, caldo, polveroso. Ho quindi deciso di cambiare completamente settore e di spostarmi nel metalmeccanico.

Il mio secondo lavoro è stato in una multinazionale con sede a Carpi che produceva componenti per automotive. Avevano necessità di un *Quality Engineer*, e sono stata assunta come persona già skillata, nel senso che ha già esperienza nel settore Qualità. Si producevano bobine e candele, entrambi componenti che servono per la messa in moto delle vetture. Il cliente principale era Fiat e quindi ho cominciato ad entrare, anche se come fornitore, in relazione con il gruppo Fiat. Anche in questo caso l'attività era molto interessante, gestivo i controlli sul processo produttivo, l'analisi degli scarti, dei resi, le certificazioni di Qualità. Mi hanno dato una formazione completa ed all'avanguardia, ho avuto l'opportunità di seguire parecchi corsi, anche all'estero: lingue, informatica, *problem solving*, ed altri, il *corporate* americano era molto sensibile al tema della formazione! Mi recavo spesso dai clienti, nello stabilimento Fiat Powertrain di Termoli, per diagnosticare e risolvere anomalie relative ai nostri prodotti. Un'attività molto diversa, ma di profilo più elevato rispetto al mio precedente impiego...

Anche qui avevo instaurato un'amicizia con alcuni colleghi e colleghe che andava oltre il consueto rapporto di lavoro: si usciva spesso in pausa pranzo, alla sera. Oltre all'attività vera e propria, sono le persone che incontri sul posto di lavoro che te lo rendono più o meno gradevole, e questo faceva la differenza. L'ambiente era abbastanza sereno, si lavorava in tranquillità. La sfortuna è stata che questi americani hanno deciso che non conveniva più produrre in Italia, quindi il nostro stabilimento doveva essere ridimensionato, come oggi capita ormai in tante altre realtà...

Infine sono entrata alla Maserati. Avevo fatto domanda e mi hanno chiamata in un periodo in cui a me conveniva anche allontanarmi da quella azienda perché si capiva che non avrebbe avuto futuro.

Comunque sì, ero al lavoro, mi telefonano e mi dicono che ero stata scelta per un colloquio al Tridente. Feci prima un incontro in un centro di selezione esterno. Oltre alle capacità pro-

fessionali avevo una forte motivazione, penso che proprio questa volontà assoluta di entrare a lavorare in Maserati, mi ha spinto a superare quattro colloqui di cui l'ultimo con il direttore della Qualità. Cercavano una figura responsabile di *audit* di processo, cioè delle verifiche sul processo produttivo; era una delle attività che già svolgevo nella ditta dove mi trovavo prima, quindi avevo anche esperienza nel campo. E come fornitore conoscevo tutte le regole, tutte le norme, le logiche del mondo Fiat, in quanto già da anni mi dovevo adeguare alle loro richieste.

E quindi contenta... il 1° Giugno 2007 sono entrata in Maserati con questo mio primo incarico e con un fortissimo entusiasmo. Ho vissuto gli anni del boom produttivo, perché si è passati quasi a triplicare le vetture prodotte, fino a 52 al giorno. Mai successo in Maserati, avevano fatto ottime stime di vendita specialmente nei mercati americani, quindi c'è stata tutta un'attività di adattamento del processo produttivo, sia come volumi che come metodologie, sfruttando ad esempio le logiche del WCM, il *World Class Manufacturing*, già utilizzata da Fiat per ottimizzare i costi-benefici.

Ho partecipato in prima persona allo sviluppo della Maserati, finché nel 2008 è arrivata la crisi. Proprio nel momento in cui ci eravamo allargati anche a livello di organico, si è presentato un improvviso calo di richieste... A tutti coloro che lavoravano come interinali all'interno dello stabilimento, principalmente operai, a fine anno non fu rinnovato il contratto. Si organizzarono scioperi ed altre manifestazioni, ma non ci fu spazio per soluzioni alternative. Lo stesso destino ebbero nell'anno successivo gli impiegati assunti a tempo determinato, che non furono confermati. Ricordo che proprio in quel periodo avevamo uno slogan interno: *I'm Maserati*. Come saluto, i nostri colleghi meno fortunati organizzarono una festa di addio con slogan: *I was Maserati*...

Quindi ho vissuto questa fase di sviluppo, trasportata da un'ondata di entusiasmo, di positività, che poi è stata bruscamente interrotta da licenziamenti e cassa integrazione. I colleghi licenziati - molti venivano da fuori Modena - tornavano nei loro luoghi di origine e perdevono forzatamente persone con cui avevo stretto anche legami personali...

È seguita poi una ristrutturazione aziendale, anche io sono stata coinvolta da un cambio di mansione, mi è stato proposto di spostarmi nel reparto di Ingegneria di Qualità, per seguire Certificazioni ed indicatori di qualità interni ed esterni, attività che svolgo tuttora. Notevolmente diversa da quella precedente: prima a stretto contatto con le persone, verificavo che i lavoratori svolgessero correttamente i propri cicli operativi e collaboravo per la risoluzione di anomalie di processo; ora maggiormente analitica e spesso confinata alla mia scrivania...

Interagire ed avere un buon rapporto con i colleghi per me è importantissimo, ho sempre lasciato ampio spazio alle relazioni interpersonali. Da sempre sono anche sensibile alla difesa dei diritti, compresi quelli sul lavoro, sensibilità che si è poi amplificata nella mia precedente attività lavorativa, quando in seguito alla richiesta di mobilità vedevo persone con cui scherzavo fino al giorno precedente perdere il lavoro, con tutto quello che ne consegue.

Pur non essendo direttamente coinvolta nella mobilità, iniziai per solidarietà ad aderire agli scioperi insieme ad alcuni miei colleghi impiegati ed era piuttosto raro vedere scioperare gli impiegati... Cercavamo di salvare l'azienda, per quello che potevano essere le nostre possibilità, avendo comunque ben chiaro che alle multinazionali interessa principalmente il profitto e non i disagi che provocano sui territori spostando i siti produttivi. Ricordo il nostro rappresentante sindacale di allora, una persona molto corretta, concreta e tenace, a cui interessava unicamente aiutare i lavoratori in maniera disinteressata.

Anche in Maserati, ho conosciuto dopo breve tempo i rappresentanti Rsu che mi hanno coinvolta in alcuni temi riguardanti gli impiegati: ho iniziato a leggermi i contratti di primo e secondo livello e se un qualche collega aveva perplessità cercavo di informarmi per chiarire i dubbi. Finché alle elezioni successive, mi è stato proposto di candidarmi... e ho pensato: "Va

beh, mi candido, tanto chi vuoi che mi voti?” Sono invece stata eletta rappresentante Uilm e questo è il mio secondo mandato...

Non ho vissuto in prima persona le grandi conquiste lavorative ottenute nel passato, ma ho l'impressione che in questi ultimi anni stiamo perdendo parecchi dei diritti che davamo ormai quasi per scontati. Quando un ditta guadagna ed è in crescita viene anche incontro alle richieste dei dipendenti, in momenti di crisi come questo sembra a volte difficile anche mantenere quanto già conquistato.

Per quanto riguarda invece la sicurezza sul lavoro, in Maserati siamo ben tutelati, c'è un'attenzione ai massimi livelli. Il responsabile della sicurezza è sempre disponibile, viene spesso coinvolto dagli RLS per accertamenti di conformità ai requisiti di legge ed a volte anche direttamente dai lavoratori per proposte di miglioramento...

Penso che complessivamente in Maserati l'ambiente di lavoro sia ancora invidiabile... di sicuro abbiamo però perso la tranquillità di avere un posto lavoro garantito e continuativo, che vista la solidità della ditta non credevo potesse mai essere messo in discussione! Oggi la visibilità è di 2 o 3 anni, addirittura nel 2011 si temeva una graduale chiusura dello stabilimento di Modena con trasferimento dei nuovi modelli a Torino... Era già iniziata da tempo la fase di Progettazione della nuova Quattroporte a Modena, ma ancora non si sapeva dove sarebbe poi stata prodotta... Impossibile, si diceva, che il marchio del tridente, nato e fortemente radicato nel nostro territorio, venga spostato. D'altra parte vedevamo ritardi nella definizione ed installazione delle nuove attrezzature, necessarie per un nuovo modello e chiedevamo sempre più insistentemente spiegazioni alla Direzione, che non ci forniva nessuna risposta...

In quel periodo eravamo tutti molto uniti. Poi mi sono assentata dal lavoro a causa della mia prima maternità. Poco dopo il mio rientro è stato definito ed ufficializzato il nuovo sito produttivo a Torino con estremo rammarico da parte di tutti i dipendenti...

Riguardo ai cambiamenti, quando sono entrata in Maserati si passava proprio dalla gestione Ferrari alla gestione Fiat. La Ferrari era riuscita a risollevarle le sorti della Maserati, riportandola all'eccellenza con le proprie regole e le proprie metodologie, che bene si adattavano in quanto entrambe erano aziende produttrici di vetture di lusso in piccola serie. Con l'ingresso di Fiat ci siamo adeguati, nei limiti del possibile, a nuove norme e procedure a volte correttissime, ma difficilmente applicabili in una piccola realtà come la nostra che produce decine di unità al giorno, non migliaia... Siamo comunque riusciti a mantenere una nostra identità, il "sentirsi Maserati" è sempre stata una caratteristica fondamentale e necessaria per garantire un buon prodotto, in processi come i nostri dove è richiesto un grande valore aggiunto della persona.

Nel 2007 producevamo due vetture, la Quattroporte e il Gran Turismo, l'anno successivo c'è stato il lancio della Gran Cabrio ed erano tre vetture Maserati tutte prodotte a Modena, anzi, tutte assemblate a Modena. Preciso assemblate perché la scocca arrivava invece da Torino, passava in Ferrari, che ci forniva anche i motori, per la verniciatura ed infine arrivava a Modena per l'assemblaggio di tutti i componenti. Un giro logistico un po' contorto, ma che non ha impedito all'azienda di chiudere, negli ultimi anni, con bilancio in attivo.

Quando è giunto il momento di definire il sito produttivo della nuova Quattroporte, la scelta è stata invece quella di investire su Torino, che poteva usufruire di ampi spazi per incorporare anche un'area di lastratura ed aumentare i volumi produttivi... L'ultima Quattroporte modenese è uscita dalle linee ad inizio 2013...

Per compensare la dismissione della Quattroporte, ci è stata affidata la produzione della 4C, vettura di progetto Alfa Romeo. Le linee produttive sono già state adattate ed in questo perio-

do stanno passando le preserie. La visibilità che abbiamo è di circa 2-3 anni in questo assetto, poi si vedrà... ci si chiede dove verrà prodotta prossimamente la Nuova Gran Turismo...

Dopo la maternità sono rientrata con un ruolo ancora diverso dal precedente, ora mi occupo del monitoraggio degli indicatori aziendali interni di Qualità con relativa analisi delle principali anomalie, del mantenimento del sistema informatico dell'ente Qualità e delle certificazioni, tra cui la ISO 9001 ed altre specifiche per alcuni mercati di vendita.

Se penso al futuro dell'azienda, mi auguro che la nuova Gran Turismo, visto che quella attuale è ormai a fine vita, venga sì progettata, ma anche prodotta a Modena. Siamo veramente legati a questo marchio e sarebbe un grande dispiacere vederlo sfuggire definitivamente...

Sul legame tra il mondo del lavoro e il mondo della formazione, penso che la formazione sia indispensabile per mantenere il *business*. Inizialmente comporta una spesa, ma nel tempo porta ad uno sviluppo professionale dei dipendenti, che oltre ad essere più competenti diventano anche più motivati in quanto vedono che l'azienda si interessa anche alla loro crescita. L'esempio Maserati è sicuramente positivo. Ogni anno è prevista una serie di corsi che a volte nascono proprio su richiesta del dipendente, ed altre volte invece da temi più specifici che i vari reparti vogliono sviluppare. In questo periodo siamo stati quasi tutti iscritti ad un corso di inglese... ora che la collaborazione con Chrysler è sempre più stretta, è diventata quasi indispensabile una buona conoscenza dell'inglese.. anche il mio nuovo direttore viene da Chrysler...

In Italia i legami tra l'Università e il mondo del lavoro non sono molti... ricordo che dopo la laurea anche nel mio caso l'unica alternativa per potere fare ricerca all'interno di un'azienda era quella di trasferirmi all'estero. Maserati collabora con alcune Università ed assume neolaureati con contratti di stage, ma non per attività di ricerca....

È vero quello che si dice sulle assemblee, che sono abbastanza difficili adesso in Maserati. Da quando i principali sindacati non collaborano più tra loro, spesso si assiste a scontri inutili che non portano a niente di concreto. Spero che si riescano a trovare in futuro nuove intese, perché l'unione fa la forza...

Vorrei solo aggiungere un'osservazione su come è cambiato il modo di lavorare. La continua riduzione del personale porta ad un aumento delle attività da svolgere, manca la tranquillità e siamo tutti molto stressati.

Lavorare non è semplicemente portare a casa uno stipendio, è il luogo dove si trascorre la maggior parte della giornata... significa anche condividere, costruire qualcosa insieme, un progetto comune con tutti, indipendentemente dal ruolo e dall'inquadramento, impiegato od operaio, responsabile o subalterno.

Il mondo del lavoro non è solo uno stipendio... è qualcosa di più... ed è per questo che penso che sia necessario l'impegno di tutti per renderlo sempre migliore.

Capitolo 2

APPENDICE

LA MEDICINA DEL LAVORO E LA MASERATI

CONTRIBUTO DI GIAMPIERO LAZZARETTI,
NORIS MALETTI, RENATA SPAGNOLINI
EX-OPERATORI DEL SERVIZIO DI MEDICINA PREVENTIVA
E IGIENE DEL LAVORO DI MODENA

Il diritto alla salute, aveva percorso il movimento sindacale già dagli anni '60 con lo slogan della “*non monetizzazione del rischio*” comportato da ambienti di lavoro non salubri e con la affermazione della “*non delega*”, ed il controllo operaio sui processi produttivi. Prese corpo fra i lavoratori una coscienza ed una capacità di individuare i rischi nei luoghi di lavoro e fu rifiutata la “*delega*” al tecnico. Questo comportò che i Consigli di Fabbrica (CdF) più agguerriti cercassero di condurre in proprio le valutazioni dei rischi presenti nei diversi reparti (sostanze e prodotti, affaticamento psico-fisico, microclima, rumore) con la “*storica metodologia dei 4 fattori di rischio*”. È importante, dal punto di vista culturale, la presa di coscienza dei problemi legati alla salute in fabbrica dei lavoratori.

Gli anni settanta sono poi stati caratterizzati da leggi significative per il mondo del lavoro. La Legge 20 maggio 1970, n.300 Statuto dei lavoratori che all'art. 9 recitava “*Tutela della salute e della integrità fisica. I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica*”, e per la prima volta i lavoratori nel loro insieme diventano titolari del potere di controllo e di proposta in tema di prevenzione. In virtù di questa nuova legge si aprì la via che porterà a nuove tutele per le lavoratrici madri (Legge 3 dicembre 1971 n.1204) e alla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro (Legge 9 dicembre 1977 n.903).

È in questo ambito che nel 1970 nacque a Modena, per volere dell'Amministrazione Comunale e dei Sindacati, il Servizio di Medicina Preventiva e Igiene del lavoro (SMPIL) con l'obiettivo di promuovere iniziative di medicina preventiva atte alla tutela della salute dei lavoratori. La collaborazione tra l'Ente Pubblico e il Sindacato nel nostro territorio è stata subito proficua e si sono attivati diversi interventi igienico-ambientali con i Consigli di Fabbrica delle realtà lavorative più importanti di Modena (ad es. il comparto delle Fonderie).

Sul finire degli anni settanta venne promulgata la riforma del Servizio Sanitario Nazionale (Legge 23 dicembre 1978 n.833) che rappresentò un vero e proprio mutamento direzionale del sistema italiano di prevenzione, orientato verso il decentramento nel territorio dei servizi di vigilanza, trasferiti in linea di massima dagli Ispettorati del Lavoro alle Unità Sanitarie Locali.

Nei primi anni ottanta vennero inoltre trasferiti agli operatori dei Servizi anche le funzioni di Polizia Giudiziaria che erano già degli Ispettorati del Lavoro e che consentivano agli ope-

ratori, muniti di questa nomina, la facoltà di visitare i luoghi di lavoro e locali annessi agli stabilimenti per l'accertamento, la verifica e la vigilanza sul corretto rispetto delle norme che regolano il rapporto di lavoro.

È in questo quadro di riferimento che nei primi anni 80 ha inizio la collaborazione fra il Consiglio di Fabbrica della Maserati e il Servizio di Medicina del Lavoro.

Nel maggio del 1983, il Consiglio di Fabbrica, nelle persone di Selmi, Gibertini e Benetti, chiese un incontro con il Servizio, nel quale venne richiesta una verifica dell'ambiente di lavoro dell'azienda, evidenziando una serie di rischi tra i quali il rumore, la polvere, il microclima, gli spazi fra le macchine utensili, le protezioni antinfortunistiche sulle macchine.

In quel periodo, in Maserati, l'organico era di 385 dipendenti e 2 dirigenti; il Rappresentante Legale dell'azienda era Alejandro De Tomaso. Gli addetti erano: 272 operai, fra cui 7 donne, e 98 impiegati, fra cui 24 donne. L'azienda era di discrete dimensioni, pertanto per ispezionarla occorsero tre sopralluoghi che furono effettuati il 9, il 13 e il 16 giugno 1983. Venne effettuata la disamina, reparto per reparto, macchina per macchina, della rispondenza ai criteri antinfortunistici e igienici delle leggi in vigore in quel periodo in Italia. Vennero eseguiti rilievi fonometrici di rumore (dBA) nella sala prova motori, che era stata evidenziata dai lavoratori come una delle situazioni più a rischio, vennero definite le visite mediche preventive periodiche a cui sottoporre i lavoratori in base ai rischi lavorativi a cui risultavano esposti.

Tutte le informazioni assunte e le situazioni riscontrate vennero poi puntualizzate con il Consiglio di Fabbrica nella logica di dare priorità di soluzione ai problemi più importanti. Da questi sopralluoghi scaturì un verbale di ispezione, inviato al Legale Rappresentante De Tomaso e, per conoscenza, al Consiglio di Fabbrica, in data 11 luglio 1983, composto di 53 punti di prescrizione ai quali l'azienda doveva adempiere in un periodo di 60 giorni dalla ricezione. Particolare attenzione era stata posta alla sala prova motori che, dotata di 12 postazioni aperte, provocava livelli di rumore di oltre 90 dBA ed era pericolosa per i lavoratori che vi erano esposti; a riguardo venne chiesto di presentare un progetto di "bonifica" che riportasse queste postazioni entro valori accettabili di rumore.

La Direzione della Maserati ritenne insufficiente il tempo a disposizione per ottemperare e chiese una proroga di ulteriori 90 giorni. In particolare la lettera di risposta al verbale e di richiesta della proroga (datata 29.08.1983), permeata di toni arroganti e di sufficienza nei confronti degli operatori che avevano eseguito i sopralluoghi, insinuava la incompetenza professionale del tecnico che aveva effettuato i rilievi di rumore e contestava l'inadeguatezza delle strumentazioni usate. Si suggeriva, anziché misurare il rumore prodotto dai motori, di misurare il rumore prodotto dalle "trombe con cui il sindacato annunciava l'inizio e la fine degli scioperi" in azienda.

Il 29 settembre 1983 venne effettuato un ulteriore sopralluogo per misurare di nuovo i livelli di rumore in "sala prova motori", che confermarono i rilievi precedentemente effettuati, e venne rilasciato un nuovo verbale di prescrizione. I lavoratori del reparto ci segnalavano che nell'occasione la prova motori era eseguita al più basso livello di giri.

Iniziò così un fitto carteggio fra l'azienda Maserati e il Servizio di Medicina del Lavoro, fatto di solleciti di adempimento da parte del Servizio e di richieste di proroghe da parte dell'azienda Maserati. Alcune proroghe vennero concesse ed alcuni punti di prescrizione vennero ottemperati; poi l'azienda, in data 23 gennaio 1984, scrisse che il "progetto per realizzare una insonorizzazione della sala prova motori non è possibile presentarlo e comunicarlo che doterà di cuffie gli operatori addetti". In data 6 febbraio 1984 il Servizio ribadì che si

riteneva immotivata la risposta e che si richiedeva di nuovo la presentazione del progetto. Con lettera, firmata dal Responsabile Legale della Maserati, venne esplicitamente dichiarato che non si sarebbe realizzata nessuna opera di insonorizzazione da parte dell'azienda.

Si era pertanto venuta a creare una situazione di stallo, di non ottemperanza a diversi punti del verbale, e il 5 marzo 1984 venne inoltrato Rapporto all'Autorità Giudiziaria per le inadempienze da parte dell'azienda Maserati a prescrizioni redatte dall'organo di vigilanza. Oltre alle considerazioni del Servizio e a una serie di allegati a supporto, venne trasmesso al Magistrato anche un elenco di lavoratori (14) con sospetta malattia professionale "ipoacusia".

Anche il Consiglio di Fabbrica della Maserati, si rivolse al Magistrato inoltrando delle "osservazioni del Consiglio di Fabbrica relative alle condizioni di lavoro e all'avviamento di lavori di bonifica nei reparti o postazioni esaminate nel verbale di ispezione della U.S.L in data 11 luglio 1983". Questa nota, sottoscritta da 13 rappresentanti sindacali, in particolare evidenziava 27 punti di inottemperanza, di cui, quattro particolarmente importanti relativi alla mancata bonifica del rischio rumore. In ottobre del 1984 il Magistrato convocò una *prima udienza* per l'esame del caso presso il Tribunale di Modena. Il Legale Rappresentate De Tomaso non vi partecipò. Il Magistrato decise quindi di tenere la seconda udienza presso l'azienda Maserati per il 26 novembre del 1984.

In questa occasione il Magistrato visitò la fabbrica e nel corso del sopralluogo ordinò il sequestro di una pressa non rispondente ai requisiti di legge.

L'intervento della Magistratura ebbe la positività di far partecipare il Legale Rappresentate De Tomaso all'udienza e di farsi consegnare il progetto di bonifica del rumore che il Servizio aveva ripetutamente richiesto.

In seguito però il Servizio di Medicina del Lavoro non venne a conoscenza della conclusione dell'intervento, perché il magistrato non lo coinvolse alla verifica degli adempimenti previsti dal verbale di ispezione.

Il Consiglio di Fabbrica della Maserati, vivendo particolari difficoltà aziendali, ritenne opportuno orientarsi verso altri obiettivi sindacali.

Il Servizio di Medicina del Lavoro mantenne nel tempo verso l'azienda Maserati i rapporti e le verifiche secondo le modalità previste dalla legge.



BIBLIOGRAFIA

- Accornero A. (1973), *Gli anni '50 in fabbrica*, Bari, De Donato.
- Accornero A. (1997), *Era il Secolo del Lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Bernini G., Guerzoni A. (2013), *La Cisl di Modena negli anni '50*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Cadalora M. (1953), *Giornalismo di fabbrica*, *Emilia*, n. 23.
- Comune di Modena, *Il Novecento una ricerca sul campo. Sacca-Crocetta: quartiere industriale della città tra il 1930 e il 1970*, Modena, s.d.
- Comune di Modena, *Come eravamo... operai delle acciaierie*, Modena, s.d.
- Ferrari E. (1984), *Enzo Ferrari. Le nostre corse*, Bologna, Litosei.
- Ferrari E. (2001), *Maserati story. Il rilancio di un mito*, Modena, Il Fiorino.
- Ganapini L., a cura di (2001), *Un secolo di sindacato. La Camera del Lavoro di Modena nel Novecento*, Roma, Ediesse.
- Ginsborg P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi.
- Muzzioli G. (1993), *Modena*, Roma-Bari, Laterza.
- Novelli C. (1996), *Giornalisti di Fabbrica. Lotte sociali e cultura operaia a Modena 1949/1956*, Roma, Ediesse.
- Rinaldi A. (1988), *L'industria metalmeccanica in provincia di Modena dal 1945 al 1985*, Modena.

Fonti a stampa

- Breve corso per redattori e corrispondenti dei Giornali di Fabbrica*, a cura della Sezione centrale stampa e propaganda del Pci, Roma, 1951.
- Compiti del partito nelle Fabbriche*, Modena, 6 luglio 1953 (ciclost. in proprio).
- Convegno Fabbriche*, Modena, 28-29 novembre 1953 (ciclost. in proprio).
- Il Lingotto Modenese. Giornale delle Maestranze delle Acciaierie Ferriere*, Modena, 1951-1956.
- Quotidiani
 L'Avvenire d'Italia
 La Gazzetta dell'Emilia
 Il Resto del Carlino
 L'Unità

Sulla metodologia della raccolta di storie di vita

- Cipriani R., a cura di (1987), *La metodologia delle storie di vita*, Roma, Europa.
- Ferrarotti F. (1981), *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza.
- Jedlowski P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano, Mondadori.

- Jedlowski P., Rampazi M., a cura di (1991), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, FrancoAngeli.
- Maciotti A. (1986), *Oralità e vissuto. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori.
- Ong W.J. (1986), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino.
- Pedretti A.M. (2013), *Restituire storie di comunità*, in Benelli C., a cura di, *Diventare biografie di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Milano, Unicopli.

Raccolte di storie

- Barbolini A., Nicolai G. (2003), *La Pomposa si racconta. Storie individuali e memorie collettive*, Modena, Associazione culturale la Pomposa - Grafiche Rebecchi Ceccarelli.
- Barbolini A., a cura di (2012), *Un monumento alle speranze perdute. Storia narrata del salumificio Sams - Bellentani di Massa Finalese*, Modena, Litotipografia Poppi.
- Coordinamento Donne Spi del comprensorio faentino, Lega Spi-Cgil di Faenza, a cura di (2011), *Omsa che donne!*, Faenza, Carta Bianca editore.
- Corai I. (2005), *Riannodare il filo del ricordo. Racconti sul cotonificio*, Pordenone, Associazione Provinciale per la prosa.
- Il museo della memoria* (2013), Milano, Unicopli.
- Patarini C., *Vite operaie. Voci dalle fabbriche lecchesi dal 1945 al 2000*, Lecco, Grafica Colombo.
- Pedretti A.M., a cura di (2004), *Reggiolo si racconta. Un paese tra memorie individuali e storia collettiva*, Milano, Unicopli.
- Revelli N. (1977), *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi.
- Revelli N. (1985), *L'anello forte. La donna. Storie di vita contadina*, Torino, Einaudi.